

SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo:

LETIZIA ERMINI PANI, presidente, ALBERTO BARTOLA, CRISTINA CARBONETTI, ISA
LORI SANFILIPPO, PAOLA PAVAN, PASQUALE SMIRAGLIA, MARCO VENDITTELLI.

Pubblicazioni a cura di ALBERTO BARTOLA.

I saggi pubblicati sull'«Archivio» sono sottoposti ad almeno un *blind referee* in
forma anonima.

ISSN 0391 6952

DOI 10.61019/ASRSP_133

ARCHIVIO

della

Società Romana
di Storia Patria

Vol. 133



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

2010

EMILIANO BULTRINI

SCOTUS PAPARONIS ROMANORUM CONSUL

Sulle vicende della potente famiglia romana dei Paparone esiste una storiografia relativamente recente che annovera, tra gli altri, anche alcuni studi risalenti agli inizi del Novecento. Questi si basano su un consistente fondo documentario, conservato principalmente nell'Archivio storico della basilica romana di Santa Maria Maggiore, che attesta la presenza e il dinamismo di taluni personaggi di questo antico lignaggio. Si tratta infatti di una famiglia dell'aristocrazia romana di antica tradizione giuridica¹ che, durante il secolo XII, inizia una costante ascesa, portando alcuni dei propri esponenti ai vertici della società, laica e religiosa, dell'epoca.

Le più antiche testimonianze, di cui si ha notizia, risalgono ad un periodo compreso tra il 1051 e il 1075. Il primo di questi documenti pur non facendo alcun riferimento ad uno specifico personaggio menziona per la prima volta la famiglia nel suo insieme con la formula «heredes Paparone».²

Negli altri documenti, invece, sono menzionati per motivi differenti alcuni personaggi accomunati dal nome *Paparone* o *de Paparone*.³ Il

¹ I. LORI SANFILIPPO, *La Roma dei Romani. Arti mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001 (Nuovi Studi storici dell'Istituto Italiano per il Medio Evo, 57), p. 464.

² «[...] In loco qui vocatur Superage non longe a santa Maria maiore inter affines a primo latere heredes Faroaldi et Tebaldi et de Benomancio et heredes Pedeslongos usque in pariete qui videt inter heredum Iohannis Raspellum a secundo latere tenente Petrus Zealteze et heredes de Scirpo a tertio latere teniente heredes Paparone usque in via et per ipsa via usque in scensula quae pergit a iam dicat santa Maria a quarto latere domus quae fuit dei Illaro quam detinet modo Berta germana mea et domus de Iohanne Longo [...]», G.B. DE ROSSI, *Atto di donazione di fondi urbani alla chiesa di San Donato di Arezzo rogato in Roma l'anno 1051*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 12 (1889), pp. 199-213 (p. 202).

³ Il nome «Paparone», piuttosto atipico, potrebbe derivare da un'attività mercantile o agricola perseguita dai suoi esponenti oppure, più plausibilmente, po-

primo documento in ordine cronologico, datato al 1060, riguarda un certo *S(...)* (*Scotus* o *Stephanus*)⁴ *filius de Paparone* che sottoscrive, forse in qualità di teste,⁵ un contratto di locazione di una vigna posta presso il *castrum* di Anguillara o di Bracciano voluto dalla badessa di Santa Bibiana, Pace.⁶ Di poco posteriore, rogato nel 1065, il secondo documento riguarda una rinuncia ad alcuni possedimenti eseguita da Giovanni di Giovanni *de Paparone* in favore della sorella Tita.⁷

Di gran lunga più significativi, ai fini della presente ricerca genealogica, risultano essere un terzo ed un quarto documento datati rispettivamente al 1073-1074 e al 1075 nei quali compare un Giovanni che con grande probabilità è il padre del Giovanni citato nel precedente documento. Nel primo dei due la «nobilissima femina Berta conius Iohannes Paparone» concede il suo assenso alla vendita di tre pezzi di una vigna;⁸ nel secondo documento Giovanni *qui vocor de Paparone*,

trebbe essere un toponomastico derivante dall'antico lago omonimo, che taluni autori ritengono essere Strappacappe (P. EGIDI, *Le cronache di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 24 [1901], pp. 197-372, a p. 246, nota 3) ubicato nei pressi dei laghi di Bracciano e Martignano e bonificato dal 1923 dopo essersi ridotto ad una palude. Tuttavia, mancando le basi per ritenere che i due bacini lacustri coincidano, è comunque da tenere in considerazione la presenza nell'area di un lago Paparone o *Paparanus* da cui potrebbe essere derivato il nome della famiglia: cfr. M. VENDITTELLI, *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge*, 101 (1989), pp. 177-272, a p. 250.

⁴ Saxer ritiene possa trattarsi di *Scottus* mentre Ferri suggerisce il nome di *Stephanus*. Differenza, questa che sarà approfondita più avanti: cfr. V. SAXER, *Sainte-Marie-Majeure. Une basilique de Rome dans l'histoire de la ville et de son église, 5-13. siècle*, Roma 2001 (Collection de l'École française de Rome, 283), p. 223 e G. FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano dal secolo X al secolo XV*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 27 (1904), pp. 147-202, 441-459; 28 (1905), pp. 23-39; 30 (1907), pp. 119-168, doc. XI (p. 194).

⁵ Saxer tuttavia suggerisce che *S(...)* Paparone sia stato il destinatario della locazione: cfr. *Sainte-Marie-Majeure: une basilique de Rome* cit., p. 223.

⁶ «S filius de Paparone», cfr. SAXER, *Sainte-Marie-Majeure: une basilique de Rome* cit., pp. 237 e 428, e FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. XI (pp. 194-195).

⁷ «Ego Iohannes filius Iohannis de Paparone [...] refutavi, propria spontanea mea voluntate, tibi Tita nobilissima femina germana mea...»: cfr. P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 23 (1900), pp. 171-238, doc. XXII, (p. 223).

⁸ «Conse[n]tientem in hoc nobis Berta nobil[issima] femina conius de Iohannes Paparone [...]» L. SCHIAPPARELLI, *Le carte antiche dell'archivio Capitolare di S. Pietro*

insieme ad un altro figlio di nome Pietro, cede al rettore di Santa Maria Nova, cardinale Pietro, alcune pediche di terra in cambio di taluni orti olearii ubicati presso porta Maggiore.⁹

A questo punto, tentando di fare ordine nella genealogia, è possibile avanzare l'ipotesi che il Giovanni *qui vocor de Paporone* coniuge della «nobilissima femina Berta» sia il capostipite della famiglia, e dunque padre di Giovanni, Pietro, Tita e, presumibilmente, anche di S(...).

Egli è citato negli ultimi due documenti in ordine cronologico, quelli del 1073-74 e del 1075, ma presenta nel primo il solo appellativo Paporone mentre nel secondo documento il nome è seguito dalla specifica formula *qui vocor* che indica, come ampiamente studiato altrove, non già un patronimico, o un nome proprio, bensì un toponomastico o un soprannome col quale egli era conosciuto.¹⁰ In un processo che vede, proprio nell'ultimo quarto del secolo XI, «l'uso [da parte dell'aristocrazia] dei sistemi di individuazione della persona per designazione familiare» raggiungere il massimo con un uso attestato intorno il 70% sul totale degli individui.¹¹

È invece negli altri due documenti, del 1060 e del 1065, che l'appellativo *de Paporone* sembra essersi «modificato in un embrione di nome di famiglia»¹² (o addirittura in vero e proprio cognome, come

in Vaticano, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 24 (1901), pp. 393-496, doc. XXVI, (p. 490).

⁹ «... Nos autem Iohannes qui vocor de Paporone, atque Petrus, pater vide licet et filius [...] cesissemus et cessimus [...] propria spontaneaue nostra voluntate, vobis domno Petrus cardinali atque Cancellarius Sacri Palatii...»: cfr. FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae* cit., doc. XXV, (p. 227).

¹⁰ Sull'uso, durante il secolo XI, della nota formula «qui vocor» o «qui vocatur» si veda T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Le trasformazioni onomastiche e antroponimiche dei ceti dominanti a Roma nei secoli X-XII*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes*, 106/2, 1994, pp. 595-640 (p. 604); sulla consuetudine aristocratica di derivare nomi familiari dai luoghi d'origine cfr. E. CUOZZO, *Nomi e cognomi dell'aristocrazia*, in *L'Anthroponymie. Document de l'histoire sociale des mondes Méditerranéens médiévaux*, Actes du colloque international, Rome, 6-8, Octobre 1994, pp. 255-265 (p. 260).

¹¹ CARPEGNA FALCONIERI, *Le trasformazioni onomastiche e antroponimiche* cit., p. 613.

¹² La frase, estremamente calzante anche per i Paporone, è una citazione tratta da VENDITTELLI, *La famiglia Curtabraca* cit., p. 185.

suggerisce Tommaso di Carpegna Falconieri)¹³ poiché Giovanni è ricordato *filius Iohannis de Paparone* mentre S(...) è detto *filius de Paparone*.

Si tratta solamente di indizi ma, con la giusta cautela, si potrebbe ipotizzare la nascita della famiglia alla prima metà del secolo XI ponendola, di fatto, tra i più antichi lignaggi romani del tempo, come i Frangipane o i Pierleoni.

Inoltre nella maggioranza dei documenti citati gli esponenti della famiglia *de Paparone* dimostrano di avere un rapporto con importanti enti ecclesiastici e questo potrebbe inserire i Paparone tra le famiglie che parteciparono attivamente alla Riforma Gregoriana.

Per circa sessant'anni si perde qualsiasi traccia della famiglia e bisogna attendere un altro documento, datato al 1138,¹⁴ per vederla riemergere, in maniera del tutto nuova, inserita negli ambienti di Curia, nella figura del prelado Giovanni, ovvero colui che con tutta probabilità sembra essere l'artefice delle successive fortune familiari. Egli, infatti, nel giro di pochi anni viene creato cardinale diacono del titolo di S. Adriano (1143) e successivamente cardinale prete del titolo di S. Lorenzo in Damaso (1151); sempre nel 1151, è inviato in Irlanda come legato del pontefice Eugenio III.¹⁵ È facile inferire che questa sua influente posizione gli consentì di sostenere ed appoggiare la propria famiglia permettendogli di compiere un vero e proprio balzo sociale.¹⁶

È necessario, però, a questo punto aprire una parentesi sui diversi rami della famiglia.

Basandosi sulle diversità onomastiche che ricorrono nei documenti, è possibile ipotizzare che i figli di *Iohannes qui vocor de Paparone*,

¹³ CARPEGNA FALCONIERI, *Le trasformazioni onomastiche e antroponimiche* cit., p. 627.

¹⁴ M. THUMSER, *Rom und der römische Adel in der späten Stauferzeit*, Tübingen 1995 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Bd. 81), p. 171.

¹⁵ H. TILLMANN, *Ricerche sull'origine dei membri del collegio cardinalizio nel XII secolo*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, [I] 24 (1970), pp. 441-464; [II] 26 (1972), pp. 313-353; [III] 29 (1975), pp. 363-402; [II], pp. 347-350; THUMSER, *Rom und der römische Adel* cit., p. 171; *Le Liber censuum de l'Église romaine*, a cura di P. FABRE, L. DUCHESNE e G. MOLLAT, 3 voll., Paris 1889-1952, II, p. 101.

¹⁶ Sul nepotismo rimando a S. CAROCCI, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999 e I^a rist. 2001 (La corte dei papi, 4). Nello specifico cfr. le parti I, pp. 26 e sgg. e sul nepotismo cardinalizio la parte III, pp. 63 e sgg.

Giovanni e S(...), abbiano dato vita a due rami distinti che nei primi anni del XIII secolo sembrano entrare anche in contrasto tra loro.

Come già accennato (vedi nota 5) sono stati proposti, in luogo di S(...), sia il nome Scoto sia il nome Stefano. La prima ipotesi, avanzata da Saxer, sembra basarsi essenzialmente sul fatto che la lettera S offra corrispondenza letterale con l'iniziale del nome del più famoso esponente del casato, Scoto, senatore di Roma nel 1198. Tuttavia tranne che nei documenti della fine del XII secolo, ossia gli anni in cui visse ed operò quest'ultimo, tale nome, eccezionale nel panorama onomastico romano, non compare altrimenti. La seconda ipotesi (ovvero che il nome sia quello di Stefano), proposta da Ferri, mi sembra più credibile: in primo luogo perché lo studioso si basa su un confronto effettuato con una nota del XVII secolo presente sul verso del documento che riporta chiaramente il nome Stefano ed in secondo luogo perché, in tutti i documenti studiati, il nome Stefano è in assoluto quello presente con maggior frequenza.¹⁷

Non si può ricostruire una linea genealogica diretta poiché mancano i documenti relativi al periodo che va dalla fine del secolo XI e agli inizi del successivo, tuttavia, nei documenti presi in esame vi sono due nomi che sembrano ricorrere con maggiore costanza di altri, ossia Giovanni e Stefano.¹⁸

Il primo dei due nomi interessa i documenti di quello che sembra essere il più eminente dei rami della famiglia (non necessariamente il ramo primogenito anche se il ricorrere del nome Giovanni farebbe pensare che si tratti proprio del ramo maggiore) tant'è che vi ritroviamo Giovanni (figlio di Giovanni *Paparone*), il cardinale Giovanni, nonché il figlio del potente senatore Scoto anch'egli di nome Giovanni.

¹⁷ Ad integrazione di ciò potrebbe essere di ausilio ricordare che nel documento datato 1073-1074 compare quale moglie di Giovanni, e quindi madre di S(...), la «nobilissima femina Berta». Questo nome comparirà nuovamente in un documento del 1176: cfr. FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. XXI (pp. 448-449), in cui un'altra «dopna Berta» è ricordata quale figlia di Stefano Paparone, fatto questo che potrebbe suggerire un avvicinarsi dei due nomi, Stefano e Berta, in questo ramo familiare.

¹⁸ Nella più chiara tradizione romana del secolo XI che vede l'uso di nomi, come appunto Giovanni e Stefano, tratti dal culto dei Santi o dall'onomastica greca ormai occidentalizzata, cfr. CARPEGNA FALCONIERI, *Le trasformazioni onomastiche e antroponimiche* cit. pp. 604 e 611.

Il nome Stefano, di contro, ritorna in una serie più numerosa di documenti ma che riguarda personaggi di minore levatura e in rogazioni legate principalmente alla vendita di beni, mai all'acquisto, testimoniando quindi una situazione economica tutt'altro che florida.¹⁹

È interessante notare che nei documenti riguardanti questo "secondo" ramo (che prosegue sicuramente fino al XVI secolo ed oltre)²⁰ i nomi Scoto e Giovanni non sono mai, in nessun caso presenti.

Ovviamente il ragionamento qui presentato tiene conto principalmente dell'ipotesi che si tratti di due rami distinti di una stessa genealogia derivante da *Iohannes qui vocor Paparone*.

È ipotizzabile che i figli attestati di *Iohannes qui vocor Paparone* (Giovanni, Pietro e Tita) non abbiano assolutamente nulla a che vedere con *S(...) filius de Paparone*, non essendoci alcun documento che attesti una loro parentela diretta.

Tuttavia rifiutare a priori un legame parentale per l'assenza documentaria è, a quest'altezza cronologica, una motivazione in sé piuttosto debole. Inoltre, a favore della parentela, va considerato che sia il "ramo di Giovanni" sia quello "di Stefano" possiedono un cospicuo fondo immobiliare nella stessa località di Salone ed infine bisognerebbe presumere che nello stesso periodo e negli stessi luoghi insistessero personaggi diversi conosciuti con appellativi simili.²¹

Tornando alla cronologia, è probabile che proprio in questo periodo, ossia alla metà del secolo XII, emerga la figura dell'esponente più conosciuto e rinomato del casato dei Paparone, Scoto.²²

¹⁹ SAXER, *Sainte-Marie-Majeure: une basilique de Rome* cit., pp. 238 e 430-431, FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., docc. XXVII (p. 25), XXVIII (p. 26), XXIX (p. 26) e XXXIV (p. 30).

²⁰ Anche se nella presente ricerca sono stati analizzati documenti sino alla metà del XIII secolo a riprova del perdurare della famiglia basta ricordare la presenza dello stemma familiare nella «Sala di Annibale» del Palazzo dei Conservatori a Roma ornata da dipinti datati ai primi anni del XVI secolo.

²¹ In tutti i documenti qui presi in esame, e in numerosi altri successivi, i Paparone sono continuamente menzionati in qualità di possidenti di terreni posti nelle vicinanze di beni della Basilica Liberiana. È questo il caso emblematico della località *qui dicitur Salonis* dove entrambi i rami del casato dei Paparone possiedono beni a ridosso di possedimenti della Basilica. Cfr. anche FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. XXI (pp. 448-449) in cui si legge che i *fili dompne Berte filie quondam Stephani Paporonis* e la moglie del *quondam Iohannis Romani de Paulo* possiedono in concessione beni confinanti con il *castrum Salonis*.

²² La data di nascita di Scoto è ignota. Tuttavia, ricollegandosi all'analisi ono-

Personaggio probabilmente dotato di grandi qualità, Scoto Paporone, fu in grado di imporsi nell'élite cittadina incrementando la fortuna della propria famiglia grazie ad una complessa rete di legami intessuta sia con eminenti esponenti del casato dei Frangipane sia con il Capitolo della Basilica di Santa Maria Maggiore, che gli consentirono di ascendere ai massimi livelli politici divenendo senatore unico del Comune Capitolino nel 1198.²³

Menzionato in un consistente insieme di documenti, specialmente legati al prestito di denaro,²⁴ Scoto è ricordato anche, e forse soprattutto, per aver commissionato lo splendido pavimento cosmatesco che ancora oggi è visibile all'interno della basilica Liberiana e dove, in una formella musiva oggi perduta, si era fatto raffigurare in arme insieme col figlio Giovanni.²⁵

Il mosaico in questione, la cui "lettura storica" verrà approfonditamente analizzata più avanti, era evidentemente un ritratto di commit-

mastica, ritengo interessante, e non credo possa essere sottovalutato, il fatto che egli sia stato chiamato proprio Scoto. Si tratta infatti dell'unico caso rintracciato nell'analisi documentaria familiare dell'uso di questo nome la cui matrice non è ne greco-bizantina ne germanica. Mi sembra quindi possibile avanzare l'ipotesi di una sua nascita dopo il 1151, data in cui il cardinale Giovanni venne creato legato pontificio proprio in Irlanda, la quale era anticamente conosciuta anche come terra degli Scoti. L'attuale nome Irlanda deriva dal gaelico *Éireann* e venne adottato ufficialmente solo nel 1937. Già in epoca romana, l'isola era conosciuta come *Hibernia* ed era abitata da un popolo che chiamava se stesso Scoti ossia i discendenti della mitica principessa egiziana Scota. Stando alla nota cronaca medievale irlandese, il *Chronicon Scotorum*, ella sposò Mil figlio di Bile e seguendolo nelle sue peregrinazioni approdò nell'isola di Ériu dando così origine al popolo degli Scoti. Per ciò che riguarda il *Chronicon Scotorum* rimando all'edizione on-line *Chronicon Scotorum*, in CELT: Corpus of Electronic Texts: a project of University College, Cork, Ireland. – <http://www.ucc.ie/celt>, 2010, a cura di W.M. HENNESSY, G. MAC NIUCAILL, B. FÄRBER e R. MURPHY accessibile al sito <http://www.ucc.ie/celt/published/T100016>.

²³ F. BARTOLONI, *Per la storia del Senato Romano nei secoli XII e XIII*, in *Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 60 (1946), pp. 1-108: a pp. 55-56 e 86.

²⁴ È forse l'unico caso in cui un esponente della famiglia Paporone svolge, continuativamente, attività di prestatore. Tuttavia ritengo, come anche suggerito da M. Vendittelli, che debba essere considerata subordinata ad una più ampia politica familiare e non fine a se stessa.

²⁵ Saxer ritiene che la commissione sia avvenuta tra il 1159 ed il 1181, tuttavia sono portato a credere che questi sia stato commissionato più a ridosso della fine del secolo e non dalla metà dello stesso. Cfr. SAXER, *Sainte-Marie-Majeure: une basilique de Rome* cit., pp. 237 e 241.

tenza anche se praticamente unico nel suo genere poiché raffigurava il nobile romano a cavallo, insieme col figlio, aventi entrambi lo stemma araldico ben in vista sugli scudi e sulle bandiere da guerra che ornano le lance.²⁶

È però dal 1191 che Scoto diviene attore di tutta una serie di documenti che ne attestano il grande prestigio, la notevole disponibilità economica di cui dispone e il forte legame esistente tra l'antico lignaggio e la basilica Esquilina.²⁷ Questa data potrebbe, forse, segnare la piena indipendenza di Scoto da quel Gregorio che taluni documenti indicano come suo padre.²⁸

L'esistenza di un esponente della famiglia Paparone chiamato Gregorio, e che potrebbe essere il padre di Scoto, è attestata da diversi documenti l'ultimo dei quali, del 1191, in cui Gregorio Paparone riceve da Santa Maria Maggiore un beneficio non specificato. Non essendo attestato lo stato religioso di quest'ultimo ci si potrebbe trovare in presenza di un'oblazione effettuata al fine di garantirsi una serena vecchiaia in una struttura religiosa vicina alla famiglia.²⁹

In ogni caso è proprio a partire dal 1191 che Scoto sarà più volte in grado di prestare denaro ad *Oddo Petri Fraiapanis de Septem Soliis*, anche con somme piuttosto consistenti, ricevendone in cambio parte

²⁶ Ho volutamente scritto unico nel suo genere perché il solo altro mosaico attestato in Roma che segue gli stilemi del cavaliere in armi ostentante la propria arme araldica era presente all'interno della basilica di S. Lorenzo fuori le mura e andato interamente distrutto dal bombardamento americano effettuato nel luglio del 1943.

²⁷ Per i possedimenti urbani della famiglia presso la basilica liberiana cfr. ad esempio FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. XXII (p. 453), del 4 gennaio 1192: «tres domos in foro quas tenent Paparones ante ecclesiam».

²⁸ M.T. CACIORGNA, *Ninfa prima dei Caetani*, in *Ninfa, una città un giardino*, Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani, Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988, a cura di L. FIORANI, Roma 1991, p. 56, nota 42.

²⁹ Per il primo documento, datato al 18 marzo 1145, cfr. *Il Regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, a cura di A. BARTOLA, 2 voll., Roma 2003 (Codice diplomatico di Roma e della regione Romana, 7), II, p. 585, doc. 152. Il secondo documento, del 1 ottobre 1151, è stato edito da P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 27 (1904), pp. 27-78, 28 (1905), pp. 41-114, doc. XXV, (p. 49). Infine, per il documento datato al 1191 si vedano A. REHBERG, *Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano und S. Maria Maggiore im 14. Jahrhundert. Eine Prosopographie*, Tübingen 1999, p. 370, M 52 e FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. XXII (p. 453).

della quota spettante ad *Oddo* del *dominatus* sul *castrum* di Ninfa lucrando sugli interessi connessi.³⁰

Come già detto quello di Scoto è, forse, l'unico caso in cui un esponente del casato dei Paparone agisca in qualità di prestatore in maniera continuativa (tant'è che anche in seguito la famiglia sarà famosa per l'attività di giureconsulti) ma, a mio modo di vedere e recependo il punto di vista di Marco Vendittelli, deve essere interpretata come un'azione di promozione personale di più ampio respiro che trova conferma in quanto avvenne il 3 dicembre del 1197 quando, a causa dei debiti contratti, lo stesso *Oddo Fraiapanis* si trovò costretto a vendere per 350 lire la propria quota di Ninfa a Scoto (oltre al Castello di Tivera e della *vallis labreola*) che diverrà così il condomino di maggioranza dell'importante centro.³¹

Contemporaneamente a questi eventi, ritengo che sia stata effettuata la commissione del rifacimento pavimentale della Basilica Liberiana. Azione, questa, fondamentale per garantire a Scoto quell'ulteriore, necessario, incremento della propria immagine pubblica indispensabile al completamento dell'ascesa politica e sociale da lui perseguita.

Ed è, infatti, proprio agli inizi del 1198 che Scoto Paparone, *condominus* di Ninfa e committente del pavimento cosmatesco della basilica esquilina, è attestato al vertice della realtà politica Capitolina in qualità di senatore unico nonché fregiato del titolo di *Romanorum consul*.³²

* * *

I concitati anni della fine del XII secolo che vedono, tra le altre cose, l'ascesa al soglio pontificio di Innocenzo III sono stati studiati fin troppo per dilungarsi in spiegazioni anche in questa sede.³³

³⁰ In attesa della pubblicazione di uno studio di M. Vendittelli nel quale sarà trattata anche l'attività di prestatore di Scoto, sui prestiti da quest'ultimo concessi negli anni che vanno dal 1191 al 1197 si veda CACIORGNA, *Ninfa prima dei Caetani* cit., pp. 43-44, e 56-57, note 39, 41-43, 45-49.

³¹ *Ibid.*

³² Sulla valenza di questa titolatura nel periodo qui esaminato cfr. M. VENDITTELLI, «*Romanorum consules*». *Riflessioni su un passo di Boncompagno da Signa*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, Atti del Convegno, Roma, 20-22 novembre 2003, a cura di S. CAROCCI, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359), pp. 211-236.

³³ Nello specifico sui rapporti tra Innocenzo III e il comune di Roma rimando

È comunque interessante notare che pur essendo Scoto Paparone senatore unico al momento dell'elezione di Lotario Conti l'autore dei *Gesta Innocentii* tace completamente di possibili (ma quasi scontati) rapporti tra il neo eletto pontefice e il nobile romano. Questa curiosa assenza, che potrebbe non essere casuale, andrebbe presumibilmente ascritta ad una volontà ben precisa.³⁴ Si ignora il perché di una tale eventuale omissione, dato il prestigio di cui godeva Scoto in quegli anni: infatti nel caso in cui il rapporto tra i due fosse stato conflittuale se ne sarebbe dovuta avere traccia (ad esempio come avverrà in seguito con gli Orsini), di contro se anche il rapporto tra i due fosse stato marcatamente collaborativo l'evidente discrepanza nell'azione politica di Scoto Paparone rispetto alla linea politica perseguita dal Comune sino a quel momento avrebbe suscitato sicuramente l'ostilità dell'aristocrazia romana più intransigente lasciandone, presumibilmente traccia. Se si accettasse quanto affermato dal Gregorovius sembrerebbe che il senatore *Scotus* si sia ritirato, rinunciando volontariamente al proprio ruolo, in ottemperanza alla volontà del pontefice che mirava a riformare il senato per renderlo più facilmente gestibile,³⁵ tuttavia l'ipotesi che un membro dell'aristocrazia senatoria possa, dopo aver raggiunto i vertici della società, rinunciare ai propri privilegi per volontà pontificia sembra essere alquanto improbabile. È ipotizzabile, quindi, che l'omissione nei *Gesta Innocentii* possa essere ascritta ad una vera "assenza politica" di Scoto il quale, per qualche motivo a noi ignoto, doveva essere impossibilitato ad esercitare pienamente le prerogative del proprio ruolo.

Tale evenienza dovette essere sicuramente di rilievo poiché proprio a partire dal 1198 che di Scoto Paparone si perdono nuovamente le tracce.

La storia di Scoto avrebbe potuto, stando ai documenti d'archivio, terminare qui così come tante altre vicende a noi giunte incomplete a

a G. BARONE, *Innocenzo III e il Comune di Roma*, in *Innocenzo III. Urbs et Orbis*. Atti del Congresso Internazionale, Roma 9-15 settembre 1998, a cura di A. SOMMERLECHNER, 2 voll., Roma 2003 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 44/1-2), II, pp. 642-667.

³⁴ Cfr. *Gesta Innocentii pape III*, in INNOCENTII III ROMANI PONTIFICIS *Opera omnia tomis quatuor distributa*, I-IV, in J.P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus... Series Latina*, CCXIV, Parisiis 1855, coll. XVII-CCXXVIII.

³⁵ F. GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, 3 voll., Torino 1973, II, p. 660.

causa della carenza di fonti. Tuttavia è grazie ad un altro tipo di fonte, una lapide commemorativa, che può esser fatta luce sulle ultime vicende della vita del potente senatore e, forse, del suo lignaggio.³⁶

La lapide venne fatta realizzare e collocare all'interno della chiesa di S. Biagio dalla moglie di Scoto, Aldruda Lombardi, sul finire del 1201 in suffragio delle anime del marito e del figlio Giovanni deceduti in seguito ad eventi che, per motivi che spiegherò più avanti, ritengo essere presumibilmente tragici. Il testo epigrafico introduce un elemento di chiarezza in merito alla datazione della morte dei due nobili romani, permettendo infatti di restringere l'arco temporale in cui dovette avvenire e cioè in un periodo che va tra il 1198 (anno del senatorato di Scoto) e il 1201 (datazione della lapide stessa).

³⁶ Il testo della lapide è pubblicato in V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, 14 voll., Roma 1869-1884, IV, p. 546, e XI, p. 478, e in M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, nuova ed. a cura di C. CECHELLI, 2 voll., Roma 1942, II, p. 146: IN NOMINE DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI ANNO DOMINI MCCI INDICT VI MENSE OCTOBRI DIE XXVIII MANIFESTISSIMI IVRIS EST ECCLESIAIRVM REPARATORES COELORVM REGNA ADIPISCI QVA PROPTER EGO ALDRVDA INFELIX CHRISTI FAMVLA VXOR QVOND SCOTTI PAPANONIS ROMANI CONSVLIS DIVINO COMMOT SPIRITV OB REVERENTIAM OMNIPOTENTIS DEI ET BEATI BLASI MARTYRIS PRIMO REDEMPTIONE ANIMARVM PREDICTI VIRI ET FILI MEI IOHANNIS PAPANONIS ECCLESIA ISTA QVE FVNDITVS SVI VETVSTATE CORRVERAT REINTEGRARE FECI. SVPLICANS LACRIMABILITER SERVIENTIBVS DEO HIC PERPETVO QVATENVS OMNI QVARTA FERIA PER CVNCTORVM ANNORVM TEMPORA PRO PREDICTORVM VIRI ET FILI DEFVNCTORVM ANIMABVS SACRA DEO OFFERANT SACRIFICIA, ET ME INDIGNAM CHRISTI FAMVLAM INTER IPSA SACRA SOLEMPNIA CONNVMERARE NON DVBITENT. La traduzione italiana che propongo è stata eseguita con l'aiuto del professor Paolo Marpicati, che ringrazio vivamente: In nome del Signore nostro Gesù Cristo, nell'anno del Signore 1201, indizione V, mese di Ottobre, giorno 28. È un sacrosanto diritto che i restauratori di chiese ottengano i regni dei Cieli, per tali ragioni io Aldruda, infelice servitrice di Cristo, moglie del defunto Console dei Romani Scoto Paparone, sollecitata da ispirazione divina per riverenza verso Dio Onnipotente e verso il beato martire Biagio a vantaggio della redenzione delle anime del predetto marito e del figlio mio Giovanni Paparone feci restaurare questa chiesa che era crollata completamente (fino alle fondamenta) per la sua antichità. Supplicando piangente ai servitori di Dio affinché qui in perpetuo ogni mercoledì per tutti gli anni offrano sacrifici graditi a Dio per le anime dei predetti defunti marito e figlio e non esitino a ricordare anche me, indegna servitrice di Cristo, durante le solenni funzioni stesse.

L'evidente brevità dell'arco cronologico suggerisce che almeno una delle morti (se non entrambe) debba essere avvenuta per cause violente e che forse potrebbe essere ascritta alle grandi azioni militari condotte nei confronti di Viterbo tra il 1199 e il 1200 in cui, stando al cronista viterbese Lancillotto, persero la vita un gran numero di *milites* romani.³⁷ Inoltre se si tiene conto che Scoto, nato forse intorno il 1151, poteva avere presumibilmente poco meno di cinquant'anni mentre il figlio, Giovanni, non poteva averne più di ventiquattro, venticinque è quantomeno dubbio ipotizzare per entrambe le morti cause naturali quali malattie o vecchiaia.³⁸

Dal testo della lapide emerge che Aldruda aveva provveduto alla ricostruzione dalle fondamenta di un'antica chiesa, crollata a causa della sua antichità. La nuova chiesa, così ricostruita, venne riconsacrata e dedicata a san Biagio. In seguito essa venne conosciuta come S. Biagio *de Ascesa*, o S. Biagio ai Monti, e la sua ubicazione doveva essere presumibilmente nell'area delle Carine alla base del colle dove sorge S. Pietro in Vincoli.³⁹

La chiesa di S. Biagio ai Monti venne rasa al suolo nel 1587, sotto il pontificato di Sisto V (1585-1590), durante una delle numerose campagne di ricostruzione che interessò l'Urbe. Tuttavia con la distruzione della chiesa, il titolo parrocchiale non venne soppresso ma trasferito ed associato a quello della vicina chiesa di S. Pantaleo ai Tre Forni (che da quella data venne conosciuta come S. Pantaleo ai Monti) dove venne anche spostata la lapide di Aldruda e dove ancora oggi è visibile.⁴⁰

³⁷ P. EGIDI, *Le cronache di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 24 (1901), pp. 229-232 e I. CIAMPI, *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Bologna 1976, pp. 11-12.

³⁸ L'ipotesi avanzata sull'età di Giovanni si basa su due evidenze: la prima è che nella famosa rappresentazione musiva del pavimento di S. Maria Maggiore egli è raffigurato in armi e quindi doveva, per forza di cose, aver superato la fase adolescenziale. La seconda, di maggiore rilievo, si evince da quanto emerge dall'analisi di un documento del 1204, con cui si cedono alla Curia i diritti sulla quota di Ninfa detenuti in precedenza da Scoto Papparone.

³⁹ ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX* cit., I, pp. 147 e 164; II, p. 147, «S. Blasii de Montibus, descendendo de Exquiliis, prope S. Petrum in Carcere».

⁴⁰ Il rito officiato nella chiesa fu quello dei monaci basiliani dell'abbazia di Grottaferrata fino al 1635. In seguito, nel 1748, Benedetto XIV la concesse all'Arciconfraternita della Beata Vergine del Buon Consiglio, nome col quale è cono-

Aldruda, sorella di Bartolomeo (senatore unico di Roma nel 1208-1209), Filippo e Ottone *Lombardi*,⁴¹ nella condizione in cui venne a trovarsi dopo la morte del marito e del figlio Giovanni, priva di altri figli maschi,⁴² dovette decidere di ritirarsi a vita religiosa come sembra indicare la formula *Christi famula* che accompagna il suo nome nel testo della lapide.

Il 20 aprile del 1204 i fratelli di Aldruda, Bartolomeo e Filippo *Lombardi*, con il consenso di Aldruda stessa, per 530 lire di provisini cedettero alla Chiesa di Roma, rappresentata dal camerlengo cardinale Ottaviano, la quota in loro possesso del *castrum Ninphae* («... tertia pars dicti castris cum omni iure»), loro pervenuta in forza del testamento di Giovanni di Scoto Paparone («... nobis pertinet ex testamento Iohannis Paparoni nepotis nostri filique olim dicti Scotti»)⁴³.

Tale passaggio attesta senza alcun dubbio l'avvenuta rogazione del testamento di Giovanni ad una data antecedente il 1201 ed impugnato successivamente dagli zii al fine di far valere i propri diritti sulla spettante quota di Ninfa.

Tutto ciò sembra indurre a ritenere che Giovanni sia sopravvissuto al padre Scoto divenendone erede per poi morire in un breve volgere di tempo, ossia prima dell'ottobre del 1201, anno in cui venne composto il testo della lapide di S. Biagio; lo stesso anno tra l'altro in cui Innocenzo III iniziava l'acquisizione delle varie quote di proprietà del castello di Ninfa.⁴⁴

Queste testimonianze fanno anche intendere che Giovanni, morto ovviamente in giovane età, non avesse ancora contratto matrimonio e fosse quindi privo di eredi.

sciuta ancora oggi, anche se allo stato attuale la chiesa risulta essere sede dell'associazione per l'assistenza agli immigrati A.C.S.E. (Associazione Comboniana Servizi Emigrati e Profughi). In uno di quegli ambienti, durante la stesura del presente lavoro, è stato possibile rinvenire la lapide originale inserita in un muro ed in uno stato di conservazione pressoché perfetto.

⁴¹ Su questi personaggi M. VENDITTELLI, *Mercanti romani del primo Duecento «in Urbe potentes»*, in *Roma nei secoli XIII-XIV. Cinque saggi*, a cura di É. HUBERT, Roma 1993 (1 libro di Viella, 1 - Collection de l'École française de Rome, 170), pp. 87-135, alle pp. 106-108.

⁴² Che dal matrimonio di Scoto e Aldruda non fossero nati altri maschi ad eccezione di Giovanni sembra lo si possa dedurre da un atto del 20 aprile 1204 pubblicato in *Le Liber censuum de l'Église romaine* cit., II, doc. XXIII, pp. 256-257.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ CACIORGNA, *Ninfa prima dei Caetani*, p. 45.

* * *

Da quanto emerso finora sulla base dei documenti e delle fonti studiate è a questo punto lecito avanzare alcune considerazioni in merito alla politica e alla strategia che sembra essere stata perseguita da Scoto Paparone.

La vendita del 1204 della quota di Ninfa pone fine al complesso disegno politico e sociale che aveva permesso a Scoto Paparone di portarsi ai vertici della società dell'Urbe.

L'intera strategia, perseguita in oltre un decennio, ruotava, infatti, intorno al rapporto con il sempre più indebitato Oddone di Pietro Frangipane *de Septem soliis* il quale, impegnato attivamente nella lotta politica a Roma, aveva costantemente necessità di denaro liquido che, come già si è detto, gli veniva regolarmente fornito anche da Scoto.⁴⁵ Come già accennato il prestito di denaro risulta essere un'attività, in qualche modo estranea alla politica familiare dei Paparone mentre, di contro, era un'attività più consona alla ricca famiglia mercantile della moglie, Aldruda *Lombardi*.

Non si sa se Scoto si fosse già avvalso di un qualche aiuto economico da parte della famiglia della moglie ma è con grande probabilità che quando al 31 dicembre 1197,⁴⁶ in anticipo di tre anni sulla data convenuta, Oddone Frangipane vende la propria quota di Ninfa per 530 lire di provisini del senato a Scoto Paparone, quest'ultimo si sia visto costretto a ricorrere ad un aiuto da parte dei cognati, *mercatores*, per far fronte al notevole esborso.

Se poi si tiene conto che egli aveva da poco finito di finanziare (o addirittura era ancora in fase di pagamento) il rifacimento dell'intero pavimento della basilica Esquilina, l'aiuto finanziario dei cognati sembra inevitabile.

È possibile ipotizzare, inoltre, che l'acquisto di un terzo del castello di Ninfa sia stata un'operazione congiunta delle due famiglie, ognuna delle quali impegnata a contribuire con i propri mezzi economici, militari e politici per ottenere vantaggi e privilegi all'interno della società romana dell'epoca. In quest'ottica è facilmente ipotizzabile che anche il matrimonio di Scoto con Aldruda sia stato elemento di questa strategia.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 44-45.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 44.

Comunque sia, questo fu il momento culminante dell'intera politica di Scoto che, proprio in quei mesi, divenne senatore unico del comune Capitolino e condomino di maggioranza di uno dei maggiori centri della Campagna ponendosi di fatto come uno dei personaggi di più grande rilievo e potere nell'Urbe.

La morte del potente senatore, tuttavia, interruppe bruscamente l'intero progetto politico, il patrimonio, così creato, passò al figlio Giovanni che, malauguratamente, lo seguì di lì a poco nella tomba. Questo breve lasso di tempo fu, però, sufficiente a consentire a Giovanni di dettare le proprie volontà testamentarie con le quali, tra l'altro, nominava i propri zii, Bartolomeo e Filippo *Lombardi*, suoi eredi diretti per ciò che concerneva il dominio di Ninfa.

Alla luce di quanto detto, quest'azione potrebbe essere letta come la naturale conseguenza del possibile sostegno finanziario offerto a Scoto dai cognati e dunque della costrizione di Giovanni a garantire ai propri zii il rientro del capitale precedentemente investito.

In ogni caso nell'aprile del 1204 Bartolomeo e Filippo *Lombardi* furono finalmente in grado di refutare il dominio su Ninfa rivendendola alla Curia per la somma di 530 lire di provisini del senato,⁴⁷ rientrando, così, della stessa identica cifra spesa sette anni prima, nel 1197, per l'acquisto della stessa da parte di Scoto.

La cessione da parte di Bartolomeo e Filippo *Lombardi* della loro quota-parte di un centro di così grande rilievo, come era all'epoca quello di Ninfa, deve senza dubbio essere ascritta all'impossibilità di sottrarsi alla pressione esercitata dalla volontà di Innocenzo III che mirava all'accorpamento dei possedimenti in Campagna e che, non va dimenticato, concederà al proprio nipote Giacomo, l'intero *castrum* di Ninfa nel 1215, una volta completato il progetto.⁴⁸

* * *

Il 1204 segna quindi la fine di quel ramo della famiglia che sembra discendere direttamente da Giovanni; infatti, da questo momento in avanti non verranno più menzionati esponenti del casato dei Paporone aventi nome Giovanni, se si esclude un solo caso.⁴⁹

⁴⁷ CACIORGNA, *Ninfa prima dei Caetani*, p. 45.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 46.

⁴⁹ Solo un documento del 1259 nomina ancora un canonico di S. Maria Mag-

Tuttavia, di contro, è proprio a partire dai primi anni del XIII secolo che aumentano esponenzialmente i riferimenti all'altro ramo, quello di Stefano. Da un'attenta analisi delle stesse fonti emerge però con chiarezza lo stato di crisi in cui la famiglia versava nel Duecento: tutti i documenti studiati dal 1216 al 1236 sono relativi esclusivamente ad atti di affitto, impegno o vendita di beni e terre.⁵⁰ La metà del secolo è caratterizzata, invece, da una situazione quasi di stasi in cui i Paparone sono menzionati prevalentemente in qualità di testi in taluni atti processuali.⁵¹

Durante gli anni settanta del Duecento la realtà politica dell'Urbe subisce, però, un radicale cambiamento. Nel 1278, infatti, grazie alla creazione a cardinale di Santa Maria in via Lata di Giacomo Colonna il ramo di Palestrina del potente casato baronale inizierà un'ascesa inarrestabile che perdurerà fino ai famosi avvenimenti del 1297.⁵²

Senza soffermarsi troppo al riguardo mi sembra necessario ricordare che è proprio a partire da questi anni, e poi per tutto il Trecento, che la creazione delle due grandi consorterie contrapposte dei *Nobiles* e dei *Populares*, capeggiate rispettivamente dai Colonna e dagli Orsini, imporrà di fatto alla pressoché totalità delle famiglie romane uno schieramento ben preciso dettato dalla necessità di ottenere, in cambio di fedeltà e sostegno, benefici ecclesiastici e politici necessari all'ascesa sociale.⁵³ In un simile contesto, tuttavia, sarebbe estremamente sbagliato parlare di una città nettamente divisa in due parti, è stata infatti

giore di nome Giovanni (SAXER, *Sainte-Marie-Majeure: une basilique de Rome* cit., p. 238), il quale non risulta appartenente alla linea dinastica del nostro Giovanni, la cui interruzione è come detto ben attestata.

⁵⁰ FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. XXVII, (p. 25); doc. XXVIII e XXIX, (p. 26); doc. XXI, (pp. 448-449); doc. XXXVI, (p. 31); SAXER, *Sainte-Marie-Majeure: une basilique de Rome* cit., pp. 238 e 430-431.

⁵¹ FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. LXI, (pp. 122-123); doc. LXVIII, (p. 126); REHBERG, *Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano und S. Maria Maggiore* cit., p. 370 M 52, e SAXER, *Sainte-Marie-Majeure: une basilique de Rome* cit., p. 228 e 435.

⁵² Per la storia della famiglia Colonna rimando a S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi Studi storici dell'Istituto Italiano per il Medio Evo, 23), *passim* e in particolare pp. 353 e sgg.

⁵³ Per quanto riguarda la nascita e lo sviluppo delle consorterie in Roma cfr. REHBERG, *Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano und S. Maria Maggiore* cit.

più volte attestata la presenza di diversi esponenti dello stesso lignaggio facenti parte, contemporaneamente di entrambe le consorterie. Si tratta di una politica di sopravvivenza – che non esiterei a definire “fluttuante” – perseguita dalle famiglie dell’aristocrazia cittadina, che tentavano attraverso di essa di evitare di rimanere schiacciati tra le due parti.

Tuttavia, se pure la città era sicuramente caratterizzata, anche politicamente, da una struttura a “macchie di leopardo”, con nuclei non contigui appartenenti ad una stessa consorteria, è certo che talune aree, rioni o contrade, della città fossero più saldamente legati all’uno o all’altro schieramento.

È appunto questo il caso di località come i rioni Arenula o Ponte fortemente connessi agli Orsini e abitati prevalentemente da famiglie dell’aristocrazia mercantile (come ad esempio Astalli e Boveschi) o come i rioni Trevi e Campo Marzio saldamente inseriti nell’orbita dei Colonna (nei quali si annoverano famiglie di più antico lignaggio come i Bobone e i Papazzurri).

È, quindi, in questo contesto che la presenza dei Colonna nell’area di Santa Maria Maggiore, si farà via via sempre più invadente estromettendo, di fatto, qualsiasi altra famiglia dal controllo della basilica.

Non vi è alcuna testimonianza che attesti i Paparone come vittime della prepotenza dei Colonna ma, grazie agli studi di Andreas Rehberg, è emerso che proprio a partire dal 1276-1278 i Paparone iniziano ad avvicinarsi, politicamente, sempre più agli Orsini ottenendo in cambio favori e benefici, fatto questo che sembra essere sufficiente a stabilire un nesso tra le due cose.

A tale riguardo è importante ricordare che in un documento datato al 1298, poco dopo l’apertura delle ostilità con i Colonna, Bonifacio VIII concede al capitolo di Santa Maria Maggiore tutti i territori e le pertinenze del casale di Salone proprietà del decaduto cardinale Giacomo⁵⁴ e questo indica, senza alcun dubbio, che a quell’altezza temporale l’intero possedimento era finito nelle mani dei Colonna, ulteriore conferma questa dell’estromissione dei Paparone da quei territori dei quali, da tempo, questi erano possessori.

⁵⁴ «Concedimus Basilice Sancte Marie Maioris casale Salonis necnon et quasdam vineas, ortos et possessiones», FERRI, *Le carte dell’archivio Liberiano* cit., doc. XCVIII, (p. 142).

* * *

Come già accennato, Scoto Paparone, all'apice della propria ascesa, commissionò una parte o la totalità del pavimento cosmatesco che a tutt'oggi orna la Basilica Liberiana. A suggello dell'intera operazione nella navata maggiore «in direzione delle terze colonne»⁵⁵ fu realizzato un mosaico raffigurante lo stesso Scoto Paparone seguito dal figlio Giovanni in quella che sembra essere una sfilata o una parata.⁵⁶ Dubbi sono stati espressi riguardo l'effettiva capacità finanziaria di Scoto di poter realizzare un'opera di così grande rilievo. Tuttavia la politica economica perseguita da Scoto, della quale già si è detto, attesta palesemente la grande disponibilità di liquidi al quale egli aveva accesso, probabilmente grazie anche al concorso dei suoi ricchi cognati Bartolomeo e Filippo Lombardi. Inoltre non è possibile ritenere che il capitolo di S. Maria Maggiore avrebbe accettato l'apposizione di una formella musiva tanto distintiva per un semplice restauro.

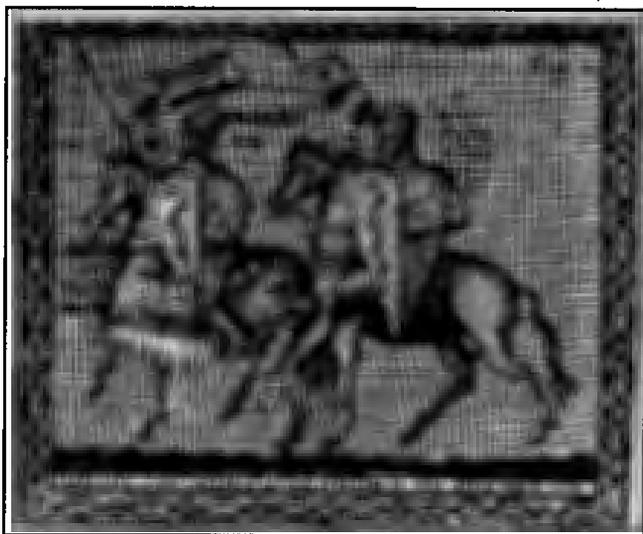
Il mosaico, elemento di straordinaria importanza per qualsiasi ricerca sull'aristocrazia romana, è da alcuni mesi oggetto di un approfondito studio storico-artistico di prossima pubblicazione condotto da Anna Maria d'Achille.⁵⁷

Questa bellissima formella, ormai perduta, è pervenuto a noi tre in tre differenti copie: la prima delle quali, in ordine cronologico, conte-

⁵⁵ «Ho copiato questa memoria dal Ciampini che ne riporta il disegno. Nel pavimento della nave maggiore in direzione delle terze colonne si vede tutt'ora un disegno con cornice rappresentante due uomini d'arme a cavallo con lance, insegne e scudo avente ciascuno il proprio nome scritto al di sopra della testa.» cit. da FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma* cit., XI, p. 82.

⁵⁶ Contrariamente ad uno stilema consolidato le due figure risultano non "affrontate" bensì "inseguite" con la figura, cioè, di Giovanni che segue quella del padre Scoto quasi fosse una teoria o una sfilata. Va detto che era usanza, da parte dei capi famiglia, "presentare" pubblicamente i propri figli al momento del raggiungimento di questi della maggiore età o in seguito al compimento di una qualche impresa considerata di rilievo.

⁵⁷ Per ciò che riguarda lo studio storico-artistico del mosaico cfr. A.M. D'ACHILLE, *Cavalieri a terra. Qualche osservazione su un caso singolare di committenza romana di XII secolo*, in *Medioevo: i committenti*, Atti del XIII Convegno Internazionale di Studi, Parma, 21-26 settembre 2010, in corso di stampa. Desidero ringraziare vivamente la professoressa Anna Maria D'Achille per l'aiuto e i consigli che mi ha dato durante la stesura del presente lavoro e per avermi permesso la lettura del suo testo non ancora pubblicato.



Scoto e Giovanni Paparoni, fine XII secolo
Da Ciampini, *Vetera Monumenta*, disegno del sec. XVII

nuta nel codice Barb. Lat. 4333 (c. 6) della Biblioteca apostolica vaticana, la seconda venne pubblicata da Ciampini, la terza da Biasiotti.⁵⁸ Dalla sua realizzazione venne restaurato in diverse occasioni⁵⁹ finché, in un periodo antecedente gli anni 1697-1698, presumibilmente a causa del forte degrado, venne definitivamente rimosso dal pavimento e sostituito da una lastra di marmo incisa che ne riprendeva le linee generali.⁶⁰ La lastra, peraltro ancora *in situ*, presenta alcune lievissime

⁵⁸ J. CIAMPINI, *Vetera Monumenta in quibus precipue musiva opera sacrarum profanarumq; medium structura*, Romae 1699, p. 82 tav. XXXI; e G. BIASIOTTI, *La Basilica Esquilina di S. Maria e il palazzo apostolico apud S. Maria Majorem*, Roma 1911 (quest'ultimo riporta una copia tratta non dal mosaico originale, bensì dalla grande tavola fatta realizzare nel 1904 da Iozzi).

⁵⁹ Il primo di questi, attestato solo dal disegno del Ciampini, commissionato da Felice Sasso, risalirebbe al 1512. Il secondo, citato sia dal Ciampini che dal Biasiotti, venne commissionato dalla discendente di Scoto, Laura Paparone in occasione del Giubileo del 1675. L'ultimo, infine, è menzionato solo Vincenzo Forcella nelle *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma* cit., XI, p. 82, e risalirebbe al 1750. Tuttavia, dato che il mosaico andò sicuramente perduto cinquant'anni prima, il restauro andrebbe ascritto invece alla memoria marmorea.

⁶⁰ Dalle liste delle Giustificazioni dei lavori del 1697-98, dell'Archivio della Basilica Liberiana, si legge che per la «rinnovazione della memoria dei Paparone»

tracce di incisione lungo i bordi ma del disegno dei due cavalieri si è persa qualsiasi traccia. Il notevole flusso di visitatori e turisti nel corso degli anni ha cancellato anche questa ultima testimonianza del ritratto di committenza del senatore e di suo figlio che, se le vicende storiche fossero andate diversamente, forse noi oggi ricorderemmo non solo come «...due figure [...] appena accennate a contorno...».⁶¹

Il mosaico si caratterizza per essere un evidente ritratto di committenza e, seppure la datazione della sua realizzazione risulta incerta, andrebbe comunque ritenuto coevo al pavimento stesso e databile non prima degli anni Novanta del XII secolo, presumibilmente intorno il 1195-1197. A suffragio di ciò, oltre ai documenti sopra ricordati, vi è un elemento sin'ora mai preso in considerazione ovvero la tipologia dell'armamento indossato da Scoto e dal figlio Giovanni.

Alla metà del secolo XI l'Europa vede il fiorire di una vera e propria rivoluzione nelle tecniche di combattimento incentrata sulla carica di cavalleria a ranghi serrati. Le cavallerie europee, infatti, fino a quel momento erano costituite da reparti mobili utilizzati in supporto di grossi contingenti di fanteria. La nuova tecnica di combattimento verrà recepita in primis dai Normanni che per più di cento anni saranno i protagonisti assoluti della scena militare europea combattendo prima per conto di numerosi signori e poi per se stessi, arrivando a creare regni e ducati indipendenti.⁶² Per oltre un secolo l'equipaggiamento utilizzato dai Normanni fu la tipologia *standard* dell'armamento cavalleresco e fu solo sul finire del XII secolo che questo iniziò ad essere modificato per rispondere alle nuove esigenze difensive derivanti da una maggiore capacità offensiva di armi come la balestra. In particolare l'elmo e lo scudo subirono le modifiche più evidenti: si passò così da

sono stati spesi sei scudi «per politura e intagliatura nel med.^o disegno antico, che era in mosaico»: cfr. D'ACHILLE, *Cavalieri a terra* cit. A metà dell'Ottocento Nibby così si riferiva al mosaico «[...] periti i mosaici dopo essere stati restaurati più volte, questi due cavalieri nello stesso luogo furono graffiti sopra una tavola di marmo, che ne conserva la memoria, e benché moderna da un'idea dello stile»: cfr. A. NIBBY, *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, Roma 1848, pp. 258-260.

⁶¹ O. Iozzi, *Storia della Basilica di Santa Maria Maggiore descritta e illustrata...*, Roma 1904, p. 8.

⁶² Tra i numerosi studi al riguardo si veda J. FLORY, *Cavalieri e cavalleria nel medioevo*, Torino 1999, pp. 95 e sgg.



Scoto e Giovanni Paparoni, fine XII secolo

Da Biasiotti, *La Basilica Esquilina di S. Maria*, incisione del XIX secolo

una cervelliera ogivale ad un elmo chiuso di forma cilindrica (il cosiddetto elmo pentolare o grande elmo) in grado di offrire una maggiore protezione. Al contrario il grande scudo a mandorla, icona del combattente normanno, venne ridotto e assunse una forma triangolare molto più idonea per un uso a cavallo.⁶³

Il fatto che Scoto venga raffigurato mentre ancora indossa lo scudo a mandorla ed un elmo ad ogiva, sta ad indicare, chiaramente, che al momento della realizzazione del mosaico *l'idealtipo* dell'equipaggiamento cavalleresco era ancora quello di derivazione normanna, cioè prima che esso lasciasse il posto alle successive evoluzioni duecentesche.⁶⁴

⁶³ L. BOCCIA, *Armi difensive da medioevo all'età moderna*, Firenze, 1982, p. 39 e tav. 65.

⁶⁴ Nei vari disegni che tramandano l'iconografia del perduto mosaico, lo scudo di Scoto appare raffigurato in una forma vagamente a cuore. Questa distorsione, però, deve essere letta come un'errata interpretazione degli autori; non esiste infatti alcuna attestazione, iconografica o materiale, analoga. Lo scudo è da ritenersi un regolare scudo "a mandorla" coerente con tutti gli altri reperti a noi pervenuti.

Tuttavia la straordinaria unicità di questo particolare mosaico risiede in altri due elementi.

Il primo di questi lo si ritrova nel fatto che sul proprio scudo e su quello del figlio, Scoto Papparone abbia fatto apporre il proprio stemma araldico. Ci troviamo quindi di fronte alla più antica immagine pervenutaci che attesta l'uso, da parte di un nobile romano, dell'apposizione congiunta del proprio stemma araldico e del proprio nome. Inoltre, data l'altezza cronologica, si può ipotizzare che si tratti di una delle prime immagini in assoluto, nel panorama romano, a presentare questo connubio.

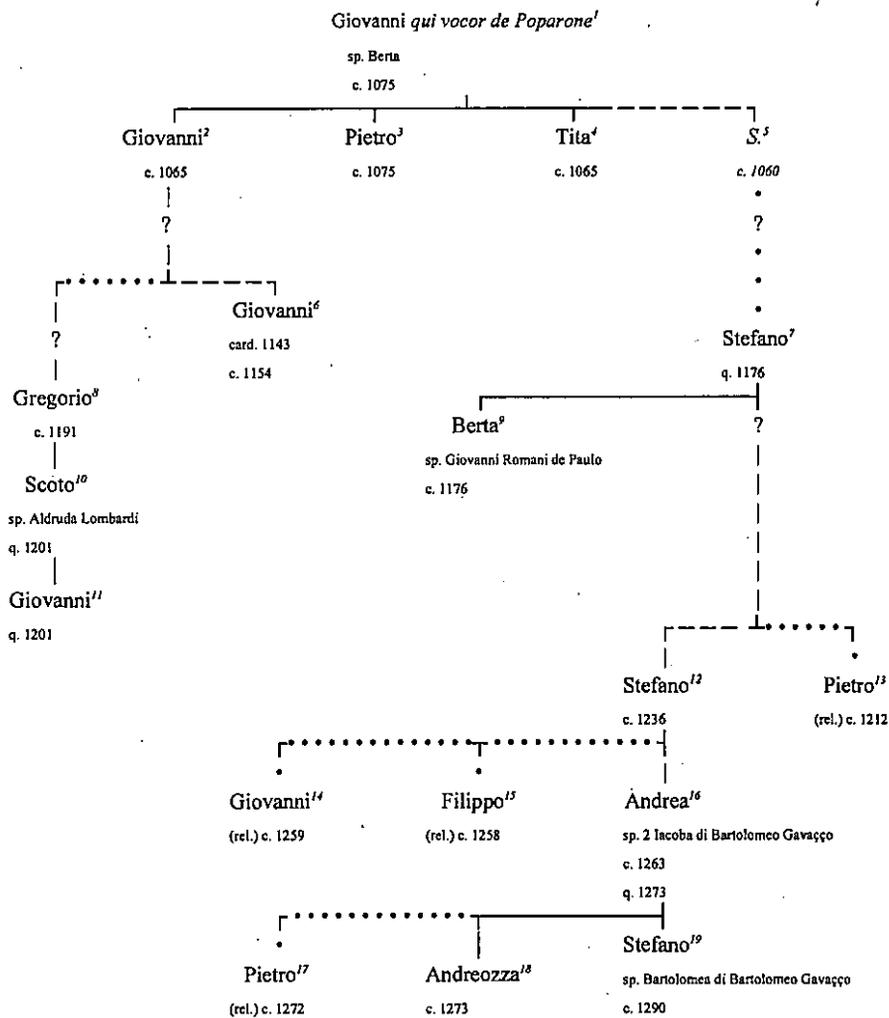
In secondo luogo i committenti, diversamente da quanto è notoriamente dato sapere, si fecero raffigurare nelle loro vesti di *militēs*. Già in altre sedi l'argomento è stato trattato lungamente tuttavia ritengo corretto ricordare che a Roma, almeno fino al XIV secolo, venne privilegiato l'uso di raffigurare il soggetto in abiti civili (in particolare quello senatoriale) o religiosi in luogo di quello militare, specialmente per ciò che concerne l'iconografia funeraria. Ovviamente non mancano nel panorama romano altre testimonianze di immagini di *militēs*⁶⁵ ma si tratta per lo più di immagini di santi guerrieri e non, come nel presente caso, di due aristocratici romani realmente esistiti.

In sintesi i *nobiles viri* romani ritenevano che la supremazia sociale si esprimesse anche tramite l'ostentazione di simbologie legate agli incarichi pubblici e religiosi raggiunti: il mestiere delle armi era un mezzo. È da ritenersi quindi di elevatissima importanza che Scoto e Giovanni Papparone abbiano scelto di farsi raffigurare, contro qualsiasi usanza in voga, in abiti militari quasi a rimarcare la loro connotazione di cavalieri prima di ogni altra cosa.

Scoto Papparone deve aver ritenuto quindi fondamentale, ai fini della propria ostentazione aristocratica, l'uso della propria arme araldica unita ad un'iconografia fortemente militarizzata creando, così, un *unicum* nel panorama politico, sociale ed iconografico dell'Urbe.

⁶⁵ Sull'iconografia raffigurante *militēs* V. PACE, *Santità, aristocrazia e milizia nella percezione d'immagine*, in *La nobiltà romana nel medioevo* cit., pp. 316-318.

PAPARONI (secoli XI-XIII)



┌───┐	genealogia certa	c.	ultima attestazione
┌───┐	genealogia probabile	q.	morto al
┌───┐	genealogia incerta	sp.	sposa/o
		(rel.)	religioso

¹ Giovanni *qui vocor de Paparone* insieme al figlio Pietro cedono al card. Pietro, rettore di S. Maria Nova, una pedica fuori porta S. Paolo, nel luogo *Valeranus*, ottenendone in cambio cinque orti *olerarii* fuori Porta Maggiore. (FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae* cit., doc. XXV, p. 227).

² Giovanni di Giovanni *de Paparone* rinuncia ad alcuni terreni, una parte di un mulino e a cinque orti in favore di sua sorella Tita *nobilissima femina*. (FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae* cit., doc. XXII, p. 223).

³ Cfr. 1.

⁴ Cfr. 2.

⁵ S. *filius de Paparone* sottoscrive con la badessa di S. Bibiana Pace un contratto di locazione della metà di una vigna posta nel territorio del castello, forse di Anguillara o di Bracciano. (FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. XI, pp. 194-195).

⁶ Giovanni è menzionato la prima volta quale suddiacono sotto il pontificato di Innocenzo II nel 1138; cardinale diacono di S. Adriano nel dicembre del 1143 e cardinale prete di San Lorenzo in Damaso nel 1151.

⁷ Padre di Berta risulta già morto al 1176 (FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. XXI, pp. 448-449).

⁸ Gregorio Paparone, padre di Scoto, è menzionato già dal 1145. La sua ultima attestazione risale al 1191 quando riceve un beneficio dalla basilica Liberiana. Per il primo documento, datato al 18 marzo 1145, cfr. *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri* cit., vol. II, p. 585, doc. 152. Il secondo documento, del 1 ottobre 1151, è stato edito da P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis in Archivio della Società romana di storia patria*, 27 (1904), pp. 27-78, 28 (1905), pp. 41-114, doc. XXV, (p. 49). Infine, per il documento datato al 1191 si vedano REHBERG, *Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano* cit., p. 370, M 52, e FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. XXII (p. 453).

⁹ Attestata in un documento del 1176 (FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. XXI, pp. 448-449).

¹⁰ Senatore unico nel 1198, risulta già morto al 1201.

¹¹ Figlio del potente senatore, anche lui risulta già morto al 1201.

¹² Menzionato in numerosi documenti dal 1217 al 1236 tramite i quali alloca e impegna parte del fondo familiare nelle località di Salone e *Ad Quartum*. (FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. XXI, pp. 448-449; doc. XXVIII, p. 26; doc. XXIX, p. 26; doc. XXXVI, p. 31).

¹³ Canonico, riceve un beneficio nel 1212 (SAXER, *Sainte-Marie-Majeure: une basilique de Rome* cit., p. 228).

¹⁴ Canonico di Santa Maria Maggiore attestato nel 1259 (SAXER, *Sainte-Marie-Majeure: une basilique de Rome* cit., p. 238).

¹⁵ Filippo Paparone, canonico di Santa Maria Maggiore, il 4 maggio del 1258 venne scomunicato da Alessandro IV, insieme con Giovanni Capocci, per aver violato la sanzione promulgata dalla Sede apostolica relativa alla processione della festa di S. Marco (25 aprile). Entrambi sono citati a comparire davanti al papa entro 10 giorni (SAXER, *Sainte-Marie-Majeure: une basilique de Rome* cit., pp. 238, 434 e REHBERG, *Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano*, cit., p. 370, M 52).

¹⁶ Andrea Paparone è menzionato la prima volta nel 1263, in qualità di teste, in un atto di Giovanni Capocci *Medepanis*. Risulta già morto nel 1273. (FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. LXI, pp. 122-123).

¹⁷ Canonico di Santa Maria Maggiore, compare come teste in un atto del 1272 (SAXER, *Sainte-Marie-Majeure: une basilique de Rome* cit., pp. 238, 434; REHBERG, *Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano* cit., p. 370, M 52, e FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. LXVIII, p. 126).

¹⁸ Figlia di Andrea Paparone quasi sicuramente nata dalle seconde nozze di quest'ultimo con *Iacoba* di Bartolomeo Gavaçço. Ipotesi, questa, avvalorata dalla presenza del nonno, Bartolomeo Gavazzo, in qualità di tutore durante la vendita di alcuni beni. (FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. LXX, p. 127).

¹⁹ Presumibilmente si tratta del figlio primogenito di Andrea Paparone e fratellastro di Andreozza (i documenti infatti non li definiscono mai fratelli). Attestato dal 1272 vende alcuni appezzamenti di terra ad esponenti dei Foschi de Berta e degli Arcioni, famiglie, a quest'altezza temporale, legate alla consorteria Colonna. Con tutta probabilità si tratta dello stesso Stefano che nel 1290 acquisirà una quota-parte pari ad 1/16 del *castrum* di Bracciano, spostando l'asse della propria famiglia definitivamente nella sfera politica degli Orsini. (FERRI, *Le carte dell'archivio Liberiano* cit., doc. LXX, p. 127; CAROCCI, *Baroni di Roma* cit., p. 712; REHBERG, *Die Kanoniker von S. Giovanni in Laterano*, cit., p. 370, M 52).

GIOVANNI PESIRI

A PROPOSITO DELL'INVENTARIO FONDANO, IN VOLGARE,
ATTRIBUITO AL XII SECOLO

Il lavoro di edizione delle pergamene più antiche (secc. XII-XV) conservate nell'archivio capitolare della chiesa, già cattedrale, di S. Pietro in Fondi¹ mi ha inevitabilmente condotto al riesame del documento noto agli studiosi di storia della lingua italiana come *Inventario fondano* o *Inventario di Fondi*, trasferito nei primi anni del secolo scorso a Montecassino e ormai entrato nel canone dei più antichi testi del nostro volgare.² Di questo elenco di beni immobili e di prestazioni spettanti alla cattedrale di S. Pietro Apostolo, scritto dal presbitero

¹ Si tratta di un progetto svolto nell'ambito dell'alunnato presso la Scuola nazionale di studi medioevali annessa all'Istituto storico italiano per il medioevo. Colgo l'occasione per ringraziare l'attuale direttore, Massimo Miglio, per aver incoraggiato lo sviluppo di questo studio *a latere*, e Isa Lori Sanfilippo per non avermi fatto mancare anche questa volta il conforto di un'attenta e preziosa lettura. Sono particolarmente grato ad Antonella Ghignoli, con la quale ho discusso i problemi inerenti all'edizione dell'inventario più antico, accogliendone alcuni suggerimenti di lettura. Mi è parso anche molto utile riportare integralmente alcune sue osservazioni sulla scrittura dell'*Inventario fondano*.

² Cfr., ad esempio, B. TERRACINI, *Analisi del concetto di lingua letteraria*, in *Cultura neolatina*, 16 (1954), p. 19 (ora in ID., *I segni La storia. Una raccolta di saggi*, a cura di G.L. BECCARIA, Napoli 1976, pp. 188-189); M.A. PEI, *The Italian Language*, New York 1954, p. 179; e infine gli elenchi di testi antichi in volgare pubblicati da L. PETRUCCI, *Il problema delle Origini e i più antichi testi italiani*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI e A. TRIFONE, Torino 1994, p. 46, e da B. FRANK - J. HARTMANN, *Inventaire systématique des premiers documents des langues romanes*, éd. avec la collaboration de H. KÜRSCHNER, V, *Partie documentaire: Chartes (italiennes, sardes, catalanes, espagnoles et portugaises) - Lettres - Documents administratifs*, Tübingen 1997, p. 399, n. 9019. Si veda anche la *Bibliografia dei testi in volgare fino al 1375 preparati per lo spoglio lessicale*, a cura dell'Opera del vocabolario italiano, Centro di studi del Consiglio nazionale delle ricerche, Firenze 1992, p. 192, n. 00983; è oggi possibile consultare in rete questa bibliografia, con i progressivi aggiornamenti, al sito www.vocabolario.org.

fondano *Iohannes magistri Nicolay*, restano in tutto diciannove righe finali delle circa quaranta stimate dal primo editore, Pietro Fedele, il quale constatò che la metà superiore della pergamena, diligentemente abrasa, era stata riutilizzata per un secondo inventario, anch'esso in volgare, datato 30 luglio 1404.³

La riscoperta e l'*editio princeps* dei due documenti si pongono tra gli esiti delle ricognizioni svolte da Fedele, agli inizi del secolo scorso, per la «raccolta di carte gaetane» negli archivi ecclesiastici locali, non ultimo quello dell'ex cattedrale di Fondi;⁴ lo studioso datò l'atto più antico alla fine del XII secolo per le caratteristiche della scrittura da lui classificata quale "minuscola di transizione", di cui era intenzionato a pubblicare un facsimile nell'*Archivio paleografico italiano*. Malauguratamente, il suo voto non ebbe seguito, anche se qualcuno afferma il contrario:⁵ oggi, infatti, potremmo utilizzare due riproduzioni della pergamena fondana, che da tempo risulta irreperibile presso l'Archivio dell'Abbazia di Montecassino,⁶ dove Fedele l'aveva fatta depositare per meglio tutelarla. Al momento, quindi, gli unici sussidi a disposi-

³ P. FEDELE, *Un documento fondano in volgare del secolo XII*, in *Scritti vari di filologia. A Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento gli scolari*, Roma 1901, pp. 555-560. Per il testo dei due documenti si veda *infra*.

⁴ Fu lui a trascrivere anche un inedito privilegio di papa Anastasio IV rinvenuto nel medesimo archivio (cfr. P.F. KEHR, *Papsturkunden im ehemaligen Patrimonium und im südlichen Toscana*, in *Papsturkunden in Italien*, III, Città del Vaticano 1977, pp. 142 e 160-161 n. 3).

⁵ Nel 1942 Lazzeri era convinto che una riproduzione del documento fosse apparsa nel decimo volume dell'*Archivio*, tav. 56; cfr. G. LAZZERI, *Antologia dei primi secoli della letteratura italiana*, Milano 1942 (ristampa nel 1954), p. 146, da cui probabilmente E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli, con prospetto grammaticale*, nuova edizione riveduta e aumentata per cura di F. ARESE, Roma-Napoli-Città di Castello 1955, p. 27 (d'ora in poi cit. come MONACI - ARESE, *Crestomazia italiana*), e P. D'ACHILLE - C. GIOVANARDI, *La letteratura volgare e i dialetti di Roma e del Lazio. Bibliografia dei testi e degli studi*, I: *Dalle origini al 1550*, Roma 1984, p. 80. Ma nei due fascicoli pubblicati nel 1913 e nel 1962, che fino ad oggi compongono il vol. X, non esiste una tavola 56; né l'inventario fondano fu riprodotto negli altri fascicoli dell'*Archivio paleografico italiano*.

⁶ Archivio dell'Abbazia di Montecassino, caps. CXVII. Le ricerche svolte da don Faustino Avagliano, che qui mi preme ringraziare, sono state finora inutili. Si spera che la pergamena non sia andata dispersa nel corso dei drammatici avvenimenti in cui fu coinvolta l'Abbazia durante l'ultima guerra mondiale.

zione per una lettura "diretta" dei due inventari fondani rimangono le fotografie eseguite intorno al 1942 per l'*Atlante* dell'Ugolini.⁷

Nelle brevi note d'inquadramento storico e istituzionale Fedele attribuisce l'inventario centesco alla cattedrale, che in quel periodo avrebbe ancora mantenuto la dedica a S. Maria, forse mutata in S. Pietro nel corso del XIII secolo. L'unica fonte da lui citata a conforto di tale notizia è un passo dell'*Italia sacra* di Ferdinando Ughelli, di senso alquanto ambiguo, che sembra farne risalire – senza giustificato fondamento – la paternità a S. Paolino da Nola.⁸ Alla tesi di Ughelli non mossero obiezioni né Duchesne,⁹ né gli studiosi successivi.¹⁰

In realtà della chiesa di S. Pietro Apostolo come cattedrale di Fondi abbiamo notizia tra il secondo e il quarto decennio del XII secolo attraverso il rotolo pergameneo dell'*Exultet*, ora a Parigi,

⁷ Cfr. F.A. UGOLINI, *Atlante paleografico romanzo*, Fasc. I: *Documenti volgari italiani*, Torino 1942, tavv. XV-XVI.

⁸ Si veda F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium rebusque ab iis praeclare gestis deducta serie ad nostram aetatem. Opus singulare provinciarum XX distinctum ...* Editio secunda aucta et emendata cura et studio N. COLETTI..., Venetiis 1717, I, col. 719. Nelle sue aggiunte, Lucenti puntualizza soltanto che ai suoi tempi (inizi XVIII secolo) la cattedrale fondana recava il titolo di S. Pietro (*ibid.*, col. 720). Sembra, peraltro, che la basilica fatta edificare a Fondi da Paolino di Nola e ultimata nel 404 recasse la dedica agli apostoli Andrea e Luca e ai martiri Nazario, Gervasio e Protasio, mutandola poi in SS. Gervasio e Protasio (cfr. F. CARAFFA, *Fondi*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastiques*, XVII, Paris 1971, coll. 788 e 793, e V. FIOCCHI NICOLAI, *I monumenti paleocristiani di Fondi attraverso gli scritti di Gregorio Magno*, in *Fondi tra Antichità e Medioevo*, Atti del convegno, 31 marzo - 1 aprile 2000, a cura di T. PISCITELLI CARPINO, Fondi 2002, pp. 165-168, 181, 184). Sulla *basilicula* paoliniana rinvio anche a T. PISCITELLI CARPINO, *Paolino di Nola: le iscrizioni absidali delle basiliche di Nola e Fondi e la donazione delle reliquie*, in *Fondi tra Antichità e Medioevo* cit., pp. 115-118, 126-142.

⁹ L. DUCHESNE, *Le Liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, II, Paris 1892, p. 137, nota 43, sostiene, con evidente anacronismo, che la chiesa fondata da S. Paolino «est maintenant sous le vocable de Nôtre-Dame. C'est la cathédrale de Fondi».

¹⁰ All'autorità di Duchesne fa riferimento P.F. KEHR, *Italia pontificia*, VIII, *Regnum Normannorum*, Berolini 1935, p. 95, che tuttavia riconosce anche l'esistenza della cattedrale fondana con il titolo di S. Pietro (*ibid.*, p. 96). CARAFFA, *Fondi* cit., coll. 788-789, 793, sembra voler conciliare Duchesne e Kehr, sostenendo che la basilica paoliniana di Fondi, in seguito dedicata alla Vergine, fu per molti secoli la cattedrale e che dopo l'anno mille una seconda cattedrale, cioè quella di S. Pietro, sorse presso l'episcopio.

commissionato per la *congregatio Beati Petri*, cioè per il capitolo cattedrale;¹¹ e un atto databile tra il 1166 e il 1168 conferma senza ombra di dubbio che S. Pietro era l'*ecclesia maior* della città.¹² La discordanza tra l'ipotesi di Ughelli, recepita da Fedele, e le evidenze documentali deve aver mosso B. Amante e R. Bianchi a supporre che, dopo la presunta ricostruzione intorno al 1136, alla cattedrale «fu mutato il titolo di S. Maria in quello di S. Pietro, quantunque sia da ritenere che la precedente secolare denominazione per vari anni continuasse ad essere in uso anche nelle forme ufficiali»; in tal modo i due studiosi cercarono di rendere compatibili il dato dell'esistenza, nella prima metà del XII secolo, di una cattedrale dedicata a S. Pietro e l'interpretazione di Fedele, che voleva riferita alla "cattedrale" di S. Maria una concessione fatta da papa Celestino III nel 1194 all'arciprete e ai canonici *ecclesie Sancte Marię de Fundis*.¹³

¹¹ Di ciò parla chiaramente la commemorazione liturgica posta al termine dell'*Exulter*: «Precamur ergo te, Domine, ut nos famulos tuos omnem clerum ac devotissimum populum, una cum beatissimo papa nostro N. et antistite nostro BENEDICTO cum omni congregatione beatissimi PETRI apostolorum principis, presentis vite quiete concessa gaudiis facias perfrui sempiternis. Memento etiam, Domine, famuli tui imperatoris nostri N. nec non et famuli tui consulis nostri LEONI...»; per la datazione del rotolo fondano intorno al 1117 cfr. G. PESIRI, *Una caduta senza rumore: Pietro di Leone ultimo duca di Fondi (1140)*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medioevali*, a cura di A. DEGRANDI - O. GORI - G. PESIRI - A. PIAZZA - R. RINALDI, introduzione di O. CAPITANI, Roma 2001 (Nuovi Studi storici, 54), pp. 417-419, con la precedente bibliografia. Peraltro, in una *passio* di s. Mauro, posteriore alla metà del IX secolo, si accenna alla traslazione delle ossa del santo *ad ecclesiam cathedralem Sancti Petri Fundorum*; ma non abbiamo elementi per stabilire il *terminus ante* della redazione di tale scritto (cfr. LUONGO, *Agiografia fondana*, in *Fondi tra Antichità e Medioevo* cit., pp. 202-210, e FIOCCHI NICOLAI, *I monumenti paleocristiani* cit., pp. 177 e 181).

¹² Cfr. Archivio parrocchiale di S. Pietro Apostolo in Fondi (d'ora in avanti APSP Fondi), *Pergamene*, 4.

¹³ Cfr. B. AMANTE - R. BIANCHI, *Memorie storiche e statutarie del ducato, della contea e dell'episcopato di Fondi in Campania*, Roma 1903, pp. 292-293. Gli Autori conoscono e citano il saggio di Fedele, dove la redazione dell'inventario di cui trattiamo è inquadrata nel contesto della crisi finanziaria che travagliò la "cattedrale" di S. Maria e indusse il vescovo Daniele (ca. 1186) a donarle il mulino di S. Leonardo, con atto confermato da papa Celestino III nel 1194 (documento edito in *Codex diplomaticus Cajetanus*, pars II, Montis Casini 1891, doc. n. 363, p. 315). Lo stesso Fedele, per notizie più ampie sulla "cattedrale" di S. Maria, rinvia espressamente alla «*Storia di Fondi* cui sappiamo che intende il comm. Bruto Amante»

Forse, a radicare in Fedele il convincimento di aver scoperto un atto della presunta "cattedrale" di S. Maria fu la frase, aggiunta in calce all'inventario, circa l'obbligo di corrispondere «una libra(m) de can(n)ele i(n) die Canelor(um) s(an)c(t)e Mar(i)e», dove, però, sembra palese l'allusione al *dies Sanctae Mariae Candelorum*, cioè alla festa della Purificazione della Vergine, detta comunemente "Candelora", e non al titolo mariano di una chiesa.¹⁴ Credo che l'unica spiegazione ragionevole sull'origine della tradizione intorno a una presunta cattedrale di Fondi intitolata a S. Maria sia la circostanza che nella serie *Pergamene* dell'archivio capitolare di S. Pietro in Fondi sono confluiti – e si conservano tuttora – anche atti provenienti dall'archivio della collegiata di S. Maria Assunta, o *de Platea*, chiamata semplicemente *Sancta Maria de Fundis* nelle carte medioevali; le prime tre pergamene della serie (anni 1140, 1149, 1153/1154) interessano proprio la collegiata. La cosa colpì anche i canonici archivisti di S. Pietro nel XVIII e XIX secolo, i quali si sentirono in dovere di apporre sul *verso* di una pergamena del 1322 l'annotazione «Appartengono alla collegiata di S. Maria»;¹⁵ e ne leggiamo un'altra «Non appartiene alla cattedrale» a tergo di un inventario dei beni immobili e degli arredi di S. Maria,

(FEDELE, *Un documento fondano* cit., p. 555 nota 2). Per una versione in parte affine a quella di Amante - Bianchi si veda anche G. CONTE-COLINO, *Storia di Fondi*, Napoli 1901, pp. 168-169.

¹⁴ Cfr., invece, M. MELILLO, *Prima di Dante tra l'Italia mediana e quella settentrionale*, Bari 1978 (Le parlate italiane, I, 1), p. 17, che interpreta: «E così pure Antonio di Trometata deve dare una libbra di candele nel giorno della Candelora [festeggiata] a S. Maria [...]». Già Signorini aveva escluso la presenza di qualsiasi accenno a una chiesa di S. Maria nel documento, pur senza spiegare i motivi della sua convinzione (cfr. M. SIGNORINI, *Osservazioni paleografiche sull'apprendimento della scrittura in ambiente ecclesiastico. Alcuni esempi in latino e in volgare*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno di studio, Fermo [17-19 settembre 1997], a cura di G. AVARUCCI, R.M. BORRACCINI VERDUCCI - G. BORRI, Spoleto 1999 [Studi e ricerche, 1], p. 277).

¹⁵ Cfr. APSP Fondi, *Pergamene*, 36: atto con cui il capitolo di S. Maria concede in enfiteusi a un privato *marginem cultam et incultam* sita in territorio di Monticelli (oggi Monte San Biagio). L'uso del plurale "appartengono" nella nota tergaletica lascia intendere che la pergamena in questione fosse la prima di un gruppo proveniente da S. Maria e riunito in "filza" dall'archivista di S. Pietro per evitare commistioni con il materiale pertinente all'archivio "proprio" della cattedrale.

redatto nel 1359.¹⁶ È anche noto che durante il XVI secolo i due capitoli permanevano di fatto uniti, senza l'assenso apostolico, fino a quando il vescovo Comparini, su richiesta delle parti, nel 1595 ne decretò la separazione;¹⁷ in quel frangente, come spesso accadeva, i canonici di S. Pietro potrebbero aver restituito solo una parte degli atti: quelli, ad esempio, giudicati ancora utili per la tutela degli interessi della collegiata di S. Maria.¹⁸

Alle conclusioni di Fedele, che pure riconosceva di non aver potuto approfondire l'argomento,¹⁹ si uniformarono gli storici della lingua ita-

¹⁶ Si veda *ibid.*, *Pergamene* 55. Questo tipo di annotazione è visibile anche sul verso di altre pergamene dei secc. XIII (15, 18, 24, 25) e XIV (29, 52 e 54, 78), relative ad atti stipulati tra privati, in cui gli archivisti non vedevano un chiaro legame con gli interessi della cattedrale.

¹⁷ Per il decreto vescovile del 15 giugno 1595, cfr. *Sacra visitatio totius Fundanae dioecesis ab ill.mo et r.mo episcopo Joanne Bap.ta Comparini peracta, anno 1599*, a cura di D. LO SORDO - C. MACARO - G. PESIRI, I, Marina di Minturno 1981, pp. 110-112. La fusione dei due capitoli viene interpretata come conseguenza dei gravi danni inflitti nel 1534 alla città di Fondi dal saccheggio del corsaro Kheir-ed-Din Barbarossa (cfr. M. FORTE, *Fondi nei tempi*, I^a ed., Casamari 1972, p. 598). La collegiata di S. Maria, secondo un documento del 1731, «da tempo immemorabile è stata tenuta come collegiata insigne et il capitolo che la officia *faciebat unum* col capitolo cattedrale di S. Pietro [...]». Nell'anno 1605 [...] monsignor Gianbattista Comparino separò e distinse i due capitoli [...] et li atti di questa separazione sono riportati *per extensum* nel Sinodo diocesano Fondano dell'anno 1603 [...]» (Archivio parr. di S. Maria Assunta in Fondi, «Statuti seu regolamenti che osserva il capitolo della insigne collegiata ...», cc. 1r-v).

¹⁸ È possibile che anche in epoca successiva siano avvenute traslazioni di atti dall'archivio di S. Maria a quello di S. Pietro. Secondo le risultanze della visita pastorale del 1599, i canonici della collegiata esibirono al vescovo Comparini la pergamena del 1494 contenente il legato dei fratelli Camponeschi per l'altare di S. Lorenzo, che fu loro restituita dal visitatore (*Sacra visitatio* cit., I, pp. 170 e 196); ma tale documento si conserva, da almeno due secoli, nell'archivio di S. Pietro (cfr. APSP Fondi, *Pergamene*, 111). L'atto con cui papa Celestino III, il 7 marzo 1194, confermò la donazione a S. Maria del mulino di S. Leonardo (si veda sopra, alla nota 12) potrebbe essere stato ceduto dai canonici della collegiata fondana alla cattedrale di Gaeta - che oggi lo custodisce - nel 1818, quando fu soppressa la diocesi di Fondi. All'inizio del secolo scorso Fedele constatò che quello di S. Maria in Piazza era un piccolo archivio, con atti risalenti al 1256 (cfr. KEHR, *Papsturkunden* cit., p. 142; *Id.*, *Italia pontificia* cit., p. 96); oggi l'ex collegiata non possiede carte anteriori al Seicento.

¹⁹ Si veda FEDELE, *Un documento fondano* cit., p. 556, a proposito dei personaggi elencati nel documento: «Non è però improbabile che chi facesse ricerche più

liana, e perciò fece il suo ingresso nel novero dei più antichi testi in volgare l'*Inventario fondano* o, meglio, quello che dovrebbe chiamarsi l'*Inventario di S. Pietro in Fondi*.²⁰ Anche se recentemente qualcuno ha evidenziato in esso la carenza di «elementi linguistici significativi al fine di una datazione»,²¹ l'*Inventario* è stato e continua ad essere uno dei «testi arcaici» di riferimento per fissare l'antichità di attestazione di vocaboli e fenomeni fonetici nella nostra lingua.²²

Leggendo i saggi degli editori anteriori al 1942 si ha la netta sensazione che nessuno di loro, tranne Fedele, abbia preso visione della pergamena.²³ Non sono mancate, soprattutto negli ultimi decenni, perplessità, più o meno esplicite, sulla proposta di datare il nostro documento

accurate e meno frettolose di quelle che io, per la ristrettezza del tempo, potei, tra le numerose carte fondane, riesca a trovare quei nomi in documenti datati e possa, così, fissare con maggiore sicurezza il tempo nel quale il nostro inventario fu scritto».

²⁰ Cfr. A. MONTEVERDI, *Testi volgari italiani anteriori al Duecento*, Roma 1935, pp. 62-64; A. MONTEVERDI, *Testi volgari italiani dei primi tempi*, Modena 1941, pp. 63-65; F.A. UGOLINI, *Testi antichi italiani*, Torino 1942, pp. 141-142; UGOLINI, *Atlante paleografico* cit., pp. 6-7 e tav. XV; MONACI - ARESE, *Crestomazia italiana* cit., pp. 27-28; LAZZERI, *Antologia* cit., pp. 146-149.

²¹ È il giudizio del prof. Luca Serianni riportato da SIGNORINI, *Osservazioni paleografiche* cit., p. 277 nota 38. Si vedano anche le osservazioni linguistiche di R. BIASILLO, *Ancora sui due Inventari fondani "scoperiti" da Pietro Fedele*, in *Annali del Lazio meridionale*, 9 (2009), n. 1, pp. 69-90.

²² Della vasta bibliografia e lessicografia in materia cito soltanto A. CASTELLANI, *Sugli esiti finali delle vocali anteriori latine in sillaba finale*, in *Lingua nostra*, 15 (1955), p. 96 (a proposito di «citatiuni»); B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1960, p. 105; L. ROMEO, *Sul significato di pialica nell'Inventario Fondano*, in *Romanische Forschungen*, 74 (1962), pp. 395-398; G. FOLENA, *Inizi romanzi*, III, *Dominio italo-romanzo. Testi di studio*, Padova 1971, pp. 95-96; A. FASSÒ, *Postilla al DELI: qualche proposta di datazione*, in *Linguistica e letteratura: problemi e studi*, numero monografico di *Quaderni di filologia romanza della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bologna*, 2 (1981), p. 86 (varie forme, tra cui *cesa* «oliveto» intesa come variante di *chiesa*); P. LARSON, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze 1995, p. 136 (a proposito di «calonaco»); M. ARCANGELI, *Il glossario quattrocentesco latino-volgare della Biblioteca universitaria di Padova (ms. I329)*, Firenze 1997, p. 74 (a proposito di «sacristano»).

²³ Angelo Monteverdi, nella scheda da lui stesso elaborata in merito al suo volume *Testi volgari italiani anteriori al Duecento* del 1935, a proposito dell'*Inventario fondano* dichiara di aver seguito, seppur con gli «usuali rammodernamenti ortografici», il testo di Fedele, «mancando di riproduzioni fotografiche e trovandomi nell'impossibilità d'intraprendere le necessarie indagini sui numerosi riferimenti locali e personali del testo» (*Studi medievali*, n.s., 9 [1936], p. 254).

al XII secolo. Livio Petrucci ha notato la “sorprendente” omonimia tra *Iagni de mastro Nicola*, per il quale fu scritto sulla stessa pergamena il documento del 1404, e il presbitero *Iohannes magistri Nicolay de Fundis* redattore dell’inventario che si presume più antico di oltre due secoli; ma evita di approfondire l’indagine.²⁴

Il più recente – e finora unico – intervento di tipo paleografico è quello di Maddalena Signorini, cui va riconosciuto il merito di aver messo per la prima volta in risalto, anche se con molta cautela, che l’*Inventario fondano* deve essere opera di una mano tarda. Devo al proficuo scambio d’idee avuto con Antonella Ghignoli il convincimento che l’Autrice propone all’attenzione come “tratti di modernità”, connotativi della *littera moderna* realizzata dall’estensore del testo, elementi quali la lettera *h* con «il secondo tratto discendente sotto il rigo», la *g* «tonda con l’occhiello inferiore aperto», nonché la *s* «maiuscola in fine, ma anche inizio di parola»,²⁵ ma che tuttavia tali elementi non appaiono di per sé – ovvero in quanto risultati di un’analisi paleografica – sufficienti a spiegare una datazione del testo «non più alta dell’ultimo quarto del secolo XIV».²⁶ Sono ovviamente, in quanto tali, necessari, e perciò è d’obbligo



Fig. 1

qualche rettifica: la lettera *g* non ha – o non ha nella grande maggioranza dei casi – l’occhiello aperto [v. fig. 1]; e quella che appare come una lettera *h*, con il secondo tratto discendente sotto il rigo, va interpretata come la sillaba *-li-* di *pialica* / *pilialica* con *-i-* prolungata [v. doc. 1, paragr. 8 e 10], mentre per la lettera *h* attestata due volte [v. doc. 1, paragr. 18 e 19] non si può dire che scenda, con il suo secondo tratto, sotto il rigo. Si può invece affermare che l’*Inventario fondano* è redatto in una *textualis* semplificata. Proprio per questo, della ‘scrittura moderna’ non emerge con evidenza il connotato principale, ovvero la tipica organizzazione della scrittura e la sua sintassi grafica; ma sono

²⁴ Cfr. PETRUCCI, *Il problema* cit., p. 62, nota 64, il quale evidenzia anche un *lapsus* di Fedele, che attribuisce, invece, la stesura dell’inventario centesco a un inesistente «Antonio di maestro Nicolò di Fondi»; e SIGNORINI, *Osservazioni paleografiche* cit., p. 278. Qualche riserva anche in Larson, quando deve riferirsi a un termine del «forse ancora centesco *Inventario fondano*» (LARSON *Glossario diplomatico* cit., p. 136); cfr. anche BIASILLO, *Ancora sui due Inventari* cit., pp. 69-90.

²⁵ SIGNORINI, *Osservazioni paleografiche* cit., p. 277.

²⁶ *Ibid.*, p. 278.



Fig. 2



Fig. 3

inequivoci gli indizi dell'esecuzione al tratto, dell'elisione, dell'assimilazione, sul modulo della lettera *i*, dei tratti di *n* e di *u* [v. figg. 2-3] mentre, sul piano morfologico, compare quella che in generale viene considerata la vera e più importante 'spia' di modernità: la *d* onciale. Un elemento invece 'arretrato' è l'uso massiccio della lettera *s* alta, a fronte delle più rare esecuzioni della stessa nella forma maiuscola. Indizi ugualmente significativi dell'appartenenza della mano che ha scritto l'*Inventario* a un periodo tardo sono, inoltre, i vari segni impiegati con medesima funzione di chiusura: il punto viene alternato alla lettera *c* circondata da tre punti [v. fig. 4] per segnare il termine degli item, mentre per evidenziare la fine dell'elenco, lo scrittore ricorse al gruppo *7c* [v. fig. 5], ormai divenuto – proprio nel basso medioevo – un segno funzionale a dichiarare concluso un testo.²⁷

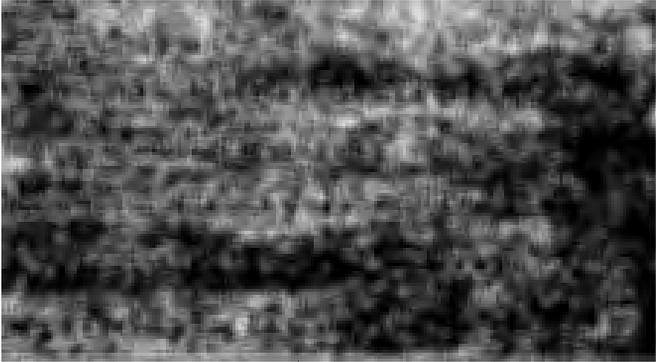


Fig. 4



Fig. 5

²⁷ Si veda, per esempio, B. BISCHOFF, *Paleografia latina*, Padova 1992, p. 244.

Egli dovette però 'riaprire' quell'elenco [v. doc. 1, paragr. 19] per aggiungervi un altro item (con inchiostro che anche sulla riproduzione è visibilmente diverso): come chiusa finale e definitiva mise, quindi, una *positura* [v. fig. 5]. Ora, se è facile individuare una mano che adopera sicuramente la *littera moderna* in una realizzazione semplificata, altra cosa è datare con maggior precisione il testo ricorrendo all'analisi paleografica: è semplicemente impossibile senza il suo contenuto e senza il testo soprastante, quello che sarebbe stato scritto su rasura. In altre parole, la datazione non anteriore all'ultimo quarto del secolo XIV, proposta da Signorini, si fonda solo apparentemente su base paleografica:²⁸ è, invece, il dato extragrafico della probabile identità tra *Iagni de mastro Nicola* del documento datato 1404 e il prete *Iohannes magistri Nicolay de Fundis* del nostro elenco, già notata anche da Livio Petrucci,²⁹ a essere fondamentale».

All'incertezza dei risultati cui pervengono le analisi linguistiche e paleografiche possono oggi fare da contrappunto le "novità" emerse durante il lavoro di edizione delle pergamene più antiche (secc. XII-XV) conservate nell'archivio capitolare di S. Pietro di Fondi, dalle quali credo di poter enucleare, nel supposto inventario centesco, non pochi indizi di tipo prosopografico che ci proiettano in un contesto decisamente situabile tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV.

Uno dei personaggi da trattare per primi è il giudice *Iani Panimundu*, citato nella seconda linea dell'atto, un esponente della famiglia *Panemun-*

²⁸ Non sembra peraltro casuale che l'*Inventario fondano* e le sue caratteristiche non siano riconsiderati da Signorini nella sintesi di chiusura del suo saggio, laddove si tirano le somme sugli elementi decisivi per una corretta valutazione cronologica delle fonti prese in esame (cfr. SIGNORINI, *Osservazioni paleografiche* cit., pp. 281 sgg.). Mi è gradito rinnovare un sentito ringraziamento ad Antonella Ghignoli, che ha avuto un ruolo determinante nella formulazione di questa parte del saggio.

²⁹ Cfr. SIGNORINI, *Osservazioni paleografiche* cit., p. 278. A nota 39, p. 277, si dichiara interpretabile "come un *signum* notarile di tipo cruciforme" il disegno in prossimità dei paragrafi 13-14; secondo l'A., tale disegno, il colore dell'inchiostro usato che sarebbe identico al testo – difficile a valutarsi, però, sulla riproduzione a meno l'autrice non abbia potuto vedere l'originale, che però risulta da anni introvabile – insieme alla sua collocazione sarebbero ulteriori indizi di una datazione recente. Quel segno, però, non è a forma di croce e riesce francamente difficile accettarne la natura di *signum* notarile: pare piuttosto funzionale alla separazione dei paragrafi (vedi più avanti). Fosse anche stato un *signum* notarile, non sarebbe dirimente – posta così l'argomentazione – per datare l'inventario.

dux, attestata a Fondi fin dagli inizi del XIII secolo.³⁰ Su questo *iudex Iohannes Panemundus* abbiamo diverse informazioni: nel 1385 e nel 1393 era vivente e possedeva beni a Fondi.³¹ Intorno al 1395 fece parte di un collegio arbitrale designato per dirimere una lite tra il capitolo di S. Pietro di Fondi e i fratelli Calamita;³² e tra i testimoni di un atto, databile *post* 13 marzo 1415, compare ancora un *iudex Iohannes Panemundus de Fundis*, che però non appone la sottoscrizione, forse perché muore prima della stesura *in mundum*.³³ Da lui deve aver mutuato il cognome un ramo della famiglia, noto attraverso *Nicolaus iudicis Iohannis Panemundi*, che si sottoscrive come *Nicolaus iudicis Iohannis* in un testamento del 1404;³⁴ di un presbitero *Antonius iudicis Iohannis Panimundi, canonicus Fundanus*, si parla nel 1420, mentre un suo omonimo gode di un canonicato nella collegiata di S. Maria in Piazza nel 1494.³⁵

Il giudice Giovanni Panemondo non è il solo cittadino di Fondi ad aver lasciato traccia di sé al di fuori dell'*Inventario*: gli fa compagnia *madona Tomasa Bocaniru*, che potremmo ritenere identica alla *domina Thomasia Boccaneria*, proprietaria di un fondo confinante con una vigna posseduta nel 1393 dalla chiesa S. Pietro.³⁶ Anche *Iani de Pe-*

³⁰ La notizia più antica sulla famiglia riguarda il presbitero *Iohannes Panis-mundus*, canonico di S. Maria, che assiste a un atto del 1231 (cfr. APSP Fondi, *Pergamene*, 11). Il notaio *Iacobus Panemundus* roga una compravendita nel 1238 (*ibid.*, 13), un testamento nel 1240 (*ibid.*, 14) e un altro atto nel 1264 (*ibid.*, 19); e nel 1251 ricopre la carica di giudice della città (*ibid.*, 16). Un altro *Iohannes Panimundus* è testimone in un testamento del 1283 (*ibid.*, 22). Nel 1351 e nel 1363 abbiamo anche notizia del notaio *Nicolaus Petri Panemundi de Fundis* (cfr. G. CAETANI, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, II, Sancasciano Val di Pesa 1926 [Documenti dell'Archivio Caetani], pp. 150 e 215); questi, inoltre, fu chiamato a rogare il trattato di pace tra il conte Onorato I Caetani e il comune di Velletri, stipulato il 18 ottobre 1380 nel palazzo comitale di Fondi (cfr. G. FALCO, *Il comune di Velletri nel medio evo*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 39 [1916], p. 124).

³¹ Cfr. *Sacra visitatio* cit., I, pp. 68, 70, 71, e APSP Fondi, *Pergamene*, 75.

³² *Ibid.*, *Pergamene*, 76.

³³ Cfr. CAETANI, *Regesta chartarum* cit., III, Sancasciano Val di Pesa 1928, p. 243.

³⁴ Cfr. APSP Fondi, *Pergamene*, 83.

³⁵ Si vedano, rispettivamente, CAETANI, *Regesta chartarum* cit., III, pp. 301-302 (anno 1420), APSP Fondi, *Pergamene*, 111 (anno 1494). La qualifica di *canonicus Fundanus* designa, negli atti dell'archivio capitolare da me letti, i canonici della cattedrale.

³⁶ Cfr. APSP Fondi, *Pergamene*, 75: «Item vineam unam aliam sitam in eodem tenimento civitatis Fundorum in loco ubi dicitur Subcivita iuxta rem heredum

trone, tenuto a fornire a S. Pietro tre cafise annue d'olio insieme con il parente Luca, potrebbe essere quel *Iohannes Petroni* testimone, il 9 febbraio 1402, ad una compravendita;³⁷ lo stesso dicasi per il già citato *Luca de Petrone*, consanguineo di Giovanni, coevo di un *Lucas de Petrono* attestato nel 1393 quale confinante con un terreno della cattedrale.³⁸ L'*Antoni de Lupica* dell'*Inventario* "centesco" sarà quell'*Antonius de Lupico*, che nel 1404 tiene casa nella parrocchia di S. Pietro.³⁹ Un'altra figura femminile non ignota ai documenti del tardo Trecento, *Vella Saracina*, non può essere solo un'omonima di *domina Bella S(er)racena* intestataria, nel 1393, di un orto suburbano attiguo a quello della cattedrale;⁴⁰ la stessa Bella, il 2 marzo 1400, dona alla chiesa di S. Pietro una *domus palatiata* e alcune terre in cambio del diritto di sepoltura nella cappella di S. Angelo, da lei fatta erigere.⁴¹

Lo spoglio sistematico delle pergamene capitolari e della documentazione edita successivamente allo studio di Pietro Fedele fa rivivere, dunque, una teoria di uomini e donne operanti nella città di Fondi tra il 1385 e il 1415, i cui nomi sono registrati nel documento attribuito da Fedele alla fine del XII secolo. Va a completare la lista il presbitero *Iohannes magistri Nicolay de Fundis*, redattore dell'inventario più antico, che, date le premesse, non potrà non coincidere con quello *Iagni*

condam And[ree] S(er)raceni, iuxta possessionem domine Thomasie Boccanerie, viam puplicam et alios fines». Stando alle fonti consultate, la località detta "Succivita" dovrebbe essere alquanto lontana da quella detta "Porcili".

³⁷ Cfr. APSP Fondi, *Pergamene*, 83. Non è dato sapere se si tratti di quel *Iohannes de Petrono*, che nel 1375 figura tra i vassalli residenti nel *castrum Casalis*, nel contado del Molise (cfr. CAETANI, *Regesta chartarum* cit., III, p. 30).

³⁸ Cfr. inventario dei beni di S. Pietro, in APSP Fondi, *Pergamene*, 75: «Item marginem unam aliam in eodem tenimento et loco ubi dicitur Terruta [...], iuxta possessionem Luce de Petrono, [...] et iuxta alios suos confines».

³⁹ APSP Fondi, *Pergamene*, 84.

⁴⁰ APSP Fondi, *Pergamene*, 75: «Item ortum unum alium extra dictam Portam Superiorem Fundorum, iuxta silcem, iuxta ortum domine Belle S(er)racene, iuxta viam puplicam, qua itur ad Sanctum Franciscum [...]». Dal medesimo documento si apprende che Bella era figlia di *Tutius S(er)racenus* e aveva sposato Antonio *Boc-tarius*, il quale coltivava una vigna dotale della moglie, versando ogni anno a S. Pietro la terza parte dei frutti.

⁴¹ APSP Fondi, *Pergamene*, 79. Memoria del suo lascito, allora conservato in *archivio capitulari*, si trova nella *Sacra visitatio* cit., I, pp. 90, 103, 107, 108, dove la benefattrice è indicata soltanto come *Bella* oppure come *Bella [...] de Fundis*, evidentemente per la difficoltà di leggerne il cognome nell'atto.

de mastro Nicola, che prese in consegna i beni mobili della sacrestia registrati sulla stessa pergamena nel 1404. Si tratta di sette cittadini la cui compresenza a Fondi nel periodo anzidetto rende preferibile l'ipotesi che l'*Inventario di S. Pietro* sia stato compilato tra l'ultimo ventennio del secolo XIV e il 30 luglio 1404, data del secondo inventario; sarà bene, dunque, escluderlo dall'elenco delle più antiche testimonianze relative alla lingua italiana.

Una volta acclarata la datazione tra XIV e XV secolo del primo dei due inventari di S. Pietro studiati da Pietro Fedele, non possiamo non metterlo a confronto con i sei fogli membranacei dell'inventario generale dei beni della cattedrale fatto il 6 agosto 1393 in presenza del vicario episcopale Laterano Caracciolo.⁴² I due testi non collimano in alcuna delle loro parti, e in quello del 1363 non si fa parola delle contribuzioni in grano versate dai *castra* di Monticelli (oggi Monte San Biagio), Vallecorsa, Pastena, Ambrifi, Acquaviva, Lenola, Campodimele, rientranti nella diocesi di Fondi. A tali corrisposte accenna anche la visita pastorale del 1599, che le dice dovute al capitolo cattedrale;⁴³ il nostro inventario ne individua il beneficiario nella *sacristia*, e per giunta specifica che i canonici devono al *sacristano* quattro tomoli di grano. Questo insieme d'indizi fa propendere per un collegamento dei due inventari in volgare a una fase di riassetto o di passaggio nella gestione della sagrestia della cattedrale, che vede coinvolto in entrambi i casi il presbitero *Iohannes magistri Nicolay*, con il ruolo di compilatore del primo inventario e di persona che prende in consegna i beni descritti nell'elenco datato 1404: potremmo riconoscere in lui il presbitero *sacrista*, figura di cui per la chiesa di S. Pietro abbiamo attestazioni dal XII al XIV secolo.⁴⁴

⁴² Cfr. APSP Fondi, *Pergamene*, 75.

⁴³ Cfr. *Sacra visitatio*, I, pp. 56-66; II, pp. 47-49, 92-94.

⁴⁴ Cfr. APSP Fondi, *Pergamene*, 4, in cui è citato (tra 1166 e 1168) un «presbiter Petrus bone memorie dic[te maio]ris ecclesie sac[r]ista». Un atto del 1186 reca la sottoscrizione di «Oddo diaconus et sac(r)ista» della cattedrale (*ibid.*, *Pergamene*, 5); un'altra sottoscrizione nel 1192 appartiene al «presbiter Petrus sacrista Fundane ecclesie» (*ibid.*, *Pergamene*, 7); nel 1327 opera il «presbiter Iohannes sacrista» (*ibid.*, *Pergamene*, 37), che nel 1330 è definito «presbiter Iohannes canonicus et sacrista maioris ecclesie Fundane» (*ibid.*, *Pergamene*, 40); l'abate «Iacobus Bartomeus Ferutia sacrista Sa(nc)ti Petri» si sottoscrive in un atto del 1354 (*ibid.*, *Pergamene*, 51), così come l'«abbas Nicolaus Antonii Cuze sacrista Fundorum» si sottoscrive nel 1377



Fig. 6

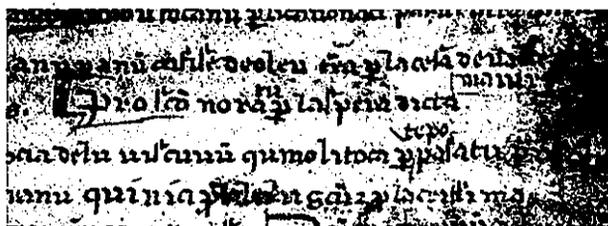


Fig. 7

I documenti

L'estesa lacuna iniziale del documento n. 1, l'*Inventario fondano*, unita all'impossibilità – speriamo temporanea – di leggerlo in originale, si frappongono a un'esatta ricostruzione delle dinamiche compositive di questo "testo pratico", a cui il presbitero *Iohannes magistri Nicolai* ha dato forma non senza incertezze, per successive aggiunte e correzioni. La prima parola della parte superstite, *etpiscopu*, ci appare quale residuo di un'integrazione al contenuto di un rigo soprastante, sia per la sua posizione che per l'iniziale *notabilior* [v. fig. 6]; un procedimento che rivela una chiara affinità con l'altra l'aggiunta *pro sancto Noratu...* nel paragr. 8 [v. fig. 7]. Terzo e più cospicuo esempio di tale modo poco sistematico di procedere è l'ampio item 17: *Dominus etpiscopum – duodecim*, anch'esso collocato in uno spazio residuo al margine destro; per separare il brano dai paragrafi 12-15 il compilatore traccia un lungo tratto verticale che parte dall'asta della D- onciale *notabilior* della parola *Dominus* e quasi tocca il margine inferiore della pergamena: il risultato è una specie di "bastone pastorale", con il ricciolo superiore formato dalla medesima D- onciale, quasi a voler tradurre sul

(*ibid.*, Pergamene, 67) e nel 1382 (*ibid.*, Pergamene, 71). Nel 1393 agisce un laico, «Nicolaus magistri Leonardi sacristarius», svolgendo le funzioni di messo giurato (*ibid.*, Pergamene, 75), e nel 1425 ci è noto un altro laico, «Antonellus Antonii Zaballanus sacristanus de Fundis» (*ibid.*, Pergamene, 88).

piano simbolico la dignità del *Dominus episcopus* protagonista del paragrafo. Concordo con Antonella Ghignoli⁴⁵ nell'attribuire al vicino disegno floreale la funzione di separatore aggiuntivo tra gli item 13-14 e il succitato 17, se non altro in quanto riesce poco comprensibile per un *signum* notarile una posizione così distante – intervallata, com'è, da altre due righe di testo – rispetto alla formula conclusiva dell'inventario.⁴⁶ Ad aumentare l'impressione circa l'incompiutezza e provvisorietà del testo contribuisce il vedere che dopo la formula di chiusura dell'inventario (paragr. 17) lo stesso presbitero *Iohannes magistri Nicolai* in un secondo tempo aggiunge ancora un item, come denuncia anche l'evidente diversità dell'inchiostro.

Tracce di un lavoro teso a migliorare la leggibilità del testo si percepiscono nei segni, in forma di "diple", verosimilmente apposti per indicare mancanze notate in sede di revisione. Nel caso del par. 9 l'espressione *per pasatu* diviene *per tempo pasatu* dopo l'inserimento della parola *tempo* nel luogo dell'interlineo superiore marcato con la "diple". Il paragr. 7 mostra invece due segni a "diple" – su *Sarracina* e su *dictu* – ai quali non è subentrata alcuna integrazione testuale: ed il senso di quel passo è rimasto, almeno per noi, piuttosto oscuro. Per i segni usati dal redattore a chiusura dei paragrafi e dell'inventario stesso, quali indizi di datazione tarda, rinvio alle già riferite osservazioni di A. Ghignoli.⁴⁷

Sappiamo troppo poco delle vicende della cattedrale di Fondi per spiegare i motivi che indussero ad eliminare l'*Inventario fondano* non molto tempo dopo la sua compilazione, mutilandolo gravemente per scrivere sulla parte abrasa della pergamena l'inventario del 30 luglio 1404; ma non è da trascurare l'ipotesi che questo suo presentarsi più come un abbozzo che come documento ben strutturato e di contenuto chiaro abbia concorso ad abbreviarne la vita.⁴⁸

⁴⁵ Si veda sopra, alla nota 29.

⁴⁶ Non si può, peraltro, in nessun modo affermare che il presbitero *Iohannes magistri Nicolai* fosse anche notaio, giacché egli stesso non si qualifica – né da altri è qualificato – come tale; del resto, non abbiamo per ora riscontri circa una sua attività notarile.

⁴⁷ Si veda sopra, alla nota 27.

⁴⁸ La nota terga della pergamena, trascritta in un inventario ottocentesco, si limita a fornire un breve regesto solo del documento del 1404; cfr. *infra* il cenno introduttivo al doc. 2.

Il doc. n. 1, qui riedito, ha con il secondo inventario, datato 1404, uno specifico ed esplicito legame nel presbitero *Iohannes magistri Nicolai*, redattore del testo più antico, personaggio che è ormai pacifico identificare con *Iagni de mastro Nicola*, nell'interesse del quale viene compilato l'elenco più recente relativo ai beni mobili della sagrestia. Lo stesso ecclesiastico – forse beneficiario di un canonicato – si riaffaccia nella frase finale del testo: «Dello q(u)ale moebele eo Iagni (con)fesso d(e) averelo re<ce>puto (et) de deverelo bene assanare». Sembrerebbe, d'acchito, una dichiarazione resa in prima persona dall'interessato, ma la grafia non rivela alcuna differenza da quella con cui il presbitero e canonico Antonio di Petrone ha scritto il resto del documento; ci aspetteremmo, inoltre, che il dichiarante/sottoscrittore si qualificasse con la propria formula onomastica completa, in ossequio agli usi del luogo, e non con il solo nome personale. Un'altra ipotesi da tenere in conto è che il compilatore abbia riportato in terza persona le parole del consegnatario dei beni; ma mentre si può facilmente intendere *confesso* nel senso di “confessò” – forma compresente con quella in *-ao* nelle carte locali in volgare del XV secolo – non mi consta che il pronome personale di terza persona *ello/illo*, esito volgare del lat. *illu(m)*, abbia generato una forma *eo*; e tanto più ostico sarebbe un passaggio *ipsu(m)* > *esso* > *eo*. Come ultima possibilità, la non autografia della dichiarazione di *Iagni de mastro Nicola* si comprenderebbe ritenendo una copia l'esemplare pervenutoci, anche se sarebbe logico trovare nell'archivio della cattedrale una stesura originale, l'unica in grado di tutelare con piena efficacia i diritti del capitolo e di eventuali cointeressati.

1

[sec. XIV ex. - ante 30 luglio 1404]⁴⁹

Inventario di beni immobili e di prestazioni dovute alla cattedrale di S. Pietro di Fondi da privati e da chiese della diocesi, scritto dal presbitero fondano *Iohannes magistri Nicolay*.

⁴⁹ Nell'edizione di entrambi gli inventari mi sono attenuto ai criteri fissati dall'ISIME per i testi documentari latini. Quanto al documento n. 2, ho omesso di segnalare, tra l'altro, le abbreviazioni per letterina soprascritta, diversamente dal primo editore.

Originale, Archivio dell'Abbazia di Montecassino, caps. CXVII, [A], proveniente dell'archivio capitolare di S. Pietro di Fondi. La pergamena (alt. mm. 347, largh. mm. 247, secondo FEDELE, *Un documento fondano* cit., p. 555, e UGOLINI, *Atlante paleografico* cit., p. 6) attualmente non si trova; mi sono perciò avvalso della riproduzione fotografica – l'unica reperibile – pubblicata in UGOLINI, *Atlante paleografico* cit., tav. XV (con relativa scheda a pp. 6-7).

Ed.: FEDELE, *Un documento fondano* cit., pp. 555-560 [F]; MONTEVERDI, *Testi volgari* cit., 1935, pp. 62-64 [M 1935]; MONTEVERDI, *Testi volgari* cit., 1941, pp. 63-65 [M 1941]; MONACI - ARESE, *Crestomazia italiana* cit., pp. 27-28 [MA]; LAZZERI, *Antologia* cit., pp. 146-149 [L]; BIASILLO, *Ancora sui due Inventari* cit., pp. 69-90 [B]. Qualche proposta testuale, sempre frutto di lettura del facsimile Ugolini, nelle citazioni di E.P. VUOLO, Recensione a A. MONTEVERDI, *Testi volgari italiani dei primi tempi*, 2ª ed., Modena 1948, in *Cultura neolatina*, 9 (1949), pp. 194-195; PEI, *The Italian Language* cit., p. 179; PETRUCCI, *Il problema* cit., p. 62; MELILLO, *Prima di Dante* cit., pp. 17-18; SIGNORINI, *Osservazioni paleografiche* cit., pp. 276-278.

[...] etpiscupu.^(a)

It(em) terra una posta^(b) alu Po(n)te Tabulatu a latu^(c) alle cose^(d) de iudici Iani Panimundu^(e) allatu alla via (con) soy co(n)fine.^(f)

It(em) terra una posta alu Teraturu^(g) allatu a Cola de Giriu (et) S(an)c(t)a Barba, de tumulu mesu latu la via.^(h)

It(em) terra una⁽ⁱ⁾ posta dalu Purcili allatu a Macinela^(l) (et) madona Tomasa Bocaniru, alla via pulpica (con)^(k) soy (con)f*·*i·ni.^(l)

5 It(em) vinale unu^(m) postu alla Veterina allatu <a> Antoni de Trometa (et) a S(an)c(t)o Antoni ala via a log(n)u⁽ⁿ⁾ la macera.

It(em) vinale unu posto dala via deli Canupa^(o) allatu i(n)ter le cose de Antoni de Lupica, la vioza i(n)t(r)a^(p) in se t(er)ra.

It(em) terra una posta a Teruta allatu a Vella Saracina^(q) dictu^(r) Antoni Bubu foca(n)nnu(m)^(s) p(er) li canonaci^(t) pasati (con) t(er)ra <g>ranu p(er) s[e]/sta.^(u)

It(em) deve dare Luca de Petrone (et) Iani de Petrone pilialica^(v) anu p(er) anu(m) cafile^(w) de oleu t(r)ea p(er) la cesa de Valle^(x) Maiure^(y) / p(ro) s(an)c(t)o Noratu^(z) p(er) la spera dicta.^(aa)

- It(em)^(bb) Montecelu deve dare p(ro) sacristia capitulu(m)^(cc) fundanus^(dd) / annu(m) p(er) anu(m) de granum^(ee) tomela octo p(er) usatu (et) tuta la deocia delu viscuvu(m) quumo li toca p(er) te(m)·po^(ff) pasatu p(er) ussatu.
- 10 It(em) Vallecorsa d(e)ve dare pialica^(gg) anu(m) p(er) anu tomela de granu quinici p(ro) l'olo^(hh) s(an)c(t)u (et) p(ro) la crissima.⁽ⁱⁱ⁾
It(em) Pastena deve dare p(ro) olo s(an)c(t)u et pro crissima tomela de granu(m) nove rase.
It(em) Ambrifi^(jj) deve dare p(ro) olo s(an)c(t)u (et) crisima tomela de granu^(kk) sessta rase.
It(em) Aqueviva deve dare p(er) anu(m)^(ll) tomela de granu(m)^(mm) sesta rase.
It(em) Linula deve dare p(er) anu(m) tomela de granu(m) sesta rase.⁽ⁿⁿ⁾
- 15 It(em) Canpumelis deve dare p(er) annu^(oo) tomela de granu sesta rase.
It(em) l[i] caronaci^(pp) deve dare sacristano^(qq) tomela de granu quatu. D(omi)n(u)s (et)pi<s>cupu(m)^(rr) debuit / dare p[(ro)] citatiuni ke feu^(ss) / p(er) la t(er)ra dicta Fo(n)dis^(tt) de gra/nu(m)^(uu) tomela duodeci(m).^(vv)
Iste fecit presb(ite)ri Iohan(n)es magistri Nicolay de Fu(n)dis ad memoria(m).^(ww)
It(em) Antone^(xx) de Tromethata deve dare una libra(m)^(yy) de can(n)ele i(n) die^(zz) Canelor(um) s(an)c(t)e Mar<i>e, anu(m) p(er) anu(m) solv(er)e debet. ^(aaa)

(a) precede rasura estesa per metà del rigo. F, M, MA, L, B et piscupu; si tratta verosimilmente del residuo di aggiunta al testo del rigo soprastante, vista la sua posizione e la iniziale notabilior (cfr. pro sancto - dicta al paragr. 8). Segue il segno ·c· inteso dubitativamente quale cetera da F e L, ma che indica la fine del paragrafo, come ritiene Ghignoli (b) -o- nell'interlineo sup. (c) B a llatu (d) -se nell'interlineo sup. (e) F pari mundu; M, U, L, MA, B Parimundu (f) segue il segno ·c· inteso dubitativamente quale cetera da F e L, ma che indica la fine del paragrafo, come ritiene Ghignoli (g) -e- di incerta lettura; F, M, L, B turaturu (h) segue il segno ·c· inteso dubitativamente quale cetera da F e L, ma che indica la fine del paragrafo, come ritiene Ghignoli (i) dopo una F e B segnalano un tratto verticale, prob. un trascorso di penna (j) L Macilena (k) il segno tachigrafico (con) corretto da o- (o simili) (l) segue il segno ·c· inteso dubitativamente quale cetera da F e L, ma che indica la fine del paragrafo, come ritiene Ghignoli (m) u- corretta da -o (n) F, M, MA, L, B longu (o) M Canupi (p) U, MA intera (q) segue, nell'interlineo sup., una dipte per l'inserimento di aggiunta, come sembra (cfr. paragr. 9) (r) segue, nell'interlineo sup., una dipte per l'inserimento di aggiunta, come sembra

(cfr. paragr. 9) (s) così A, con la seconda -n- aggiunta nell'interlineo sup.; F, M 1935, L, B focannsum (t) B canonici (u) F, M 1935, L conterratanu per s[.]ta; M 1941 con terratanu per santa gratia; U, MA, B con terra ranu per staio; Vuolo con terra ranu p(er) ses/ta (v) così il testo (w) F, M 1935, L casise (x) seguono le tracce di circa 5 lettere di parola erasa iniziante in p-, come sembra (y) nell'interlineo inf., sotto valle (z) -tu nell'interlineo sup. (aa) p(ro) - dicta: aggiunto dalla stessa mano nel rigo inferiore, con p- notabilior e un segno paragrafale preposto per separare il brano dal testo già scritto su quel rigo; cfr. U, MA, B (bb) nel margine sinistro testina maschile disegnata sfruttando anche i tratti della l- iniziale (cc) -u-corretta da -il-, come sembra (cfr. M 1941); F, M 1935, U, L, MA capitillum (dd) F, M, L collocano qui il brano p(ro) - dicta (cfr. nota z) (ee) -u(m) nell'interlineo sup. (ff) nell'interlineo sup., introdotto da diplo (gg) così il testo (hh) -o corretta da -elu malamente eraso, come sembra; M 1941 emenda olelu in oleu; F, L olealu, con dubbi sulla lettura di -ea-; così anche M 1935, Ugolini e MA; Pei ole alu; B olo a lu, in forma dubitativa (ii) L, Pei crisima (jj) F legge Ambrifi, ma suggerisce di correggere in Ambrisi, forma attestata in CDC, II, pp. 115, 143-144; M e L Ambrisi (kk) segue sestta, depennato (ll) Melillo anu (mm) Melillo granu (nn) segue disegno di tipo floreale, aggiunto nello spazio residuo, come sembra (oo) F, M, L annum (pp) U l[i] c]aronaci, notando una -r- che appariva corretta da -l-; MA l[i] c]alonaci; M 1941, B li canonaci; F, M 1935, L L[.]a-tonaci presunto toponimo (qq) -o nell'interlineo sup. (rr) lettura proposta da Ghignoli; F, M, L perpicupum; U, MA, Petrucci epicupum; Melillo Episcupu; Biasillo epi:s:cupu(m) (ss) F, M, U, L, MA, Melillo, B fau (tt) F, M, L Fodis (uu) Melillo granu (vv) Melillo duodeci. Dominus - duodecim aggiunto dalla stessa mano nel margine destro, separato con un lungo tratto verticale dai paragr. 12-15 (ww) segue il segno 7c inteso quale etetera da F e dagli edd. successivi, ma che indica la fine dell'elenco, come ritiene Ghignoli (xx) M 1941, U, MA, Melillo Antonne (yy) Melillo libra (zz) -i- nell'interlineo sup. (aaa) It(em) - debet aggiunto dalla stessa mano con inchiostro diverso

2

1404 luglio 30, Fondi

Inventario dei beni mobili (panni, libri e argenti) della sacrestia della chiesa di S. Pietro in Fondi, redatto dal presbitero canonico Antonio de Petrone.⁵⁰

Originale, Archivio dell'Abbazia di Montecassino, caps. CXVII, [A]. La pergamena attualmente non si trova; ci si è perciò avvalsi della

⁵⁰ Il presbitero Antonius Petroni canonicus Fundanus compare tra i testimoni di un atto rogato a Fondi il 12 settembre 1420 (cfr. CAETANI, *Regesta chartarum* cit., III, pp. 301-302) e come canonicus ecclesie Sancti Petri nel testamento di Cristoforo Caetani, conte di Fondi (21 agosto 1438; *ibid.*, IV, Sancasciano Val di Pesa 1929, pp. 186-191).

riproduzione fotografica pubblicata in UGOLINI, *Atlante paleografico* cit., tav. XIV. La pergamena doveva recare nel verso la segnatura «S 151», come registra l'inventario ottocentesco conservato nell'archivio di S. Pietro, c. 18r: «S. 151. Inventario della sagristia scritto dal procuratore Antonio de Padrone canonico della stessa chiesa a dì 30 luglio 1404».

Ed.: FEDELE, *Un documento fondano* cit., pp. 55-60 [F]; BIASILLO, *Ancora sui due Inventari* cit., pp. 69-90 [B]. Qualche proposta testuale, sempre basata sul facsimile Ugolini, nelle citazioni di SIGNORINI, *Osservazioni paleografiche* cit., p. 278.

IN no(m)i(n)e D(omi)ni, am(en). Anno D(omi)ni .M^o.CCCC^o.III^o. ind(ictionis) .XII^e., die .XXX. iulii. È^(a) factu unu i(n)ve(n)tariu (et)^(b) sc(r)ipto p(er) me / p(re)yte Antone d(e)^(c) Pet(r)one,^(d) cano(n)icu de S(an)c(t)u Pet(r)o de Fundi, ad cautela delli cano(n)ici et^(e) d(e)^(f) Iagni d(e)^(g) mast(r)o Nicola d(e)^(h) Fu(n)di, / d(e) tucte le bone cose mobele le q(u)ale stao nella sca(n)sia de S(an)c(t)u Petro, tanto pangni qua(n)ti libri⁽ⁱ⁾ (et) qua(n)to argento, v(idelic)(et) / calici .III. d(e) argento sop(re)aurati,^(j) salvo uno ch(e) no(n) è naurato; cruce .II. de argento, una ad usu dello /^s altaro (et) l'altra p(ro) quan(n)o se va ad ongere; tur(r)ibulo^(k) .I. d(e) argento; tabernac(u)lo .I. de argento; cassetella / una d(e) argento (con) tre caselle (et) tre smaldi de sop(r)a (et) cassetella^(l) de coro.^(m) It(em)⁽ⁿ⁾ una altra cassetella de arge(n)to piczula,^(o) la quale / stava nella ec(c)l(esi)a.^(p) Ite(m) incoscinari^(q) quattro. It(em) messali quattro. It(em) briviar^(r) quattro se(n)sa^(t) chilli ch(e) te' lu viscovo. / It(em) salteria .v. It(em) ma(r)tillogio uno longaba(r)do. It(em) / doa eva(n)gelistari lo(n)gaba(r)di (et) uno epistol[a]ro^(s) longaba(r)do. It(em) / doa volumi de po(n)tificali formati. It(em) lu libro ch(e) ce dè l'accipiscovo^(t), q(ui) vocat(ur) Flos s(an)c(t)or(um). It(em) Mamotretto uno. /¹⁰ It(em) carta una Sabati S(an)c(t)i. It(em) missale uno longaba(r)do. It(em) manuali .III. longabardi. Item ***.^(v) It(em) / cat(er)nu uno dello Co(r)po de Cristo notato. It(em) cat(er)no uno della T(er)netate^(v) con uno cat(er)no ad uso p(ro) la letania d(e) s(an)c(t)u Ma(r)co notati.^(w) It(em) / cat(er)nu uno, zo è Exultet ia(m) angelica. It(em) cat(er)nu uno d(e) s(an)c(t)u Honorato notato. It(em) cat(er)no uno ad uso p(ro) le Palme notato. / It(em) cat(er)no uno allu quale stao li Passii. It(em) cat(er)no uno for-

mato d(e) s(an)tu^(x) Honorato (et) d(e) s(an)c(t)a Ma(r)garita (et) de s(an)c(t)u Nicola notato, / zo è chello poco d(e) s(an)c(t)u Nicola. It(em) cat(er)nu uno s(an)c(t)i Honorati (et) s(an)c(t)i Pat(er)ni longabardi. It(em) panno uno storiato p(ro) l'altaro /¹⁵ gra(n)de (con) frontale. It(em) planeta una storiata i(n) fer(r)a[.]^(y) de zon(n)ato giallo^(z). It(em) planete^(aa) .iii.^(bb) cu(m) tu(n)icella (et) dialmatica gialle. It(em) planeta / una cu(m) pluviale (et) cu(m) tu(n)icella (et) dialmatica^(cc) (et) panno p(ro) altaris nigri. It(em) alia planeta d(e) zon(n)ato nigro. It(em) doa alt(r)e / planete de nigro, l'una d(e) fostaino (et) l'altra d(e) panno d(e) lino. It(em) planeta una cu(m) panno de altaro vergato. It(em) planeta / una de ve(r)de delli angeli. It(em) pluviale .i. de velluto russo (et) tre alt(r)i d(e) russo no(n) de velluto. It(em) panno uno de velluto / russo p(ro) altaris. It(em) planete doa d(e) russo d(e) zon(n)ato. It(em) alia planeta d(e) russo d(e) zon(n)ato. It(em) tu(n)icelle trea (et) dialmatiche /²⁰ trea de russo tucte. It(em) planete quattro de div(er)si^(dd) coluri. It(em) collari doa p(ro) chilli dicen la pistola (et) lu va(n)gelio. It(em) / coltra una de zen(n)ato russo. It(em) parati octo tutti^(ee) fo(r)niti d(e) lino i(n)ter chilli che sse metteno om(n)e di (et) chilli ch(e) / stao dentro. It(em) camisi trea (con) tre stole (et) tre ma(n)ipuli (et) doa am(m)itti^(ff) (et) tre laczi. It(em) lenzoro uno (con) liste d(e)^(gg) / auro russo. It(em) palla una (con) liste d(e) auro russo. It(em) toballa una (con) liste violate (et) ve(r)de de auro. It(em) palla una gra(n)de / (con) seta p(ro) altare maiure. It(em) stola una co(n) doa ma(n)ipuli nigri. It(em) lenzola d(e) lino messe ad acu .vi. It(em) i(n) palle (et) to²⁵balle bone (et) rey .xxvi. It(em) tovalle do p(ro) mani nove (con) bum(m)ace^(hh) fosca. It(em) faczola .v. It(em) tovalle .ii. ad uso p(er)⁽ⁱⁱ⁾ / lectorile, una gra(n)de (et) una pizula.^(jj) It(em) capitali .v. i(n)t(er) boni (et) rey; it(em) stola una co(n) ma(n)ipolo de velluto russo / p(ro) chillo ch(e) dice lu va(n)gelio; it(em) ca(m)panelli doa ad uso p(ro) lu Co(r)po d(e) Cristo, uno sano (et) uno ructo; it(em) panni doa / p(ro) la seda dello vescovo; it(em) libri longaba(r)di .xxv.; it(em) vacile uno de attone; it(em) co(n)falone uno d(e) s(an)c(t)u Honorato. / Dello q(u)ale moebele eo Iangni (con)fesso d(e) averelo re<ce>puto (et) de deverelo bene assanare.

(a) B Et (b) Signorini e (c) Signorini dj (d) -o- nell'interlineo sup. (e) Signorini e (f) Signorini dj (g) Signorini di (h) Signorini dj (i) libri nel-

l'interlineo sup. (j) *su -op- segno abbrev. (lineetta); F sopranaurati* (k) *T- corretta su It-, con -t- iniziata, come sembra* (l) *c- corretta su (con)* (m) *F cero* (n) *B e* (o) *B pitzula* (p) *nell'interlineo, sopra il segno abbrev., in corrispondenza di ec- si nota lettera identificabile come -a-* (q) *F e B incostinarii* (r) *-e corretta su -a-, come sembra* (s) *F epistolario; B epistol[ari]o* (t) *F te de laccipiscovo, e in subordine ce de; B tè del'accipiscovo* (u) *spazio lasciato in bianco per 15-18 lettere* (v) *F e B Trinetate* (w) *B notato* (x) *F e B Sanctu* (y) *F ferra...; B frontale* (z) *-a- corretta su -l- iniziata, come sembra* (aa) *-e corretta su -a* (bb) *III corretto su rasura o dilavatura di una* (cc) *B dalmatica* (dd) *-i corretta su -e* (ee) *B tucti* (ff) *B am(m)icti* (gg) *B di* (hh) *F [...]mace; B limi(n)are* (ii) *B p(ro)* (jj) *F piczula* (kk) *F assenare.*

EUGENIO SUSI

«FARE DICTE SANCTE RELIQUIE NECTARE ET PULIRE».
LA DISPERSIONE DELLE SPOGLIE DI SAN MAMILIANO
E SANTA NINFA TRA PORTO E PISA

1. *Un cospicuo bagaglio di storie*¹

In un recente saggio, dedicato a *Santi e mercanti nel Mediterraneo latino medievale*, Giuseppe Petralia² ha avuto, fra l'altro, modo di richiamare l'attenzione su san Mamiliano, preteso eremita toscano di V secolo, il quale, oltre a risultare ascrivibile al novero di quei «martiri e confessori che vagano senza trovare facilmente requie fra isole e litorali tirrenici lungo gran parte dell'età di mezzo»,³ è stato giustamente definito dallo studioso come un personaggio che «si trascina dietro un cospicuo bagaglio di storie tra le più incoerenti e di più problematica risoluzione filologica». ⁴ Infatti, com'è peraltro ben noto,⁵ Mamiliano è

¹ Abbreviazioni utilizzate nel testo: AA. SS. = *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur*, Antverpiae - Bruxellis, 1643-1902; BHL = *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, ediderunt socii bollandiani, 2 voll., Bruxellis 1898-1899 (Subsidia hagiographica, 6) e *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis. Novum Supplementum*, edidit H. FROS, Bruxelles 1986 (Subsidia Hagiographica, 70); BS = *Bibliotheca Sanctorum*, 13 voll., Roma, 1961-1970; LP = *Le Liber Pontificalis*, Texte, introduction et commentaire par L. DUCHESNE, vol. I e II, Paris, 1896; LTUR = *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, a cura di E.M. STEINBY, 6 voll., Roma 1993-2000; M.G.H. = *Monumenta Germaniae Historica*; MH = *Martyrologium Hieronymianum*, ed. G.B. DE ROSSI - L. DUCHESNE, in AA. SS. *Novembris*, II, *Pars prior*, Bruxellis 1894, pp. 1-195; P.L. = *Patrologiae cursus completus. Series latina*, accurante J.P. MIGNE, voll. CCXXI, Parisiis, 1841-1864; RF = *Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, ed. I. GIORGI - U. BALZANI, 5 voll., Roma 1914.

² Cfr. G. PETRALIA, *Santi e mercanti nel Medioevo latino medievale: note dia-croniche*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediteraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI e G. VITOLO, Napoli 2000 (Europa Mediterranea. Quaderni, 12), pp. 89-110.

³ *Ibid.*, p. 90.

⁴ *Ibid.*

⁵ Su san Mamiliano mi permetto di rinviare a E. Susi, *San Mamiliano eremita*

cooprotagonista di varie narrazioni agiografiche, la più antica delle quali è ragionevolmente individuabile in quella *Vita sancti Sentii* (BHL 7581),⁶ che, seppur con buona probabilità debitrice di una tradizione antecedente, sembra poter essere ormai posta all'origine di tutte le ulteriori compilazioni incentrate sulle gesta e sulle peregrinazioni dell'anacoreta.⁷ Giunta sino ai nostri giorni grazie ad un paio di esemplari non anteriori ai primi decenni del XII secolo, questa narrazione, verosimilmente stilata negli ultimi anni del X secolo,⁸ presenta i due principali protagonisti (i presbiteri Mamiliano e *Sentias*) come altrettanti eremiti italici, rapiti dai Vandali nel corso di scorrerie effettuate sulle coste della Tuscia e della *Campania*. Deportati in Africa, i due anacoreti riescono tuttavia ben presto a sfuggire alla prigionia, imbarcandosi su una nave insieme ai monaci Covuldo, Istochio e Infante. Raggiunto in tal modo il porto di Cagliari, i cinque religiosi, dopo un breve soggiorno *in loco*, decidono di ripartire alla volta dell'isola denominata *Mons Iovis*, con l'intenzione di stabilirvisi definitivamente. Imbarcatisi quindi su un'altra nave, gli anacoreti chiedono di essere condotti a destinazione, ma l'equipaggio, diretto verso una meta diversa, dopo due giorni di viaggio li sbarca su un'isola disabitata, denominata *Turarium*, là dove i religiosi, dediti quotidianamente alla preghiera, vengono miracolosamente sfamati da Dio. Ciò nonostante, grazie ad una nave di passaggio, alla quale un prodigioso intervento divino (che seda una tempesta) impone di prendere a bordo gli anacoreti, i *viri Dei* riescono a raggiungere *Mons Iovis*. Trascorso un certo tempo, Mami-

nelle fonti agiografiche dell'Alto Medioevo, in Santità ed eremitismo nella Toscana medievale, Atti delle giornate di studio, Siena 11-12 giugno 1999, a cura di A. GIANNI, Siena 2000, pp. 11-28; ID., Osservazioni preliminari sul dossier agiografico dei santi Senzias e Mamiliano, in Sanctorum, 1 (2004), pp. 79-87; ID., Africani, Cefalofori e "Saraceni". I cicli agiografici popolonesi dall'alto Medioevo al XII secolo, in Da Populonia a Massa Marittima. I 1500 anni di una diocesi, a cura di A. BENVENUTI, Atti del Convegno di studio (Massa Marittima, 16-17 maggio 2003), Firenze 2005, pp. 23-65; ID., Storia religiosa, dinamiche culturali e questioni agiografiche di Vulci nell'Alto Medioevo, in Montalto di Castro. Storia di un territorio, I, Dalle origini al Medioevo, a cura di C.A. FALZETTI e D. MATTEI, Viterbo 2007, pp. 196-202, con ulteriori rinvii alla precedente bibliografia sull'argomento.

⁶ Cfr. AA. SS. *Maii*, VI, Anverpiae 1688, pp. 71-73.

⁷ Su questi aspetti cfr. Susi, *Osservazioni preliminari* cit., pp. 79-87.

⁸ Cfr. Susi, *San Mamiliano eremita* cit., pp. 11-28; ID., *Osservazioni preliminari* cit., p. 80 sg.

liano, salito sulla cima più alta dell'isola, uccide il terribile drago che dimora in quel luogo, da allora destinato, in ragione del provvidenziale intervento del santo, a prendere il nome di *Mons Christi*. Dopo questo evento, Mamiliano, presagendo la sua prossima morte, comunica agli abitanti delle isole vicine che nel giorno del suo imminente trapasso, preannunciato da un prodigioso segnale, dovranno accorrere a Montecristo per dargli sepoltura. Così, alcuni giorni dopo, gli abitanti del Giglio, battendo sul tempo quelli delle altre isole circostanti, provvedono a traslare e a seppellire le spoglie del santo nella propria isola, dove peraltro si trasferiscono anche Covuldo, Istochio e Infante, stabilendosi, fino alla propria morte, «iuxta tumulum sancti Mamiliani». *Senzias* invece, imbarcatosi su una nave, decide di dirigersi verso la costa romana, sbarcando nel porto «qui appellatur Columne», ubicato nel territorio di *Centumcellae*. Dopo aver fatto scaturire miracolosamente una fonte per gli assetati abitanti di quel luogo, il santo si dirige verso Blera, stabilendosi su un monte non lontano dalla città. In seguito, avendo operato alcuni miracoli che rivelano la propria presenza, *Senzias* accoglie le insistenti preghiere dei blerani, ed affronta un terribile drago da tempo dimorante «sub muro civitatis», e, dopo averlo ammansito, lo costringe a fuggire oltre il fiume Mignone, e poi, inseguendolo fino al mare, gli ingiunge di scomparire definitivamente nei profondi abissi marini. Liberata la città dalla minaccia del drago, *Senzias* rivela ai blerani di essere un presbitero e quindi, edificato un battistero, provvede a battezzare i numerosi pagani che ancora dimorano in quelle terre. Dopo aver operato molti altri prodigi nel territorio di Blera, *Senzias* passa a miglior vita, e nel luogo della sua sepoltura viene eretta una basilica.

Come ricordato dal Petralia, le complesse ed intricate vicende descritte nella *Vita sancti Sentii* rappresentano tuttavia soltanto una parte del problematico *dossier* incentrato sulla figura dell'eremita toscano Mamiliano. Oltre ad essere protagonista della successiva *Vita sancti Mamiliani confessoris* (BHL 5204d) e di un'ulteriore ed analoga compilazione agiografica tramandata da un *Leggendario amiatino* (sulle quali si ritornerà più avanti), il santo in questione risulta infatti coinvolto anche in un ulteriore «grappolo di leggende»,⁹ principal-

⁹ Cfr. PETRALIA, *Santi e mercanti nel Medioevo latino medievale* cit., p. 90.

mente costituito dalle due redazioni degli Atti di santa Ninfa (BHL 6254-55 e BHL 6256),¹⁰ nelle quali, al pari di quanto può riscontrarsi in BHL 7581, «è comunque Mamiliano a fornire la gran parte del nucleo narrativo».¹¹

Nella prima redazione di questa compilazione (BHL 6254-6255), il cui schema narrativo (al di là di qualche lieve discrepanza e della macroscopica omissione dell'appendice inerente ai miracoli operati *post mortem* da santa Ninfa) è pressoché analogo a quello della seconda stesura (BHL 6256), l'anacoreta toscano appare sorprendentemente rappresentato nei panni di un *episcopus Panormitanus* di IV secolo, responsabile della conversione della vergine Ninfa, figlia del pagano Aureliano, prefetto di Sicilia. Arrestati e torturati a causa della loro fede, Mamiliano e la fanciulla, insieme ad un seguace del vescovo (Gobuldeo), vengono tuttavia prodigiosamente liberati da un angelo, il quale li invita a fuggire in un'altra città.¹² Avendo pertanto espresso a quest'ultimo il desiderio di recarsi a Roma, onde visitare «memorias Apostolorum», i tre fuggiaschi vengono condotti dall'angelo «ad litus maris», là dove riescono ad imbarcarsi su una nave di passaggio.¹³ Dopo dodici giorni di navigazione, la nave raggiunge l'isola del Giglio. Durante la sosta, Mamiliano provvede a placare la sete dei ventinove membri dell'equipaggio, sprovvisti d'acqua, moltiplicando miracolosamente il vino che egli ha con sé «pro causa sacrificandi».¹⁴ Tuttavia, quando la nave riparte, i tre decidono di rimanere sull'isola, per dedicarsi giorno e notte alla preghiera.¹⁵ Trascorso un certo tempo, una nuova apparizione angelica annuncia ai tre anacoreti di tenersi pronti, in quanto la loro morte è ormai prossima. Questi ultimi, pur dichiarandosi disponibili ad accettare la volontà divina, esprimono tuttavia il desiderio di poter visitare Roma per venerare le tombe degli apostoli Pietro e Paolo.¹⁶ L'angelo invita allora i tre compagni a recarsi sulla

¹⁰ Per il testo di BHL 6254-6255 cfr. AA. SS. *Novembris*, IV, Bruxellis 1925, pp. 373-379 (d'ora in poi *Passio sanctae Nymphae*); per quello di BHL 6256 cfr. *ibid.*, pp. 379-383 (d'ora in poi *Passio sanctae Nymphae* II). Su santa Ninfa mi limito a rinviare a A. AMORE, *Ninfa, santa, martire (?)*, in BS, IX, col. 1009 s.

¹¹ PETRALIA, *Santi e mercanti nel Medioevo latino medievale* cit., p. 92.

¹² Cfr. *Passio sanctae Nymphae*, pp. 372-376.

¹³ *Ibid.*, p. 377 A.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*, p. 377 B.

¹⁶ *Ibid.*

riva del mare, preannunciandogli la presenza di una nave diretta verso la Città Eterna. Trovata ben presto l'imbarcazione, gli anacoreti chiedono all'equipaggio di prenderli a bordo, ma il nocchiero, constatando che costoro non hanno denaro per pagarsi il viaggio, rifiuta di imbarcarli. Questi ultimi fanno perciò mestamente ritorno ai propri romitori, ma la nave, pur tentando di allontanarsi dal Giglio, per dodici giorni e dodici notti è messa in serio pericolo da una terribile tempesta. I marinai, comprendendo che tutto ciò è frutto del peccato da loro commesso nei confronti dei tre santi, fanno quindi ritorno verso l'isola, invitando gli anacoreti ad imbarcarsi.¹⁷ Non appena costoro salgono a bordo, il mare si calma prodigiosamente («facta est tranquillitas magna»), consentendo alla nave di riprendere il mare in tutta sicurezza e di condurre ben presto i propri passeggeri «ad Portum Romanum, ubi dicitur ad Farum».¹⁸ Stabilitisi in una *cripta* non molto distante dal porto, dimora di alcuni anacoreti locali (Proculo e Eustozio), i tre compagni riescono finalmente recarsi a Roma.¹⁹ Tuttavia, una volta compiuto il pellegrinaggio, Mamiliano passa ben presto a miglior vita, seguito, dopo un breve lasso di tempo, anche dagli altri compagni, sepolti da Ninfa, insieme a Mamiliano, nella suddetta *cripta*.²⁰ A ciò fa seguito anche il transito della fanciulla, la quale, dopo esser riuscita a convertire i pagani che abitano in quel luogo, viene deposta nella *cripta* nel decimo giorno del mese di novembre, là dove in seguito «christiani...ecclesiam consecraverunt».²¹

2. Le reliquie di Mamiliano

Valutata dal Petralia come il riflesso dell'ulteriore irradiazione di un culto già «radicato, esteso e consolidato nell'alto Tirreno, nelle isole dell'arcipelago toscano e in tutta la Tuscia meridionale»,²² questa singolare tradizione agiografica – attestata nei manoscritti a partire dall'inoltrata seconda metà dell'XI secolo – dovrebbe essere di conseguenza col-

¹⁷ *Ibid.*, p. 377 B-C.

¹⁸ *Ibid.*, p. 377 D.

¹⁹ *Ibid.*, p. 377 C-F.

²⁰ *Ibid.*, p. 378 B-C.

²¹ *Ibid.*, p. 378 C-E.

²² Cfr. PETRALIA, *Santi e mercanti nel Medioevo latino medievale* cit., p. 92.

locata in un contesto in cui «le scorrerie saracene, il complementare spingersi verso Sud dei toscani e della intera Cristianità occidentale, fino alla riacquisizione della Sicilia alla Chiesa e al dominio dei latini, avevano restituito concretezza di significato alle *fabulae* su Vandali», contraddistinte da «prolungate prigionie» e «avventurose fughe». ²³ Pertanto, a parere dello studioso, nell'anacronistica rappresentazione di una «Sicilia ancora pagana», non sarebbe errato intravedere una tacita allusione alla «Sicilia islamica o comunque da poco restituita alla Cristianità», di fatto sostanzialmente equivalente, quantomeno sul piano agiografico, «all'Africa dei Vandali» ariani. ²⁴ Questo ulteriore rilancio culturale, contraddistinto da una «nuova dispersione spaziale e testuale di Mamiliano», sarebbe stato pertanto caratterizzato anche da una contestuale e «rinnovata» irradiazione delle reliquie del santo («talvolta – ma non sempre – accompagnata da quelle di Ninfa o di altri compagni»), ²⁵ nell'ambito della quale il corpo di Mamiliano, che sino ad allora gli agiografi pretendevano sepolto nell'isola del Giglio, parrebbe essere stato oggetto di una lunga, quanto contraddittoria serie di traslazioni. ²⁶

Il primo riferimento evidenziato in tal senso dal Petralia è rintracciabile in un passo del *Catalogus sanctorum Italiae* del Ferrari. In quest'opera si afferma infatti che nel 1098 papa Urbano II avrebbe fatto traslare le spoglie di Mamiliano, Ninfa e altri compagni da Porto alla chiesa romana di Santa Maria in Monticelli, ²⁷ là dove queste ultime dovevano del resto ancora giacere nel 1657, quando, per volere di papa Alessandro VII, una parte di esse venne solennemente prelevata per essere trasferita a Palermo. ²⁸ Ulteriori reliquie del preteso vescovo palermitano e della vergine Ninfa sarebbero state deposte nel 1116 da Conone, vescovo di Preneste, ²⁹ presso la cripta della ricostruita cattedrale.

²³ *Ibid.*, p. 95.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*, p. 96.

²⁷ Cfr. Ph. FERRARIUS, *Catalogus sanctorum Italiae in menses duodecim distributus*, Mediolani 1613, p. 574.

²⁸ Cfr. V. MARASCIA, *De' due santi Mamiliani arcivescovi e cittadini di Palermo, risoluzione storica*, Palermo 1701, p. 57; AA. SS. *Septembris*, V, Antverpiae 1755, p. 47.

²⁹ Su questo personaggio, vescovo prenestino dal 1109, cfr. D. GIRGENSOHN, *Conone*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 28, Roma 1983, pp. 25-32.

drale prenestina, così come documentato da una epigrafe segnalata a suo tempo dall'Ughelli (che tuttavia indica il santo con l'appellativo *Milianus*),³⁰ mentre quelle della sola Ninfa risultano ricordate sia da un'epigrafe del 1113, volta a celebrare la consacrazione della chiesa romana di San Salvatore in Primicerio,³¹ sia da un'iscrizione del 1123, destinata a tramandare il ricordo della dedicazione di un oratorio adiacente a San Crisogono da parte dei vescovi di Porto, Preneste ed Albano, così come richiesto dal cardinale presbitero Giovanni da Crema,³² titolare della suddetta *ecclesia trasteverina*.³³ A questo mede-

³⁰ «† Anno Dominice incarnationis millesimo C. XVI. XVIII Kl. Feb. indic. X dedicatum est altare et cripta sancti Agapiti martyris per dominum Cononem Prenestinum episcopum in quo videlicet altari requiescunt corpora sanctorum martyrum Agapiti Gordiani et Abundii et recondite sunt reliquie sanctorum martyrum Miliani epi. et Nymphae» (cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, editio secunda aucta et emendata cura et studio N. COLETI, Venetiis 1717, I, col. 1024) Su questi aspetti cfr. inoltre H. DELEHAYE, *Hagiographie et archéologie romaines*, in *Analecta Bollandiana*, XLIV (1926), pp. 242-269 (in partic. p. 242 s.).

³¹ Cfr. V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, Roma 1877, XI, n. 321, p. 179.

³² Su Giovanni da Crema cfr. R. HÜLS, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms 1049-1130*, Tübingen 1977 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, XLVIII), pp. 176-178; S. FREUND, *Giovanni da Crema*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 56, Roma 2000, pp. 788-791.

³³ «† Anno Dominice Incarnationis M^oC^oXXIII^o, idus iulii, indictione prima, dedicatum est oratorium hoc a venerabilibus episcopis Petro Portuensi, Vitali Albansensi, et Guilgelmo Prenestino, presentibus dominis cardinalibus Iohanne, presbitero tituli Sancte Cecilie, Petro, presbitero tituli Calisti, Gerardo, presbitero tituli Sancte Hierusalem, Georgio, diacono Sancti Angeli, Romano, diacono Sancte Marie in Porticu, Georgio, diacono Sanctorum Sergii et Bachi, cum ingenti multitudine cleri et populi, presidente in Apostolica Sede beatissimo Calisto papa II, anno pontificatus eius V; quam dedicationem rogavit fieri frater Iohannis de Crema, peccator, sacerdos tituli Sancti Grisogoni, qui idem oratorium cum continua domo, claustro et ceteris officinis construxit, et prefatum titulum bonis et possessionibus ampliavit, ubi recondite sunt hec reliquie: de costa sancti Stephani protomartyris, de capite sancti Anastasii martyris, de capite sancti Sebastiani martyris, de sanguine et ossibus beati Laurentii et carbonibus, de brachio sancti Calisti martyris, de costa sancte Prisce, de sepulchro et spongia Domini, de reliquiis sancte Tarsille, Triphonis et Respicii martyrum, Agapiti martyris, de peplo sancte Barbare tincto sanguine, de reliquiis sancti Sixti pape et martyris, Adriani pape et martyris, Stephani pape et martyris, Cirille virignis, de capite sancte Rufine et sanguine Secunde sororis eius, sancti Cornelli pape et martyris, de sancte Nimfe virginis et martyris» (FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma* cit., Roma 1873, II, p. 169).

simo periodo parrebbe inoltre risalire anche la traslazione dei corpi di Mamiliano e di altri sei santi presso il monastero benedettino femminile di San Matteo di Pisa, ricordata da un'epigrafe menzionata da Ferdinando Ughelli nel terzo volume della sua *Italia Sacra*. Secondo questa iscrizione, nel maggio del 1109 l'arcivescovo pisano Pietro avrebbe deposto presso l'altare dei Santi Innocenti di tale luogo di culto «*corpora sanctorum Mamiliani, Lustrì, Vendemii, Aurelii, Rustici, Infantis et Gobuldei martirum*», mentre diversi anni dopo, e precisamente nel 1178, al tempo della badessa Villana, l'arcivescovo pisano Ubaldo, avrebbe provveduto a traslare le suddette spoglie «*intus ad cancellos*». L'epigrafe riferiva infine che il 13 luglio del 1591, al tempo del vescovo Carlo Antonio de Puteo³⁴ e della reverenda badessa Neria de' Totis, queste ultime sarebbero state ricollocate in «*digniore loco*».³⁵

Questo singolare movimento di reliquie, che, a parere del Petralia, dovette necessariamente implicare anche il bisogno «di rinverdire le storie del santo ad uso delle chiese e delle comunità di fedeli che le accoglievano»,³⁶ ha indotto lo studioso ad ipotizzare che la riconfigurazione di Mamiliano in vescovo di Palermo possa essere stata concepita «fra Roma e Pisa, in quei primi decenni del XII secolo», così come sembrerebbero, a suo parere, suggerire non solo «le date e i luoghi delle traslazioni», ma anche la contestuale «presenza nella curia papale di alcuni cardinali e scrittori pisani legati al cancelliere e agiografo Giovanni di Gaeta (poi papa Gelasio II)»,³⁷ ai quali peraltro si deve la ste-

³⁴ Su questo vescovo in carica dal giugno 1582 al luglio del 1607, cfr. *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, III, *Saeculum XVI ab anno 1503 complectens*, inchoavit G. VAN GULIK, Monasterii 1910, p. 292.

³⁵ «Anno MCX, sexta Maii, tempore domini Petri archiepiscopi Pisani, sacra corpora ss. Mamiliani, Lustrì, Vendemii, Aurelii, Rustici, Infantis et Gobuldei martirum posita fuere in hoc sacro templo Domini Matthei in ara Parvulorum. Postea A. D. MCLXXIX, idibus Septembris a reverendissimo domino Ubaldo archiepiscopo Pisano translata fuerunt intus ad cancellos, domina Villana abbatissa. A. D. MDXCII pridie Idus Iulii, tempore illustrissimi et reverendissimi domini Caroli Antonii Putei, archiepiscopi Pisani, hoc digniore loco recondita sunt, domina Neria de Totis dicti monasterii abbatissa meritissima» (UGHELLI, *Italia Sacra* cit., III, col. 378). Le date figuranti nell'epigrafe sono verosimilmente indicate secondo lo stile pisano.

³⁶ PETRALIA, *Santi e mercanti nel Medioevo latino medievale* cit., p. 96.

³⁷ *Ibid.*, p. 96.

sura materiale del privilegio emanato da Pasquale II in favore del già citato cenobio pisano di San Matteo (1116) e' di quello concesso al monastero di San Mamiliano di Montecristo da Gelasio II (1118).³⁸ Pertanto, oltre a testimoniare l'esigenza «di offrire un culto e una identità cristiana alla più grande città del Tirreno, nello stesso momento in cui essa – anche grazie ai traffici e agli interessi dei mercanti – veniva strappata alla *koiné* islamica per essere inserita al centro di un nuovo Mediterraneo latino»,³⁹ la riconfigurazione dell'eremita di Montecristo in *episcopus* palermitano, e la più o meno coeva traslazione delle sue spoglie a Pisa, risulterebbero di conseguenza collocabili nell'ambito di quel «processo attraverso il quale la Chiesa e i *cives* di Pisa, ovvero i mercanti nelle vesti consone a questa età fra XI e XII secolo, in caccia di prede e tesori ancor più che di scambi regolati e pacifici, rivendicarono il diritto di scorrere il Tirreno e il Mediterraneo per conto della Cristianità latina in espansione».⁴⁰

Per quanto stimolanti ed in gran parte condivisibili, le osservazioni del Pietralia non risultano tuttavia ancora sufficienti per approdare ad un'esauritiva decifrazione delle dinamiche e delle problematiche inerenti a questa intricata vicenda culturale, la quale, qualora sottoposta ad un'ulteriore rilettura, può risultare ben più complessa di quanto indicato dallo studioso, consentendo peraltro una diversa interpretazione della citata dispersione delle reliquie di Mamiliano, configurabile non tanto quale variegato riflesso di un'univoca strategia messa in atto «fra Roma e Pisa»,⁴¹ quanto piuttosto come l'esito di due distinte tradizioni agiografiche, l'una concepita nell'area romana tra XI e XII secolo, l'altra verosimilmente più tarda e «costruita» in ambito pisano al fine di giustificare il possesso delle spoglie del santo e dei suoi numerosi compagni da parte della comunità benedettina del cenobio di San Matteo.

In tal senso, è innanzitutto necessario osservare che, al di là delle loro macroscopiche differenze, tali tradizioni dovevano in ogni caso affondare entrambe le proprie radici in quelle più antiche e, forse, confuse memorie precedentemente raccolte dal compilatore della *Vita sancti Sentii* (BHL 7581), alle quali può verosimilmente imputarsi l'ori-

³⁸ *Ibid.*, p. 97.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ibid.*, p. 102.

⁴¹ *Ibid.*, p. 96.

gine di quella longeva tradizione narrativa volta ad identificare nell'anacoreta Mamiliano, che si pretendeva giunto dall'Africa insieme ad altri compagni, uno dei capostipiti di quel documentato movimento anacoretico che, tra Tardo Antico e Alto Medioevo, aveva interessato le isole dell'arcipelago toscano.⁴² A ciò deve necessariamente aggiungersi che quelle poc'anzi citate non furono le uniche riconfigurazioni subite dai protagonisti e dal testo di BHL 7581. Infatti, oltre ad una rielaborazione di quest'ultima *Vita*, volta a ricollocare, presumibilmente nei primi decenni del XII secolo, la vicenda del blerano *Senzias* in ambito spoletino (mi riferisco alla *Vita et obitus sancti Sentie confessoris et sociorum eius* [BHL 7582-7582c], che tuttavia esula dagli obiettivi di questo studio),⁴³ devono, fra gli altri, ricordarsi i testi tramandati da quella raccolta agiografica agostiniana del primo Trecento, dove, come peraltro già evidenziato in passato,⁴⁴ l'asserita provenienza africana di Mamiliano e dei suoi compagni venne abilmente utilizzata per approdare al forzoso inserimento dell'eremita toscano nel preteso novero di quegli anacoreti stanziati sulla costa tirrenica, per i quali si pretendeva che Agostino di Ippona, nel corso di un suo asserito soggiorno «in partibus Tusciae in desertis marinis», avesse stilato la propria Regola. Ed è appena il caso di osservare che l'identità «africana» insistentemente assegnata a Mamiliano sin dalla stesura di BHL 7581

⁴² Per quanto riguarda le finalità del compilatore della *Vita sancti Sentii* cfr. Susi, *San Mamiliano* cit., pp. 22 sgg. Sul movimento eremitico delle isole toscane si veda la panoramica offerta alcuni anni or sono da S.P.P. SCALFATI, *Per la storia dell'eremitismo nelle isole del Tirreno*, in *Studi di Storia pisana e toscana in onore del prof. Cinzio Violante*, Pisa 1991 (Biblioteca del "Bollettino Storico Pisano". Collezione storica, 38), pp. 283-297. Cfr. inoltre B. MAZZEI - F. SEVERINI, *Il fenomeno monastico nelle isole minori*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, LXXVI (2000), pp. 635-650 e S. SODI, *Le origini del monachesimo insulare nell'Arcipelago Toscano*, in *Da Populonia a Massa Marittima* cit., pp. 97-109.

⁴³ Su questo testo cfr. le indicazioni offerte in Susi, *Osservazioni preliminari* cit., p. 85 sg. e in Id., *Farfa e l'agiografia della Tuscia meridionale nell'Alto Medioevo* (Tesi di Dottorato di Ricerca - Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" - in *Agiografia: fonti e metodi per la storia del culto dei santi*, XII ciclo, a.a. 1998-1999), cap. VI.

⁴⁴ Cfr. Susi, *La costruzione di un mito agiografico: sant'Agostino e il fanciullo sulla riva del mare*, in *Microcosmi medievali*, Atti del Convegno di Studio svoltosi in occasione della quindicesima edizione del "Premio internazionale Ascoli Piceno", Ascoli Piceno, 15-16 febbraio 2002, a cura di E. MENESTÒ, Spoleto 2002, pp. 97 sgg.

deve essere ormai valutata anche alla luce di quei numerosi e concreti indizi che sembrano accreditare le coste della Tuscia meridionale come l'area di transito di un consistente flusso di culti e reliquie di matrice africana, evidentemente contestuale al passaggio o allo stanziamento di gruppi di profughi africani, forse provenienti dalla Sardegna, o di truppe bizantine giunte in seguito dall'Africa, tra V e VI secolo.⁴⁵

3. Una lunga vicenda cultuale

Date queste indispensabili premesse, nelle pagine successive si tenterà di ricostruire le vicende inerenti alla singolare, quanto variegata dispersione delle reliquie di Mamiliano ricordata poc'anzi, partendo innanzitutto dai dati relativi alla prima ufficializzazione di questa devozione.

Sebbene il pur probabile legame fra Mamiliano e le isole dell'arcipelago toscano non abbia sinora trovato alcun concreto riscontro antecedente alla stesura della *Vita sancti Sentii* (BHL 7581), sta comunque di fatto che i dati rintracciabili nelle fonti sembrano consentire una qualche ricostruzione della prima diffusione di questo culto. La devozione per un santo rispondente al nome di Mamiliano risulta infatti già radicata nell'immediato entroterra pisano anteriormente al 757, epoca in cui una «ecclesia Sancti Mamiliani» sita «in loco Collinem» (sinora ubicata nell'area del Monte Pisano) venne ceduta vita natural durante ad un privato dal vescovo di Pisa Andrea «cum monasterio».⁴⁶ Una

⁴⁵ Su tali presenze africane cfr. Susi, *La cristianizzazione dell'Umbria e della Tuscia*, in *La Chiesa di Perugia nel primo millennio*, Atti del Convegno di Studi, Perugia, 1-3 aprile 2004, a cura di A. BARTOLI LANGELI e E. MENESTÒ, Spoleto 2005, pp. 336-343; S. DEL LUNGO, *L'abitato di Orte dalle origini all'XI secolo: aspetti topografici e archeologici*, in *Per una storia di Orte e del suo territorio*, a cura di A. ZUPPANTE, Orte 2006, pp. 25-55, in partic. pp. 47-49; Id., *Orte bizantina ed altomedievale: abitato e suburbio fra VI e IX secolo*, in *ibid.*, pp. 117-130; P. CARITÀ, *Presenze africane nella Tuscia: il dato archeologico (secoli VI-VIII)*, in *ibid.*, pp. 133-143; Susi, *Memorie agiografiche e culturali africane nella Tuscia dell'Alto Medioevo*, in *ibid.*, pp. 145-160.

⁴⁶ Cfr. *Codice Diplomatico Longobardo*, I, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1929 (Fonti per la Storia d'Italia, 62), I, n. 124, p. 367. Per l'identificazione e l'ubicazione di tale luogo di culto cfr. A. ALBERTI, *I monasteri medievali del Monte Pisano (secoli X-XII)*, in *Monasteri e castelli tra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia Occiden-*

successiva donazione del febbraio 809 attesta, relativamente al territorio di Tuscania, l'esistenza di una «ecclesia Sancti Mamilianii» sita «in loco qui vocitatur Mariliano», ceduta in quella medesima circostanza dal chierico Faulo e da suo fratello *Autarius* al monastero di Santa Maria di Farfa, «cum casis, curtis, hortis, campis, pratis, vineis, silvis, territoriis, arboribus fructuosis vel infructuosis, aquis aquarumque decursibus, una cum omne accessione atque pertinentia sua». ⁴⁷ Oltre alla suddetta chiesa, ubicata nei pressi di Vulci ed agevolmente identificabile con il nucleo originario del locale cenobio di San Mamiliano (noto anche come Badia al Ponte), ⁴⁸ deve necessariamente ricordarsi anche l'omonima ed ormai diruta chiesa di Sovana, la quale, eretta su un'antere struttura etrusco-romana e caratterizzata da fasi sicuramente anteriori all'attuale impianto romanico ⁴⁹ (ma non documentata prima del XIII secolo), viene tradizionalmente identificata con l'originaria cattedrale sovanese. E a quest'ultima deve anche aggiungersi un piccolo gruppo di luoghi di culto dedicati al santo attestati nei territori di Siena, Grosseto, e Chiusi, per i quali, seppur senza riscontri anteriori al XIII secolo, può forse ipotizzarsi un'origine ben più risalente. ⁵⁰

tale, a cura di S. GELICHI e R. FRANCOVICH, Atti del Convegno di Studio, Uliveto Terme, 17-18 novembre 2000, Firenze 2003, p. 84 (con ampia bibliografia). Il monastero di San Mamiliano parrebbe presumibilmente identificabile con la successiva ed omonima canonica agostiniana, poi cointitolata, quantomeno a partire dal 1424, a San Iacopo. Su questi aspetti cfr. M. FANUCCI LOVITCH, *Notizie sulla prioria di S. Mamiliano e sull'ospedale e chiesa di Santa Buona di Vicopisano (XV-XIX secolo)*, in *Bollettino Storico Pisano*, LXIX (2000), pp. 155-179, in partic. pp. 156 sgg.

⁴⁷ Cfr. RF, II, doc. 193, p. 157.

⁴⁸ Su questo cenobio cfr. essenzialmente A. SERAFINI, *Musignano e la Rocca al Ponte della Badia. Note storiche su documenti inediti*, Roma 1920; *Monasticon Italiae*, I, Roma e Lazio, Cesena 1981, Lazio, n. 133, p. 149 s.; SUSI, *Storia religiosa, dinamiche culturali e questioni agiografiche di Vulci nell'Alto Medioevo*, cit., pp. 202-211.

⁴⁹ Su questi aspetti si vedano le indicazioni offerte da G. BARBIERI, *Sorano (GR). Frazione Sovana: ritrovamento di un tesoretto monetale tardo-antico nella chiesa di San Mamiliano*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana*, 1 (2005), pp. 316-318.

⁵⁰ Mi riferisco alla pieve di S. Mamiliano de Cignano, sita nella diocesi di Chiusi (cfr. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Tuscia, I, *La decima degli anni 1274-1280*, a cura di P. GUIDI, Città del Vaticano 1932 [Studi e Testi, 58], nn. 2748 e 2827; *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Tuscia, II, *La decima degli anni 1295-1304*, a cura di M. GIUSTI e P. GUIDI, Città del Vaticano 1942 [Studi e testi, 98], n. 2705), alla chiesa di S. Mamiliano in Valli, posta nel suburbio

Qualora si voglia attribuire un minimo di credito all'identità agiografica assegnata a Mamiliano dal compilatore di BHL 7581, l'insieme di questi elementi – che parrebbe in qualche modo attestare il progressivo irradiazione di tale culto nell'ambito della Toscana centro-meridionale quantomeno a partire dalla metà dell'VIII secolo – potrebbe indurre a ipotizzare che la prima diffusione della devozione per l'eremita, forse già allora configurato come un autorevole esponente del movimento anacoretico dell'arcipelago toscano, sia stata determinata da un'eventuale *translatio* di reliquie del santo dalle isole alla terraferma, da collocarsi – anteriormente al 757 – nell'ambito di quelle reiterate traslazioni e «rapine» di corpi santi, che, a partire dal celebre recupero delle spoglie di sant'Agostino per volontà di Liutprando (ascrivibile fra il 722 e il 725),⁵¹ caratterizzarono l'ultima parte dell'età longobarda, contraddistinta da analoghe iniziative regie, ducali⁵² o di ambito più strettamente locale.⁵³ Questa prima espansione del culto di Mamiliano, che, forse proprio a partire dall'area pisana, ebbe modo di diffondersi in altri ambiti della Toscana, sino a raggiungere i ben più distanti territori di Sovana e di Vulci, dovette comunque presumibilmente esaurirsi tra la fine del secolo VIII e i primi decenni del secolo IX, così come lascia del resto credere il desolato vuoto documentario inerente – per il periodo immediatamente successivo – sia all'*ecclesia*

di Siena, poco oltre Porta Romana (cfr. R. ARGENZIANO, *Agli inizi dell'iconografia sacra a Siena. Culti, riti e iconografia a Siena nel XII secolo*, Firenze 2000, [Millennio Medievale di studi 6], p. 100), e a quella di S. Mamiliano del Tombolo, sorgente in area grossetana (cfr. V. BURATTINI, *Il Cristianesimo nella Maremma grossetana dalle origini al Medioevo*, in *Guida agli edifici sacri: abbazie, monasteri, pievi e chiese medievali della Provincia di Grosseto*, a cura di C. CITTER, Siena 1996).

⁵¹ Su questo episodio e sulla sua datazione cfr. P. SINISCALCO, *Agostino, l'Africa e la Sardegna*, in *L'Africa Romana*, Atti del VI Convegno cit., II, pp. 542-543; L.M. GASTONI, *Le reliquie di S. Agostino in Sardegna*, in *ibid.*, pp. 583-593, in partic., pp. 591-593; J.T. HALLENBECK, *The Transferal of the Relics of St. Augustine of Hippo from Sardinia to Pavia in the Early Middle Ages*, Lewinston-Queenston-Lampeter, 2000 (Studies in the Bible and Early Christianity, 41); P. TOMEA, *Intorno a S. Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. ANDENNA, Atti del Convegno "Culto e Storia in Santa Giulia", Brescia, 20 ottobre 2000, Brescia 2001, pp. 34-36.

⁵² Su questo aspetto cfr. TOMEA, *Intorno a S. Giulia* cit., pp. 29-101.

⁵³ Cfr. SUSI, *Culti e agiografia a Sutri tra Tardoantico e Alto Medioevo*, in DEL LUNGO - V. FIOCCHI NICOLAI - SUSI, *Sutri Cristiana. Archeologia, agiografia e territorio dal IV all'XI secolo*, introduzione di L. PANI ERMINI, Roma 2006, pp. 155 sgg.

pisana ubicata «in loco Collinem», sia alla chiesa vulcente di San Mamiliano in *Mariliano*, che tuttavia, con buona probabilità trasformata in un vero e proprio insediamento monastico, dovette a lungo costituire (quantomeno sino alla perdita del cenobio da parte di Farfa, verosimilmente imputabile all'improvvida gestione dei *mali abates* della prima metà del X secolo) il principale centro amministrativo dei beni via via acquisiti dal cenobio sabino nell'area compresa tra Vulci e la foce del Fiora.⁵⁴

Allo stato attuale delle conoscenze non si conoscono narrazioni agiografiche inerenti a questa fase culturale, anche se, come si accennava in precedenza, le singolari caratteristiche della successiva *Vita sancti Sentii* (BHL 7581), contraddistinta dalla fusione di due diversi nuclei narrativi, parrebbe in qualche modo avvalorare, sia pur in assenza di definitivi riscontri, l'esistenza di tradizioni agiografiche (non necessariamente fissate per iscritto) antecedenti alla stesura della compilazione. Quel che pare comunque certo, è che la costruzione di quest'ultimo testo, evidentemente posteriore a tale periodo, non dovette comunque essere concepita nell'ambito della comunità monastica insediata sull'isola di Montecristo⁵⁵ (peraltro non attestata anteriormente al secolo X),⁵⁶ ma piuttosto in un ambiente interessato anche al rilancio di un pressoché obliato santo blerano (san *Senzias*), credibilmente ripresentato nei panni di un anacoreta di provenienza insulare proprio in ragione della sua giustapposizione alla figura di Mamiliano. Tali considerazioni, unite a quelle derivanti da un'adeguata rilettura di vari aspetti della narrazione, hanno consentito a chi scrive di assegnare la suddetta *Vita* ad un agiografo farfense (o comunque in qualche modo legato al cenobio sabino) attivo negli ultimissimi anni del X secolo,⁵⁷

⁵⁴ Su questi aspetti cfr. Id., *Storia religiosa, dinamiche culturali e questioni agiografiche di Vulci nell'Alto Medioevo* cit., p. 205 sg.

⁵⁵ Cfr. Id., *Africani, Cefaloforesi e "Saraceni"* cit., pp. 34 sgg. (con ampi rinvii alla precedente bibliografia).

⁵⁶ Questo almeno il convincimento degli editori degli *Annales Camaldulenses*, mentre a parere del Muratori e di altri successivi editori dei documenti di Montecristo tali testimonianze non potevano essere anteriori agli anni compresi fra il XII e il XIII secolo. Su tali questioni si veda lo studio di SCALFATI, *Corsica monastica. Studi di storia e di diplomazia*, Pisa 1992, pp. 240-254, con ampi riferimenti bibliografici.

⁵⁷ Cfr. Susi, *San Mamiliano* cit., pp. 21 sgg.

evidentemente interessato (nell'ambito dell'aspra e complessa vertenza che, proprio in quegli anni, opponeva Farfa al cenobio romano dei Santi Cosma e Damiano in *Mica Aurea*, da tempo intento a rivendicare il possesso dell'importante cella farfense di Santa Maria del Mignone e delle sue numerose pertinenze e dipendenze),⁵⁸ non solo alla difesa delle prerogative giuridico-patrimoniali del proprio monastero nell'area blerana e, più in generale, nell'ambito dell'Etruria meridionale, ma anche a supportare una tacita rivendicazione del perduto cenobio vulcente intitolato a san Mamiliano.⁵⁹

Al di là di tali aspetti e dei controversi esiti di questa iniziativa agiografica di Farfa,⁶⁰ ciò che più ci interessa in questa sede è che le strategie sottese alla stesura della composita *Vita sancti Sentii* dovevano con buona probabilità presupporre anche una qualche sinergia con la comunità ciliciana del monastero romano dei Santi Vincenzo e Anastasio ad *Aguas Salvias* (ancora attiva durante il regno di Ottone III), in quanto il compilatore della narrazione, ubicando il sepolcro di Mamiliano nell'isola del Giglio, intese verosimilmente indicare nei monaci di Sant'Anastasio gli autentici detentori delle memorie dell'anacoreta toscano. Stando infatti ad una pretesa donazione di Carlo Magno e Leone III dell'805, pubblicata a suo tempo dall'Ughelli⁶¹ (presumibilmente riscritta nella seconda metà del XII secolo, e quindi certamente

⁵⁸ La secolare lite fra Farfa ed il cenobio romano, che, trovando i suoi presupposti negli anni immediatamente successivi alla ricostruzione del monastero sabino (933-935), ebbe di fatto inizio durante il governo di Ottone I, è puntualmente ricostruita, con ampi rinvii alla documentazione superstite, da DEL LUNGO, *S. Maria del Mignone*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, CXVII (1994), pp. 63-75, cui rinvio anche per ciò concerne l'ubicazione del monastero di Santa Maria del Mignone. Sul cenobio dei Santi Cosma e Damiano in *Mica Aurea* cfr. *Carte del Monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, a cura di P. FEDELE, ristampa con premessa, appendice e indice di P. PAVAN, Roma 1981 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 1); J. BARCLAY LLOYD - K. BULL-SIMONSEN EINAUDI, *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, Roma 1998 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XXXVIII).

⁵⁹ Su questi aspetti rinvio a quanto da me già esposto in Susi, *San Mamiliano* cit., pp. 22 sgg.

⁶⁰ Per tali questioni cfr. *ibid.*, pp. 26-28.

⁶¹ Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra* cit., 1, coll. 50-52; Pippini, *Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, ed. E. MÜHLBACHER, in *M.G.H., Diplomata Karolinerum*, I, Berolini 1952², n. 274, pp. 405-408.

non autentica dal punto di vista formale, ma di fatto attendibile nei suoi contenuti, in quanto con buona probabilità dipendente da un preesistente e ben più antico privilegio),⁶² il monastero di Sant'Anastasio, sin dai primissimi anni del IX secolo, doveva possedere «montem totum, qui vocatur Gilium», insieme ad Ansedonia, il porto della Feniglia, Porto Ercole, il Monte Argentario, Orbetello, l'isola di Giannutri e molti altri territori della Maremma, assegnati al cenobio romano in seguito alle «miracolose» circostanze che nell'801 avevano contraddistinto la liberazione della strategica *Cosa* (oggi Ansedonia), occupata da un insidioso stanziamento saraceno, configurabile come il «primo tentativo conosciuto per la costa tirrenica di creazione di una base mussulmana».⁶³

⁶² Su questo documento e i suoi contenuti cfr. S. COLLAVINI, "*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*". *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"* (secoli IX-XIII), Pisa 1998, pp. 263-270, a parere del quale, nonostante la falsità della fonte, esisterebbero comunque «indizi a favore dell'esistenza di una donazione imperiale risalente, se non a Carlo Magno, almeno all'età carolingia» (*ibid.*, p. 266).

⁶³ Su queste vicende cfr. DEL LUNGO, *Bahr 'as Shâm. La presenza Musulmana nel Tirreno Centrale e Settentrionale nell'Alto Medioevo*, Oxford 2000 (British Archaeological Report, International Series, 898), p. 13 sg. (la frase citata è a p. 13). Come evidenziato dal Collavini, (cfr. COLLAVINI, "*Honorabilis domus*" cit., p. 263 sgg.), le problematiche inerenti ai possessi di Sant'Anastasio, e soprattutto a quello dell'isola del Giglio, risultano ulteriormente complicate dalle vistose differenze che caratterizzano la pretesa donazione carolingia rispetto alle altre fonti che elencano i beni del cenobio, costituite da un privilegio di papa Alessandro III del 1161 (cfr. P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, I, *Latium*, Berolini 1907 p. 175, n. 11), una successiva enfiteusi del 1269 (cfr. UGHELLI, *Italia Sacra* cit., III, coll. 738-741), e soprattutto la tarda copia di un privilegio di Gregorio VII, che elencando i possedimenti della basilica di San Paolo, menzionava anche i beni di Sant'Anastasio, in quell'epoca, come si dirà più avanti, dipendente da quest'ultima (cfr. L. SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen papst Gregors VII*, Città del Vaticano 1957 [Studi e Testi, 190], I, n. 36, pp. 20-28). Infatti, sebbene tutti i suddetti documenti concordino nel ricordare la concessione al monastero della *civitas* di Ansedonia, delle sue pertinenze, del Monte Argentario e del porto della Feniglia, nella bolla di Gregorio VII, considerata dal Collavini come «il più antico modello della 'donazione carolina'» (COLLAVINI, "*Honorabilis domus*" cit., p. 269), non si rintraccia alcun riferimento all'isola del Giglio e a quella di Giannutri, entrambe invece menzionate dalle altre fonti. Tale elemento, che ha fatto pensare ad un seriore, quanto arbitrario ampliamento della lista dei beni del monastero (cfr. *ibid.*, p. 269), non è tuttavia a mio avviso sufficiente per concludere che il Giglio non facesse parte dell'originaria dotazione del monastero, e ciò anche e soprattutto in

Sebbene il silenzio delle fonti non consenta di determinare la natura e la consistenza degli eventuali rapporti allora intercorrenti tra Farfa ed i monaci di Sant'Anastasio *ad Aquas Salvias* (che peraltro,

ragione del «disordine» (cfr. *ibid.*, p. 269) che contraddistingue il privilegio gregorio, forse imputabile all'utilizzo di un modello alquanto lacunoso. Vale del resto la pena di osservare che i sia pur tardivi ed ammalorati affreschi (XII secolo) tuttora figuranti, nell'ambito del cenobio dei Santi Vincenzo ed Anastasio, all'interno della cosiddetta Porta di Carlo Magno, nel rappresentare l'assedio di Ansedonia e il miracoloso ruolo attribuito alla testa di sant'Anastasio, coinvolgevano in qualche modo nella vicenda l'isola del Giglio, così come si evince nel registro mediano della lunetta nordorientale, dove ancora si distingue l'immagine di un'imbarcazione a vela navigante presso un castello insulare denominato *Gilgo* (su questi affreschi mi limito a rinviare a BARCLAY LLOYD, *The medieval murals in the cistercian abbey of Santi Vincenzo e Anastasio ad Aquas Salvias at Tre Fontane, Rome, in their architectural settings*, in *Papers of the British School at Rome*, LXV [1997], pp. 287-348, in partic. p. 303, con ampi rinvii alla precedente bibliografia sull'argomento). In ogni caso, se, come sembra probabile, il possesso dell'Argentario e di Ansedonia da parte del monastero di Sant'Anastasio *ad Aquas Salvias* deve essere fatto realmente risalire ad una donazione non solo conseguente ai fatti dell'801, ma concepita in funzione difensiva, onde mantenere il controllo di quel particolare e strategico settore costiero, è davvero poco probabile che essa non comprendesse anche le due isole in questione, senza il pieno controllo delle quali sarebbe stato davvero impossibile garantire un'efficace difesa contro gli eventuali ritorni offensivi mussulmani. Questi possedimenti costieri di Sant'Anastasio, molto probabilmente ospitanti anche alcuni contingenti militari, dovettero pertanto inserirsi nel ben più vasto dispositivo di sorveglianza e difesa costiera realizzato per volontà dell'imperatore verso l'810. Stando infatti a quanto si legge nel *Chronicon* di Benedetto, in quegli anni Carlo Magno, oltre ad ordinare la concentrazione di tutte le navi disponibili «iuxta fluvium...de Gallia et de Germania septemtrionalem» per respingere gli attacchi dei Normanni, avrebbe emanato un simile provvedimento in funzione antisaracena anche per i territori italiani, disponendo analoghe concentrazioni di navi lungo i porti e le foci dei fiumi dell'Adriatico (da Venezia ad Ancona) e del Tirreno («et cuncta maris Terrine, Eugenia, Corsica Sardinia, Pisani, Centuocelensi, Rome»); cfr. *Il Chronicon di Benedetto e il Libellus de Imperatoria Potestate*, a cura di G. ZUCCHETTI, Roma 1920 [Fonti per la Storia d'Italia, 55], p. 112; su questi aspetti cfr. inoltre DEL LUNGO, *Bahr 'as Shâm* cit., p. 16). A seguito di tali provvedimenti la costa tirrenica dovette essere pertanto suddivisa in vari settori, i cui responsabili avevano il compito di organizzare «posti e turni di vedetta su ogni promontorio, insenatura, laguna e foce» e al tempo stesso coordinare le necessarie azioni di contrasto contro gli eventuali sbarchi arabi (cfr. DEL LUNGO, *Vulci e il suo territorio negli assetti dei secoli dal V all'XI*, in *Montalto di Castro. Storia di un territorio* cit., p. 259). È inoltre appena il caso di ricordare l'importante funzione svolta in precedenza dai porti e dagli approdi del Giglio, di Giannutri e dell'antica *Cosa*, sulla quale cfr. G. CIAMPOLTRINI - P. RENDINI, *Il sistema portuale dell'ager Cosanus e delle isole del Giglio e*

in un imprecisato momento collocabile tra la fine del X e i primi anni dell'XI finirono per abbandonare il proprio insediamento),⁶⁴ sembra comunque possibile concludere che il culto di Mamiliano, ed il suo ormai accreditato legame con l'isola del Giglio, dovette successivamente richiamare anche l'attenzione del monastero romano di San Paolo,⁶⁵ il quale, quantomeno a partire dal pontificato di Gregorio VII, poteva annoverare fra i propri possessi «monasterium quoque Christi martyris Anastasii, cum omnibus suis pertinentiis».⁶⁶ Ed è forse proprio ai monaci benedettini di San Paolo che deve essere attribuita la redazione di quella *Vita sancti Mamiliani confessoris* (BHL 5204d), già circolante nei primi anni del XII secolo,⁶⁷ la quale, pur configurandosi, quantomeno nella prima parte della narrazione, come una fedele rielaborazione di BHL 7581, tuttavia si disinteressava completamente della vicenda blerana di *Senzias* (di fatto retrocesso al livello di un semplice personaggio di contorno), imputando, fra l'altro, a Mamiliano (finalmente contraddistinto da un proprio *dies natalis*, fissato al 15 settembre [XVII kalendas octubris]) un ulteriore viaggio per mare dal Giglio «ad

di Giannutri, in *Le strutture dei porti e degli approdi antichi*, II Seminario (Roma-Ostia Antica, 16-17 aprile 2004) a cura di A. GALLINA e R. TURCHETTI, Soveria Mannelli 2004 (Anciennes Routes Maritimes Méditerranéennes), pp. 127-150.

⁶⁴ L'ultimo documento che attesta la presenza della comunità ellenofona in Sant'Anastasio risale all'epoca di Ottone III, quando l'imperatore offrì a san Nilo «monasterium...sanctum Anastasium, procul a turba positum et Graecanicae genti semper addictum» (cfr. M. CARIOPHILO, *Vita S. Patris Nili junioris*, Romae 1624, p. 153). Per un'ulteriore testimonianza relativa alla presenza dei monaci greci in tale insediamento, sempre relativa al X secolo, cfr. G. GULLOTTA, *Un antico e unico documento sul monastero di S. Maria e San Nicola in "Aqua Salvia"*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, LXVI (1943), pp. 185-195.

⁶⁵ Sul monastero di San Paolo cfr. essenzialmente *Monasticon Italiae* cit., I, Roma, n. 138, p. 71 sg.

⁶⁶ Ciò è quanto può evincersi dalla già citata bolla con la quale papa Gregorio VII, confermando i possessi del monastero romano di San Paolo, annoverava fra questi ultimi «monasterium quoque Christi martyris Anastasii, cum omnibus suis pertinentiis» (cfr. SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen* cit., I, n. 36, p. 22).

⁶⁷ Il più antico esemplare di questo testo è infatti inserito nel *Passionario* G.I.3, datato ai primi decenni del XII secolo (anno 1125 circa), attualmente conservato presso la Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena. Su questo manoscritto e sulla sua datazione cfr. essenzialmente V. JEMOLO, *G I 3*, in *Censimento dei codici dei secoli X-XI. Siena, Biblioteca Comunale*, in *Studi Medievali*, III s., XI, 2 (1970), pp. 1089-1092.

Portum Romanum», da dove, prima di far ritorno all'isola (configurata anche in questo testo come il definitivo luogo di sepoltura del santo), l'anacoreta si sarebbe recato «in urbem Romam», onde venerare «principem suum Petrum apostolum». Questa ipotetica attribuzione della *Vita sancti Mamiliani confessoris* potrebbe del resto trovare una qualche conferma sia nell'eloquente configurazione di Pietro quale *princeps* di Mamiliano (elemento più che sufficiente per accreditare la matrice romana della compilazione), sia nell'evidente volontà dell'agiografo di rilanciare il culto dell'eremita toscano, individuando ancora una volta l'epicentro di tale devozione nell'isola del Giglio, che, in quell'epoca, doveva verosimilmente rientrare, quantomeno dal punto di vista formale, fra i possessi dei monaci di San Paolo.

4. Mamiliano e Ninfa

Quali che siano stati i committenti e gli estensori di quest'ultima agiografia, va comunque notato che essa dovette ben presto conoscere una qualche diffusione, soprattutto in ambito toscano, così come testimonia la sia pur maldestra *Vita* di san Mamiliano contenuta nella seconda parte del composito codice laurenziano *Amiatino II* (databile tra la fine dell'XI secolo e i primi anni del XII),⁶⁸ il cui compilatore era già in grado di riutilizzare il testo di BHL 5204d.⁶⁹ E ciò può pertanto

⁶⁸ Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, cod. *Amiatino II*, ff. 313r-316r. La prima parte del manoscritto, costituita da un omiliario (ff. 1r-59v) e da una raccolta di vite di santi (ff. 60r-243v), dovrebbe risalire agli inizi dell'XI secolo o addirittura alla fine del X, mentre la seconda sezione (ff. 244r-341v), esclusivamente ospitante testi agiografici, parrebbe riferibile «ad almeno un secolo dopo», e quindi alla fine dell'XI secolo o ai primissimi anni del XII (cfr. M. GORMAN, *Codici manoscritti della badia amiatina nel secolo XI*, in *La Tuscia nell'alto e nel pieno medioevo. Fonti e temi storiografici "territoriali" e "generali"*. In memoria di Wilhelm Kurze, Atti del Convegno internazionale di Studi [Siena - Abbazia San Salvatore, 6-7 giugno 2003], a cura di M. MAROCCHI e C. PREZZOLINI, Firenze 2007 [Millennio medievale, 68], p. 58). Per la descrizione del manoscritto cfr. R.E. GUGLIELMETTI, *I testi agiografici latini nei codici della Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze 2007 (Quaderni di "Hagiographica", 5), pp. 164-186, che tuttavia ascrive l'intero codice alla metà dell'XI secolo.

⁶⁹ Infatti, come evidenziato da chi scrive in un precedente studio, la narrazione del codice *Amiatino II*, preceduta da un prologo incentrato sulle persecuzioni subite dai cristiani, nella prima parte ripropone (fatta eccezione per la descrizione della

consentire di collocare la redazione di quest'ultima narrazione in un'epoca non più recente dell'inoltrata seconda metà dell'XI secolo, e comunque sicuramente anteriore all'acquisizione della citata *Vita* di Mamiliano nel suddetto manoscritto amiatino. La stesura della *Vita sancti Mamiliani confessoris* (BHL 5204d) non dovette in ogni caso essere in grado di determinare il definitivo consolidamento dell'identità agiografica di Mamiliano in ambito romano, tanto è vero che tale narrazione venne ben presto riutilizzata nella stesura della prima redazione di quegli Atti di Santa Ninfa (BHL 6254-6255), sinora dubitativamente collocati fra X e XI secolo,⁷⁰ il cui estensore, nel trasformare, come si è visto in precedenza, l'anacoreta in un vescovo palermitano, ebbe comunque cura di riproporre e rielaborare l'episodio del viaggio del santo dal Giglio «ad Portum Romanum», nel quale deve presumibilmente individuarsi il principale presupposto di questa spregiudicata costruzione narrativa.

Per comprendere quest'ultima affermazione, deve innanzitutto premettersi che l'utilizzo della *Vita sancti Mamiliani confessoris* da parte del compilatore degli Atti di santa Ninfa può essere agevolmente dimostrato sulla base di quanto emerge dalla collazione fra alcuni brani del testo tramandato dai due esemplari sinora noti di BHL 5204d (Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, cod. G. I. 3., ff. 90rb-92ra

morte di Mamiliano e la traslazione delle sue spoglie all'isola del Giglio) lo schema narrativo di BHL 7581 fino al trapasso di *Senzias*, cui fa seguito la breve descrizione di un miracolo operato *post mortem* dal santo nella città di Blera e un altrettanto inedito riferimento ad una *ancilla Dei* di nome *Sanctula*. Da questo punto in poi l'agiografo segue invece lo schema narrativo che caratterizza la seconda parte di BHL 5204d, descrivendo sia il viaggio dal Giglio a Porto e il pellegrinaggio romano del santo, sia la morte di Mamiliano e la sua sepoltura sull'isola del Giglio. Tuttavia, a ciò fa sorprendentemente seguito un ulteriore paragrafo dove si descrive – in termini sostanzialmente analoghi a quelli di BHL 7581 – un'ulteriore versione della morte di Mamiliano, nella quale, peraltro in aperta contraddizione con quanto riferito in precedenza, il compilatore della *Vita* indica i tre seguaci del santo come ancora vivi e dimoranti nell'isola del Giglio presso la tomba di Mamiliano. Tali elementi inducono pertanto a ritenere che la *Vita sancti Mamiliani confessoris* del codice Amiatino non sia altro che il frutto di un maldestro tentativo di conciliare, contaminandole, due differenti tradizioni narrative, l'una coincidente con quella accolta nella seconda parte di BHL 5204d, l'altra sostanzialmente dipendente da BHL 7581 (cfr. SUSI, *Osservazioni preliminari cit.*, pp. 84 sgg.).

⁷⁰ Cfr. V. USSANI, *Index latinitatis Italicae medii aevi antiquioris per litterarum ordinem digestus*, in *Archivum Latinitatis Medii Aevii*, 6 (1931), n. 1044, p. 75.

[d'ora in poi S] e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Vat. Lat. 6453, ff. 119r-121v [d'ora in poi V]) ed altrettanti passi figuranti nell'edizione di BHL 6254 curata a suo tempo dai Bollandisti:

Vita sancti Mamiliani (BHL 5204d)

Factum est autem, cum oraret, apparuit ei angelus Domini, dicens ad eum: «Mamiliane, exaudita est oratio tua (exaudita...tua: *om.* V). Dominus meus (Dominus meus: Iesus Christus *add.* V) misit me ad te, ut annuntiarem tibi quia adpropinquati sunt dies tui». Beatus Mamilianus cogitavit in corde suo, et dixit ad eum: «Eu me, infelice (infelice: infelix S), quia (qui V) non adoravi Petrum (Petrum: beatissimum Petrum V) apostolum». Et dixit ei angelus (et dixit ei angelus: et angelus ait ei V): «Descende ad mare, et invenies ibi naviculam (naviculas S) quae (qui S) te perducet (perducat S) in civitatem (civitate S) Romam». Mamilianus, subito lacrimas fundens, misit quidem (quandam V) partem panis in sportulam suam, et implevit aqua parvum vasculum suum, et descendit ad mare, et vidit navem venientem cum duodecim nautis (nauticos S), et dixit ad eos: «Filioli, in qua parte (quam partem V) ituri estis?».

Atti di santa Ninfa (BHL 6254), p.

Tunc autem apparuit illis angelus Domini, dicens: «Exaudivit Deus orationes vestras, et misit me ut annuntiem vobis quia appropinquaverunt dies vestri». Dixitque ei episcopus: «Permittat nobis Dominus prius ire ad limina apostolorum Petri et Pauli» Et dixit angelus: «Descendite ad mare, et invenietis naviculam, quae vos perducet Romam». Qui dum pariter descenderunt ad mare, et viderunt naviculam stantem secus litus, salutaverunt nautas dicentes: «In qua parte ituri estis, filioli?».

Vita sancti Mamiliani (BHL 5204d)

Nauclerus (nauclerius V) quidem pessimus et (inutilis *add.* V) avertit (postergurm *add.* V) faciem suam, et noluit eum levare (et noluit eum levare: atque eum levare noluit V). Mamilianus (tunc Mamilianus V), servus Dei (Dei servus V), reversus (est *add.* V) in habitaculum suum, lacrimas fundens oravit, dicens (oravit dicens: ita dicendo oravit ad Dominum V): «Domine Iesu Christe, qui michi (qui michi: indigno

famulo tuo per angelum tuum sanctum *add. V*) adnuntiare dignatus es quia (quod *V*) adpropinquati sunt dies mei, mitte (nunc iterum sanctum *add. V*) angelum tuum, qui nuntiet michi quomodo adorare possim (valeam *V*) principem meum Petrum (principem meum Petrum: Petrum principem apostolorum in illo loco in quo sepultus est *V*)».

Acti di santa Ninfa (BHL 6254)

Ad haec verba, *nauclerus avertit faciem suam, et noluit sanctos levare in navem*. Tunc reversi sunt flentes in cacumine montis dicentes: «*Domine Iesu Christe, qui nobis annuntiare dignatus es, quia appropinquaverunt dies nostri, mitte angelum tuum sanctum, ut quomo eamus ad limina Apostolorum nostrum dirigat iter*».

Vita sancti Mamiliani (BHL 5204d)

Navem (navis *S*) autem, quae (qui *S*) eum levare noluit, duodecim diebus (dies *S*) et (nec non *V*) duodecim noctibus (noctes *S*) tempestas validissima (validissimam *S*) pertulit in mare. Tunc naute illi, lacrimas fundentes, dicebant: «Quare illum servum Dei non levavimus? Ideo tempestas obruit nos (nobis *S*)». Tunc navis revocata (celeriter revocata *V*) est in locum Sardiniae, qui dicitur Turarium. Tunc beatus Mamilianus dixit (ita locutus est *V*) ad eos: «Filioli, celerius reversi estis de Roma (festinanter Roma reversi estis *V*)!».

Acti di santa Ninfa (BHL 6254)

Navis quidem in pelago posita erat, *et per duodecim dies et noctes tempestas validissima* orta est, ita ut periclitarentur. Tunc ad invicem dicunt: «Vae nobis, quia nolimus sanctos Dei mittere in navem, ideo a tempestate periclitamur». Et sic cum magna festinatione regressi sunt in Gilium montem. *Tunc beatus Mamilianus properavit in navim, et ait nauclero: «Citius regressi estis de Roma, fratres».*

Se tali elementi consentono di collocare la stesura della prima redazione degli Atti di santa Ninfa in epoca successiva a quella della *Vita sancti Mamiliani confessoris* (BHL 5204d), databile, come si è detto, dopo la metà dell'XI secolo, il secondo termine di datazione dovrà essere necessariamente individuato nella già citata traslazione di parte delle reliquie di Mamiliano e Ninfa presso la chiesa romana di

Santa Maria in Monticelli, compiuta, secondo le notizie offerte a suo tempo dal Ferrari, da papa Urbano II nel 1098. Tale evento, che, prescindendo dal testo di BHL 6254-6255, sembra costituire la prima testimonianza inerente alla sino ad allora inedita giustapposizione dei due santi, parrebbe infatti ascrivibile ad un momento successivo alla diffusione degli Atti, la cui stesura risulterebbe di conseguenza collocabile nell'inoltrata seconda metà dell'XI secolo, e comunque prima del 1098.

A ciò deve necessariamente aggiungersi che alcune caratteristiche della prima redazione degli Atti di Ninfa permettono di ritenere che questa compilazione, seppur in parte ambientata a Palermo, sia stata concepita nell'area romana, e più precisamente in ambito portuense. Infatti, nei paragrafi iniziali di BHL 6254-6255, incentrati sulla persecuzione subita dalla vergine e dal vescovo Mamiliano da parte del prefetto palermitano Aureliano, la città siciliana costituisce uno sfondo narrativo sostanzialmente generico e privo di qualsiasi riferimento topografico al contesto in cui l'agiografo pretese di ambientare le vicissitudini della santa, mentre quelli dedicati all'arrivo e al soggiorno dei santi al Giglio appaiono sostanzialmente impostati, sia pur in presenza di vistose differenze, sulla falsariga dello schema narrativo che caratterizzava la *Vita sancti Mamiliani confessoris* (BHL 5204d), da cui l'agiografo di Ninfa dovette evidentemente riprendere vari particolari, rielaborati ed inseriti nella propria narrazione, quali, ad esempio, il miracolo del vino, il dialogo fra il santo e l'avidò *nauclerus* o, ancora, l'episodio della tempesta sedata.

Ben diverse considerazioni possono essere invece fatte a proposito della parte conclusiva degli Atti, incentrata sulle vicende occorse ai tre santi dopo il loro sbarco «ad Portum Romanum ubi dicitur ad Farum».⁷¹ Quest'ultima indicazione, evidentemente riferita al grande

⁷¹ *Passio sanctae Nymphae*, p. 377. Sulle strutture portuali di Porto cfr., da ultimi, M. MILLET - S. KEAY - K. STRUTT, *Portus Romae: recent survey work at the port of Claudius and Trajan*, in *Le strutture dei porti e degli approdi antichi*, II Seminario (Roma - Ostia Antica, 16-17 aprile 2004) a cura di A. GALLINA e R. TURCHETTI, Soveria Mannelli 2004 (*Anciennes Routes Maritimes Méditerranéennes*), pp. 221-232; P.A. VERDUCHI, *Notizie e riflessioni sul porto di Roma*, in *ibid.*, pp. 233-246; L. PAROLI, *Il porto di Roma nella tarda antichità*, in *ibid.*, pp. 247-266; KEAY - MILLET - PAROLI - STRUTT, *Portus. An archaeological survey of the port of imperial Rome*, Rome-London 2005 (*Archaeological Monographs of the British School at Rome*, 15); C. GIRAUDI - PAROLI - G. RICCI - C. TATA, *Portus (Fiumicino-Roma). Il colma-*

faro un tempo situato su un'isoletta artificiale realizzata all'imboccatura del Porto di Claudio,⁷² e in quell'epoca ancora sicuramente visibile in mare,⁷³ costituisce solo uno dei numerosi riferimenti topografici presenti in questa parte della narrazione. Infatti, secondo l'agiografo, i tre santi, dopo una notte trascorsa sulla nave ancorata nel porto, sarebbero stati invitati dall'angelo, apparso a Mamiliano «in ipsa nocte», a recarsi verso una non distante località della costa: «Exite valde diluculo de navi, et pergite ad locum, qui situs est iuxta Bucinam, ubi multitudo paganorum habitat, et respicite in altitudinem pini, ubi subtus invenietis criptam bene fundatam; ibique habitant sancti Proculus et Eustotius».⁷⁴ Così, percorrendo la riva del mare («qui dum coepissent ambulare iuxta mare»),⁷⁵ i tre anacoreti sarebbero ben presto riusciti ad individuare l'albero e a trovare quella *cripta* indicata dall'angelo, che poi avrebbe costituito il luogo di sepoltura di Mamiliano, di Gobuldeo e quindi (dopo la conversione degli abitanti locali e di quei pagani giunti colà «ut eam iugularent et criptam, in qua manebat, subverterent») della stessa Ninfa. Dal testo di BHL 6254-6255 si apprende inoltre che il sepolcro dei tre compagni di Mamiliano e quello della stessa santa (sepolta «iuxta corpora sanctorum martyrum praedictorum»)⁷⁶ era ubicato «iuxta balneum quod situm est a Bucina milliario uno»,⁷⁷ mentre nell'appendice dedicata al miracolo operato *post mortem* da Ninfa in favore di «quidam rusticus»,⁷⁸ oltre ad affermarsi che quest'ultimo, a

mento sedimentario dei bacini del Porto di Claudio e Traiano nell'ambito dell'evoluzione ambientale tardo-antica e medievale del delta del Tevere, in *Archeologia Medievale*, XXXIII (2006), pp. 49-60.

⁷² Cfr. SVET., *XII Caes.*, *Claud.*, 20, 3.

⁷³ La torre del faro era ancora ben visibile nel 1483, quando papa Sisto IV, invitato «a vicecancellario ad eius Portuensem ecclesiam», ebbe modo di passeggiare «usque ad litus proximioris maris, ubi cernuntur adhuc muri vetustissimi portus et pene collisi et pharos turris, adeo ut etiam hodie eius vocabulum servet (cfr. JACOPO GHERARDI DA VOLTERRA, *Diario romano dal VII settembre MCCC-CLXXXIX al XII agosto MCCCCLXXXIV*, a cura di E. CARUSI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2^a ed., XXIII, 3, Città di Castello 1904, pp. 4-230, in partic. p. 125).

⁷⁴ Cfr. *Passio sanctae Nymphae*, p. 377 E.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Ibid.*, p. 378 E.

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ Recatosi in un campo «ut ferret panem messoribus», e quindi messosi a riposare sotto l'ombra di un albero per sfuggire all'incipiente calura estiva, «quidam

seguito della sua prodigiosa liberazione, si sarebbe unito a quei *servitores* che vivevano nel luogo di culto edificato presso le tombe dei suddetti santi,⁷⁹ si offre anche una qualche spiegazione circa la prodigiosa origine della fonte ubicata nelle immediate adiacenze dei sepolcri di Ninfa e dei suoi compagni. Infatti, dopo aver riferito che i *servitores* della suddetta chiesa «artam vitam ducebant propter aquam dulcem quae ibi deficiebat», l'agiografo afferma che un giorno costoro, a seguito delle loro insistenti preghiere «ut Dominus per orationes martyrum et preces fidelium aquam dulcem eis in illo loco tribueret», avrebbero avuto modo di veder prodigiosamente sgorgare «venam aquarum in capite sepulchri virginis».⁸⁰

5. Un testo agiografico portuense

Lungi dal rappresentare il frutto di una fervida fantasia agiografica, almeno una parte delle indicazioni topografiche poc'anzi citate sembra trovare dei significativi riscontri in fonti di poco antecedenti alla stesura degli Atti, configurandosi in tal modo come dei puntuali riferimenti a concreti elementi del paesaggio di un'area verosimilmente ubicabile negli immediati dintorni di Porto. La località in prossimità della quale il compilatore di BHL 6254-6255 ritenne di collocare la *cripta* dei santi (posta, come si è visto, «iuxta Bucinam», nelle immediate adiacenze del *balenum* «quod situm est a Bucina milliario uno»), risulta

rusticus» si addormenta profondamente. Tuttavia, durante il sonno un serpente entra nel corpo di quest'ultimo attraverso la sua bocca («statim coluber per eius os in suum corpus intravit»). Al risveglio, del tutto ignaro dell'accaduto, il *rusticus* riprende il suo lavoro, continuando fino a sera. Rientrato infine a casa, dopo aver cenato, il contadino si stende sul letto con l'intenzione di addormentarsi. Ma ben presto avverte dei dolori lancinanti al ventre, in quanto «coepit serpens viscera eius fortiter laniare». Le strazianti urla dell'uomo fanno accorrere tutti gli abitanti della casa, ben presto seguiti dagli uomini e dalle donne «Portum Romanum habitantes», ma nessuno sa bene cosa si possa fare per aiutare quell'uomo. La mattina successiva, memori dei miracoli compiuti dai santi sepolti nei pressi dell'abitato, gli abitanti di Porto conducono il *rusticus* nel luogo «ubi sancta Nympha cum sanctis martiribus iacebat». Così, non appena l'uomo si prostra davanti ai sepolcri dei santi, «mox in figura colubri diabolus exivit de homine, ita ut omnes qui ibi aderant oculis viderent» (cfr. *Passio sanctae Nimphae*, p. 378 s.).

⁷⁹ Cfr. *Passio sanctae Nimphae*, p. 379.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 379.

infatti identificabile con uno dei vari toponimi ricordati nella confinazione del *fundus* «qui dicitur Baccanum», menzionati sia in una bolla di conferma dei beni della diocesi portuense emanata da papa Benedetto VIII⁸¹ nel 1018,⁸² sia, e in termini sostanzialmente identici, nell'analoga disposizione adottata nel 1049 da Leone IX.⁸³ A ciò deve aggiungersi che in entrambi i documenti si fa palese riferimento all'agiotponimo *Sancta Nimpha*: «Fundum unum in integrum, qui dicitur Baccanum, cum appendice sua, quae vocatur [S]criptula, in qua sunt cisternae antiquae positae iuxta eandem civitatem Portuensem, sicuti incipit a primo latere ab arbore, quae dicitur tamorice, <et> dirigitur in columnella, quae in campo stare videtur milliario II distante ab eadem civitate, et deinde pergente recto itinere per salariam, et usque ad attegiam piscatoriam, et exinde remeante ad mare per Buccina, et circumeunte littus maris, usque ad Sanctam Nimpham et usque ad focem Miccinam, cum locis qui dicuntur Tronceta usque ad balnearia, et usque ad locum qui Portus Traiani vocatur, et usque ad palatium quod vocatur Praegesta, et usque ad civitatem ipsam vetustissimam cum lacu Traiani».⁸⁴ Tali indicazioni risultano di per sé sufficienti per ipotizzare che il *fundus* «qui dicitur Baccanum» avesse un forma più o meno quadrangolare,

⁸¹ Su questo papa cfr. G. TELLENBACH, *Benedetto VIII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, pp. 130-134.

⁸² Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra* cit., I, coll. 116-119; G. MARINI, *I papiri diplomatici*, Roma 1805, pp. 65-69.

⁸³ Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra* cit., I, coll. 120-124.

⁸⁴ Cfr. *ibid.*, col. 116. Si veda anche l'edizione del MARINI, *I papiri diplomatici* cit., p. 65 sg.: «fundum unum in integrum qui dicitur Bacatu cum appendice sua, quae vocatur Scriptula, in qua sunt cisterne antiquae posite iuxta eandem Civitatem Portuensem, sicut incipit a primo latere ab arbore quae dicitur Tramarice, dirigitur in Columnella, quae in campo stare videtur miliario secundo distante ab eadem Civitatem, et deinde pergente recto itinere per salariam, et usque ad attegiam piscatoriam, et exinde remeante ad mare per Buccinam, et circumeunte litus maris usque ad Sanctam Nimpham et usque ad Focem Miccinam, cum locis qui dicuntur Juncera usque ad Balnearia, et usque ad locum qui Portus Traiani vocatur, et usque ad palatium qui vocatur Progesta, et usque ad civitatem ipsam vetustissimam cum lacu Traiani». A differenza della conferma di Benedetto VIII la successiva bolla di Leone IX denomina il fondo *Bacatum* come *Baccanum*, mentre la località denominata *Scriptula* risulta indicata come *Criptula*. Ulteriori differenze sono percepibili nell'ultima parte del passo, forse penalizzato da qualche errore di trascrizione: «et usque ad focem Micinam cum locis qui dicuntur Vincera usque ad balenaria, atque locum qui vocatur Portus Traiani» (cfr. UGHELLI, *Italia Sacra* cit., I, col. 121).

delimitata a Sud dalla linea compresa fra l'albero «*quae dicitur tamorice*» (presumibilmente ubicato, come vedremo, nelle immediate adiacenze del Porto di Traiano), ed un punto posto nell'entroterra, a circa due miglia di distanza, là dove una *columnella* (agevolmente configurabile come un cippo confinario, costituente il vertice sud-orientale del *fundus*) doveva contrassegnare il confine con un'altra proprietà, evidentemente appartenente ad un soggetto diverso dalla Chiesa portuense, e qualificata in entrambe le bolle pontificie come una salina. In quest'ultima può peraltro riconoscersi una delle numerose saline attestate in epoca medievale nell'adiacente area di Campo Maiore (detto anche Campo Malo, Campo Salinario, Campo Ostiensi e poi, a partire dal XIII secolo, unicamente Campo Salino),⁸⁵ esteso dal «dodicesimo miglio fuori Porta Portese, a destra della strada di Porto» fino allo *Stagnum Maior*⁸⁶ (lo stagno di Maccarese, oggi non più esistente),⁸⁷ là dove, tra X e XII secolo, oltre ai «fili salinarii» concessi o appartenenti ai monasteri romani di San Gregorio al Celio, San Paolo fuori le mura, dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea, e ai cenobi di Subiaco e Farfa, e a quelli gestiti da altre chiese romane (ad esempio San Silvestro in Capite) o appartenenti ad ulteriori piccoli e grandi proprietari,

⁸⁵ Cfr. M.T. MAGGI BEI, *Sulla produzione del sale nell'alto Medio Evo in zona romana*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, CIV (1978), p. 355 sg. Sul Campo Salino cfr. anche l'ancor utile studio di A. COPPI, *Di Fregene, di Maccarese, della Villa di S. Giorgio e di Campo Salino*, in *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, VII, Roma 1836, pp. 419-423. Sulle saline del *campus salinarum romanarum*, già attive in età preromana, cfr., da ultimo C. MORELLI - G. OLCESE - F. ZEVI, *Scoperte recenti nelle saline portuensi (Campus salinarum romanarum)*, e un progetto di ricerca sulla ceramica ostiense in età repubblicana, in *Mediterranée Occidentale Antique: Les échanges*, III seminario, Auditorium du Musée d'histoire, Marseille 14-15 mai 2004, a cura di A. GALLINA ZEVI e R. TURCHETTI (Anciennes Routes Maritimes Méditerranéennes) III, Soveria Mannelli 2004, pp. 43-56, in partic. 43-47. Sulle saline di Porto in età imperiale cfr. essenzialmente S. COCCIA, *Il "Portus Romae" fra tarda antichità e alto medioevo*, in *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, Atti del Seminario (Roma, 2-3 aprile 1992), a cura di L. PAROLI e P. DELOGU, Firenze 1993, pp. 195 s.

⁸⁶ Cfr. MAGGI BEI, *Sulla produzione del sale* cit., p. 356.

⁸⁷ Nei primi decenni del XIX secolo la superficie dello Stagno fu stimata dal Coppi in circa «sette rubbia quadrate», che tuttavia, «nei tempi piovosi» si estendevano «nella confinante tenuta di Campo Salino per lo spazio di circa seicento rubbia» (COPPI, *Di Fregene* cit., p. 414).

può ormai ipotizzarsi anche la presenza di una *pedica*⁸⁸ di San Giovanni in Laterano, documentata sia dal grande cippo in travertino di X-XI secolo ritrovato nel novembre del 1975 in località Lattesano, presso l'attuale via della Muratella (e recante l'iscrizione *Pedic / a S[ancit] / Ioh[ann]is / Lat[eranensis]*), sia dalle analoghe colonnine, sorgenti «in loco dicto Campo Sallino», menzionate nel resoconto compiuto nel luglio del 1667 da un notaio e altri testimoni per conto del Capitolo di San Giovanni in Laterano.⁸⁹ Risalendo «recto itinere» in direzione Nord il margine della salina citata nel documento (che, come sembra potersi evincere dai documenti, delimitava l'intero lato orientale del *fundus*), il confine del suddetto possesso della Chiesa portuense trovava il suo vertice nord-orientale in un capanno di pesca (l'«atteggia piscatoria») che doveva verosimilmente affacciarsi sull'allora adiacente *Stagnum Maior*,⁹⁰ mentre nella non meglio specificata *Buccina* (ricordata anche nel testo agiografico), costituente il lato settentrionale dell'appezzamento, deve con buona probabilità riconoscersi l'emissario dello Stagno di Maccarese, la cui foce doveva pertanto rappresentare il vertice occidentale del lato settentrionale del *fundus*. Da questo punto,

⁸⁸ Il termine *pedica* indicava un raggruppamento di zone di evaporazione dell'acqua marina (denominate *arcae* o *petiolae*), generalmente allineate per *fila* (cfr. P. TOUBERT, *Les structures du Latium Médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973 [Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221], I, pp. 641-651, in partic., per il termine *pedica*, p. 643; MAGGI BEI, *Sulla produzione del sale* cit., p. 356).

⁸⁹ Su questi aspetti rinvio a U. BROCCOLI, *Un inedito cippo di confine e appunti sulla topografia medievale della via Portuense*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age*, 91 (1979), pp. 555-592, in partic. pp. 555-558 e 578 per l'iscrizione, la sua datazione e le immagini del cippo ritrovato in località Lattesano, pp. 574-576 per il toponimo Campo Salino, e p. 577 per la citata relazione del 1667.

⁹⁰ Vale la pena di notare che, come si riscontra nella bolla di Benedetto VIII, la Chiesa portuense possedeva parte dello *Stagnum maior* esercitandovi diritti di pesca: «Nec non et confirmamus vobis vestrisque successoribus perpetualiter quatuor in integrum principales uncias, quae est, tertia pars de toto Stagno majore Portuense, cum omni piscatione, redditione et datione sua, vel cum omnibus ad ipsas quatuor uncias stagni in integrum pertinentibus, sicuti a praedecessoribus nostris in Sanctam Ecclesiam Portuensem concessum est» (cfr. UGHELLI, *Italia sacra* cit., I, col. 117). Sull'attività di pesca nello stagno di Maccarese in età medievale cfr. essenzialmente M. VENDITTELLI, *Diritti ed impianti di pesca degli enti ecclesiastici romani tra X e XIII secolo*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age*, 104 (1992), pp. 414 sgg.

procedendo verso Sud, la linea di costa «usque ad Sanctam Nympham et usque ad focem Miccinam» doveva costituire il limite occidentale della proprietà, il cui confine si inoltrava verso l'interno «usque ad locum qui Portus Trajani vocatur», là dove, nei pressi del bacino esagonale («lacus Trajani») doveva pertanto sorgere il già citato «arbor quae dicitur tamorice».

L'insieme di tali elementi induce pertanto a concludere che la *cripta* (poi trasformata in *ecclesia*) menzionata negli Atti di Santa Ninfa, ed ubicata da questi ultimi a ridosso della riva del mare (così come lascia del resto credere l'asserito percorso «iuxta mare» compiuto dai tre anacoreti per raggiungere il luogo indicato dall'angelo), possa essere non solo a buon diritto identificata con la località *Sancta Nimpha* citata nelle due bolle pontificie ricordate poc'anzi, ma anche messa in qualche modo in relazione con l'analogo agiotoponimo tuttora rintracciabile nel f. 149 II NO della Carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare, dove, a circa un chilometro e mezzo a Nord Est dell'attuale insediamento di Fiumicino, si segnala la presenza dei ruderi di un Fontanile di Santa Ninfa, e a circa 500 metri a Nord Ovest di quest'ultimo, quelli di una chiesa di Santa Ninfa.⁹¹

L'origine di questa *ecclesia* portuense parrebbe in ogni caso risalire ad un'epoca ben più antica di quella ascrivibile alla compilazione di

⁹¹ Attualmente, in tale area, ai margini del viale di Santa Ninfa, esiste una piccola cappella quadrangolare, verosimilmente settecentesca. Va comunque notato che, stando a quanto riferito dal Piazza e dal Moroni, il cardinale Francesco Barberini (1597-1679) avrebbe fatto edificare in questa medesima area, sui resti di un precedente luogo di culto, una piccola chiesa intitolata a santa Ninfa («Rimane ancora tra le selve, non molto discosto da Porto, la memoria di questa santa, con una chiesa del suo nome, ristorata dalle sue rovine dal cardinale Francesco Barberini, con una statua di marmo della santa» [cfr. C.B. PIAZZA, *La Gerarchia cardinalizia*, Roma 1702, p. 59]). Il Moroni, pur fornendo analoghe indicazioni, afferma tuttavia che il cardinale avrebbe fatto edificare «un piccolo tempio rotondo coll'invocazione della santa» (G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da san Pietro sino ai nostri giorni*, LXXX, Venezia 1856, s.v. *Trifone e Respicio, santi*, p. 271). Ulteriori interventi edilizi promossi dal cardinale Barberini nell'area portuense (in particolare nella chiesa di Sant'Ippolito sull'isola sacra) sono ricordati nella *Relatio ad Limina* della diocesi di Porto dell'anno 1777 (cfr. M. CHIABÒ, *Diocesi di Porto - Santa Rufina*, in EAD. - C. RANIERI - L. ROBERTI, *Le diocesi suburbicarie nelle "visite ad limina" dell'Archivio Segreto Vaticano*, Città del Vaticano 1988 [Collectanea Archivi Vaticani, 22], pp. 93-156, in partic. p. 132). Sul cardinale Francesco Barberini cfr. A. MEROLA, *Barberini Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 6, Roma 1964, pp. 172-176.

BHL 6254-6255. Nel *Liber Pontificalis* può infatti rintracciarsi un esplicito riferimento ad una «ecclesia beatae Nimphae martyris, que esse videtur in civitate Portuense» (significativamente ubicata dal Duchesne «au bord de la mer, prés de Fiumicino»),⁹² cui papa Leone IV (847-855) provvide ad elargire «vestem de fundato».⁹³ L'intitolazione della chiesa ad una martire induce peraltro a ritenere che in quell'epoca la fisionomia attribuita alla santa fosse ben diversa da quella successivamente assegnatale sia nel testo di BHL 6254-6255 che in quello di BHL 6256,⁹⁴ dove il *transitus* della giovane palermitana risulta descritto in termini ben diversi da quelli solitamente utilizzati per narrare la morte di un testimone della Fede.

La desolante scarsità di notizie purtroppo non consente di precisare le originarie fattezze della santa allora venerata a Porto, l'identità martiriale della quale parrebbe aver comunque esercitato un qualche condizionamento sul compilatore della prima redazione degli Atti (non a caso pubblicata dai Bollandisti sotto il titolo di *Passio sanctae Nimphae*), il quale, soprattutto nei passi conclusivi della narrazione di BHL 6254 e nella sua appendice (BHL 6255) qualifica i santi sepolti vicino alla santa come *martyres*.⁹⁵ È comunque difficile stabilire se questo sorprendente dettaglio debba essere o meno imputato ad un'eventuale e precedente appartenenza della Ninfa di IX secolo ad un obliato gruppo di martiri venerati insieme alla santa presso la chiesa ricordata dal *Liber Pontificalis*, il che potrebbe ipoteticamente consentire di con-

⁹² Cfr. LP, II, p. 136, n. 17.

⁹³ *Ibid.*, p. 113.

⁹⁴ Infatti anche il testo della seconda redazione degli Atti di Ninfa (BHL 6256) non offre alcun indizio inerente al martirio della santa: «Eadem hora, terraemotus factus est magnus, ita ut omnis illa regio concuti videretur; quod pagani cernentes, territi sunt et credentes in Christum sanctam virginem reverebatur. Cum autem iam vellet eam Spiritus in suum cubiculum introducere et eius nuptias celebrare, languore tacta est, ut vocationis suae diem sollicitus exspectaret. Itaque exhortatis omnibus quos Christo lucrata fuerat, in magna iocunditate migravit ad Dominum mensis novembris die duodecima. Christiani vero plorantes et valde tristes, sepelierunt corpus eius iuxta corpora aliorum sanctorum, ubi et ecclesiam construxerunt ad honorem Domini nostri Iesu Christi, viventis in saecula saeculorum. Amen» (cfr. *Passio sanctae Nimphae* II, p. 383 E). L'unica sostanziale differenza fra la prima e la seconda redazione sembra costituita dal *dies natalis* della santa, collocato da BHL 6256 al 12 novembre anziché al 10.

⁹⁵ Cfr. *Passio sanctae Nymphae*, p. 378 sg.

figurare i non meglio specificati *Proculus* ed *Eustotius* quali membri di questo preteso gruppo (e tuttavia, l'*Eustotius* degli Atti può essere a buon diritto considerato come una trasfigurata riproposizione dell'*Istochius*, o *Histochius* che BHL 7581 e BHL 5204d annoverano fra i compagni dell'eremita Mamiliano).

6. Ninfa, Trifone e Respicio

Va comunque ricordato che in alcune fonti romane (verosimilmente posteriori alla stesura di BHL 6254-6256) la memoria di Ninfa risulta frequentemente associata a quella del martire frigio Trifone e del suo fantomatico compagno Respicio,⁹⁶ personaggio figurante in alcune redazioni della *Passio sancti Triphonis*, già circolanti anteriormente agli inizi dell'XI secolo (BHL 8336-8340),⁹⁷ ma del tutto sconosciuto alle precedenti agiografie di lingua greca dedicate al santo orientale (BHG 1856-1858). Come evidenziato in passato dal Delehaye, in un martirologio compilato in ambito romano agli inizi dell'XI secolo⁹⁸ i santi in questione risultano accomunati in una tardiva aggiunta che li colloca tutti e tre in Roma sotto la data del 10 novembre («Romae, s. Triphi et Respicii et s. Nimphe»),⁹⁹ mentre un seriore intervento figurante nell'esemplare del Martirologio di Beda tramandato dal codice H 58 dell'Archivio del Capitolo di San Pietro (fine X - inizi XI secolo), li pone, nel medesimo giorno, *in Portu* («In portu sanctae Nimphe, Respicii et Triphonis»).¹⁰⁰ Vale tuttavia la pena di notare che, a parere

⁹⁶ Su questi due santi cfr. essenzialmente AMORE, *Trifone e Respicio, santi, martiri*, in BS, XII, coll. 765 sgg. Su san Trifone cfr. P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *Osservazioni sulle leggende dei ss. martiri Mena e Trifone*, in *Hagiographica*, Roma 1908 (Studi e Testi, 19), pp. 9-74.

⁹⁷ Infatti il testo di BHL 8340 (per il quale cfr. AA. SS. *Novembris* cit., IV, pp. 370-373), che sembra presupporre sia quello di BHL 8336-37 (cfr. AA. SS. *Novembris* cit., IV, pp. 365-369) che quello di BHL 8339 (cfr. AA. SS. *Novembris* cit., IV, pp. 357-365), viene generalmente attribuito a Teodorico di Fleury, monaco e presbitero francese, che l'avrebbe stilato verso il 1002, durante un suo lungo soggiorno romano (su questi aspetti cfr. A. PONCELET, *La vie et les oeuvres de Thierry de Fleury*, in *Analecta Bollandiana*, XXVII [1908], pp. 5-27).

⁹⁸ Città del Vaticano, B.A.V., cod. *Barb. Lat.* XIV, 19.

⁹⁹ Cfr. AA. SS. *Novembris* cit., IV, p. 318.

¹⁰⁰ Cfr. *Martyrologium e codice basilicæ vaticanae nunc primum editum*, in *Analecta Bollandiana*, XLIX (1931), pp. 51-97, in partic., p. 91; su questo aspetto

del Delehaye, quest'ultimo latercolo, lungi dal testimoniare l'esistenza di un sia pur tardo culto portuense per i tre martiri, sarebbe in realtà frutto dell'arbitraria giustapposizione di due distinti elogi, l'uno riferito alla martire venerata *in Portu*, l'altro a Trifone e Respicio.¹⁰¹ In tal senso, va inoltre ricordato che in quell'epoca il martire orientale Trifone era sicuramente già oggetto di devozione all'interno del circuito murario di Roma, così come attesta un latercolo figurante in un martirologio di XI secolo (da riferire, con buona probabilità, alla chiesa di Santa Maria in Trastevere), originariamente incentrato su un culto romano per san Trifone («et in Campo Martio Triphonis»), e solo in seguito completato da un'altra mano con un ulteriore riferimento alla vergine portuense («et sancte Nimfe virginis»)¹⁰².

L'eloquente cronologia di questi ultimi dati, e soprattutto l'indicazione relativa al Campo Marzio, possono pertanto lasciar credere che il culto romano per i santi Trifone e Respicio (sicuramente già diffusosi anteriormente alla stesura di BHL 6254-6255) fosse una devozione originariamente circoscritta alla scomparsa *ecclesia* romana di San Trifone *in Posterula*, documentata sin dal 957¹⁰³ ed ubicata nei pressi dell'attuale chiesa di sant'Agostino in Campo Marzio.¹⁰⁴ Di conseguenza, la ricorrente giustapposizione dei due martiri alla vergine Ninfa attestata dalle fonti liturgiche romane parrebbe configurabile come un fenomeno successivo al rilancio culturale avviato dalla stesura della prima redazione degli Atti dell'asserita santa portuense, e consolidatosi sol-

cfr. inoltre P. JOUNEL, *Le culte des saints dans les basiliques du Latran et du Vatican au douzième siècle*, Rome 1977 (Collection de l'École française de Rome, 26), pp. 24 e 308.

¹⁰¹ «In codice Archivi basilicae Sancti Petri H. 58, qui aec. XII exaratus est, die decimo novembris legitur: *Respicii et Triphonis*, et pridie alia manu additum est: *In portu sancte Nimphe*» (cfr. AA. SS. *Novembris* cit., IV, p. 318).

¹⁰² Cfr. *ibid.*, p. 318. Il manoscritto in questione è il cod. *Add.* 14801 del British Museum di Londra.

¹⁰³ La chiesa di San Trifone *in Posterula*, «per Crescentium nobilissimum Romanae urbis prefectum seu per ceteros eiusdem ecclesie vicinos a noviter...constructa», è menzionata in questi termini in un documento emanato in quell'anno da papa Giovanni XII (cfr. C. CORVISIERI, *Delle posterule tiberine tra la Porta Flaminia e il Ponte Gianicolense*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, I [1877], pp. 161-164).

¹⁰⁴ Cfr. C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi e appunti*, Firenze 1927, p. 494 s.

tanto nell'inoltrata seconda metà del XII secolo, così come appare in qualche modo ribadito da quel calendario lateranense, ascrivibile al nono decennio di quello stesso secolo,¹⁰⁵ il quale, senza offrire alcuno specifico riferimento topografico, collocava i tre santi sotto la data del 10 novembre («Triphonis et Respicii martirum et Nymphae virginis»).¹⁰⁶

Le radici di questa singolare giustapposizione possono essere verosimilmente rintracciate in quelle ricorrenti e documentate traslazioni di reliquie di santa Ninfa, che, a partire dal secondo decennio del XII secolo, caratterizzarono le vicende di alcune chiese romane, spesso sovrapponendosi ad anteriori o contestuali acquisizioni di *pignora* attribuiti ai martiri Trifone e Respicio, o addirittura precedendo tali eventi. Ciò è quanto sembra essere, ad esempio, avvenuto nella chiesa di San Salvatore in Primicerio (nota anche come San Trifone in Piazza Fiammetta), dove il definitivo radicamento del culto per Trifone e Respicio (comprovato dai dati desumibili dal Sacramentario prodotto nella seconda metà del XII secolo per questa *ecclesia* romana,¹⁰⁷ e forse imputabile proprio alla presenza di reliquie dei due martiri) parrebbe essere addirittura posteriore all'acquisizione delle spoglie di santa Ninfa, evento documentato dall'epigrafe destinata a celebrare la consacrazione di quel luogo di culto, avvenuta nel 1113.¹⁰⁸ Considerazioni analoghe, seppur non identiche, possono essere fatte a proposito della

¹⁰⁵ Su questo calendario, conservato nel ms. 997 dell'Archivio di Stato di Roma, e sulla sua datazione cfr. JOUNEL, *Le culte des saints* cit., pp. 29 sgg. e 84-94.

¹⁰⁶ Cfr. *ibid.*, p. 93.

¹⁰⁷ Su tale Sacramentario, tramandato dal cod. F. 14 dell'Archivio del Capitolo di San Pietro, cfr. JOUNEL, *Le culte des saints* cit., pp. 36 sgg. e pp. 70-74.

¹⁰⁸ «† Perlegat ista legens oculo purgat utroque; anno milleno centeno tredecimque Adventus Domini, Pascalis pape beatus cum regeret celsi fastigia pontificatus et quarto decimo pius anno iam resideret quinque nuneque dies, indictio quincta, teneret, hoc altare Leo vir dictus honore sagravit (sic) hostia, quem patrem vita meritisque probavit; in quo sanctorumque pignora contineantur scire volens, audi, quoniam breviter recitantur: Agathes sacre de virginis ossibus atque ipsius roseo de sanguine pelliciaque sancte Lucie; de corpore de que cruore, in quarum Deus hanc aram sacravit honore; de crucis almifice ligno Dominique sepulchro; Sebastiani sancti de corpore pulchro; una sagittarum quibus est ita miripicatus (sic), et lapis ex illis, quibus est Stefanus lapidatus; virginis electi sacra de veste Iohannis, a quo post tonitru divinus defluit annis martiris Ypolitii pars Felicisque beati parva, sed est auri meliorque [...] massa Probatii, Eugenie, Nymphe sanctarum pignora cara. Hic est thesaur quem presens continet ara» (cfr. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma* cit., XI, n. 321, p. 179).

chiesa di Santo Spirito in Sassia, dove l'asserita presenza di spoglie della martire portuense sembrerebbe riconducibile ad un momento successivo all'acquisizione di quelle dei santi Trifone e Respicio, entrambi citati nell'iscrizione che ricordava la consacrazione della chiesa da parte di papa Callisto II nel febbraio del 1123.¹⁰⁹ E a ciò deve aggiungersi che anche là dove può registrarsi la contestuale menzione di tutti e tre i santi – è il caso della già ricordata epigrafe dell'oratorio della chiesa trasteverina di San Crisogono, riferita all'anno 1123 –, non sembrano tuttavia emergere elementi in grado di accreditare la già avvenuta associazione di Trifone, Respicio e Ninfa (ricordata per ultima dopo papa Cornelio, e senza alcun palese riferimento agli altri due) in un unico gruppo martiriale.¹¹⁰

A fronte di questi dati, sembra pertanto possibile concludere che la frequente, quanto arbitraria, giustapposizione dei tre santi nelle fonti liturgiche romane sia stata innanzitutto dovuta, così come del resto proposto a suo tempo dal Delehaye,¹¹¹ alla fortuita coincidenza del loro

¹⁰⁹ «Anno Dominice incarnationis MCXXIII, indictione I, VI kal. Martias, pontificatus domini Callisti secundi papae anno quinto, consecratum est altare hoc in honorem Sanctae Mariae virginis ab eodem veneralibi papa et cum episcopis et cardinalibus suis nec non cum multis aliis archiepiscopis et innumera multitudine cleri et populi: ubi etiam recondita sunt a Petro venerabili Portuensi episcopo corpora sanctorum martyrum Trifonii et Respicii et Agapiti et caput sanctae Rufine virginis et martyris. Eodem die et eadem indictione factum est hoc per manus Iohannis presbiteri cardinalis Sancti Chrysogoni qui dicitur de Crema» (cfr. G.B. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Romae 1888, II, p. 434, n. 98). A ciò deve aggiungersi che reliquie del solo Trifone risultano menzionate nell'epigrafe che ricordava la riconsacrazione dell'altare della chiesa romana di Sant'Agnese in Agone da parte di papa Callisto II nel gennaio di quello stesso anno (cfr. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma* cit., IX, n. 1007, p. 513).

¹¹⁰ A ciò deve aggiungersi che un preteso corpo di santa Ninfa è tuttora venerato in Morlupo, sotto l'altare della chiesa di Santa Caterina da Siena, presso la quale un tempo era sito il convento di terziarie domenicane fondato da Caterina Paluzzi nel XVII secolo. Le reliquie della santa, unitamente ad un'urna di cristallo, furono donate alla Paluzzi dal marchese Francesco Crescenzi nel 1645. Su questa vicenda, e, più in generale, su Caterina Paluzzi cfr. G. ANTONAZZI, *Una popolana tra santi, principi e cardinali. Caterina Paluzzi (1573-1645)*, Morlupo 1974, in partic., per la donazione delle reliquie, p. 144.

¹¹¹ «Non aliam ob causam trium martyrum nomina in calendariis coniuncta esse quan propter eorundem reliquias uno sub altari Romae congregatas, in ecclesia Sancti Spiritus in Saxia, manifestum est» (cfr. AA. SS. *Novembris* cit., IV, p. 318).

dies natalis piuttosto che all'esistenza di una consolidata tradizione narrativa che li presentasse come cooprotagonisti di un'unica vicenda agiografica, tanto è vero che le poche attestazioni in tal senso, oltre a risultare tutte tardive (e in ogni caso ben posteriori al XII secolo),¹¹² appaiono poco consistenti e verosimilmente dettate dall'esigenza di differenziare la santa Ninfa socia del vescovo Mamiliano dall'omonima figura derivata dall'artificiosa costruzione del preteso gruppo martiriale (Trifone, Respicio e Ninfa), acquisito dai calendari sotto la data del 10 novembre. E, forse, fu proprio questa medesima, quanto stringente necessità a determinare la compilazione di quella seconda redazione degli Atti di santa Ninfa (BHL 6256), la quale, pur configurandosi come una fedele rielaborazione stilistica della prima stesura della narrazione, provvide significativamente ad assegnare alla santa portuense un *dies natalis* di poco posteriore (12 novembre) a quello ormai saldamente "occupato" dai martiri Trifone e Respicio e soprattutto dalla loro improbabile compagna, sancendo, in via definitiva, quel singolare sdoppiamento, che, ancora nel XIX secolo, poté indurre il pur puntuale Giuseppe Moroni ad accreditare l'esistenza di «due ss. Ninfe, ambo vergini, e la più antica martire».¹¹³

7. Santa Ninfa e Porto

In ragione di questi elementi, sembra pertanto possibile ritenere che l'iniziativa sottesa alla stesura della prima redazione (BHL 6254-6255) degli Atti di Santa Ninfa (da collocarsi, come si è visto, tra l'inoltrata seconda metà dell'XI secolo e il 1098), mirasse in primo luogo al recupero e al rilancio di una preesistente, ma ormai pressoché obliterata tradizione culturale portuense, fornendo una rinnovata e "credibile" identità a quella asserita, quanto oscura martire locale, che forse,

¹¹² La più antica testimonianza in tal senso parrebbe costituita dal XLII capitolo del X libro del *Catalogus Sanctorum* di Pietro de' Natali (*De sanctis Triphone et Respicio martyribus et Nympha virgine*), che rappresenta Ninfa nei panni di una vestale martirizzata in Roma unitamente ai santi Trifone e Respicio (cfr. AA. SS. *Novembris* cit., IV, p. 326 s.). Questa medesima versione dei fatti venne ripresa, fra gli altri, anche da T. RUINART, *Atti sinceri de primi martiri della Chiesa Cattolica...tradotti nella lingua italiana con prenozioni e note* da Francesco Maria LUCHINI, II, Roma 1777, p. 177.

¹¹³ Cfr. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* cit., LXXX, p. 271.

in origine, altro non doveva essere se non l'esito della sacralizzazione di quella *nympha* (la fonte),¹¹⁴ in seguito ritenuta miracolosamente scaturita «in capite sepulchri virginis»,¹¹⁵ così come si legge nell'appendice della narrazione (BHL 6255).

Quale che sia il valore di queste ultime ipotesi, appare in ogni caso probabile che nei primi decenni dell'XI secolo il luogo di culto intitolato alla santa (là dove il compilatore degli Atti avrebbe comunque teso ad accreditare non solo l'antica presenza di religiosi [«servitores»] che ivi «artam vitam ducebant»,¹¹⁶ ma anche quella di una popolazione abitante negli immediati dintorni)¹¹⁷ fosse ormai diruto, e comunque non più officiato, tanto è vero che sia nella bolla di Benedetto VIII, sia nel successivo documento emanato da papa Leone IX (entrambi contraddistinti dall'esplicita menzione delle numerose *ecclesiae* confermate alla Chiesa portuense), l'agiotoponimo *Sancta Nimpha*, seppur riferito ad un contesto territoriale (il *fundus Baccanus*) assegnato *in integrum* ai pastori di Porto, appare utilizzato come un semplice riferimento topografico, citato al solo scopo di definire i confini della suddetta proprietà.¹¹⁸ La probabile ed ancor tangibile presenza *in loco* dei resti dell'«ecclesia Sanctae Nimphae» (risalente quantomeno ai tempi di papa Leone IV), unita, con buona probabilità, a quella di altri ruderi di età romana (si pensi al non meglio precisato *balneum* che il testo agiografico colloca nei pressi del sepolcro della santa),¹¹⁹ dovette pertanto con-

¹¹⁴ Si vedano in tal senso le osservazioni di F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927 (Studi e Testi, 35), II, pp. 647-649.

¹¹⁵ *Passio sanctae Nimphae*, p. 379.

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 378.

¹¹⁸ Ciò non toglie che le proprietà un tempo pertinenti al luogo di culto continuassero a essere menzionate in riferimento alla diruta chiesa di Santa Ninfa. Infatti in una donazione del gennaio del 1046, con la quale Sergia, vedova di Crescenzo de *Ursa*, donava all'abate del cenobio dei Santi Cosma e Damiano una vigna posta in territorio portuense, «in insula maiore» (l'attuale Isola Sacra), si fa esplicita menzione di una «vinea sanctae Nimphae», confinante con quella donata dalla vedova (cfr. *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea* cit., n. XLIX, p. 141 s.). È pertanto probabile che la denominazione «vinea sanctae Nimphae» non fosse altro che l'appellativo di una probabile proprietà della diocesi di Porto che conservava il ricordo della precedente appartenenza della vigna alla dotazione della chiesa di Santa Ninfa.

¹¹⁹ Cfr. *Passio sanctae Nimphae*, p. 378 E.

dizionare le scelte narrative del compilatore degli Atti di santa Ninfa, il quale, nell'evidente scopo di ricostruire le più antiche vicende del luogo di culto (forse sorto su un preesistente ambiente ipogeo, o comunque su un manufatto di presumibile età romana, ricordato dall'asserita *cripta*¹²⁰ abitata da *Proculus* ed *Eustotius*), provvede a reinterpretare le superstiti e sparse emergenze architettoniche come i resti di un antico centro abitato (sito «iuxta Bucinam») «ubi multitudo paganorum habitat» (una *multitudo* poi convertita alla vera Fede dalla predicazione di Ninfa e dei suoi compagni), giustificando l'evidente rovina del preteso insediamento con la descrizione di quel devastante terremoto,¹²¹ che, a suo dire, aveva impedito il martirio della santa e la già decisa distruzione della *cripta* ospitante i sepolcri dei suoi compagni.

Priva di concreti legami con le precedenti tradizioni agiografiche di Porto,¹²² questa narrazione, palesamente volta, come si è detto, ad accreditare l'antichità ed il radicamento locale della devozione per santa Ninfa, doveva comunque trovare il suo punto maggiormente qualificante nella figura di Mamiliano, verosimilmente desunta dal testo di BHL 5204d, forse – lo si è ricordato poc'anzi – stilato dai monaci dell'abbazia romana di San Paolo, o comunque già in possesso di questi ultimi. È inoltre probabile che, nel narrare lo sbarco a Porto di un preteso vescovo palermitano e dei suoi due discepoli (anch'essi di asserita provenienza siciliana), il compilatore degli Atti della santa portuense (presumibilmente attivo nell'inoltrata seconda metà dell'XI secolo) intendesse anche celebrare – o quantomeno auspicare – il definitivo ritorno di Palermo e della Sicilia, ormai pressoché interamente conquistata dai Normanni, sotto l'egida della Chiesa di Roma. E ciò può forse lasciar credere che le vicende attribuite a Mamiliano e Ninfa, non a caso entrambi contraddistinti dalla volontà di concludere la propria esistenza terrena con un'irrinunciabile visita *ad limina Apostolorum*, possano essere state “costruite” dopo la conquista di Palermo (1071), e

¹²⁰ Sul significato e l'utilizzo del termine *cripta* si veda DEL LUNGO, *La toponomastica archeologica della Provincia di Roma*, Roma 1996, I, pp. 249-252.

¹²¹ «Eadem hora factus est terraemotus magnus, ita ut fundamenta terrae moverentur, et omnis illa regio dissiparetur et subverteretur. Videntes autem pagani terri sunt, et a minimo usque ad maximum clamare coeperunt: 'Verus est Deus christianorum'» (*Passio sanctae Nymphae*, p. 378 E).

¹²² Su queste tradizioni cfr. essenzialmente LANZONI, *Le diocesi d'Italia* cit., I, pp. 110-117.

comunque a ridosso dell'emanazione della bolla *Quia propter prudentiam tuam* (meglio nota come bolla dell'Apostolica Legazia) con la quale, nel 1098, papa Urbano II provvide a delegare al gran conte Ruggero d'Altavilla il compito di esercitare l'autorità apostolica sulle Chiese siciliane, curandone la riorganizzazione e la latinizzazione,¹²³ il che parrebbe in qualche modo confermare le ipotesi cronologiche avanzate poc'anzi a proposito della stesura degli Atti.

A ciò deve peraltro aggiungersi che l'inedita giustapposizione dell'antica martire portuense ad un personaggio da tempo configurato come un vero e proprio «santo navigatore», avrebbe potuto consentire di instaurare – e proprio in ragione della consolidata identità “marinara” di Mamiliano – un eloquente legame fra il rinnovato culto di santa Ninfa e la secolare, e forse non ancora del tutto sopita, vocazione portuale dell'antico scalo romano, là dove le fonti di XI secolo, nonostante le ipotesi formulate alcuni anni or sono circa il progressivo insabbiamento del Porto di Claudio e l'avvenuta trasformazione del bacino esagonale di Traiano in un specchio d'acqua ormai isolato dal mare,¹²⁴ sembrano comunque registrare sia la presenza di navi,¹²⁵ che la perdurante navigabilità della Fossa Traiana, forse ancora utilizzata nel 1118 dalla nave di papa Gelasio II per tentare di fuggire da Roma via mare.¹²⁶ Del resto, nei più recenti studi condotti sul Porto di Claudio e

¹²³ Su questa bolla e l'effettiva, quanto discussa portata delle concessioni fatte da Urbano II al conte Ruggero mi limito a rinviare a S. FODALE, *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina 1991.

¹²⁴ Cfr. COCCIA, *Il "Portus Romae" fra tarda antichità e alto medioevo* cit., p. 196 sg.

¹²⁵ Ciò è quanto sembra potersi evincere da un passo della citata bolla di Benedetto VIII, figurante anche, e nei medesimi termini, in quella successivamente emanata da papa Leone IX: «Insuper concedimus vobis vestrisque successoribus in perpetuum, ex iure sacri nostri palatii Lateranensis, quod ad publicum nostrum pertinet: totum Castaldanum in integrum Portuensem, vel quicquid usque hactenus nostri Castaldiones de tota Portuensi civitate, sive de portis, vel de navibus, nec non de tota Burdunaria, vel quicquid extra vel infra, ubicumque illis pertinuit, de iam dicto ministerio vobis vestrisque successoribus perpetuis temporibus tribuimus possidendum, ita ut qualemcumque hominem ibidem constituere volueritis castaldum aut madatarium vestrae potestati consistat, et quidquid ex ipso ministerio acquisierit, vel habere potuerit, vobis, vestrisque successoribus deferatur, quicquid vobis placuerit exinde faciendi, tamen si nostro Comiti, vel nostrorum successoribus placuerit de illo, quod ad nostrum palatium pertinet fidelitatem iure» (cfr. UGHELLI, *Italia Sacra* cit., I, col. 117 e 122).

¹²⁶ Infatti il 2 marzo 1118 papa Gelasio II, per sottrarsi alla cattura da parte

sul suo interramento si è potuto affermare che «quando nel porto circolava ancora acqua salata con energia tale da trasportare le sabbie a posidonia, cioè probabilmente fino al IX secolo, l'apertura principale del porto (verso SW) doveva essere ancora piuttosto estesa anche se l'acqua nel porto non doveva essere molto profonda», e soprattutto che «la presenza di acqua salmastra a partire, forse, dal XII secolo, lascia supporre un'ostruzione almeno parziale dell'ingresso, anche se alcune parti del bacino di Claudio dovevano essere ancora raggiungibili». ¹²⁷ Si tratta, come si vede, di affermazioni che potrebbero ragionevolmente indurre a ritenere che i singolari termini che caratterizzano la narrazione agiografica incentrata sulla santa portuense potessero anche mirare a supportare, nel contesto della tentata rivitalizzazione del culto di Ninfa, un ambizioso, quanto velleitario progetto di rilancio dell'antico porto di Roma.

8. Un tentativo di rilancio del porto?

Quale che sia l'effettiva concretezza di quest'ultima ipotesi, va comunque notato che un siffatto progetto ben si sarebbe inquadrato in quelle sia pur mal documentate dinamiche che, a partire dalla metà dell'XI secolo, caratterizzarono la società e l'economia romana, contraddistinta dalla progressiva affermazione politico-economica di famiglie di *negotiatores*, le quali oltre ad incentrare «nel commercio di merci e denaro il fulcro delle proprie attività», ¹²⁸ furono «accomunate dalla scelta di appoggiare i papi riformatori e dalla capacità di attivare un circuito di ascesa connotato dalla saldatura fra attività finanziarie e mercantili, possesso fondiario, interventi politico-militari», ¹²⁹ finendo

delle truppe dell'imperatore Enrico V, fuggì da Roma con due galee, giungendo «ad Portum», ove tuttavia venne sorpreso da una tempesta talmente furiosa «ut vix in portu vivi remanere possemus, nedum mare intrare» (cfr. *Pontificum romanorum qui fuerunt inde ab exeunte saeculo IX usque ad finem saeculi XIII vitae ab aequalibus conscriptae*, edidit J.M. WATTERICH, Lipsiae 1862, II, p. 97 s.). Su papa Gelasio II cfr. S. FREUND, *Gelasio II*, in *Enciclopedia dei Papi* cit., II, pp. 240-245.

¹²⁷ GIRAUDI - PAROLI - RICCI - TATA, *Portus (Fiumicino - Roma)* cit., p. 59.

¹²⁸ Cfr. I. АГГ, *Per un profilo dell'aristocrazia romana nell'XI secolo: i rapporti commerciali con l'Africa*, in *Studi Storici*, 38/2 (1997), p. 326 sg.

¹²⁹ Così Marco Vendittelli in S. CAROCCI - VENDITTELLI, *Società ed economia (1050-1420)*, in *Roma medievale*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari 2001, p. 75.

per costituire, «nella lotta fra papi e antipapi che così spesso divise la città dal 1059 al 1122», un vero e proprio contrappeso alla consistente e variegata fazione filoimperiale.¹³⁰ Mi riferisco, fra le altre, alla famiglia Pierleoni, discendente da un facoltoso ebreo romano convertitosi al Cristianesimo,¹³¹ un esponente della quale, Alberico, è peraltro a buon diritto identificabile con l'omonimo personaggio menzionato insieme a *Cincius* (quasi certamente Cencio Frangipane) in quella ben nota missiva inviata nel giugno del 1073 da papa Gregorio VII al sultano di Mauritania, En-Nacer,¹³² per mezzo della quale il pontefice provvede, fra l'altro, a raccomandare alla benevolenza del sovrano africano i due cittadini romani (definiti da Gregorio «familiares nostri»), desiderosi di entrare direttamente in contatto con il sultano mediante l'invio in Africa di alcuni intermediari di loro fiducia, evidentemente destinati a gestire «affari di natura commerciale» nella città di Bugia, «fatta ripopolare proprio da En-Nacer».¹³³ Nell'ambito di questa incipiente rinascita commerciale dell'Urbe, già preludente a quella successiva «età d'oro» dei *romani mercatores*¹³⁴ (che ha indotto il Palermo a definire la Roma degli anni compresi fra la seconda metà del XII secolo e i primi decenni del XIII come «una speciale repubblica marinara»),¹³⁵ non si può fare a meno di osservare che il teatro della prima

¹³⁰ Cfr. ATT, *Per un profilo dell'aristocrazia romana* cit., p. 328.

¹³¹ Sulla famiglia Pierleoni si veda la bibliografia enumerata in S. CAROCCI, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999, p. 20, tra cui l'ancor utile P. FEDELE, *Le famiglie di Anacleto II e Gelasio II*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XXVII (1904), pp. 399-433.

¹³² Per il testo di questa lettera cfr. *Das Register Gregors VII*, ed. E. CASPAR, *M.G.H., Epistolae selectae in usum scholarum separatim editae*, Berolini 1955², I, pp. 287 sgg. Per quanto riguarda gli studi su questo testo, rinvio alla bibliografia offerta da ATT, *Per un profilo dell'aristocrazia romana* cit., p. 324, nota n. 4.

¹³³ Cfr. *ibid.*, p. 325. Su questa città cfr. D. VALÉRIAN, *Bougie. Port maghrébin, 1067-1510*, Rome 2006 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 328).

¹³⁴ Così il Vendittelli, in CAROCCI - VENDITTELLI, *Società ed economia* cit., p. 80.

¹³⁵ Cfr. L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e nel XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma 1979, p. 290. Su questi aspetti cfr. anche ATT, *Roma fra il fiume e il mare: porti e navigazione nel Bassomedioevo*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, CXXVII (2004), pp. 77-110; per quanto riguarda l'evoluzione dei porti urbani cfr. F. DI CAPRARIIS, *Roma: i porti urbani tra continuità e trasformazioni*, in *Puertos fluviales antiguos: ciudad, desarrollo e infraestructuras*, IV Jornadas de Arqueología subacuática, Facultat de Geografia i Història, Universitat de València, 28-30 de Març de 2001, Valencia 2003, pp. 261-275.

espansione cittadina della famiglia Pierleoni (originariamente radicata in ambito trasteverino, nell'area del rione Ripa,¹³⁶ e quindi, a partire dall'inoltrata seconda metà dell'XI secolo, impadronitasi del controllo di ponte Quattro Capi, accesso meridionale all'isola Tiberina, e del prospiciente teatro di Marcello, trasformato in fortezza)¹³⁷ risulta in gran parte coincidente con quella sezione del territorio urbano compreso proprio entro i confini della diocesi portuense indicati, da ultimo, nella citata bolla di Leone IX dell'aprile del 1049,¹³⁸ che peraltro, in

¹³⁶ Cfr. R. KRAUTHEIMER, *Roma, profilo di una città (312-1308)*, Romà 1981, p. 374 s.

¹³⁷ Cfr. D.B. ZEMA, *The House of Tuscany and of Pierleoni in the Crisis of Rome in the eleventh Century*, in *Traditio*, II (1944), pp. 169 sgg.; L. BIANCHI, *Casa e torri medievali a Roma. Documentazione, storia e sopravvivenza di edifici medievali nel tessuto urbano di Roma*, Roma 1997 (Bibliotheca Archaeologica, 22), p. 160.

¹³⁸ «Et ne parochia vestra ab aliquo pervadatur episcopo, fines eius per hoc nostrum privilegium insinuare tuaeque ecclesiae confirmare curamus, incipiente primo termino a fracto Ponte, ubi unda ducitur per murum Transtiberinae civitatis, per Portam Septimianam, per Portam S. Pancratii, per silicem vero ipsius Portae usque ad pontem marmoreum, qui est super Arronem, et ducit per ipsam silicem usque ad Paritorium, inde revolvit per paludes usque in mare, indeque per mare duo miliaria ultra pharum usque in focem majorem, inde autem per flumen maius usque Romam in fracto ponte iuxta Marmoratam, per Pontem S. Mariae usque ad Pontem Judeorum per medium flumen, et recte ad medium Pontem fractum, ubi de unda diximus, qui est primus affinis, absque Transtiberinis catholicis ecclesiis S. Mariae in Transtiberim, S. Chrysogoni et S. Caeciliae, vel monasterii S. Pancratii et monasteriorum SS. Cosmae et Damiani; tamen in predictas ecclesias quicquid ab episcopis necesse fuerit faciendi Pontuensibus Episcopis, ab ipsis invitatis tribuimus potestatem» (UGHELLI, *Italia Sacra* cit., I, col. 123 s.). Il *Pons fractum* indicato come primo riferimento topografico è agevolmente identificabile con il Ponte di Agrippa, crollato alla fine dell'VIII secolo ed ubicabile all'altezza dell'attuale Ponte Sisto (cfr. F. COARELLI, *Pons Agrippae: Pons Aurelius: Pons Valentiniani*, in *LTUR*, IV, p. 107 s.), mentre nell'antica strada che attraversava *Porta Septimiana* (cfr. G. PISANI SARTORIO, *Porta Septimiana*, in *LTUR*, III, p. 311 s.) e *Porta San Pancrazio* (cfr. ID., *Porta Aurelia - Porta S. Pancratii*, in *LTUR*, III, p. 302) per giungere fino a *Paritorium* (l'attuale località di Palidoro) può agevolmente riconoscersi il tracciato della Via Aurelia. Dalle paludi costiere prospicienti *Paritorium*, il confine della diocesi proseguiva verso Sud lungo la costa fino alla foce del Tevere, il cui corso, sino al *Pons S. Mariae* (solo ipoteticamente identificabile con il *Pons Probi* sul quale cfr. X. DUPRÉ RAVENTÓS, *Pons Probi*, in *LTUR*, IV, p. 111 s.), costituiva il limite meridionale del territorio diocesano, che, passando «per medium flumen» sotto il *Pons Judeorum* - l'odierno Ponte Quattro Capi o Fabricio (cfr. J.-M. SALANITO, *Pons Fabricius*, in *LTUR*, IV 109 s.) e quindi comprendendo l'Isola Tiberina, giungeva fino alle citate rovine del Ponte di Agrippa.

quella medesima circostanza, provvide a sancire la definitiva restituzione al vescovo di Porto, Giovanni I,¹³⁹ della giurisdizione sull'Isola Tiberina,¹⁴⁰ in precedenza assegnata come sede episcopale da papa

¹³⁹ Su questo vescovo cfr. HÜLS, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms* cit., p. 117 sg.

¹⁴⁰ «Etiam confirmamus vobis vestrisque successoribus in perpetuum totam insulam, quae vocatur Lycaonia ubi ecclesia S. Joannis Baptistae et S. Adalberti, unde quaerimoniam posuistis in synodo, quam celebravimus in ecclesia Salvatoris, quare contra Crescentium S. Sylvae Candidae ecclesiae episcopum, qui eandem ecclesiam suo episcopatu vendicabat; cum vero ambe partes ante praesentiam nostram, et totius synodi staretis, placuit ut si scripturam exinde haberes, in medium videndam, legendamque proferres. Statim attulisti privilegium, quod antecessori tuo Benedicto episcopo, qui dicebatur de Pontio, Benedictus VIII, antecessor noster fecit de integritate totius episcopatus. Quod cum lectum esset, nominatim ibi inventa est ecclesia illa, quam sicut in quaerimonia tua dixisti, ipse tuus antecessor dicaverat tempore Othonis III imperatoris, a quo aedificata fuit in honorem S. Adalberti, qui suo tempore martyrium pro Christi nomine suscepit. At episcopus ille rogavit sibi a nobis dare inducias ad certum terminum, ut afferre vobis posset iustitiam, quam se habere dicebat; nos vero quia synodus ea die terminabatur, concessimus; cumque terminus advenisset, tu ad nos humiliter, et solus, ille autem magna hominum multitudine fretus, ad nos venire despexit. Residentes tamen nos cum iudicibus nostris ad eum legatum, ut ad nos veniret, direximus, scilicet non nisi cum suis redemptis adiutoribus venire se dixit. Quo dicto cum tota sua multitudine recessit, scilicet nos ad eius contumaciam non resicientes ex consilio iudicum archidiaconum nostrum Hugonem usque ad domum eius misimus, ut sequenti die ad nos veniret, sicut episcopus cum episcopo rationem habiturus, cumque die altera simili modo resideremus expectantes eum, non venit, scilicet epistolas quasdam veniam praefereutes misit, cumque nihil rationis diceret, ut amplius expectari deberet laudantibus omnibus iudicibus, frater Alinardus Lugdunensis Archiepiscopus canonicam et diffinitivam protulit sententiam, primam de contumacibus puniendus, secundam de ecclesiis, quae sunt intra limites episcopatus, quomodo ad eum pertineant. Qua prolata sententia a nobis et ab omnibus laudata, confirmata fuit. Quapropter tam tibi quam tuis successoribus eandem ecclesiam per hoc nostrum privilegium concedimus, confirmamus, quaerimonia tam illi episcopo quam successoribus eius perpetuo interdicta de eadem ecclesia, sita in praedicta insula, cum curtibus et oratoris infra easdem curtes, et cum omnibus ad eas generaliter et in integrum pertinentibus, cum hortis et acquimolis suis sita infra hanc urbem Romanam» (*ibid.*, col. 123). Nel citato privilegio emanato da papa Benedetto VIII in favore del vescovo portuense Giovanni *de Pontio* si può del resto leggere che il pontefice concesse «in perpetuum» a quest'ultimo e ai suoi successori «totam insulam quae vocatur Lycaonia, in qua est ecclesia Beati Johannis Baptistae et ecclesia S. Adalberti, cum casiis et oratoriis infra eadem curte cum hortis et aquimolis et pertinentiis suis infra hanc urbem Romam sitam, sicut extenditur ab uno capite usque ad alium caput ipsius insulae, ubi flumen dividitur», assegnando contestualmente ai vescovi di Porto

Giovanni XIX¹⁴¹ a Pietro, vescovo di *Silva Candida* (figlio della sorella del pontefice), unitamente a quella sui monasteri della Città Leonina. La suddetta iniziativa di Giovanni XIX, pur collocandosi nel più vasto contesto di quella sistematica ricostruzione delle diocesi suburbicarie che, propugnata tra il 1020 e il 1030 dai primi due papi tuscolani,¹⁴² già in qualche modo anticipava le ben note istanze di riforma successivamente portate avanti dai vescovi di Roma,¹⁴³ doveva in ogni caso essere funzionale anche alle più vaste strategie politiche messe in campo dal pontefice in favore del proprio lignaggio,¹⁴⁴ così come lascia del resto credere l'analogo intervento del suo successore, Benedetto IX¹⁴⁵ (nipote di Giovanni XIX, e dunque cugino del già citato vescovo Pietro, morto nel 1043), il quale nel 1033 provvede all'integrale conferma dei possessi in precedenza assegnati da Giovanni XIX alla diocesi suburbicaria, e ad attribuire a quest'ultima ulteriori beni ed *ecclesiae*.¹⁴⁶ In virtù di tali concessioni, il territorio di *Silva Candida* doveva pertanto estendersi su un'area alquanto vasta, compresa tra i tracciati della via Aurelia (che la separava dagli ambiti della Chiesa portuense)¹⁴⁷ e della via Flaminia¹⁴⁸ (non senza alcuni significativi sconfi-

«omnem ordinationem episcopalem, tam de presbyteris quam diaconibus, vel diaconissis, seu subdiaconibus, ecclesiis vel altaribus, quae in tota Transtyberii necessaria fuerit faciendam, nisi cardinalis presbiter vel cardinalis diaconus, vel subdiaconus vel acolytus Sacri Palatii Lateranensis efficiatur» (UGHELLI, *Italia Sacra* cit., I, col. 118). Per gli atti del sinodo romano del 1049, richiamato nella citata bolla di Leone IX cfr. MANSI, *Sacrorum Conciliorum*, XIX, coll. 721-726.

¹⁴¹ Su questo papa cfr. A. SENNIS, *Giovanni XIX*, in *Enciclopedia dei Papi* cit., II, pp. 135-137.

¹⁴² Cfr. TOUBERT, *Il patrimonio di San Pietro fino alla metà del secolo XI*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, VII, 2, Torino 1987, p. 221.

¹⁴³ Cfr. *ibid.*, p. 218.

¹⁴⁴ Sulle caratteristiche del papato tuscolano cfr. TOUBERT, *Il patrimonio di San Pietro* cit., p. 217 sg. Per quanto riguarda la diocesi di *Silva Candida* cfr., in particolare, P. LLEWELLYN, *The Bishopric of Silva Candida at Santa Rufina*, in *Three Sout Etrurian Churches: Santa Cornelia, Santa Rufina and San Liberato*, edited by N. CHRISTIE, London 1991 (Archaeological Monographs of The British School at Roma, 4), p. 220.

¹⁴⁵ Su Benedetto IX cfr. O. CAPITANI, *Benedetto IX*, in *Enciclopedia dei Papi* cit., II, pp. 138-142.

¹⁴⁶ Cfr. UGHELLI, *Italia sacra* cit., I, coll. 100-107.

¹⁴⁷ Per i confini della diocesi portuense rinvio a quanto specificato nella precedente nota n. 138.

¹⁴⁸ Numerosi i luoghi di culto menzionati nella bolla di Benedetto IX che pos-

namenti a Est di quest'ultimo percorso stradale nell'area Collinense, caratterizzata da un forte radicamento familiare tuscolano),¹⁴⁹ delimitata a Nord dalla linea compresa fra Galeria, il Sorbo e Morlupo, e a Sud dalle mura della Città Leonina.¹⁵⁰

È comunque difficile stabilire se il progressivo arricchimento del patrimonio della diocesi di *Silva Candida* (presieduta, come si è detto, da un esponente della consorceria tuscolana) e la contestuale assegnazione al vescovo Pietro dell'isola Tiberina, fossero in qualche modo anche volte ad estendere l'influenza politica della famiglia dei conti di Tuscolo in ambito trasteverino. Sta comunque di fatto che, negli anni antecedenti al successivo intervento di Leone IX, gli abitanti di Trastevere tentarono di opporsi con la forza delle armi alla temporanea estromissione di Benedetto IX (1044),¹⁵¹ anche se le pochissime notizie sinora note a proposito del successore di Pietro di *Silva Candida*, Crescenzo (1043-1050), non consentono di stabilire quale sia stato l'atteggiamento assunto da quest'ultimo in tali circostanze.¹⁵² Quel che è certo, è che la reazione dei trasteverini in favore di Benedetto IX fu attivamente sostenuta da Gerardo di Ranieri, conte di Galeria¹⁵³ (sor-

sono essere ubicati nei territori posti immediatamente a Ovest del tracciato della Flaminia: fra questi basterà ricordare la «plebs Sancti Marcelli in Quartodecimo», ubicata all'altezza del XIV miglio della via consolare (e dunque all'altezza del Km. 22,700 dell'attuale percorso stradale, contando le miglia, secondo l'uso medievale, a partire dalla *Porta Flamminea*) e il «titulum Sancti Johannis et Sancti Stephani atque Sanctae Mariae in Pentpertusa», da ubicarsi presso l'odierna località di Pietrapertusa a Ovest dell'attuale km. 18,500 della Flaminia (su questi aspetti rinvio a DEL LUNGO, *Un percorso martiriale e di pellegrinaggio nell'antico territorio di Veio: il Bamboccio, S. Marcello e l'Arenario dei Vadi Quattro*, in *Bollettino della Società Tarquiniese di Arte e Storia*, XXVI [1997], pp. 5-43).

¹⁴⁹ Cfr. V. BEOLCHINI, *Tusculum II. Tuscolo. Una roccaforte dinastica a controllo della Valle Latina*, Roma 2006, p. 58. A tale proposito si veda anche quanto detto più avanti a proposito della chiesa di Santa Cristina in *Collina* nella nota n. 179.

¹⁵⁰ Su questi aspetti cfr. C. WICKHAM, *Historical and Topographical notes on Early Medieval South Etruria: part II*, in *Papers of the British School at Rome*, XLVII (1979), p. 92 s.

¹⁵¹ Cfr. *Annales Romani*, in LP, II, p. 334.

¹⁵² Cfr. LEWELLYN, *The Bishopric of Silva Candida* cit., p. 220. Su Crescenzo cfr. anche HOLS, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms* cit., p. 130 sg.

¹⁵³ Sul conte Raniero si vedano le indicazioni e la bibliografia offerta da BEOLCHINI, *Tusculum* cit., p. 71, nota n. 126.

gente, com'è noto, nel territorio di *Silva Candida*), alleato dei Toscolani ed in seguito cooprotagonista anche dei vari tentativi di reinsediamento del deposto pontefice, i quali ebbero temporaneamente fine soltanto nel 1049, quando papa Leone IX scomunicò Benedetto e i suoi fratelli, ed attaccò militarmente le roccaforti della potente consorceria dei conti di Tuscolo.¹⁵⁴

In base a tutti questi elementi, non si può pertanto escludere che, a partire dal 1049, i vescovi di Porto, aspirando al progressivo consolidamento del riacquisito controllo sull'area trasteverina e sull'Isola Tiberina (senz'altro favorito anche dalla contestuale attribuzione da parte di Leone IX dell'"aversaria" diocesi di *Silva Candida* [1050] all'autorevole figura di Umberto di Moyenmoutier,¹⁵⁵ ma forse messo in potenziale pericolo dai successivi, quanto ripetuti tentativi posti in essere dai conti di Tuscolo e dai loro alleati di Galeria per recuperare il soglio pontificio e il ruolo egemonico esercitato in Roma sino a qualche anno prima), possano essersi giovati anche del sostegno dei Pierleoni (peraltro in seguito protagonisti non solo della dura opposizione a Benedetto X, eletto dall'aristocrazia dell'Urbe, in favore di papa Nicola II,¹⁵⁶ ma anche dell'altrettanto ferma resistenza romana all'antipapa Cadalo [Onorio II]),¹⁵⁷ favorendone l'insediamento sull'isola Tiberina. Sta comunque di fatto che in seguito, negli anni più critici della lotta per le investiture, in una Roma prevalentemente posta sotto il controllo dell'"imponente" schieramento¹⁵⁸ dei partigiani dell'antipapa imperiale Clemente III¹⁵⁹ – ma con una diocesi di Porto ormai allineata (quanto-

¹⁵⁴ Su questi eventi cfr. *ibid.*, p. 72.

¹⁵⁵ Cfr. HÜLS, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms* cit., pp. 131-134. Per la datazione dell'assunzione dell'episcopato di *Silva Candida* da parte di Umberto cfr. anche LLEWELLYN, *The Bishopric of Silva Candida* cit., p. 220.

¹⁵⁶ Su queste vicende cfr. essenzialmente L. DUCHESNE, *I primi tempi dello stato pontificio*, Torino 1947, p. 165.

¹⁵⁷ Su questo antipapa cfr. S. CERRINI, *Onorio II, antipapa*, in *Enciclopedia dei Papi* cit., II, pp. 185-188.

¹⁵⁸ Così G. FORNASARI, *Il sinodo guibertista del 1089 e il problema del celibato ecclesiastico*, in *Studi Medievali*, III s., XVI (1975), p. 260.

¹⁵⁹ Sulla situazione romana di quegli anni cfr. anche H.E.J. COWDREY, *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino*, Milano 1986, p. 215 s. e le ben più recenti osservazioni formulate da T. LEGGIO, *L'antipapa Clemente III di fronte a Farfa e alle altre abbazie della Sabina*, in *Ravenna. Studi e Ricerche*, XIII (2006), 1-2, p. 170.

mèno a partire dagli anni immediatamente seguenti al 1084)¹⁶⁰ con i legittimi successori di Gregorio VII –, l'isola Tiberna, ormai configurabile come una sorta di roccaforte dei Pierleoni, costituì un sicuro e ben difeso rifugio sia per Vittore III (1087)¹⁶¹ che per Urbano II (1089).¹⁶²

Alla luce di tutti questi elementi, resta pertanto da chiedersi se la stesura degli Atti di santa Ninfa, concepiti e stilati nell'inoltrata seconda metà dell'XI secolo (e con buona probabilità entro il 1098) da un agiografo legato alla Chiesa portuense, non costituisse in qualche modo anche l'eventuale riflesso delle ormai consolidate sinergie instauratesi tra la diocesi di Porto e i più autorevoli esponenti della famiglia Pierleoni, i quali, anche in ragione della loro vocazione mercantile, avrebbero senz'altro potuto nutrire un qualche interesse dinanzi ad un eventuale tentativo di riattivazione dello scalo portuense. Ed è appena il caso di ricordare che, in quegli stessi anni, quest'ultimo – a differenza sia dei porti ubicati lungo il litorale pontino (già pressoché tutti posti sotto il controllo dei conti di Tuscolo),¹⁶³ sia di quelli situati lungo la

¹⁶⁰ Nel 1084 Giovanni II, cardinale vescovo di Porto, unico fra quelli prescelti durante pontificato di Gregorio VII, aveva infatti aderito alla causa dell'antipapa Clemente III. Dopo tale scelta, Giovanni II dovette con buona probabilità passare a miglior vita, in quanto, allo stato attuale delle conoscenze, non se ne conoscono ulteriori attestazioni. Negli anni immediatamente successivi si colloca la nomina a cardinale vescovo di Giovanni III di Porto, che parteciperà, nel 1088, all'elezione di papa Urbano II. Su questi aspetti cfr. E. PÁSZTOR, *Per la storia del cardinalato nel secolo XI: gli elettori di Urbano II*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, II, pp. 581-598, in partic., p. 597.

¹⁶¹ Stando a quanto narrato nel *Chronicon* cassinese di Pietro Diacono, papa Vittore, consacrato in Roma il 9 maggio del 1087, avrebbe fatto ritorno a Montecassino, da dove, accogliendo le insistenti richieste della contessa Matilde di Canossa, avrebbe nuovamente raggiunto Roma, viaggiando via mare («iter per mare aggressus est»). Dopo aver soggiornato alcuni giorni presso la riconquistata basilica di San Pietro, il giorno di san Barnaba (11 giugno), il papa, celebrata la messa nella basilica vaticana, sarebbe rientrato in Roma dalla parte di Trastevere («per Transtiberim Romam intravit»), prendendo dimora «apud insulam Romae, quae et ipsa in sui iuris extabat», al pari dell'intero territorio trasteverino, di Castel Sant'Angelo, della basilica di San Pietro, di Ostia e di Porto (cfr. LEONIS MARSICANI et PETRI DIACONI *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. W. WATTENBACH, in *M.G.H., Scriptorum*, VII, Hannoverae 1846, p. 750).

¹⁶² Cfr. LP, II, p. 311.

¹⁶³ Infatti, sebbene «le prime attestazioni sicure relative ad un controllo tuscolano» dei porti di Astura, di Nettuno e del Circeo risalgono soltanto «agli inizi del XII secolo...l'acquisizione delle stesse va datata ad alcuni anni prima», e

costa a Nord di Roma (allora interessati dall'egemonica presenza di Farfa, che «attraverso il possesso degli approdi di Santa Severa,¹⁶⁴ del porto di *Columnae* o di Bertaldo,¹⁶⁵ e della metà del porto di Civitavecchia,¹⁶⁶ nella seconda metà dell'XI secolo tendeva ormai ad esercitare una sorta di monopolio sul cabotaggio costiero dell'Etruria meridionale») –,¹⁶⁷ doveva di fatto rappresentare l'unico bacino portuale della costa laziale a non essere ancora contraddistinto dall'ingombrante e limitante presenza di potenziali o effettivi concorrenti.

9. Porto e Silva Candida

Al di là di queste ultime congetture (destinate a rimanere tali in assenza di concreti riscontri documentari), è comunque più che probabile che il tentato rilancio del culto della vergine Ninfa da parte della Chiesa portuense (collocabile, come si è visto, nell'ambito del decisivo scontro fra papato e impero), possa esser stato in qualche modo determinato anche dalla riaccutizzazione del vecchio contrasto con la sede

dunque nello stesso periodo in cui il conte tuscolano Gregorio III era entrato in conflitto con Gaeta forse proprio in ragione del controllo del locale scalo portuale (cfr. BEOLCHINI, *Tusculum II* cit., p. 83 e nota n. 386).

¹⁶⁴ Sin dal 1068 il monastero di Farfa possedeva l'intero castello di Santa Severa, l'adiacente ed omonima chiesa, ed anche «medietatem de portu Sanctae Severae, et quintam partem integram de vineis et terris, pertinentiae et tenimenti suprascriptae civitatis Sanctae Severae, et cum silvis, hortis et omnibus ad suprascriptam civitatem pertinentibus» (cfr. RF, IV, doc. 991, p. 371 sg.).

¹⁶⁵ Per quanto riguarda il porto di Bertaldo (possesso farfense sin dal secolo IX) e la sua ubicazione, cfr. DEL LUNGO, *S. Maria del Mignone* cit., pp. 43-45, e SUSI, *La costruzione di un mito agiografico* cit., pp. 92 e 103-104.

¹⁶⁶ Il cenobio sabino, già anteriormente al 1072, deteneva il possesso di «medietatem Civitatis Vecclae ex integro cum omnibus suis pertinentibus, intus et extra, videlicet domos, casas, casalina, terras cultas et incultas, prata, silvas, fontes et rivos, portum et redditum eius, aecclesias, monasteria omnia cum cellis suis» (cfr. RF, V, doc. 1096, pp. 91 s.). Altri beni posti lungo la costa tirrenica del Lazio Settentrionale erano stati concessi al monastero dal medesimo conte Raniero nel 1060 (cfr. RF, IV, doc. 990, p. 370).

¹⁶⁷ SUSI, *San Secondiano e Corneto*, in *Corneto medievale: territorio, società, economia e istituzioni religiose*, Atti del Convegno di Studio (Tarquinia, 24-25 novembre 2007), a cura di A. CORTONESI, A. ESPOSITO, L. PANI ERMINI, e con la collaborazione di L. GUFFI (= Bollettino della Società Tarquiniense d'Arte e Storia, XXXVI [2007, ma 2009], Supplemento XXXVI alle Fonti di Storia Cornetana), p. 221 s.

episcopale di *Silva Candida*. In tal senso, è innanzitutto opportuno ricordare che, a partire dal 1073, quest'ultima, con la morte del vescovo Mainardo (succeduto ad Umberto di Moyenmoutier nel 1061),¹⁶⁸ dovette rimanere a lungo vacante, subendo peraltro quelle iniziative di papa Gregorio VII volte a configurare il monastero di San Paolo fuori le mura «as the major force in the area»,¹⁶⁹ così come parrebbe, fra l'altro, dimostrare l'attribuzione del controllo di Galeria – sulla quale i vescovi di *Silva Candida* avevano anteriormente ottenuto l'investitura «de universa tertia omnium ecclesiarum»¹⁷⁰ – ai monaci del cenobio romano da parte del suddetto pontefice nel 1081 («totam Galeram cum colonis et colonibus suis»).¹⁷¹ Tale provvedimento doveva essere con buona probabilità anche volto a contrastare la pericolosa intraprendenza del conte Gerardo di Galeria, che negli anni precedenti, oltre ad aver dato asilo all'antipapa Benedetto X, aveva anche apertamente appoggiato lo scisma di Cadalo.¹⁷² La perdita dei diritti su Galeria comunque non rappresentò l'unica penalizzazione subita in quegli anni dalla diocesi suburbicaria. Infatti, se da un lato (ed ancor prima dei già citati provvedimenti di papa Leone IX in favore di Porto) può registrarsi – nel 1035¹⁷³ – l'avvenuta trasformazione della «plebs Sancti Cornelii in Caprario»¹⁷⁴ in *monasterium* (perfezionata, nel 1041, con la dotazione patrimoniale dell'ente),¹⁷⁵ dall'altro la già citata bolla di

¹⁶⁸ Cfr. LLEWELLYN, *The Bishopric of Silva Candida* cit., p. 221. Sulla figura di Mainardo, vescovo di Silva Candida dal 1061, poi nominato anche abate di Pomposa da Enrico IV nel 1063, e quindi protagonista «di un'importante politica di mediazione fra la curia papale e la corte germanica», cfr. M. ROVERSI MONACO, *Mainardo di Silvacandida*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 66, Roma 2006, pp. 576-579 (la frase citata è a p. 577).

¹⁶⁹ Cfr. LLEWELLYN, *The Bishopric of Silva Candida* cit., p. 221.

¹⁷⁰ Così nella già citata bolla di Giovanni XIX (cfr. UGHELLI, *Italia sacra* cit., I, col. 99).

¹⁷¹ Cfr. SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen* cit., I, n. 36, p. 26. Su questo aspetto cfr. anche LLEWELLYN, *The Bishopric of Silva Candida* cit., p. 221 s.

¹⁷² Cfr. *ibid.*, p. 221.

¹⁷³ Cfr. *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea* cit., n. XL, p. 70 sg.

¹⁷⁴ Si tratta ovviamente della *plebs* di S. Cornelio in *Capracorum*, così menzionata (in *Caprario*) nella citata bolla di Giovanni XIX del 1027 (cfr. UGHELLI, *Italia sacra* cit., I, col. 95) e denominata in *Capricornio* nel successivo documento di Benedetto IX (cfr. *ibid.*, col. 104).

¹⁷⁵ Cfr. *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea* cit., n. XLV, pp. 79-81.

Gregorio VII documenta ulteriori perdite territoriali di *Silva Candida* in favore del monastero di San Paolo, fra cui l'ampia *Massa Cesana*¹⁷⁶ (che nel 905 era stata concessa *in perpetuum* alla diocesi suburbicaria da papa Sergio III [904-911]),¹⁷⁷ e, per limitarci ad altri due soli esempi, la *Massa Juliana* con le proprie pertinenze,¹⁷⁸ e la chiesa di Santa Cristina *in Collina*.¹⁷⁹ È inoltre possibile che nel corso dei ripetuti assedi di

¹⁷⁶ Sulla *Massa Cesana*, composta da tre *fundi* (*Furcule*, *Tandilianum* e *Martianum*) e da dodici *coloniae* cfr. WICKHAM, *Historical and Topographical Notes on Early Medieval South Etruria: part I*, in *Papers of the British School at Rome*, XLVI (1978), pp. 146-153; F. MARAZZI, I "Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae" nel Lazio (secoli IV-X). *Struttura amministrativa e prassi gestionali*, Roma 1998 (Nuovi Studi Storici, 37), p. 263 sg.

¹⁷⁷ Cfr. MARINI, *I papiri diplomatici* cit., n. XXIV, p. 32 s.; UGHELLI, *Italia sacra* cit., I, coll. 91-93. Sul senso da attribuirsi a questa concessione, che tuttavia non prevedeva «il trasferimento della piena proprietà del bene» a *Silva Candida*, cfr. M. LENZI, *Forme e funzioni dei trasferimenti dei beni della Chiesa in area romana*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age, Temps modernes*, 111 (1999), pp. 822-824.

¹⁷⁸ La *Massa Juliana*, menzionata nella bolla di Benedetto IX («*Massa Juliana*, vel quibuscumque aliis vocabulis nuncupatur, una cum familiis masculis, et foeminis, seu colonis per singula loca pertinentibus, cum casis, vineis, terris, sylvis, pratis, aquarumque decursibus, vel cum omnibus ad praedicta Casalia et Colonias, atque Castellum pertinentibus, posita in territorio Nepesino, milliario ab Urbe Roma plus minus 20» [UGHELLI, *Italia sacra* cit., I, col. 102]), è citata anche nel suddetto documento di papa Gregorio VII: «et totam massam Iulianam cum castello Iuliarellum cum colonis et colonabus suis» (SANTIFALLER, *Quellen und Forschungen* cit., I, n. 36, p. 26).

¹⁷⁹ «Et duas ecclesias in Colina <sic> iuxta Vaccaritiam cum omnibus villis suis, idest Sancta Christina et Santa Lucia» (*ibid.*, p. 26). Tale chiesa, ubicabile su Monte Canino, nel territorio dell'attuale comune di Capena, alcuni chilometri a Est dell'attuale tracciato della via Flaminia (cfr. L. DE MARIA - F. FEI - R. MARTORELLI - A. TORO, *I possedimenti del Monastero di S. Paolo f.l.m. [Roma] in Etruria Meridionale: indagine preliminare*, in *Settlement and Economy in Italy 1500 b.C. to a.D. 1500*, Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology, edited by N. CHRISTIE, Oxford 1995, p. 445, con ampi rinvii alla precedente bibliografia), sembra identificabile con l'omonimo luogo di culto citato nella bolla di Benedetto IX in favore di *Silva Candida* («et plebem S. Donati in Collina cum terris, vineis et olivetis, et titulis suis, titulum S. Mariae cum terris et vineis, titulum S. Christinae, cum terris, vineis et sylvis suis» [UGHELLI, *Italia sacra* cit., I, col. 105]). Va inoltre notato che presso questa stessa chiesa venne rinvenuta l'epigrafe funeraria di un figlio neonato di Gregorio II di Tuscolo (cfr. BEOLCHINI, *Tusculum*, cit., p. 69). Per quanto riguarda la definizione del *territorium Collinense* cfr. L. SCOTONI, *Collina, Trasteverina, Isola. Antichi nomi territoriali del Lazio (secoli IX-XVII)*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte*, LXII (1989), pp. 32-34.

Roma da parte delle truppe dell'imperatore Enrico IV (1082-1084) – culminati con la parziale presa dell'Urbe, l'insediamento in San Pietro dell'antipapa Clemente III e la successiva incoronazione dell'imperatore (pasqua 1084) – i conti di Galeria abbiano di fatto finito per assumere il controllo del territorio di *Silva Candida* e della sua cattedrale (là dove il giorno di Pasqua del 1083 provvidero ad accogliere Enrico IV),¹⁸⁰ il che dovette peraltro determinare la nomina di nuovi pastori di *Silva Candida* (ovviamente fedeli alla fazione guibertiana),¹⁸¹ uno dei quali, Alberto, sarebbe successivamente stato scelto come successore dello stesso Guiberto di Ravenna.¹⁸²

In ragione di tutti questi elementi, non è pertanto errato ipotizzare che, in quegli stessi anni, la diocesi di *Silva Candida*, giovandosi dell'appoggio dei conti di Galeria e comunque approfittando della congiuntura favorevole al partito guibertiano, possa aver tentato non solo di recuperare quelle chiese e quei territori che, a partire dal 1049, le erano stati progressivamente sottratti su iniziativa dei papi riformatori, ma anche di accrescere i propri possedimenti ai danni della confinante e rivale diocesi di Porto (decisamente schierata con il partito della riforma), mirando, con buona probabilità, ad estenderli verso la costa e soprattutto in direzione di quello *Stagnum Maior*, intorno al quale sorvegliavano i numerosi, quanto economicamente appetibili, impianti per la produzione del sale ricordati poc'anzi. Un esile, ma significativo indizio in tal senso può essere del resto rintracciato nel testo di una pretesa donazione «in integro» della *Massa Claudiana* al monastero di San Gregorio al Celio¹⁸³ da parte di Silvia, madre di Gregorio Magno (un falso¹⁸⁴ forse stilato dai monaci del cenobio romano in occasione della controversia sorta verso il 1115 con la *schola* dei pescatori dello *Stagnum Maior*, poi risolta da papa Pasquale II, e proprio sulla base del-

¹⁸⁰ Cfr. LLEWELLYN, *The bishopric of Silva Candida* cit., p. 221.

¹⁸¹ Cfr. *ibid.*, p. 221 sg.

¹⁸² Su Alberto cfr. HÜLS, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms* cit., p. 136 sg.; PIAZZA, *Alberto, antipapa* cit., p. 237 sg.

¹⁸³ Cfr. G.B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, I, Venetiis 1755, Appendix, n. CXXXVII, coll. 296-301; *Il Regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, a cura di A. BARTOLA, Roma 2003 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 7), II, n. 11, pp. 59-70.

¹⁸⁴ Sulla falsità del documento cfr. *ibid.*, p. 59 sg.

l'asserita donazione, in favore del monastero),¹⁸⁵ là dove, nella dettagliata descrizione dei confini della *Massa*, collocata tra il corso del rio Galeria, quello dell'Arrone e le sponde dello *Stagnum*,¹⁸⁶ si menziona anche «*terram de episcopio Sanctae Rufinae*»,¹⁸⁷ (forse ubicabile ben all'interno dei confini della diocesi portuense delineati nelle citate bolle pontificie della prima metà dell'XI secolo), la quale, non risultando in precedenza citata nei documenti emanati in favore di *Silva Candida* da Giovanni XIX e Benedetto IX, può essere ragionevolmente configurata come un'aquisizione territoriale posteriore a tali interventi, ma di necessità anteriore al 1115, e dunque ipoteticamente collocabile proprio nel periodo cui si accennava poc'anzi.

10. Il culto di san Basilide

L'ipotesi in base alla quale gli Atti di santa Ninfa sarebbero un testo concepito anche in ragione dei contrasti politico-religiosi che allora dividevano le diocesi suburbicarie di Porto e *Silva Candida*, sembra in ogni caso trovare una qualche conferma proprio nelle particolari caratteristiche del rilancio culturale tacitamente perseguito dall'agiografo della santa portuense mediante la stesura di BHL 6254-6255. Infatti, in questa narrazione sembra potersi, fra l'altro, cogliere la volontà di contrapporre un'"antica" ed autorevole devozione femminile non solo al venerando culto che la confinante diocesi di *Silva Candida* tributava da secoli alle martiri Rufina e Seconda, titolari della cattedrale,¹⁸⁸ ma anche a quello, altrettanto risalente, di santa Marta, che

¹⁸⁵ Su questa controversia si veda il testo edito in MITTARELLI - COSTADONI, *Annales Camaldulenses* cit., III, col. 166 sg.; *Il Regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio* cit., II, n. 34, pp. 128-131, dove si fa riferimento proprio alla pretesa donazione di Silvia, madre di san Gregorio. Cfr. inoltre VENDITELLI, *Diritti ed impianti di pesca* cit., pp. 415 sgg.

¹⁸⁶ Per la confinazione e l'ubicazione della *Massa Claudiana* si veda la successiva nota n. 241.

¹⁸⁷ Cfr. MITTARELLI - COSTADONI, *Annales Camaldulenses* cit., I, col. 299; *Il Regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio* cit., II, n. 11, p. 66.

¹⁸⁸ Per il testo della *Passio ss. Rufinae et Secundae* cfr. AA. SS. *Iulii*, III, Antverpiae, 1723, p. 30 sg. Per la datazione del testo agiografico, variamente ascritto tra V e VI secolo, cfr. USSANI, *Index.*, n. 1074, p. 77; LANZONI, *Le diocesi d'Italia* cit., I, p. 506 s.; E. DEKKERS - E. GAAR, *Clavis patrum latinorum*, Steenburgis, 1961², n. 2227, p. 713. Sulle due martiri cfr. I.P. KIRSCH, *Le memorie dei martiri sulle vie Aure-*

la consolidata tradizione fissata dalla *Passio sanctorum Marii et Marthaë* (BHL 5543)¹⁸⁹ – ambientata, nella sua parte conclusiva, «ad Nymphas Catabassi», presso il XIII miglio della via Cornelia (all'altezza del km. 14,300 dell'odierna via Boccea), in pieno territorio di *Silva Candida*¹⁹⁰ – pretendeva «in nympha necata»;¹⁹¹ e a ciò possono aggiungersi anche le variegiate vicende che nella narrazione di BHL 5543 di fatto legavano Mario, Marta, Abacuc e Audifax, giunti a Roma dalla Persia, all'area trasteverina e all'isola Tiberina.¹⁹²

Le devozioni rispettivamente celebrate dalle *Passiones* di Rufina e Seconda e di Mario e Marta, non dovevano comunque costituire gli unici obiettivi dell'ipotizzata contrapposizione culturale perseguita dal compilatore degli Atti di Ninfa. Alcuni particolari della narrazione portuense inducono infatti a ritenere che costui avesse ben presente anche uno dei tre preesistenti testi dedicati a san Basilde,¹⁹³ anch'egli vene-

lia e Cornelia, in *Miscellanea Francesco Ehrle*, II, Roma 1924 (Studi e Testi, 28), pp. 94-96; B. CIGNITTI, *Rufina e Seconda, sante, martiri*, in BS, XI, col. 460; AMORE, *I martiri di Roma*, Roma 1975, p. 285.

¹⁸⁹ Sui santi Mario, Marta e compagni, cfr. KIRSCH, *Le memorie cit.*, pp. 96-99; LANZONI, *Le diocesi d'Italia cit.*, I, pp. 506-508; G.D. GORDINI, *Mario, Marta Audifax e Abaco, santi, martiri*, in BS VIII, coll. 1186-1188; AMORE, *I martiri cit.*, p. 286.

¹⁹⁰ Come evidenziato alcuni anni or sono da Vincenzo Fiocchi Nicolai, il luogo configurato quale teatro del supplizio di Mario e Marta, sembra corrispondere a quel «fundum...qui vocatur Buccege cum ecclesia Sanctorum martirum Marii et Martae filiorumque eius», menzionato in una bolla di papa Leone IV dell'854 (cfr. L. SCHIAPARELLI, *Le carte antiche dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XXIV [1901], p. 435), ed identificabile con l'odierna Boccea, sorgente «dove cadeva il XIII miglio dell'antica Cornelia» (cfr. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani del Lazio*, I, *Etruria meridionale*, Città del Vaticano 1988 [Monumenti di Antichità Cristiana, II serie, X], p. 65). Tale località «doveva far parte secondo logica, in età paleocristiana, della vicinissima diocesi di S. Rufina - *Silva Candida* (distante appena 4 miglia)», tanto è vero che nell'XI secolo la chiesa intitolata ai martiri persiani risultava ancora annoverata «fra i possessi del vescovado di S. Rufina» (cfr. *ibid.*, p. 65). Su questo santuario martiriale cfr. *ibid.*, pp. 66-72, con ampi rinvii alla precedente bibliografia.

¹⁹¹ Per il testo di questa *Passio* cfr. *AA. SS. Ianuarii*, II, Antverpiae 1643 (d'ora in poi *Passio SS. Marii et Martae*), pp. 216-219 (la frase citata è a p. 219). Per la datazione del *Passio* (VI secolo) cfr. USSANI, *Index cit.*, n. 1023, p. 74.

¹⁹² Cfr. *Passio SS. Marii et Martae*, p. 216.

¹⁹³ Su questo santo cfr. LANZONI, *Le diocesi d'Italia cit.*, I, p. 508 s.; KIRSCH, *Le memorie cit.*, pp. 86-91; F. CARAFFA, *Basilde, Cirino, Nabore e Nazario, santi, martiri*, in BS, II, col. 904; AMORE, *I martiri di Roma cit.*, p. 283.

rato sin dalla Tarda Antichità nell'ambito del territorio della diocesi di *Silva Candida*. Nella *Passio sanctorum Basilidis et sociorum* (BHL 1019)¹⁹⁴ possono del resto cogliersi diversi elementi poi riproposti nella compilazione agiografica portuense, quali, ad esempio, il nome del persecutore dei cristiani (Aureliano), la provenienza ultramarina dei santi, il viaggio per mare di questi ultimi, la richiesta del *naulum* da parte del nocchiero, gli interventi angelici, e la sepoltura dei protagonisti della narrazione in un luogo sito presso la riva del mare, successivamente caratterizzato dall'erezione di un luogo di culto.

Per comprendere le ragioni che dovettero suggerire all'agiografo di Ninfa un siffatto comportamento, e quindi tentare un ulteriore approfondimento delle dinamiche sottese alla "costruzione" degli Atti della santa portuense, è necessario ripercorre la complessa e controversa vicenda culturale di san Basilde, identificabile con l'omonimo personaggio ricordato, sia pur in due date diverse, in entrambe le redazioni del Martirologio Geronimiano: il 10 giugno (là dove i codici Epternacense e Bernense lo riferiscono genericamente a Roma, mentre il Bernense lo colloca al XIV miglio della via Aurelia),¹⁹⁵ e il 12 giugno (dove i codici Bernense e Wissemburgense, a differenza del testimone Epternacense, lo riferiscono concordemente al V miglio del medesimo percorso stradale).¹⁹⁶

Quello che generalmente viene ritenuto il più antico testo agiografico dedicato a questo personaggio¹⁹⁷ (e cioè gli *Acta sancti Basilidis* [BHL 1018],¹⁹⁸ ascritti dall'Ussani al secolo VI, e comunque anteriormente al secolo IX),¹⁹⁹ rappresenta Basilde come un cristiano dimorante in una non meglio precisata *civitas Orientalis* governata dal prefetto Platone.²⁰⁰ Avendo servito quest'ultimo per più di venticinque

¹⁹⁴ Cfr. AA. SS. *Iunii*, II, Antverpiae 1698, p. 510 (d'ora in poi *Passio ss. Basilidis et sociorum*).

¹⁹⁵ E: «Rom. Basilidis»; W: «Rom. mil. Basilidis»; B: «Romae via Aurelia miliario XIII natale Basilledis» (MH, p. 77).

¹⁹⁶ E: «Tripoli Magdaletis Rom. Basilis...Aureli»; B: «Romae via Aurelia miliario V Basilledis Tribuli Nagesi Magdaletis Zabini Aureli»; W: «Romae Aurili mil. V Baseledis Tripodis Macidaletis Zabini Aruili» (cfr. MH, p. 77).

¹⁹⁷ Cfr. AMORE, *I martiri* cit., p. 283.

¹⁹⁸ Per il testo di BHL 1018 (d'ora in poi *Acta sancti Basilidis*), cfr. AA. SS. *Iunii* cit., II, p. 508 s.

¹⁹⁹ Cfr. USSANI, *Index* cit., n. 880, p. 64.

²⁰⁰ Cfr. *Acta sancti Basilidis*, p. 508 E.

anni, Basilide, di fede cristiana, spinto da Dio alla ricerca del martirio, chiede al prefetto il permesso di ritornare presso i propri *parentes*, dimoranti in Italia, nella *Provincia Aurelia*, nella «*civitas quae appellatur Aureliae*».²⁰¹ Sebbene Platone lo avverta che quella provincia è governata dal tiranno Aurelio, feroce persecutore dei cristiani, il santo raggiunge senza altri indugi la *civitas Aurelia*, dove tuttavia viene ben presto arrestato e poi condannato a morte in ragione della propria fede.²⁰² Pertanto, il dodici giugno, Basilide viene condotto «*foras civitatem*», e quindi decapitato. Tuttavia, i cristiani residenti nella *civitas*, «*colligentes sacratissimum corpus eius, posuerunt in congruo loco, ubi miraculorum beneficia digne petentibus exuberare non desinunt*».²⁰³

Gli scarni, ma eloquenti riferimenti alla *Provincia Aurelia* (con buona probabilità identificabile con la *Regio Aurelia*, una documentata circoscrizione amministrativa ricordata in fonti di V-VI secolo, presumibilmente costituita dai territori a Nord di Roma compresi fra la via Clodia e la costa tirrenica),²⁰⁴ incrociati con le indicazioni rintracciabili nell'itinerario Malmesburiense, che colloca il santuario di Basilide al XII miglio della via Aurelia,²⁰⁵ consentono di riconoscere nella non meglio specificata *civitas Aurelia* lo scomparso insediamento di *Lorium* (prima sede della diocesi di *Silva Candida*,²⁰⁶ situato grosso modo all'al-

²⁰¹ *Ibid.*

²⁰² *Ibid.*, pp. 508 F-509 E.

²⁰³ *Ibid.*, p. 509 F.

²⁰⁴ Come infatti evidenziato da Stefano Del Lungo, la *regio Campania vel tota Aurelia*, denominazione figurante in testi di agrimensura riconducibili verso il VI secolo, era «collocata fra i territori di Veio e Porto per quanto concerne la *Campania* vera e propria, ossia la Campagna Romana sulla riva destra del Tevere», ed era «estesa, almeno come *Aurelia*, sino alla sponda meridionale del lago di Bolsena e al promontorio dell'Argentario». Tale denominazione, che trova riscontro in Gregorio Magno, fu forse introdotta «elevando ad identificativo di un intero territorio la giurisdizione della curatela *viarum*», precedendo verosimilmente «l'introduzione dell'altomedievale *Maritima*» (cfr. DEL LUNGO, *La pratica agrimensoria nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, Spoleto 2004 [Testi, Studi, Strumenti, 17], p. 334).

²⁰⁵ Cfr. *Itinerarium Malmesburiense*, in R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Codice Topografico della città di Roma*, II, Roma 1942 (Fonti per la Storia d'Italia, 88), p. 152.

²⁰⁶ Secondo le ipotesi avanzate a suo tempo dal Duchesne, e poi riprese, fra gli altri, dal Kirsch, e dal Lanzoni (cfr. DUCHESNE, *Le sedi episcopali nell'Antico Ducato di Roma*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XV [1892], pp. 484 s.; LANZONI, *Le diocesi d'Italia* cit., I, pp. 506-9; KIRSCH, *Memorie* cit., p. 96), *Lorium*,

tezza del XII miglio della via Aurelia, tra le attuali località di Castel di Guido e la Bottaccia [km. 18,700 - 20,000 dell'odierna SS. 1),²⁰⁷ là dove dovevano sorgere l'ormai irrintracciabile catacomba individuata nel XVIII secolo dal Boldetti,²⁰⁸ e, con buona probabilità, anche una sovrastante *ecclesia* dedicata a san Basilide.²⁰⁹ Una qualche conferma in tal senso può essere del resto rintracciata nei Martirologi di Adone e di Usuardo, che tuttavia, oltre a collocare erroneamente il santo al XIII miglio della via Aurelia anziché al XII, sembrano documentare l'avvenuta ufficializzazione di una tradizione agiografica diversa da quella tramandata da BHL 1018, la quale, associando Basilide ad altri due

ubicabile nell'area compresa fra l'odierna Castel di Guido e la Bottaccia, può essere considerata l'originaria sede della diocesi di *Silva Candida* (su *Lorium* cfr. G.M. DE ROSSI - P.G. DI DOMENICO - L. QUILICI, *La via Aurelia da Roma a Civitavecchia*, in *La via Aurelia da Roma a Forum Aurelii*, Roma, 1968, pp. 13-73, in partic. pp. 19-21). In seguito, tra la fine del V secolo e i primissimi anni del VI, la sede diocesana dovette essere spostata al IX miglio della via Cornelia, prendendo quella denominazione di *Silva Candida* già attestata nel 501, alla quale, a partire dal 564, si giustappose quella delle sante Rufina e Seconda, dedicate alla nuova cattedrale, probabilmente eretta nel luogo della sepoltura delle martiri. Tale area è stata oggetto delle indagini archeologiche del Christie (cfr. CHRISTIE, *Three South Etrurian Churches* cit., pp. 211-313), che hanno condotto all'individuazione di un'area cimiteriale e di un piccolo ambiente rettangolare di VIII secolo pavimentato a mosaico nel quale si è voluto riconoscere la basilica delle sante Rufina e Seconda (cfr. *ibid.*, p. 308 sg.). Tuttavia, tale interpretazione, che peraltro contrasta con la cronologia relativa allo spostamento della sede diocesana da *Lorium* a *Silva Candida* (già avvenuto nel 501), ha sollevato diverse perplessità (cfr. M.S. ARENA-PAROLI, *Il Museo dell'Alto Medioevo. Breve guida alle collezioni*, Roma, 1992, p. 28 seg.; FIOCCHI NICOLAI, *Ricerche sui cimiteri paleocristiani del Lazio*, in *Vetera Christianorum*, 37 [2000], pp. 378; Id., *Scavi e scoperte di Archeologia Cristiana nel Lazio dal 1983 al 1993*, in *1983-1993: dieci anni di Archeologia Cristiana in Italia*, Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cassino, 20-24 settembre 1993, I, Cassino 2003, p. 324). L'edificio mosaicato potrebbe pertanto essere identificato con un oratorio connesso alla *domus-culta* istituita in quell'area da papa Adriano I (cfr. D. DE FRANCESCO, *La proprietà fondiaria nel Lazio [secoli IV-VIII]. Storia e topografia*, Roma 2004, p. 260). Sulla diocesi di *Silva Candida* cfr. inoltre R. MOTTA - L. UNGARO, *Le diocesi intorno a Roma: il caso di Silva Candida*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Pesaro-Ancona, 19-23 settembre 1983, Firenze 1985, I, pp. 327-36; LEWELLYN, *The bishopric of Silva Candida* cit., pp. 214-23.

²⁰⁷ Cfr. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 30.

²⁰⁸ Cfr. M.A. BOLDETTI, *Osservazioni sopra i cimiteri de' Santi Martiri ed antichi Cristiani di Roma*, Roma 1720, p. 538; FIOCCHI, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 30.

²⁰⁹ Cfr. *ibid.*, p. 29 sg.

personaggi (*Tripodis* e *Mandalis*) e ad un non meglio specificato gruppo di venti martiri, li presentava come testimoni della Fede suppliziati «sub Aureliano imperatore, praeside Platone».²¹⁰

Stando alle osservazioni formulate a suo tempo dal Lanzoni,²¹¹ i due compagni ascritti a Basilide dovrebbero rappresentare il frutto di un'arbitraria lettura del già citato latercolo del Geronimiano figurante al 12 giugno («*Tripolis Magdaletis Rom. Basilis*»),²¹² interpretato come un elogio di tre santi diversi, ma in realtà volto a celebrare rispettivamente Basilide (menzionato come un santo venerato in Roma) e il martire orientale *Magdaletis*, preceduto dal luogo del suo martirio (Tripoli di Siria). Verso la fine del secolo IX, tale tradizione venne poi riproposta, e in termini del tutto analoghi a quelli offerti da Adone e Usuardo, anche da Notkero il Balbulo, il quale presentò Basilide ed i suoi pretesi compagni come tre martiri giustiziati «sub Aureliano imperatore», ubicandone il sepolcro al XIII miglio della via Aurelia.²¹³

La tradizione accolta da Adone, Usuardo e Notkero sembra in ogni caso essere alla base delle ulteriori amplificazioni narrative rintracciabili nella già citata *Passio sanctorum Basilidis et sociorum* (BHL 1019), stilata, nei paragrafi iniziali, sulla falsariga dei già citati *Acta sancti Basilidis* (BHL 1018). Di incerta datazione,²¹⁴ ma verosimilmente

²¹⁰ Così Adone, che dovette verosimilmente amplificare i dati figuranti nel Martirologio di Floro, limitati al solo Basilide: «IV. Id. Iun. Romae, via Aurelia, milliario decimo tertio natale sanctorum Basilidis, *Tripodis et Mandalis, sub Aureliano imperatore, preside Platone, et aliorum viginti martyrum*» (*Le Martyrologe d'Adon. Ses deux familles, ses trois recensions, texte et commentaire* par dom J. DUBOIS et G. RENAUD, Paris 1984, p. 189; le probabili aggiunte di Adone sono evidenziato in corsivo). Pressoché identico l'elogio figurante nel Martirologio di Usuardo: «IV. Id. Iun. Romae, via Aurelia, natalis sanctorum Basilidis, *Tripodis et Mandalis, sub Aureliano imperatore, praeside Platone et aliorum viginti martyrum*» (*Le Martyrologe d'Usuard. Texte et commentaire*, par J. Dubois, Bruxelles 1965 [Subsidia Hagiographica, 40], p. 244).

²¹¹ Cfr. LANZONI, *Le diocesi d'Italia* cit., I, p. 508 s.

²¹² Così il codice Epternacense. Più confusi i latercoli figuranti nel Wissemburgense e nel Bernense, che peraltro ubicano erroneamente Basilide al V miglio della via Aurelia (cfr. MH, p. 77).

²¹³ «IV. Id. Iunii. Romae, via Aurelia, milliario decimo tertio, nativitas s. Basilidis martyris, *Tripodis et Mandalis sub Aureliano imperatore, praeside Platone, et aliorum viginti martyrum*» (NOTKERI BALBULI SANCTI GALLI MONACHI *Martyrologium*, in *PL.*, CXXXI, col. 1103).

²¹⁴ A parere dell'Ussani tale testo doveva essere collocato fra VI e VIII secolo (cfr. USSANI, *Index*, n. 881, p. 64).

già circolante nel corso del secolo X,²¹⁵ questa narrazione, quantomeno in base al testo edito dai Bollandisti, risulta innanzitutto contraddistinta dalla volontà di trasformare i tre martiri, che i martirologi di età carolingia pretendevano giustiziati «sub Aureliano imperatore», in altrettanti confessori. Infatti, se l'esordio della *Passio*, ambientato nella consueta città orientale governata dal prefetto Platone, appare sostanzialmente analogo a quello degli *Acta*, il prosieguito della narrazione risulta invece delineato sulla falsa riga dei ben più antichi *Atti di Andrea e Matteo fra gli antropofagi*²¹⁶ (un testo greco generalmente ascritto agli inizi del secolo V, di cui dovette circolare anche una successiva redazione latina),²¹⁷ soprattutto là dove si descrive il singolare viaggio per mare tra l'Oriente e l'Italia compiuto da Basilide e dai suoi pretesi fratelli «Tripodes et Mandalis».²¹⁸ Stando a quanto narrato dal-

²¹⁵ Per quanto mi è stato possibile accertare, il più antico esemplare di BHL 1019 è contenuto nel cod. 14 della *Bibliotheca Bollandiana* di Bruxelles, per la cui descrizione e datazione cfr. H. MORETUS, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum Bibliothecae Bollandianae*, in AB, 24 (1905), pp. 432-439.

²¹⁶ Cfr. Προάξεισ Ἀνδρέου καὶ Μαθθαία εἰς τὴν χωσαντῶν ἀνθρωποφάγων, ed. M. BONNET, in *Acta Apostolorum Apocrypha*, II, 1, Lipsiae 1898 (rist. Hildesheim 1959), pp. 65-116. Per la traduzione italiana cfr. *Gli Atti di Andrea e Matteo fra gli Antropofagi*, in *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, II, *Atti e Leggende*, a cura di M. ERBETTA, Casale Monferrato 1978, pp. 495-505 (d'ora in poi *Atti di Andrea e Matteo*).

²¹⁷ Una perduta redazione latina sembra infatti essere alla base di un poema anglosassone di VIII secolo, intitolato *Andreas* (edito da G. PH. KRAPP in *The Vercelli Book*, in *The Anglo-Saxon Poetic Records*, II, New York-London 1969³, pp. 3-51).

²¹⁸ Al pari di quanto può leggersi in BHL 1019, negli *Atti di Andrea e Matteo*, è Dio a imporre ai santi di partire, ordinando ad Andrea di recarsi di buon mattino sulla riva del mare, dove potrà trovare una nave («Sorgi dunque di buon mattino e recati verso il mare con i tuoi discepoli. Troverai una nave sul lido e vi entrerete insieme»; *Atti di Andrea e Matteo*, p. 496). Del tutto analogo è anche il motivo della nave guidata da Cristo («il Signore nella sua potenza aveva preparata una nave e lui era come il pilota su di essa»; *Atti di Andrea e Matteo*, p. 496) e quello relativo all'impossibilità di pagare il viaggio («Ma Andrea gli disse: 'Prima di salire sulla tua nave, o giovane, voglio farti sapere una cosa'. Gesù gli disse: 'Di' ciò che vuoi'. Ed Andrea: 'Non abbiamo il denaro per pagarti e neppure pane per mangiare'»; *Atti di Andrea e Matteo*, p. 496). Del tutto simile è anche la singolare richiesta al nocchiero («Allora Andrea, rivolto al Signore, senza sapere che era il Signore, gli disse: 'O uomo, su, insegnami l'arte che tu possiedi nel pilotare la nave; non ho mai visto un uomo che ti è pari nel dirigere una nave sul mare'»; *Atti di Andrea e Matteo*, p. 497), che, come si vedrà, trova un preciso riscontro in BHL 1019.

l'agiografo, il santo, prima di partire, provvede alla vendita dei propri beni e ad elargarne il ricavato ai poveri. Tuttavia, non sapendo quale direzione prendere («nescimus ubi est via») per raggiungere la propria meta (e cioè la *civitas Aurelia*, dove risiedono i suoi genitori), Basilide chiede consiglio a Cristo (che in precedenza lo aveva esortato ad abbandonare l'Oriente), il quale ordina a lui e ai suoi fratelli di recarsi senza alcuna provvista «ad littus maris», là dove li attende l'imbarcazione che li porterà a destinazione («descendite vos ad littus maris, et ibi me invenietis, et ego vobis parabo naviculam modicam, quae vos in provinciam ipsam deducat; et neque duas tunicas, neque duplex vestimentum habeatis, neque panem in sarcinis vestris portetis: ego vobis omnia parabo»).²¹⁹ Raggiunta la *navicula* «ubi erat ipse Dominus Iesus Christus gubernator», i tre fratelli, rispondendo alle precise domande poste loro dal singolare nocchiero, ribadiscono di volersi recare «in urbem Romam, in civitatem quae dicitur Aurelia, milliario octavo», ma di non essere in alcun modo in grado di pagare il «naulum» previsto per il viaggio.²²⁰ Ciò nonostante, dal momento che costoro dichiarano di essere servi di Cristo, l'autorevole nocchiero li ammette a bordo, invitando peraltro Basilide a sedersi presso di sé.²²¹ Nel corso della navigazione, dopo che il santo, ammirato dalle capacità nautiche di cotanto nocchiero, chiede a quest'ultimo di insegnargli l'arte della navigazione («Domine Iesu Christe, ostende mihi artem gubernationis tuae: numquam vidi sic bene et prospere navigare»), Cristo ordina ad uno dei propri angeli di dar da mangiare ai passeggeri, e quindi ingiunge a quest'ultimi di fermarsi per riposare in un luogo imprecisato («'Descendite de navi et pausate'. Et fecerunt sicut praeceperat eis Dominus Iesus Christus, et descenderunt de navi, et obdormierunt»).²²² Mentre i tre compagni sono addormentati, Cristo ordina agli angeli di trasportarli a destinazione («Tollite eos et ponite ad littus maris, milliario octavo a civitate Aurelia»).²²³ Così, la mattina seguente, ritrovando

²¹⁹ Cfr. *Passio ss. Basilidis et sociorum*, p. 510 C.

²²⁰ *Ibid.*, p. 510 D.

²²¹ *Ibid.*, p. 510 E.

²²² *Ibid.*, p. 510 F.

²²³ In realtà, nel testo edito dai Bollandisti si legge: «Tollite eos et ponite ad littus maris, milliario octavo a civitate [Roma], [ad civitatem] Aureliam (*Passio ss. Basilidis et sociorum*, p. 510 F). Tuttavia, le integrazioni figuranti nel passo, forse rintracciate in alcuni dei testimoni utilizzati in sede di edizione, appaiono poco con-

dosi «iacentes ad littus maris», Basilide e i suoi fratelli, dopo aver ringraziato il cielo, chiedono a Cristo di accogliere le proprie anime.²²⁴ Al termine della preghiera, i tre passano immediatamente a miglior vita («et eadem hora emiserunt spiritum quarto Idus Iunii»), mentre i loro corpi, prontamente raccolti dai presbiteri, diaconi e chierici sopraggiunti nel frattempo, vengono sepolti «in eodem loco», là dove «fabricata est sanctitati ipsorum basilica, ubi florent beneficia eorum usque in hodiernum diem».²²⁵

Allo stato attuale delle conoscenze, ed in assenza di una esaustiva ricostruzione critica del testo, è comunque difficile stabilire se l'originaria stesura di BHL 1019 già prevedesse la sconcertante trasformazione dei tre martiri in altrettanti confessori, o se, al contrario, il testo della *Passio sanctorum Basilidis et sociorum* edito dai Bollandisti²²⁶ debba invece essere considerato il frutto di una progressiva rielaborazione di un'antecedente e perduta narrazione, la quale, originariamente incentrata (in ragione di quell'erronea lettura del Geronimiano ipotizzata a suo tempo dal Lanzoni), sul martirio di Basilide e dei suoi pretesi fratelli al XIII miglio della via Aurelia, avrebbe dato avvio alla tradizione successivamente accolta da Adone ed Usuardo. Resta inoltre da chiedersi quale rapporto possa eventualmente intercorrere fra il testo di BHL 1019, pressoché interamente dedicato al preteso viaggio di Basilide e compagni, e quell'asserita (ma sinora irrintracciata) *Translatio*, che, come sostenuto nel prologo della già citata *Passio* dei martiri Trifone e Respicio (BHL 8340), avrebbe costituito, posteriormente al 1002, l'oggetto di una vera e propria riscrittura da parte di Tedorico di Fleury («his addendum non superfluum videtur quod et rusticano sermone translationem patefecit sanctorum Christi athletarum Basilidis, Tripodis et Magdaliſ»),²²⁷ nella quale – sia pur in via del tutto ipotetica – po-

gruenti con l'economia della narrazione, né sembra possibile ubicare «ad littus maris» un luogo sito a otto miglia da Roma.

²²⁴ Cfr. *Passio ss. Basilidis et sociorum*, p. 510 F.

²²⁵ *Ibid.*, p. 510 F.

²²⁶ Vale la pena di ricordare che, secondo i Bollandisti, il testo di BHL 1019 pubblicato negli *Acta Sanctorum* doveva considerarsi molto tardo e ricco di interpolazioni: «Satis apparet haec Acta, nec antiquissima esse, neque ex antiquissimis sumpta, absque multa amplificationis inventionisque rhetoricae licentia» (AA. SS. Iunii cit., II, p. 510).

²²⁷ Cfr. AA. SS. *Novembris* cit., IV, p. 370. Su questi aspetti cfr. PONCELET, *La vie et les oeuvres* cit., pp. 5-27, in partic., per la datazione della *Translatio*, p. 26.

trebbe ravvisarsi un indizio inerente all'esistenza di un'ulteriore tradizione culturale, evidentemente incentrata sull'arrivo (in tempi e modalità di difficile precisazione) di pretese reliquie dei tre «Christi athletae» d'Oriente sulle coste romane, da porsi di conseguenza all'origine dell'intera vicenda devozionale relativa a Basilide e ai suoi compagni.

Al di là di tali interrogativi, e prescindendo dalle ragioni sottese alla sconcertante riconfigurazione dei tre pretesi martiri in altrettanti confessori, deve comunque osservarsi che il testo sinora noto di BHL 1019 tendeva di fatto ad ubicare l'epicentro del culto tributato a Basilide e ai suoi fratelli in un'area diversa da quella precedentemente indicata dagli *Acta* (BHL 1018) e dai Martirologi di età carolingia, sostituendo il santuario martiriale della via Aurelia con una *basilica* che si pretendeva eretta «ad littus maris», nel medesimo punto dell'asserito transito di Basilide e dei suoi fratelli.²²⁸ La malcelata volontà di collocare il sepolcro dei tre santi in un contesto differente da quello accreditato in precedenza dalle fonti agiografiche e martirologiche (che peraltro trova un'ulteriore, ma difforme attestazione nella seriore *Passio ss. Basilidis, Cyrini, Naboris et Nazarii* [BHL 1020]),²²⁹ potrebbe

²²⁸ Un siffatto intento dell'agiografo era già stato in qualche modo colto da Agostino Amore, a parere del quale il testo di BHL 1019 sarebbe stato compilato «in opposizione» alla precedente narrazione di BHL 1018, «per un'altra chiesa della via Aurelia dove si celebrava il medesimo santo» (cfr. AMORE, *I martiri* cit., p. 282). Tale chiesa, al di là della sua eventuale (ma, come si vedrà in seguito, poco credibile) ubicazione sull'Aurelia, dovrebbe pertanto essere identificata con il santuario costiero menzionato nella narrazione.

²²⁹ Cfr. AA. SS. *Iunii* cit., II, pp. 512-514 (d'ora in poi *Passio ss. Basilidis, Cyrini, Naboris et Nazarii*). Oltre ad assegnare a Basilide dei compagni diversi da *Tripodes* e *Mandalis*, la *Passio ss. Basilidis, Cyrini, Naboris et Nazarii* (che ripropone parte dello schema narrativo degli *Acta sancti Basilidis* [BHL 1018]) presenta i propri protagonisti come quattro «fortissimi viri» cristiani originari della *civitas Aurelia*, fuggiti «in Orientalem civitatem» per sottrarsi alla dura persecuzione di Diocleziano e Massimiano. Dopo aver militato per un certo tempo «sub Platone praefecto», i quattro compagni sono indotti da una prodigiosa visione a fare ritorno in patria, onde cercarvi il martirio. Ottenuto il consenso di Platone, costoro, «aura flante secunda, venientes ad littus maris, invenerunt naviculam, divino nutu alimentis corporalibus refertam, in qua, suffulti angelico remigio, ad optatam pervenerunt terram» (cfr. *Passio ss. Basilidis, Cyrini, Naboris et Nazarii*, p. 513 C). Arrestati ben presto da Aurelio, «crudelissimus tyrannus», e quindi ripetutamente interrogati dall'imperatore Massimiano, i quattro vengono condannati a morte, condotti «foras civitatem», e infine decapitati. I corpi dei martiri, lasciati intenzionalmente insepolti

in ogni caso indurre ad ipotizzare che, anteriormente alla stesura di BHL 1019, il documentato culto tributato a Basilide, *Tripodes* e *Mandalis* sulla via Aurelia possa esser stato fortemente penalizzato dall'e-

affinché siano dilaniati dagli animali feroci, vengono tuttavia raccolti dai cristiani che, «colligentes corpora eorum sanctissima, posuerunt ea occulte cum magna diligentia in via Appia, tertio milliario ab Urbe, in Basilica Apostolorum, ubi corpora eorundem Principum aliquando iacuerunt, videlicet Petri et Pauli; et sanctus Sebastianus, martyr Christi, requiescit in eodem loco, qui dicitur Cathecumbas, aedificantes sanctitati eorum ecclesiam, ubi meritis eorum suffragantibus, praestantur beneficia Domini usque in odiernum diem» (cfr. *Passio ss. Basilidis, Cyrini, Naboris et Nazarii*, p. 514 B). La giustapposizione di Basilide ai santi Nabore e Nazario e la contestuale collocazione del gruppo al V miglio della via Aurelia, appare con buona probabilità debitrice del confuso latercolo del Geronimiano relativo al 12 giugno – là dove entrambe le redazioni del Martirologio, sia pur con qualche lieve differenza, ponevano al V miglio della via Aurelia Basilide, Nabore, Nazario e Cirino unitamente a *Zabinus*, *Donatella*, *Secunda* e altri ancora (cfr. MH. p. 77) – e soprattutto della persistente memoria di una basilica romana dedicata ai santi Nazario e Nabore, documentata da una perduta epigrafe del 404 d.C. (cfr. G.B. DE ROSSI, *Inscriptiones christiane urbis Romae septimo seculo antiquiores*, II, Romae 1888, n. 4499), ipoteticamente ubicabile, e proprio in ragione delle indicazioni offerte dal Geronimiano, al V miglio della via Aurelia (cfr. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., pp. 25 sgg.). Tali elementi potrebbero pertanto spiegare anche la successiva associazione di Basilide, Nabore, Nazario e Cirino figurante nel Martirologio di Rabano Mauro († 857), presumibilmente desunta da quello di Beda («Romae via Aurelia, milliario quinto, passio martyrum Basilidis, Cyrini, Naboris et Nazarii, quorum Naborem et Nazarium simul cum Gorgone martyre transtulit a Roma in Galliam, Hruocgangus Metensis episcopus, permittente Paulo papa Romano, anno dominicae incarnationis 765, et collocavit praedictus episcopus sanctum Gorgonem in monasterio quod dicitur Gorzia, sanctum vero Naborem in monasterio quod dicitur Novacella. Sanctum quoque Nazarium in monasterio quod dicitur Lauesham, ubi signa et mircula in sanitate infirmorum et debilium saepius fiunt»; HRABANI MAURI *Martyrologium*, ed. J. MC CULLOCH, Turnhout 1979 [Corpus Christianorum, Continuatio mediaevalis, 44], p. 56), le cui scarse indicazioni inerenti ai quattro santi, e soprattutto quelle relative alle rispettive traslazioni delle spoglie di Nabore e Nazario, parrebbero configurarsi come anteriori alle notizie successivamente offerte da BHL 1020, che invece, come si è visto, individua la sepoltura dei quattro martiri presso la basilica romana di San Sebastiano. Ciò è presumibilmente imputabile all'identificazione di Cirino con il santo vescovo Quirino di Sciscia (cfr. AMORE, *Quirino di Sciscia [Siszeck]*, in BS, X, col. 1333), traslato a Roma dalla Pannonia e quindi deposto in San Sebastiano, il che potrebbe in qualche modo giustificare l'asserita notizia inerente alla sepoltura di Basilide e compagni presso l'omonima basilica della via Appia (su questi aspetti cfr. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 25; A.M. NIEDDU, *Note sul culto dei martiri stranieri nei santuari paleocristiani del suburbio romano*, in *Lo spazio del santuario. Un'osservatorio per la storia di*

ventuale distruzione del relativo santuario, da imputarsi alle pesanti incursioni compiute in quell'area²³⁰ «a nephandissima Sarracenorum gente», le quali, secondo la già citata bolla di papa Sergio III (905), avrebbero peraltro arrecato gravissimi danni alla cattedrale di *Silva Candida*, «sicut ruina ipsius loci testatur».²³¹

Roma e del Lazio, a cura di S. BOESCH GAJANO e F. SCORZA BARCELLONA, Roma 2008, pp. 361-364). Allo stato attuale delle conoscenze, non è comunque facile stabilire le priorità cronologiche intercorrenti fra BHL 1019 e BHL 1020. Va in ogni caso notato che, per quanto mi è stato possibile accertare, la tradizione manoscritta relativa alla *Passio ss. Basilidis, Cyrini, Naboris et Nazarii* parrebbe più recente di quella di BHL 1019 (uno dei più antichi testimoni della narrazione è rappresentato dal cod. Vat. Lat. 7810, generalmente ascritto al secolo XI) il che, sia pur in attesa di elementi più certi, potrebbe indurre a ritenere che la *Passio sanctorum Basilidis et sociorum* sia precedente a BHL 1020. Sta comunque di fatto che le due narrazioni dovettero essere caratterizzate da una diffusione autonoma e parallela, tanto è vero che, nel XIII secolo, nel redigere il proprio *Liber epilogorum*, Bartolomeo da Trento ritenne opportuno unificarle, contaminandole anche in base alle indicazioni figuranti nel Martirologio di Rabano Mauro: «De sanctis Basilde, Cirino et Nabore. Basilidis viginti quinque annis fuit officialis Platonis prefecti. Cui Dominus apparens dixit: 'Volo te esse in officio meo'. Cui ille: 'Vis ut lapidibus obrurar?' Et Dominus: 'Coronam accipies'. Obtenta ergo a prefecto licentia ut parentes suos in civitate Aurelia visitaret, dixit ei prefectus quod Aurelianus, multa scelera contra Christianos inibi exercebat, sed sanctus Basilidis Domini mandatum voluit adimplere. Dominus ergo iterum sibi apparuit et iussit ut cum cognatis suis Tripode et Magdalo Ierosolymam iret et omnia sua venderet et pauperibus erogaret. Quibus completis, ipso Domino ducente Aureliam pervenit et cum sanctis Cyrino, Nabore et Nazario palmam martyrii promeruit. Post hec Ruthgandus Metensis episcopus a Paulo obtinuit, et Naborem in Novamcellam, Nazarium vero in monasterium Laurehem deportavit, ubi Dominus per eos multa miracula operatur» (BARTOLOMEO DA TRENTO, *Liber epilogorum in gesta sanctorum*, edizione critica a cura di E. PAOLI, Firenze 2002 [Edizione Nazionale dei testi mediolatini, 2, Serie I, I], p. 140 s.; per quanto riguarda le modalità della contaminazione cfr. *ibid.*, p. 426).

²³⁰ Cfr. LLEWELLYN, *The bishopric of Silva Candida* cit., p. 218.

²³¹ La bolla ricorda infatti «desolationem ecclesiae Sanctarum Rufinae et Secundae, que appellatur *Silva Candida*, quam passa est a nephandissima Sarracenorum gente, sicut ruina ipsius loci testatur» (cfr. MARINI, *I papiri diplomatici* cit., n. XXIV, p. 32; UGHELLI, *Italia sacra* cit., I, col. 92). Al di là delle pur probabili enfaticizzazioni inerenti a tali distruzioni (cfr. TOUBERT, *Les structures du Latium Médiéval* cit., I, p. 311 sg., nota n. 2), va comunque notato che il territorio in questione dovette essere presumibilmente coinvolto sia dall'incursione dell'846, culminata nel saccheggio delle basiliche di San Pietro e di San Paolo (cfr. DEL LUNGO, *Bahr 'as Shâm* cit., pp. 22-25), sia da quella dell'876, che interessò soprattutto i quadranti occidentali del suburbio romano, e in particolar modo la via Aurelia (cfr. *ibid.*, pp. 32-34).

A fronte di tale ipotesi, già di per sé in grado di configurare il testo di BHL 1019 come il presupposto (o il riflesso) di un contestuale tentativo di rilancio culturale, va comunque notato che le due successive bolle emanate da Giovanni XIX e da Benedetto IX in favore di *Silva Candida*, seppur sovente indicate quali prove documentarie della persistente vitalità del santuario della via Aurelia,²³² non enumerarono quest'ultimo fra le numerose *ecclesiae* confermate ai pastori della diocesi suburbicaria, mentre le sia pur eloquenti specificazioni che in quei medesimi documenti qualificano il «territorium S. Basilidis»,²³³ il «fundum S. Basilidis»²³⁴ e la «Massa Margarita et Casandria iuris SS. Basilidis, Tripodis et Magdalene, quae est predicti vestri episcopii»²³⁵ (agevolmente identificabili con altrettante pertinenze del suddetto santuario), non risultano in ogni caso sufficienti per concludere che il luogo di culto in questione – seppur detentore di precisi diritti patrimoniali, evidentemente compresi fra i beni della diocesi –, fosse ancora del tutto integro e regolarmente officiato.

Vale comunque la pena di notare che i riferimenti topografici figuranti in BHL 1019, ben più attendibili di quanto ritenuto in passato,²³⁶ parrebbero offrire un qualche riscontro a tali ipotesi, fornendo anche delle preziose indicazioni circa le finalità della narrazione. Infatti, come del resto già in qualche modo intuito dall'Amore,²³⁷ la *Passio sanctorum Basilidis et sociorum* parrebbe tesa ad accreditare la forzosa identificazione della *civitas Aurelia*, non a caso sorprendentemente localizzata a otto miglia da Roma («in urbem Romam, in civitatem quae dicitur Aureliam, miliario octavo») ²³⁸ con l'*ecclesia* dedicata alle sante Rufina e Seconda (la cattedrale di *Silva Candida* sorgente all'ottavo miglio della via Cornelia),²³⁹ il che, oltre a costituire un sia pur esile

²³² Cfr. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri* cit., p. 30.

²³³ Cfr. UGHELLI, *Italia sacra* cit., I, col. 103.

²³⁴ Cfr. *ibid.*, col. 101.

²³⁵ Cfr. *ibid.*, col. 102.

²³⁶ Cfr. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani* cit., p. 30.

²³⁷ Cfr. AMORE, *I martiri* cit., p. 282.

²³⁸ Cfr. *Passio ss. Basilidis et sociorum*, p. 510 D.

²³⁹ Va notato che il Geronimiano in realtà colloca le sante Rufina e Seconda al IX miglio della via Cornelia (cfr. MH, p. 89). Tuttavia, a partire dall'Alto Medioevo tale distanza, precedentemente misurata a partire dal Foro, veniva ormai calcolata dalle mura dell'Urbe, il che può ragionevolmente spiegare la differenza di un miglio

indizio circa l'ipotizzata distruzione del santuario ubicato nella scomparsa *Lorium*, ben si accorderebbe con la probabile esigenza di rilancio delle prerogative della sede vescovile che dovette verosimilmente caratterizzare la diocesi suburbicaria in epoca successiva alle citate incursioni saracene. Inoltre, qualora si accetti l'ipotesi inerente alla suddetta, quanto arbitraria sovrapposizione fra *Lorium* (la *civitas Aurelia*) e la sede episcopale di *Silva Candida*, sarebbe di conseguenza possibile ritenere che la laconica allusione al santuario martiriale eretto «ad littus maris» alla distanza di otto miglia dalla citata *civitas*, non fosse un'inattendibile "invenzione" dell'agiografo (sia pur eventualmente debitrice di una precedente, ma confusa memoria), quanto piuttosto un concreto e sostanzialmente preciso riferimento ad un luogo di culto allora realmente esistente, da ubicarsi sulla costa romana a circa otto miglia in linea d'aria dalla cattedrale di *Silva Candida*.

È pur vero che la già citata mancanza di un'adequata ricostruzione critica della storia e del testo della *Passio sanctorum Basilidis et sociorum* non consente di verificare se la prima stesura di BHL 1019, già circolante – come si è detto – agli inizi del secolo X, coincidesse o meno con il testo tramandato dagli esemplari utilizzati dai Bollandisti,²⁴⁰ né tantomeno di stabilire se il singolare andamento della narrazione, ed ancor più la sua sorprendente ed improvvisa conclusione, priva del benché minimo riferimento ad un'eventuale predicazione dei tre santi nel territorio di *Silva Candida*, debba essere configurato come l'esito di seriori interventi, verosimilmente finalizzati a modificare le coordinate e l'identità agiografica che caratterizzavano i tre protagonisti nella compilazione originaria, e soprattutto a fornire un'"attendibile" ubicazione alla pretesa *basilica* «ad littus maris» intitolata a Basilide e compagni. Sta comunque di fatto che nelle due citate bolle emanate in favore di *Silva Candida* dai papi tuscolani non si rintraccia alcun riferimento al santuario costiero menzionato dalla *Passio*, il che, sia pur in attesa delle risultanze dell'auspicabile ricostruzione delle eventuali

tra il Geronimiano e la supposta indicazione offerta dalla *Passio* di Basilide e compagni.

²⁴⁰ Nel presentare l'edizione di BHL 1019, lo Henskens dichiarò infatti di aver utilizzato «manuscriptus S. Maximini apud Treviros codex, cui consentit alius, Neapoli a p. Beatillo nobis indicatus, et tertius Augustae ad S. Udalricum a nobis inventus» (cfr. *AA. SS. Iunii* cit., II, p. 510).

stratificazioni testuali di BHL 1019, potrebbe di conseguenza lasciar credere che l'esplicito riferimento alla suddetta *basilica* possa essere ragionevolmente imputabile a successive amplificazioni narrative, evidentemente posteriori alla metà dell'XI secolo, e che forse, come si è ipotizzato in precedenza, riprendeva un'antecedente e pressoché obliterata tradizione culturale che legava i tre santi alla costa.

Quel che appare in ogni caso certo, è che il recupero da parte di *Silva Candida* delle "antiche" memorie culturali inerenti ai tre confessori e alla suddetta *basilica* costiera doveva ormai essere, e in termini sostanzialmente analoghi a quelli figuranti nel testo di BHL 1019 edito dai Bollandisti, un fatto tangibilmente compiuto già nei primi anni del XII secolo (e comunque anteriormente al 1115), epoca in cui nella descrizione dei confini della *Massa Claudiana*, oggetto della ricordata, quanto pretesa donazione in favore del cenobio romano di San Gregorio al Celio, si menzionava non solo «*terram de episcopio Sanctae Rufinae*», ma anche e soprattutto una non altrimenti testimoniata «*ecclesiam Sancti Basilidis*», ubicata dal documento nei pressi del corso dell'Arrone, a non molta distanza dallo *Stagnum Maximum* (lo stagno di Maccarese) e dunque in vista del mare, e probabilmente all'interno (o quantomeno a ridosso) del confine della diocesi di Porto, e in ogni caso a poche miglia di distanza dal luogo in cui doveva sorgere la chiesa portuense intitolata a Santa Ninfa.²⁴¹

²⁴¹ In tal senso, si veda la dettagliata confinazione della *Massa Claudiana*: «*Affines eius incipiente a mare magno pergente per Stagnum Maximum, in affinis marmoreis iuxta ragum de Orseula, inde pergente in fontana de Valle Stabla; ab ipsa fontana pergente per fines marmoreos, qui sunt in limite a pede ipsius Vallis, et ascendente per limitem ipsius vallis iuxta casale episcopi Portuensis, recte in affines marmoreos, qui sunt in cilio montis de predicta Valle, pergente per medium collem, ubi sunt alii affines marmoreis duo, et recte in columpna iuxta canonem, et iuxta viam et per ipsam viam ambulante iuxta casale de Mola de Silva, et venit in Grip-pum, qui est canone inter duos montes, ubi stant affines Tiburtini; descendit per plagia et per medium Pantanum, ubi est modicum canone, recte in fossatum de Ardillione, unde currit aqua per tempora inverni, et mittit in rivum, qui vocatur Galeria, et recte in arciones antiquos, qui sunt in pede de Pantano, ascendente per canonem in sursum in Valle de Arenula, et per ipsam Vallem ambulantem per fossatum et cava pergente in fontana iuxta scilices <sic>. Inde transmeante ipsa scilice, pergente in fontana iuxta Monumento, qui dividit inter ipsa calsia et casali Sancti Angeli, et pergit in cilio montis recte in fossatum iuxta casale Sancti Andree, ubi stat terminus marmoreus, ambulans ipsum casalem per limitem et plagiaria, sive*

Quali che siano stati i tempi e le circostanze inerenti all'erezione di questa *ecclesia* di San Basilide, va comunque notato che, negli anni immediatamente successivi al 1084, questo luogo di culto, agevolmente identificabile con la pretesa *basilica* «ad littus maris», avrebbe in ogni caso potuto configurarsi, unitamente alla singolare narrazione tramandata dalla *Passio sanctorum Basilidis et sociorum* (BHL 1019) ed alla relativa devozione tributata ai tre santi, come un indispensabile presupposto culturale per le ipotizzate aspirazioni giuridico-patrimoniali di *Silva Candida* in quel contesto (e in aperta concorrenza con la rivale Chiesa portuense), il quale sarebbe stato in qualche modo in grado di legittimare, in ragione dell'asserita antichità dello sbarco dei santi, un'eventuale espansione dell'influenza della diocesi suburbicaria verso la costa (ed i suoi approdi), e soprattutto verso un'area contraddistinta da quella consistente attività economica rappresentata dalla produzione del sale.

L'attestazione di questa «ecclesia Sancti Basilidis» potrebbe comunque non essere l'unica testimonianza inerente alle supposte strategie agiografiche messe in campo da *Silva Candida* fra la fine dell'XI secolo e i primi anni del XII. Un ipotetico indizio in tal senso parrebbe infatti rintracciabile anche nella ben più tarda carta geografica inerente a *Les environs de Rome* realizzata verso la fine del XVII secolo da Pierre Mortier,²⁴² là dove (in corrispondenza di un'area sostanzialmente coincidente con quella in cui sembra possibile ubicare la citata chiesa di San Basilide, e posta alla distanza di circa otto miglia in linea d'aria da quella Santa Rufina che un tempo era stata la cattedrale di *Silva Candida*) può leggersi la dicitura *Cim<etièr> S<anct>e Nymphe lieu du martir des SS. Marius et Audifacius*, per la quale sembra peraltro

aliis terminis, uque in terram de episcopio Sanctae Rufinae, recte in silice per cava, ambulante per ipsam scilicem ante ecclesiam Sancti Basilidis usque in pontem marmoreum qui vocatur Anone; ab ipso ponte recte per rivum de Anone usque in vadum de Petraliano. Inde descendit per viam publicam in piscina viticosa, in qua stat affinis marmoreus quadratus, et per fossatum, qui tempore inverni currit aqua recte in locum qui vocatur Strapello, ubi stare videtur columpna marmorea ficta, et per ipsum Strapellum, qui est aqua descendente in Stagno, vel in mari, vel si qui alii affines sunt, aut ab origine fuerunt, et quoquot est in perpetuum» (MITTARELLI - COSTADONI, *Annales Camaldulenses* cit., I, *Appendix*, n. CXXXVII, col. 298 sg.; *Il Regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio* cit., II, n. 11, pp. 65-66).

²⁴² Cfr. *Le carte del Lazio*, a cura di P.A. FRUTAZ, Roma 1972, III, tav. 128.

potersi escludere ogni riferimento all'omonima santa portuense; e ciò se non altro in ragione della presenza, nella medesima carta, di un'altra località (ubicata tra lo Stagno di Maccarese e l'insediamento di Porto) significativamente denominata *Sancte Ninfa*, e dunque con buona probabilità identificabile con il luogo di culto intitolato alla protagonista di BHL 6254-6255. L'indicazione offerta dal Mortier, sia pur in assenza di un analogo riferimento alla chiesa portuense di Santa Ninfa, trova del resto una significativa conferma nella precedente *Tavola esatta dell'antico Latio e Nuova Campagna di Roma* realizzata dal Mattei nel 1666, là dove (e in una posizione sostanzialmente identica a quella figurante nella carta del geografo francese) può constatarsi non solo la presenza di un *Cemet~~e~~rio alle Ninfe luogo del martirio de S~~a~~nti Mario <e> Audiface*, ma anche quella di una *Selvetta già detta Selva Candida*, ubicata immediatamente ad Est dello Stagno di Maccarese.²⁴³

Non è del resto improbabile che la località indicata dal Mattei e dal Mortier di fatto coincidesse con quella menzionata in un passo di Cesare Baronio, il quale, trattando del luogo della decapitazione di Mario, dei suoi due figli Abacuc e Audifax (ubicato dalla *Passio sanctorum Marii et Marthae* «via Cornelia, milliario tertio decimo ad Nymphas Catabassi») e dell'uccisione di sua moglie Marta (che, come si è ricordato poc'anzi, il testo agiografico pretendeva «in nympha necata»),²⁴⁴ ebbe modo di dichiarare che esso era ubicato «inter viam Corneliam et Portuensem», sostenendo peraltro che «corrupto nomine vulgo hodie dicitur Sancta Nympha», ed aggiungendo che il sito in questione era contraddistinto dalle rovine di un'antica chiesa («adhuc antiquae ecclesiae invisuntur vestigia»), e da numerose tubazioni cui verosimilmente imputare la particolare denominazione del luogo («insunt et nobilissimi subterranei aquaeductus, ut conici possit ex aquarum abundantia consecutum esse nomen locum illum, ut diceretur Ad Nymphas»).²⁴⁵

²⁴³ Cfr. *ibid.*, II, tav. 47.

²⁴⁴ Per il testo di questa *Passio* cfr. AA. SS. *Ianuarii*, II, Antverpiae 1643 (d'ora in poi *Passio SS. Marii et Martae*), pp. 216-219 (la frase citata è a p. 219). Per la datazione del *Passio* (VI secolo) cfr. USSANI, *Index.*, n. 1023, p. 74.

²⁴⁵ «Locus vero ad Nymphas dictus, inter viam Corneliam et Portuensem situs est, qui corrupto nomine vulgo hodie dicitur Sancta Nympha, ubi adhuc antiquae

mente sovrapponibile a quella descritta dal Baronio, e ciò sia per la sua sorprendente ubicazione tra le vie Portuense e Cornelia, sia per l'insistito riferimento a quei «subterranei aquaeductus» che non hanno sinora trovato riscontro presso il casale di Boccea.

Tali elementi inducono pertanto a ritenere che il Baronio, seppur convinto che i dati da lui richiamati fossero in grado di confermare le indicazioni topografiche rintracciabili nella *Passio* di Mario e Marta, possa esser stato in realtà tratto in inganno dai successivi esiti di tale tradizione culturale, caratterizzata da un'arbitraria (e non certo casuale) ricollocazione di quelle antiche memorie martiriali in un contesto diverso da quello originario, ma in ogni caso contraddistinto da caratteristiche apparentemente analoghe, e soprattutto da una eloquente, quanto fuorviante denominazione («Ad Nymphas»). Inoltre, se è appena il caso di notare che nella diruta «antiqua ecclesia» menzionata dal cardinale potrebbe ipoteticamente riconoscersi proprio la chiesa di San Basilide citata nella pretesa donazione per San Gregorio al Celio, non si può fare a meno di osservare che i «subterranei aquaeductus», ricordati dal Baronio nel medesimo passo, potrebbero trovare una significativa rispondenza nei numerosi *canones* e negli *arciones antiqui*,²⁴⁷ che, stando quantomeno al testo della citata donazione, dovevano caratterizzare l'area circostante all'«ecclesia Sancti Basilidis».

Qualora tutte queste ipotesi dovessero rispondere al vero, la sconcertante ricollocazione del preteso luogo del martirio dei santi Mario e Marta e compagni dal XIII miglio della via Cornelia ad un'asserita area cimiteriale denominata Santa Ninfa, sita a non molta distanza dallo Stagno di Maccarese, non troverebbe altra ragionevole spiegazione se non nelle supposte strategie agiografiche attribuibili a *Silva Candida* tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII, e cioè in quell'ef-

²⁴⁷ Su questi aspetti si veda il testo offerto nella precedente nota n. 241. Per quanto riguarda il significato del termine *canone -is*, e la sua corrispondenza con *tubus* o *fistula* cfr. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883, II, s.v. *Canon*, n. 5, p. 93. Per quanto riguarda gli *arciones*, si veda invece quel passo del Nibby in cui lo studioso ebbe modo di affermare che «ne' tempi bassi dal IX al XIV secolo...nomavansi *Arciones*, *Arzones*, le arcuazioni degli acquedotti antichi, le quali alle volte davano nome ai fondi attinenti. E questo fatto io trovo verificato coll'arcuazione dell'acquedotto portuense oggi affatto sparito» (cfr. A. NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, Roma 1837, I, p. 424).

fimera stagione, poi definitivamente conclusasi – posteriormente al 1119 – con l'assorbimento della diocesi suburbicaria da parte della Chiesa portuense.²⁴⁸ In tal caso sarebbe pertanto possibile pensare che tali strategie possano essere state caratterizzate da una precisa, quanto spregiudicata volontà di instaurare ulteriori legami fra l'area costiera già interessata dalla presenza della citata chiesa di san Basilide e le altre devozioni peculiari della diocesi suburbicaria, la quale avrebbe di conseguenza finito per configurare quel contesto come il vero e proprio epicentro culturale della diocesi suburbicaria.

11. *Un culto superato dagli eventi*

L'insieme di tutti gli elementi sin qui enumerati può pertanto consentire una più puntuale contestualizzazione del rilancio culturale sotteso alla prima stesura degli Atti di santa Ninfa (BHL 6254-6255). A fronte delle ipotizzate strategie agiografiche messe in campo dai religiosi di *Silva Candida*, non è infatti improbabile che negli ambienti della diocesi di Porto possa essere maturata l'esigenza di un nuovo culto in grado di sovrapporsi all'ormai rilanciata devozione per Basilide e compagni, onde obliterarla, e di vanificare l'arbitraria ricollocazione del luogo del martirio di Mario e Marta a ridosso del territorio portuense, al fine di contrastare, anche sul piano culturale e agiografico, le ambizioni politico-religiose della diocesi di *Silva Candida*, con buona probabilità affidate proprio alla strumentale riconfigurazione delle sue antiche memorie martiriali, in vista di un'auspicata espansione verso la costa. A tale scopo, utilizzando come base una preesistente *Vita* di san Mamiliano (BHL 5204d) forse, come si è detto, in precedenza stilata dai monaci dell'abbazia San Paolo (cenobio che aveva rappresentato uno dei principali elementi della strategia politico-territoriale portata avanti da papa Gregorio VII),²⁴⁹ gli agiografi di Porto dovettero pertanto provvedere a realizzare una nuova compilazione (BHL 6254-6255), volta non solo a rivitalizzare l'antico culto di Ninfa e a giustapporre l'antica martire a Mamiliano, vero e proprio «santo del mare», ma anche e soprattutto a configurare una vicenda agiografica sostan-

²⁴⁸ Cfr. LEWELLYN, *The bishopric of Silva Candida* cit., p. 222.

²⁴⁹ Cfr. DE MARIA - FEI - MARTORELLI - TORO, *I possedimenti del Monastero di S. Paolo* cit., pp. 441-451.

zialmente analoga, ma ben più plausibile e spendibile di quella messa in campo da *Silva Candida*.

Queste supposte dinamiche, potrebbero del resto ben spiegare anche gli apparentemente effimeri risultati conseguiti dalla prima ste-sura degli Atti di santa Ninfa, i quali, seppur verosimilmente finalizzati ad attribuire all'antica *ecclesia* adiacente alla *civitas* portuense le funzioni di un vero e proprio santuario, furono invece ben presto seguiti dalla documentata dispersione delle pretese spoglie dei suoi protagonisti (ripetutamente utilizzate, quasi come materiale di spoglio, per accrescere il prestigio prima della ricostruita cattedrale di Preneste e poi di varie chiese romane),²⁵⁰ e dal successivo sdoppiamento della vergine portuense, determinato – lo si ricordava poc'anzi – dall'erronea aggregazione di quest'ultima ai martiri Trifone e Respicio. Lungi dal costituire il riflesso di un'intrinseca debolezza della narrazione, che avrebbe impedito di conferire alla santa un'inequivocabile e consolidata identità agiografica, tali vicende possono essere infatti più ragionevolmente interpretate come l'inevitabile conseguenza dei mutamenti che, a partire dal secondo decennio del XII secolo, caratterizzarono lo scenario portuense, nel quale, le finalità e le strategie messe in campo dall'agiografo di Ninfa dovettero risultare ben presto superate o ormai del tutto inadeguate, soprattutto alla luce dei vari eventi che progressivamente delinearono la definitiva sconfitta del partito guibertiano,

²⁵⁰ In tal senso, resta tuttavia da domandarsi se la suddetta dispersione delle reliquie di Ninfa in varie chiese romane non possa in qualche modo documentare una certa persistenza della fisionomia assegnata alla santa nel testo di BHL 6254-6255, il quale, come si è visto in precedenza, instaurava un palese rapporto tra quest'ultima e lo scalo portuense, configurando di fatto il culto di Ninfa come una devozione «portuale». Infatti, se si prescinde dalla cattedrale di Preneste, le altre chiese (tutte romane) che accolsero le spoglie della santa risultano ubicate nei pressi dei vari approdi fluviali della città o comunque nei pressi del fiume: Santa Maria in Monticelli era ubicata in vista delle rive del Tevere, San Crisogono non era molto distante dal porto di Ripa Romea (o Ripa Grande), la chiesa di Santo Spirito in Sassia sorgeva a ridosso della Ripetta di Borgo, mentre quella di San Salvatore in Primitivo sorgeva nelle adiacenze del Porto di Ripetta (su questi porti si veda PALERMO, *Il porto di Roma* cit., p. 15, nota n. 6). Questa ipotetica associazione di Ninfa agli approdi fluviali dell'Urbe potrebbe del resto aver giocato un qualche ruolo nella sua pur arbitraria associazione a san Trifone, titolare di quell'omonima chiesa che nel secolo X era detentrica «del ripatico riscosso alla posterula della Pila» (cfr. *ibid.*, p. 18).

vanificando le iniziative politico-religiose di *Silva Candida*, e determinando la conseguente e già citata annessione di quest'ultima da parte della Chiesa portuense.

Ciò nonostante, le vicende descritte in BHL 6254-6255 dovettero in ogni caso contribuire ad alimentare la già notevole confusione inerente all'identità agiografica di Mamiliano e all'asserita ubicazione delle sue spoglie, fornendo in seguito i presupposti per ulteriori, quanto arbitrarie riconfigurazioni del santo, e ciò anche in quei luoghi dove il primo radicamento del culto per l'anacoreta toscano doveva verosimilmente risalire a molti secoli prima. Un eloquente esempio in tal senso può essere rintracciato a Sovana, dove nel 1490, durante l'episcopato di Girolamo Scotti (1489-1492),²⁵¹ le spoglie dell'anacoreta toscano (le quali, stando perlomeno a quanto riferito dal Ferrari, erano state acquisite dalla Chiesa di Sovana durante il pontificato di papa Pio II [1458-1464])²⁵² furono oggetto di una successiva *inventio* avvenuta nell'*ecclesia sovanese di San Mamiliano*,²⁵³ là dove, oltre alle asserite spoglie del santo, sarebbe stata rinvenuta anche una laminetta di piombo

²⁵¹ Cfr. *Hierarchia Catholica Medii Aevi* edita per C. EUBEL, II, Monasterii 1901, p. 267.

²⁵² «Nam ex monumentis Eccl. Suanen. illum in Insula Dianio defunctum, in Aegilio ins. proxima sepultum, indeque corpus, brachio ibi relicto, Suanam Pio II Pont. Max. translatum apparet, ubi hac die, quae translationis esse videtur, festività illius celebratur» (FERRARI, *Catalogus* cit., p. 574).

²⁵³ Su questo evento cfr. O. CAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum ex antiquis graecis latinisque monumentis*, Panormi 1657, I, p. 120 sgg.; V. CARINI, *S. Mamiliano, evangelizzatore di Sovana*, in *Bollettino della Società Storica Maremmana*, 16 (1967), pp. 117-123, in partic. p. 121. Le circostanze inerenti a questo rinvenimento, forse avvenuto nel corso dei lavori di restauro dell'altare maggiore della chiesa di San Mamiliano, risultano descritte in un'altra lamina plumbea fatta incidere in occasione della successiva risistemazione delle spoglie del santo nel medesimo luogo di culto («Hic corpus sancti Mamiliani archiepiscopi Panormensis, quod, disiecta mole altaris die 16 junii 1490 fuit inventum. Restitutum et iterum consecrato ipso altari a Hieronimo Scoptio episcopo Suanense, die ultima octobris 1490, in hac capsula lineae fuit inclusum et perpetuo collocatum» [cfr. *ibid.*, p. 122]). A questo medesimo periodo deve con buona probabilità risalire il sarcofago marmoreo del santo, attualmente visibile nella navata laterale destra del duomo di Sovana ma un tempo venerato presso la chiesa di San Mamiliano. Sulla fronte del sarcofago, contraddistinto, nella parte superiore, dall'effigie giacente di Mamiliano in veste episcopale, può tuttora leggersi l'iscrizione «Hic iacet corpus sancti Mamiliani Panorvensis archiepiscopus» (sul manufatto cfr. *ibid.*, p. 123 s.).

che configurava quest'ultimo come un vescovo palermitano (*Hic sancti Mamiliani corpus Panorvensis <sic> episcopi requiescit*),²⁵⁴ riallacciandosi di fatto alla precedente tradizione agiografica portuense, ormai evidentemente sovrappostasi a quella originaria. Non a caso, l'ufficio liturgico del santo fatto stilare dalla Chiesa sovanese verso la fine del XVIII secolo avrebbe tentato di conciliare le due diverse e contraddittorie tradizioni relative a Mamiliano (presentato come un vescovo di Palermo, giunto dal Giglio a Talamone, e da qui a Sovana, da dove, dopo aver evangelizzato la città, si sarebbe diretto a Montecristo e quindi a Roma, trovandovi la morte), suscitando non poche perplessità nella Congregazione dei Riti, la quale, pur approvando l'ufficio del santo, precisò che quest'ultima doveva considerarsi valida «donec circumstantiae aliud suadent».²⁵⁵

Del resto, in quell'epoca, questo sorprendente smarrimento dell'originaria identità dell'eremita toscano era un fatto compiuto da tempo, ed aveva finito per interessare anche quella stessa isola del Giglio,

²⁵⁴ Cfr. *ibid.*, p. 121. Le reliquie "sovanesi" di Mamiliano vennero successivamente riscoperte ad opera di Ottavio Caetani, durante l'episcopato di Metello Bichi (1596-1606), così come specificato dallo stesso religioso siciliano (cfr. CAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum* cit., I, p. 120 sgg.; sul vescovo Bichi cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, IV, Monasterii 1935, p. 323). Nell'aprile del 1786, le spoglie del santo, già precedentemente oggetto di due ricognizioni avvenute nel 1690 e nel 1760 (cfr. CARINI, *S. Mamiliano, evangelizzatore di Sovana* cit., p. 122), vennero traslate nel duomo di Sovana (sul quale cfr. essenzialmente S. DAMIANI, *Da Albinia a Vitozza, in Guida agli edifici sacri: abbazie, monasteri, pievi e chiese medievali della Provincia di Grosseto*, a cura di C. CITTER, Siena 1996, pp. 49-50) e poste nella cripta sotto l'altare maggiore, dove sono tuttora venerate (cfr. CARINI, *S. Mamiliano, evangelizzatore di Sovana* cit., p. 123).

²⁵⁵ Città del Vaticano, Archivio della Congregazione per le Cause dei Santi, già Congregazione dei Riti (d'ora in poi ACS), *Decreta, 1795-1800*, c. 98; le lezioni approvate figurano nelle cc. 93-97. Vale del resto la pena di notare che, in precedenza, nel *Peculiare iudicium contra lectiones secundi nocturni sancti Mamiliani cuius reliquiae Suanae coluntur*, erano state avanzate da parte del relatore numerose riserve sulla cronologia dell'asserita evangelizzazione di Sovana da parte del santo, ascritta al III secolo: «Assentiri autem eumdem <scil. Mamilianum> seculo tertio labente praedicare Evangelium genti Suanensi in Hetruria non possumus absque mendacio, a quo pietas et religio violatur. Itaque augeatur cultus sancti Mamiliani, sed verus, quod recens historicus hallucinatus non vidit, aut caecutire voluit, ut fucum faceret imperitis, quandoquidem ei supererat meditantium adagium illud a philosopho traditum: solius sapientis est et philosophia informati, non solum rem scire, sed rem, cum ita sit, non ignorare» (ACS, R 379, p. III).

dove l'antica tradizione, risalente quantomeno alla stesura di BHL 7581, ubicava da secoli il sepolcro dell'anacoreta. Lo dimostra l'iscrizione apposta sul reliquiario d'argento donato alla chiesa dell'isola nel 1725 da monsignor Olimpio Milani²⁵⁶ onde custodire più degnamente l'ultimo lacerto del corpo del santo rimasto ai gigliesi, la quale, anziché configurare il patrono del Giglio come un venerabile e santo anacoreta giunto dall'Africa, lo ricordava ormai quale vescovo palermitano (*Ulna dextri brachy s. Mamiliani – Archiep. Panormitani et Igili Patroni*).²⁵⁷

12. La traslazione delle reliquie di Mamiliano a Pisa

Di segno diverso, e del tutto indipendenti dalle narrazioni agiografiche portuensi, risultano invece le vicende inerenti alla traslazione delle spoglie di Mamiliano e dei suoi compagni presso il monastero pisano di San Matteo,²⁵⁸ che la già citata iscrizione figurante nel suddetto luogo di culto ascriveva al maggio del 1109. Le notizie offerte da tale testimonianza epigrafica – la quale, facendo, fra l'altro, riferimento anche ad un evento avvenuto nel luglio del 1591 deve essere necessariamente considerata posteriore a quest'ultima data – risultano con buona probabilità dipendenti da una narrazione agiografica in volgare (*l'Historia et Leggenda de' gloriosi santi Mamiliano, Sentio, Eustochio, Infante e Goboldeo*) tramandata da una raccolta cinquecentesca di documenti e memorie del cenobio femminile pisano (*Note de' Privilegi*

²⁵⁶ Ciò è quanto si desume da un'ulteriore iscrizione figurante sul reliquiario gigliese (*Olympius de Milianis / Innocenty pp. XIII / architriclinus / suo et patriae patrono an. Iubilari / MDCCXXV*) sulla quale cfr. A. BRIZZI, *San Mamiliano e la sua abbazia in Montecristo*, Pisa 1986, p. 32.

²⁵⁷ Per questa iscrizione cfr. *ibid.*, p. 29. A parere del Brizzi la presenza al Giglio di questa reliquia non sarebbe anteriore al 1725, anno in cui il Miliani l'avrebbe concessa alla chiesa dell'isola, così come – a suo dire – attestato dall'iscrizione ricordata nella nota precedente (cfr. *ibid.*, p. 32). Tale ipotesi risulta tuttavia smentita dalle già citate indicazioni del Ferrari, il quale, pur affermando che il corpo di Mamiliano sarebbe stato traslato a Sovana durante il pontificato di Pio II, precisa che il braccio rimase in possesso della chiesa del Giglio.

²⁵⁸ Sulle vicende del monastero pisano cfr. essenzialmente C. VIOLANTE, *Nobiltà e chiese nei secoli XI e XII: la progenie di Ildeberto Albizo e il monastero di S. Matteo*, in *Id.*, *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, Bari 1980, pp. 25-65.

e *Memorie di San Matteo di Pisa*), tuttora conservata presso l'Archivio di Stato della città toscana.²⁵⁹

Stando infatti a quanto può leggersi nella sezione conclusiva di questa *Vita*, nell'anno 847²⁶⁰ papa Leone IV, «essendo perturbati tutti li mari di Italia da Saracini immodo che le isule di Giglio, Monte Christo et l'altre simile funno derelictae et facte inhabitabile per paura di tali infideli», avrebbe provveduto a fare trasferire in terraferma i corpi «delli prefati sancti, cioè sancto Mammiliano, Aurelio, Infante, Eustochio et Goboldeo», unitamente a quelli di «Lustro et Vindemio, due altri che seguitonno le vestigie et sancta penitentia nel loco delli predicti, et funno in quel medesimo loco dell'isola di Gilio sepelliti», disponendo che fossero depositi presso la cattedrale di *Centumcellae*.²⁶¹ Dopo aver ricordato la fondazione del cenobio pisano, correttamente ascritta all'anno 1027,²⁶² l'agiografo afferma che «al tempo di Paschatio papa

²⁵⁹ Pisa, Archivio di Stato, *Congregazioni Soppressae*, Arch. 44, n. 1103. Il testo della *Historia et leggenda de' gloriosi Mamiliano, Sentio, Eustochio, Infante et Goboldeo* è riportato nelle cc. 49r-56v.

²⁶⁰ Il testo dell'*Historia et Leggenda*, dove con buona probabilità si utilizza lo stile pisano, fa in realtà riferimento all'anno 848 (c. 55r). È quindi più che probabile che l'anno in questione debba essere considerato l'847.

²⁶¹ Cfr. *Historia et Leggenda*, cc. 55v-56r.

²⁶² «Di poi l'anno milleventotto fu edificato da Alberto, figliuolo d'Arrigo imperadore, et da madonna Theutha, sua donna, il nostro monistero, essendo sommo pontefice Iohanni vigesimo papa» (*Historia et Leggenda*, cc. 55v-56r). In realtà la fondazione del monastero fu inizialmente promossa da Teuzia del fu Omicio il 18 maggio del 1027 (data che corrisponde all'anno espresso dall'agiografo secondo lo stile pisano) e successivamente ribadita e riformulata il 19 gennaio 1028 da suo marito Ildeberto Albizo (cfr. N. CATUREGLI, *Regesto della Chiesa di Pisa*, Roma 1938 [Regesta Chartarum Italiae, 24], nn. 90 e 100, p. 58), che tuttavia, contrariamente a quanto riferito dall'agiografo non era affatto «figliuolo d'Arrigo imperadore». Tale erronea indicazione è forse dovuta al fatto che il *Liber Maiorichinus*, nel ricordare il ruolo svolto da Ildeberto nella guerra (1015-1016) contro il saraceno «Mugetto» (Mugâhid di Denia), mise in evidenza il rapporto di amicizia che legava l'aristocratico pisano ad Enrico II (su questi aspetti mi limito a rinviare a M. RONZANI, *Chiesa e "Civitas" di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica [1060-1092]*, Pisa, 1997 [Piccola Biblioteca Gisem, 9], pp. 89-91 e 124-126). Su Teuzia e Ildeberto e sulle dinamiche inerenti alla fondazione di San Matteo cfr. VIOLANTE, *Nobiltà e chiese cit.*, pp. 27-27; RONZANI, *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerche*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Atti del Convegno di Studi, Codigoro (Ferrara), Abbazia di Pomposa, 3 ottobre 1997 -

secundo», un non meglio specificato prete, «havendo...furato dette reliquie et corpi sancti dalla città chiamata allora Centumcellis et hora Civita Vecchia», le avrebbe portate «occultamente prima per mare et poi per Arno» fino alla città di Pisa.²⁶³ Giunta tuttavia all'altezza del monastero di San Matteo, sito, com'è ben noto, sulla riva destra dell'Arno, la barca del sacerdote «stette per tre giorni ferma, che mai per ingegno né forza alchuna si poté muovere, fino a tanto che il detto prete manifestò il suo furto, et, resosi in colpa del peccato suo, largì le dicte reliquie al monistero».²⁶⁴ E così, non appena l'arcivescovo di Pisa ebbe provveduto a far trasferire le reliquie nella chiesa del cenobio, e precisamente «nello altare delli Innocenti, overo de' Parvuli, posto in dicta chiesa fuori del choro»,²⁶⁵ l'imbarcazione dell'ignoto sacerdote «senza essere toccha subito cominciò il suo cammino verso Firenze». L'agiografo afferma inoltre che in quello stesso anno «li Pisani ebbero una grandissima vittoria contro l'infideli, li quali voleano di novo indurre alla fede di Maometto l'isole di Maiorca et Minorca, riducte prima da dicti Pisani alla fede di Christo, anno che in ogni loco dove detti sancti habitavano parturissono virtuose laude alla fede christiana».²⁶⁶

Prima di interrogarsi sull'effettiva concretezza storica delle notizie offerte dall'*Historia et Leggenda*, è tuttavia necessario soffermarsi sulle modalità che dovettero con buona probabilità caratterizzare la compilazione del testo agiografico. Quest'ultimo, infatti, come peraltro esplicitamente affermato nella stessa intitolazione della narrazione, non è altro che la riscrittura di una precedente agiografia latina di Mami-

Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, 29-30 maggio 1998, a cura di A. RUSCONI, Firenze 2000, pp. 21-53; Id., *Vescovi e città a Pisa nei secoli X e XI*, in *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), a cura di G. FRANCESCONI, Pistoia 2001 (Biblioteca Storica Pistoiese, VI), pp. 113-118. Sulle strategie politiche degli Albizzoni cfr. L. TICCIATI, *Strategie familiari della progenie di Iliberto Albizo - i Casapieri - nelle vicende e nella realtà pisana fino alla fine del XIII secolo*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a cura di G. ROSSETTI, Pisa 1991, 2, pp. 49-150.

²⁶³ Cfr. *Historia et Leggenda*, c. 56r.

²⁶⁴ Cfr. *ibid.*, c. 56r.

²⁶⁵ *Ibid.*, c. 56r.

²⁶⁶ *Ibid.*, c. 56r.

liano, «tracta in vulgare per me Batista da San Casciano, notario infrascripto et procuratore di dicto monastero per ordine della reverenda badessa»,²⁶⁷ la quale, in ragione dei suoi contenuti, può essere facilmente identificata con un esemplare della già citata *Vita sancti Mamiliani confessoris* (BHL 5204d), così come può evincersi dalla collocazione di questi passi paralleli:

Vita sancti Mamiliani confessoris (BHL 5204d) I, 10-13; II, 1-3

Mirabantur autem habitatores loci illius in eorum doctrina, et conati sunt tenere eos per vim. Tunc illi sentientes talia, rogaverunt nautas (nāutes S), qui ibidem aderant, ut usque ad Montem Iovem eos deportarent. Nocte (ergo *add.* V) presente fugerunt, et, navigantes, post biduum venerunt in Turario. Quia (qui V) ipsa navis (nave S) non erat itura ad locum ubi servi Dei desiderabant, et abierunt naute in viam suam. Illi autem remanentes (remanentibus V), nec cor illorum (illorum: *om.* V), nec vultus (ad indignationem *add.* V) mutatus est, sed, habentes (autem *add.* S) plena⟨m⟩ fiducia⟨m⟩ in Domino, oraverunt pro ipsis, et, dum per dies plurimos in insula Turario morarentur, ibique diebus ac noctibus incessanter Dominum deprecaturi erant (deprecaverunt V). Nichil aliud ad victum eorum habebant, nisi creatura⟨s⟩ (creaturam V) aquae (et herbam *add.* V), quas (que S; quam V) aves capiebant et ante pedes eorum proiebant per iussionem Dei. Nec mirum si illi pasti fuerunt absque pane in ipso monte, quod utique (cum *add.* V) Deus in deserto de quinque panibus et duobus piscibus (et duobus piscibus *om.* S) quinque milia hominum satiavit.

Historia et Leggenda c. 50r-50v

Ma finalmente ammirati et parimente desiderosi della doctrina loro, li abitanti di decto loco consultavano occultamente ritenerli per forza; la qual cosa intesa li servi di Dio, per fuggire la gloria del mondo et cercare quella del cielo, pregono certi marinai, che havevano in quelle parti il navilio loro, che li volessero levare di quivi occultamente et portalli a Monte Iove. Et così si partinno la nocte seguente, ma pervenuti al Monte Turario, loco in Sardigna, li marinai no li volsero per ritornare a Monte Iove, ma lassatoli quivi si partirono; per la qual cosa,

²⁶⁷ *Ibid.*, c. 49r.

senza alcuna indignatione, ma con somma patientia, confisi nella misericordia del Signore, solo attendevano a rendere laude al Signore, in continui digiuni, abstinentia et carità, nel qual loco per sustentatione della vita loro havevano solo acqua et herba tanto quanto per divina providentia li portavano li ucelli dell'aria, che gliela gittavano innanzi alli loro piedi. Né è maraviglia, perché quel medesimo dolce Signore Iesu Christo, il quale pasceva quivi li sui servi, satidò con cinque pani et due pesci cinque milia homini.

Vita sancti Mamiliani confessoris (BHL 5204d) V, 2-7

Factum est autem, cum oraret, apparuit ei angelus Domini, dicens ad eum: «Mamiliane, exaudita est oratio tua (exaudita...tua *om.* V). Dominus meus (Iesus Christus *add.* V) misit me ad te, ut annuntiarem tibi quia adpropinquati sunt dies tui». Beatus Mamilianus cogitavit in corde suo, et dixit ad eum: «Eu me, infelice (infelix S), qui (quia S) non adoravi Petrum (Petrum: beatissimum Petrum V) apostolum». Et dixit ei angelus (et...angelus: et angelus ait ei V): «Descende ad mare, et inuenies ibi naviculam (navicula S) quae (qui S) te perduces (perducat S) in civitatem (civitate S) Romam». Mamilianus, subito lacrimas fundens, misit quidem (quandam V) partem panis in sportulam suam, et implevit aqua parvum vasculum suum, et descendit ad mare, et vidit navem venientem cum duodecim nauti (nauticos S), et dixit ad eos: «Filioli, in quam partem (qua parte S) ituri estis?» Dixerunt ei: «Romam».

Historia et Leggenda c. 52v

Ma stando il beato Mamiliano uno giorno nel dicto suo habitacolo in oratione, li apparve uno angelo dicendo: «O Mamiliano, il mio Signore Iesu Christo mi manda a te a nuntiarli che si appropinquano li giorni tui». Alle cui parole pensando, il servo di Dio nel suo core dixè: «Oì me infelice, per che io non sono ito a adorare nel tempio del beatissimo Pietro apostolo». Et l'angelo allora li disse: «Descende dal Monte alla marina, et troverari una barchetta, la quale ti condurrà a Roma». Et disparì. Allora il beato Mamiliano, lacrimando, misse in una piccola sportellina una parte di pane, et una poca d'acqua in uno piccolo vaso, et descendendo al mare vidde venire una nave, colla quale erano dodici marinai; et domandatoli in che parte andavano, risposero: «A Roma».

Pur riproponendo puntualmente lo schema narrativo di BHL 5204d, l'*Historia et Leggenda*, dopo aver descritto la sepoltura di Mamiliano al Giglio, la morte dei suoi compagni, deposti «presso al sepolcro di san Mamiliano», e quindi la costruzione della chiesa ospitante le spoglie dell'intero gruppo di anacoreti, riporta tutta una serie di vicende occorse in seguito ai suddetti corpi santi. Oltre alla traslazione delle reliquie dal Giglio a *Centumcellae*, al prodigioso trasferimento di queste ultime nella chiesa pisana di San Matteo e alla loro sistemazione nell'altare degli Innocenti, l'agiografo narra che al tempo di papa Alessandro III (1159-1181) e della badessa Villana,²⁶⁸ l'arcivescovo pisano Ubaldo (1174-1208)²⁶⁹ aveva provveduto a spostare le reliquie dei santi, sino ad allora conservate presso l'altare degli Innocenti, ricollocandole «alla sinistra parte dello altare maggiore della nostra chiesa, alte et nel modo che sono al presente».²⁷⁰ Tale iniziativa, determinata da quello che parrebbe essere stato un rovinoso straripamento dell'Arno («essendo successo grandissimo diluvio de acqua, in modo che crebbe assai l'acqua nella nostra chiesa»),²⁷¹ era stata sollecitata dallo stesso Mamiliano, apparso nottetempo ad una religiosa di San Matteo, «chiamata Ciola», alla quale il santo aveva ripetutamente ingiunto di far spostare le reliquie, ormai «piene di rena et marmetta», in un altro luogo, inducendo così la religiosa a riferire tale desiderio alla badessa Villana.²⁷²

Queste ultime notizie, al pari di quelle relative alla traslazione delle spoglie di Mamiliano e compagni dal Giglio a *Centumcellae* e da qui a Pisa (che peraltro non hanno sinora trovato alcun riscontro né nei pur numerosi testi latini che compongono il *dossier* agiografico del santo, né in altre fonti), sembrano tutte desunte da alcune note figuranti in uno degli ultimi fogli della raccolta documentaria di San

²⁶⁸ Villana guidò il cenobio di San Matteo negli anni compresi fra il 1161 e il 1177 (cfr. VIOLANTE, *Nobiltà e chiese* cit., p. 30).

²⁶⁹ Per la cronologia relativa all'episcopato di Ubaldo cfr. P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae 1873, p. 761; R. HIESTAND, *L'arcivescovo Ubaldo e i pisani alla terza crociata alla luce di una nuova testimonianza*, in BSP, LVIII (1989), pp. 37-51, in partic. pp. 38 sgg. (con ampi rinvii alla precedente bibliografia).

²⁷⁰ *Historia et Leggenda*, c. 56v.

²⁷¹ *Ibid.*, c. 56v.

²⁷² Cfr. *ibid.*, c. 56v.

Matteo,²⁷³ là dove esse, precedute dal titolo di *Exempla* e vergate da una mano antecedente a quella responsabile della trascrizione dell'*Historia et Leggenda*, sono seguite da altre due lunghe annotazioni, inerenti ad ulteriori spostamenti e sistemazioni delle reliquie nell'ambito della chiesa di San Matteo, collocati negli anni compresi fra il 1527 e il 1536.²⁷⁴ Nella prima nota, che a differenza delle seguenti risulta stilata in latino, si afferma infatti che presso la chiesa pisana di San Matteo «requiescunt corpora sanctorum confessorum Mamiliani, Lustris, Vinde-mii, Aurellii, Eustochii, Infantis, Gobuldi», traslate in quel luogo da *Centumcellae* durante il pontificato di Pasquale II e l'episcopato del pisano Pietro,²⁷⁵ e che in seguito, al tempo di papa Alessandro (evidentemente Alessandro III) e della badessa Villana, l'arcivescovo pisano Ubaldo avrebbe provveduto a spostare le reliquie «de altari quod est ante cancellos».²⁷⁶ La seconda nota descrive invece le miracolose circostanze dell'arrivo delle reliquie dei santi a Pisa in termini sostanzialmente identici a quelli del testo agiografico,²⁷⁷ narrando anche, seppur

²⁷³ Cfr. *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo di Pisa*, c. 57r.

²⁷⁴ *Ibid.*, cc. 57v-58v.

²⁷⁵ Deve tuttavia notarsi che in questa nota la traslazione da Civitavecchia a Pisa è posta sotto una data diversa («anno Dominic incarnationis millesimo centesimo undecimo, V non. Maii, inditione tertia») da quella figurante nella già citata epigrafe menzionata dall'Ughelli («anno MCX, sexta maii»). Ipotizzando che la prima data sia computata secondo lo stile pisano dell'Incarnazione, si dovrebbe pertanto pensare al 3 maggio del 1110, mentre la datazione offerta dall'epigrafe (dove tuttavia manca il riferimento all'indizione), qualora interpretata in base allo stile pisano, corrisponderebbe al 6 maggio del 1109. Volendo far coincidere almeno l'anno inerente alla traslazione delle reliquie si dovrebbe di conseguenza ipotizzare che l'estensore dell'epigrafe, intendendo riferirsi al 3 maggio del 1110, non abbia seguito lo stile pisano, ma quello comune.

²⁷⁶ Anche per questo episodio, la datazione offerta dalla nota («quinto idus septembris anno Domini MCLXXVIII, indictione XII») risulta diversa da quella figurante nell'epigrafe («Anno Domini MCLXXIX, idibus septembris»). La prima indicazione cronologica, interpretata in base allo stile pisano, corrisponderebbe al 9 settembre del 1177, dovendo tuttavia giudicare come erroneo il riferimento alla XII indizione (da emendarsi, verosimilmente, in X). La datazione figurante nell'epigrafe corrisponderebbe invece al 13 settembre 1178 (stile pisano) o al 13 settembre 1179 (stile comune).

²⁷⁷ Il generico riferimento all'anno 1111 che caratterizza la seconda nota, se interpretato in base allo stile pisano, risulterebbe coincidente con quello figurante nella prima.

con qualche ulteriore dettaglio, sia del successivo allagamento della chiesa («fu in questa città grandissimo diluvio et in della nostra ecclesia entrò di molta acqua che passò in dello autare»), che delle apparizioni di Mamiliano alla monaca Ciola, e del conseguente trasferimento delle spoglie dei santi «dentro in del coro».²⁷⁸

13. Tra Civitasvetula e Pisa

Tralasciando, per il momento le indicazioni offerte dalle altre annotazioni, va innanzitutto osservato che una più approfondita analisi di questi ultimi dati, solo in apparenza identici a quelli riproposti nell'*Historia et Leggenda*, permette di cogliere alcune significative discrepanze tra il testo agiografico e le sue probabili fonti. Infatti, nel descrivere le circostanze della prodigiosa acquisizione delle reliquie da parte del monastero pisano, le suddette note, a differenza dell'*Historia et Leggenda*, non indicano i tempi e le modalità inerenti all'arrivo delle spoglie di Mamiliano e compagni a *Centumcellae*, limitandosi, senza fornire alcuna ulteriore specificazione sulla provenienza di queste ultime, ad attribuirne la responsabilità ad un non meglio specificato papa Leone («in quo loco collocata fuerunt per papam Leonem»)²⁷⁹ Va inoltre osservato che nelle citate annotazioni non figura il benché minimo riferimento né alla celebre riconquista pisana delle Baleari (1113-1115), che il testo dell'*Historia et Leggenda* pretende invece di ascrivere al medesimo anno in cui sarebbe avvenuto l'asserito arrivo a Pisa delle reliquie, né tantomeno all'ulteriore impresa attribuita dall'agiografo a papa Leone IV («et poco da poi fugò et vinse l'armata de' Saracini, quale havea assediato Napoli per torla dal vero culto divino»), la quale, oltre a non trovare alcun riscontro nelle fonti, parrebbe essere piuttosto il frutto dell'arbitraria sovrapposizione di due distinti e documentati episodi – descritti dal *Liber Pontificalis* e dagli *Annales Bertiniani* –, rispettivamente riferibili all'849 e all'856.²⁸⁰

²⁷⁸ Cfr. *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo di Pisa*, c. 57r. Tali episodi vengono collocati dopo 68 anni dalla primitiva sistemazione delle reliquie nell'altare degli Innocenti («et quine stetero per ispatio d'anni LXVIII») il che parrebbe tacitamente indicare che la seconda sistemazione delle spoglie di Mamiliano possa essere avvenuta nel 1179, contraddicendo la datazione fornita nella prima nota.

²⁷⁹ Cfr. *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo di Pisa*, c. 57r.

²⁸⁰ Il primo evento dovrebbe corrispondere al vittorioso scontro navale, peral-

A fronte di queste due palesi amplificazioni narrative – l'una volta ad assegnare retrospettivamente a Mamiliano ed ai suoi compagni l'inedito ruolo di protettori della flotta pisana, l'altra a fornire una qualche verosimiglianza alla forzata identificazione del citato «papa Leo» con Leone IV – resta pertanto da chiedersi se esse figurassero già nel testo latino tradotto da Battista da San Casciano, o se invece debbano essere imputate alla «creatività» di quest'ultimo, la committente del quale, quantomeno in base ai contenuti offerti dalle citate annotazioni, ed in ragione della scrittura con cui fu stilato l'esemplare tramandato dalla raccolta documentaria di San Matteo, potrebbe essere forse identificata con quella Benedetta degli Orlandi che, guidando il cenobio pisano tra il terzo e il quarto decennio del XVI secolo,²⁸¹ fu peraltro promotrice, come si vedrà in seguito, di un'ulteriore risistemazione delle reliquie di Mamiliano e compagni.

Ad ogni modo, quale che sia la cronologia attribuibile all'*Historia et Leggenda* (in ogni caso stilata anteriormente al 1536-1537),²⁸² va comunque notato che nel testo fatto stilare dalla badessa di San Matteo, al di là delle notizie presumibilmente desunte dalle citate annotazioni, possono cogliersi anche delle ulteriori quanto significative particolarità che ben difficilmente avrebbero potuto contraddistinguere l'esemplare della *Vita sancti Mamiliani confessoris* utilizzato da Battista da San Casciano. Infatti, a differenza di ciò che si riscontra in BHL 5204d, il testo tramandato nelle *Note de' Privilegi e Memorie di San*

tro favorito da una tempesta, avvenuto presso gli stagni di Porto, al quale sembrerebbero aver partecipato anche le flotte dei ducati di Gaeta, Napoli e Amalfi, chiamate dal pontefice a sorvegliare la foce del Tevere (LP, II, p. 117). Il secondo episodio dovrebbe essere identificato con la pesante scorreria saracena che nell'856 devastò il territorio napoletano (cfr. PRUDENTII TRECENSIS *Annales Bertiniani*, pars II, recensuit G. WAITZ, in *M.G.H., Scriptores*, V, Hannoverae 1883, p. 47. Su queste due vicende cfr. DEL LUNGO, *Bahr 'as Shâm* cit., p. 26 sg.

²⁸¹ Benedetta, ricordata come badessa di San Matteo già nel 1527, morì infatti il 24 ottobre del 1531 (cfr. *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo di Pisa*, cc. 57v-58r e c. 40v).

²⁸² La stesura della *Historia et Leggenda*, dove si ricorda che «al presente» le reliquie dei santi erano conservate nella «sinistra parte dello altare maggiore della nostra chiesa» (cfr. *Historia et Leggenda*, c. 56r), è comunque sicuramente anteriore al 1536-37, epoca in cui le sacre spoglie di Mamiliano e compagni vennero trasferite, «l'anno 1537», in «uno bello tabernaculo di legname con grandissima spesa ornato et dipinto» (cfr. *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo di Pisa*, cc. 58r-58v).

Matteo risulta caratterizzato da uno sconcertante, quanto ingiustificato mutamento della composizione del gruppo dei compagni attribuiti a Mamiliano, il quale, inizialmente composto da «Sentio, Infante, Eustochio et Goboldeo», a partire dai passi immediatamente precedenti a quelli che descrivono la morte del santo risulta invece costituito da «Aurelio, Infante, Eustochio et Goboldeo». Va inoltre notato che il singolare avvicendamento fra Aurelio e *Senzias*, che non è accompagnato da alcuna ulteriore indicazione, né sull'identità e la provenienza dell'uno, né sulla sorte dell'altro, è anche contraddistinto dal coinvolgimento dei santi «Lustro et Vindemio» descritti dall'agiografo come «due altri che seguitorno le vestigie et sancta penitentia nel loco delli predicti, et funno in quel medesimo loco dell'isola di Gilio seppelliti» le cui spoglie avrebbero fatto parte del novero delle reliquie fatte traslare da papa Leoné IV a *Centumcellae*. Si tratta, come si vede, di interventi con buona probabilità destinati ad armonizzare le notizie desunte dall'esemplare della *Vita sancti Mamiliani confessoris* (per il resto fedelmente tradotto dal compilatore dell'*Historia et Leggenda*) con le preesistenti, quanto scarse tradizioni cultuali del monastero, incentrate sul possesso dei «corpora sanctorum confessorum Mamiliani, Lustri, Vindemii, Aurelii, Eustochii, Infantis, Gobuldi». Ciò può pertanto lasciar credere non solo che il testo latino di BHL 5204d, evidentemente rintracciato altrove proprio in funzione della stesura di una nuova compilazione agiografica in volgare, non facesse parte del patrimonio librario del cenobio pisano, ma anche che, al momento della stesura dell'*Historia et Leggenda*, le stringate annotazioni trascritte nelle *Note de' Privilegi e Memorie* per le religiose di San Matteo dovessero verosimilmente costituire le uniche concrete notizie inerenti ai santi dei quali esse vantavano l'ormai secolare possesso delle reliquie.

La maldestra espunzione di *Senzias* dalla narrazione e l'arbitrario inserimento fra i santi sepolti al Giglio di Aurelio, Lustro e Vindemio (tutti e tre del tutto sconosciuti al composito *dossier* agiografico di Mamiliano), possono in ogni caso configurarsi come degli indizi utili ad una migliore comprensione delle finalità sottese a questa compilazione. Infatti, se è più che probabile che i tangibili interventi dell'agiografo rispondessero ad una ben precisa logica narrativa, presumibilmente dettata dall'esigenza di motivare l'altrimenti ingiustificata composizione del gruppo di confessori da tempo venerati nel cenobio pisano,

non sarebbe di conseguenza errato ipotizzare che tale gruppo, lungi dal rispecchiare una tradizione culturale unitaria, in realtà non fosse altro che l'artificioso e composito prodotto della contestuale ricezione di varie reliquie di santi, con buona probabilità provenienti dal medesimo luogo, ma non per questo tutte necessariamente contraddistinte da un autentico legame agiografico. Sta di fatto che l'insistito riferimento a *Centumcellae* figurante nelle citate annotazioni, e poi riproposto nel testo agiografico, trova un qualche riscontro nell'identità attribuibile ai tre santi arbitrariamente giustapposti a Mamiliano ed ai suoi compagni, offrendo in tal modo un minimo di concretezza all'asserita provenienza civitavecchiese delle reliquie. Se in Aurelio e Vindemio (l'uno ipoteticamente identificabile con l'omonimo vescovo di Cartagine,²⁸³ l'altro con Vendemmiale, pastore dell'africana *Capsa*),²⁸⁴ potrebbero ipoteticamente riconoscersi, se non altro in ragione della loro identità africana, altrettanti destinatari di culti radicati in *Civitas Vetula*, nell'ancor più incerta figura di Lústro (il cui appellativo parrebbe teoricamente interpretabile come una corruzione del nome di Lussorio, martire sardo di *Forum Traiani*)²⁸⁵ va sicuramente individuato il titolare della civitavecchiese *ecclesia sancti Lustris*, menzionata nel già citato documento del 1072 che confermava a Farfa l'antecedente possesso della metà di *Civitas Vetula*, e configurata (unica eccezione nell'ambito della mezza città di pertinenza farfense) come una dipendenza del non distante monastero di Sant'Angelo *de Subripa*, ubicato nei pressi dell'odierna Cerveteri.²⁸⁶ E a ciò deve aggiungersi che, in quegli stessi

²⁸³ Cfr. A. ZANNONI, *Aurelio, vescovo di Cartagine, santo*, in BS, II coll. 609-612.

²⁸⁴ Su san Vendemmiale cfr. GORDINI, *Vindemiale, vescovo di Capsa, Fiorenzo, Eugenio e Longino, santi, martiri*, in BS, XII, coll. 1994 s.; LANZONI, *Le diocesi d'Italia* cit., II, pp. 689-696.

²⁸⁵ Su questo santo ed i suoi compagni cfr. S. CRISCI, *Il culto dei martiri sardi in Sardegna in età tardoantica e altomedievale*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, LXXVII (2001), pp. 371-406.

²⁸⁶ Nel 1072 il conte Sassone di Civita Castellana provvide a confermare una precedente donazione con la quale suo padre Rainiero aveva concesso a Farfa il possesso di «medietatem Civitatis Vecclae ex integro cum omnibus suis pertinentibus, intus et extra, videlicet domos, casas, casalina, terras cultas et incultas, prata, silvas, fontes et rivos, portum et redditum eius, aecclesias, monasteria omnia cum cellis suis», fatta eccezione per l'«ecclesia sancti Lustris», appartenente al monastero di Sant'Angelo *de Subripa* di Cervetri (cfr. RF, V, doc. 1096, pp. 91-92. Sul monastero cfr. *Monasticon Italiae* cit., I, Lazio, n. 83, p. 134.). L'appartenenza della

anni, la documentata presenza farfense in *Civitas Vetula* potrebbe aver ragionevolmente determinato non solo l'introduzione di quel culto di Mamiliano già precedentemente rilanciato dal cenobio sabino con la compilazione di BHL 7581 (fine X secolo), ma anche l'eventuale arrivo nella città laziale di pretese reliquie dell'anacoreta toscano. Del resto, quand'anche si volesse dare un minimo di credito alle notizie offerte nelle *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo*, l'asserita individuazione del promotore della traslazione delle reliquie di Mamiliano e compagni dal Giglio a *Centumcellae* in un non meglio precisato «Leo papa», non sarebbe comunque sufficiente per identificare il pontefice in questione con Leone IV, né tantomeno per escludere che il trasferimento delle spoglie dei santi a Civitavecchia, quale che ne fosse l'effettiva provenienza, possa aver trovato i propri presupposti nel corso del pontificato di Leone IX. In tal senso, vale del resto la pena di osservare che questo pontefice, nel riconoscere ai vescovi di Castro l'integrale possesso dell'abbazia vulcente di San Mamiliano *iuxta pontem* (1053),²⁸⁷ potrebbe aver ipoteticamente provveduto a restituire agli antichi detentori del cenobio (i monaci di Farfa) le eventuali reliquie di Mamiliano venerate (forse da quasi tre secoli) in quel luogo di culto, poi trasferite da questi ultimi in *Civitas Vetula*, dove forse si provvide ben presto a corredare le sacre spoglie di un'iscrizione (da immaginarsi tracciata su una consueta laminetta plumbea), che, nel ricordare tale evento, attestasse contestualmente la generosità di «papa Leo». E in questa supposta iscrizione potrebbe teoricamente riconoscersi quella

chiesa civitavecchiese di San Lustrò al patrimonio del cenobio di Sant'Angelo trova conferma in un successivo documento emanato da papa Clemente IV nel 1188 (cfr. C. COLOTTO, *Il "De monasterio sancti Pancratii et Sancti Victoris de Urbe" unica testimonianza superstite di un archivio medievale romano perduto*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, CXXVII [2004], n. 11, pp. 28-32, che tuttavia identifica erroneamente *Civitas Vetula* con il *castrum Vetulum* situato in territorio di Nepi [cfr. *ibid.*, p. 30, nota n. 10]). Sulla donazione dei conti Sassoni cfr. anche DEL LUNGO, *S. Maria del Mignone*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, CXXVII (1994), pp. 75 sgg.; A. CIARROCCI, *Medietatem Civitatis Vecclae. Un contenzioso patrimoniale tra l'abbazia di Farfa e i conti di Civita Castellana nell'XI secolo*, in *Biblioteca e Società*, XLIII (2001), n. 3-4, pp. 3-7, che tuttavia ha erroneamente ritenuto di riconoscere nel Sant'Angelo *de Subripa* menzionato nel documento farfense la chiesa cornetana di Sant'Angelo *de puteis* (cfr. *ibid.*, p. 7).

²⁸⁷ Cfr. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, II (1899-1900), Città del Vaticano 1977, n. 4, pp. 326-328.

“scritta” fortuitamente individuata dalla monache pisane all'interno della cassa ospitante le spoglie di Mamiliano e compagni, la quale, nell'indicare «lo di che vennero, et lo papa che collocò questi sancti soprascritti in quel luogho che si chiama Centumcellis»,²⁸⁸ forse distorceva, in modo più o meno consapevole, gli effettivi termini di tale testimonianza, evidentemente giunta a Pisa unitamente alle venerate reliquie.

Quale che sia il valore di queste ultime congetture, sinora prive di effettivi riscontri, ma potenzialmente in grado di fornire una qualche giustificazione alle confuse memorie pisane incentrate su un papa di nome Leone, va comunque notato che il più che probabile inserimento in Civitavecchia da parte di Farfa del culto di Mamiliano, un santo allora già contraddistinto da consolidate valenze africane e da un forte legame con il mare, sarebbe potuto risultare particolarmente funzionale ad un'eventuale riconfigurazione del panorama culturale della mezza Civitavecchia di pertinenza farfense, là dove i monaci del cenobio sabino, oltre allo strategico possesso di una metà del porto, disponevano anche di tutte le chiese (ad eccezione di San Lustro) e di tutti i monasteri esistenti in quel contesto («aeclesias, monasteria omnia cum cellis suis»).289

A fronte di tutti questi elementi, è dunque necessario domandarsi se la singolare tradizione pisana (poi acriticamente riproposta dall'*Historia et Leggenda*), volta a rappresentare le spoglie di Mamiliano e degli altri santi venerati nel monastero di San Matteo (uno dei quali sicuramente oggetto di culto in *Civitas Vetula* nella seconda metà dell'XI secolo) come l'estemporaneo dono di un ignoto presbitero che le aveva trafugate dal porto laziale al tempo di papa Pasquale II, non fosse di fatto finalizzata a riconfigurare il confuso e assai meno lusinghiero ricordo di una sottrazione di reliquie da parte pisana in ambito civitavecchiese, da collocarsi, sulla base delle indicazioni fornite dal *Liber Pontificalis*, nel corso dello scisma innocenziano,²⁹⁰ quando, nell'anno 1133, «Pisani et Januenses, in auxilium pape Innocentii cum navali exercitu Romam venientes, Civitatem Veterem...eidem pontifici

²⁸⁸ *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo di Pisa*, c. 57r.

²⁸⁹ Cfr. RF, V, doc. 1096, p. 91.

²⁹⁰ Sullo scisma cfr. essenzialmente P.F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda Romana, le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma 1942 (Miscellanea della R. Deputazione romana di storia patria, 13).

subiugarunt».²⁹¹ In tal caso, l'asserita donazione delle reliquie al monastero di San Matteo risulterebbe attribuibile ad un autorevole esponente della famiglia fondatrice del cenobio pisano,²⁹² e precisamente a quel Pietro III di Albizone che, oltre ad essere stato «uno dei capi militari e politici della spedizione pisana alle Baleari negli anni 1113-1115»²⁹³ (evento non a caso ricordato dal compilatore dell'*Historia et Leggenda*), potrebbe aver giocato un ruolo di qualche rilievo anche nella successiva presa di *Civitas Vetula*, avendo così l'opportunità di impadronirsi delle reliquie poi cedute al monastero di San Matteo. E forse non è errato supporre che, in seguito, la memoria di questa supposta iniziativa di Pietro III di Albizzone, più o meno arbitrariamente giustapposta al ricordo dell'omonimo *presbiter* (con buona probabilità anch'egli esponente degli Albizonidi) che, in qualità di rettore e procuratore di San Matteo, era intervenuto presso papa Pasquale II onde ottenere la concessione dell'importante privilegio pontificio elargito nel maggio del 1116 in favore del cenobio,²⁹⁴ possa aver generato quella trasfigurata quanto pretesa tradizione che ascriveva l'arrivo in Pisa delle reliquie «rubate» da un fantomatico sacerdote proprio durante il pontificato di papa Pasquale. Vale inoltre la pena di notare che, qualora realmente avvenuta nei termini poc'anzi delineati, questa cessione di reliquie a San Matteo (il monastero che nel corso del XII secolo avrebbe favorito «lo sviluppo e l'evoluzione» degli Albizzonidi «nella vita economica, sociale della città»),²⁹⁵ sarebbe stata in grado di instau-

²⁹¹ LP, II, p. 382. Tale evento sarebbe peraltro in grado di giustificare anche l'altrimenti inesplicata ricezione in ambito pisano del culto civitavecchiese di santa Ferma, sul quale cfr. Susi, *I santuari martiriali nell'agiografia altomedievale dell'Etruria meridionale: il caso di S. Ferma a Civitavecchia*, in *Lo spazio del santuario*, cit. pp. 170-197. Sulla presenza pisana sul mare tra XI e XII secolo si veda A. PUGLIA, *Fuori dalla città: caratteri e pratiche dell'attività dei Pisani nel Mediterraneo tra XI e XII secolo*, in "Un filo rosso". *Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni*, a cura di G. GARZELLA e E. SALVATORI, Pisa 2007 (Piccola Biblioteca Gisem, 23), pp. 171-194.

²⁹² Questa famiglia, come ricordato dal Petralia, era allora «di primissimo piano non solo nella vita interna della città, ma nelle relazioni con l'Impero, il Papato e la Marca di Tuscia, e soprattutto nelle imprese militari e navali che contrassegnarono l'intero svolgersi nel secolo XI della storia pisana» (PETRALIA, *Santi e mercanti* cit., p. 101).

²⁹³ VIOLANTE, *Nobiltà e chiese* cit., p. 40.

²⁹⁴ Cfr. *ibid.*, p. 31.

²⁹⁵ *Ibid.*, p. 55.

rare un concreto legame fra la suddetta istituzione monastica, già allora «centro di gravitazione» del gruppo familiare che lo aveva fondato,²⁹⁶ e la figura di san Mamiliano, destinatario di un diffuso e radicato culto legato al mare, e quindi particolarmente funzionale agli obiettivi perseguiti da una famiglia «i cui antenati – spregiudicati protagonisti di un secolo di razzie e scontri sul Tirreno – erano dalla memoria cittadina collegati ai primi assalti e alle pretese pisane verso la Sardegna, a un peculiare rapporto con il mondo saraceno».²⁹⁷

14. «*Fare dicte sancte reliquie nectare et pulire*»

È tuttavia necessario osservare che, al di là di quelle che furono le effettive dinamiche inerenti all'arrivo delle spoglie dell'anacoreta e dei suoi compagni presso il monastero pisano, le fonti sinora note non consentono di stabilire quali possano essere state, nell'immediato, le eventuali conseguenze di questa ipotizzata inserzione culturale, né tantomeno se essa abbia o meno inteso riallacciarsi alle ben più antiche radici che la devozione per l'eremita toscano poteva vantare in ambito pisano. Le uniche notizie di cui si dispone, rappresentate dalle più volte citate annotazioni figuranti nelle *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo*, sembrano infatti riferirsi a delle fasi in cui la locale devozione per san Mamiliano, con buona probabilità ormai declinante, necessitava di periodici rilanci, supportati dall'esposizione delle reliquie e dalla narrazione di eventi prodigiosi legati alla figura del santo. Questo è almeno quanto sembra potersi, ad esempio, dedurre dal già citato episodio di Ciola, il quale, seppur ricondotto dall'estensore delle note all'ultimo quarto del XII secolo (e non a caso configurato come il presupposto del trasferimento delle venerate spoglie dei santi presso l'altare maggiore operato dal vescovo Ubdaldo), parrebbe con buona probabilità concepito non solo in un'epoca ben più tarda, ma forse addirittura sostanzialmente coincidente con quella dell'esposizione delle reliquie promossa dalla badessa Giulia pochi anni dopo la metà del XV secolo,²⁹⁸ ricordata in conclusione del primo gruppo di annota-

²⁹⁶ *Ibid.*

²⁹⁷ PETRALIA, *Santi e mercanti nel Mediterraneo latino medievale* cit., p. 101.

²⁹⁸ Cfr. *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo*, c. 57r. Tale episodio sarebbe avvenuto «In del MCCCCLIII, addi XII d'ottovre». Resta pertanto da

zioni, tutte vergate dalla stessa mano. Considerazioni analoghe possono del resto essere fatte anche a proposito della narrazione dell'ulteriore episodio che si pretendeva avvenuto a ridosso dello spostamento delle reliquie avvenuto nell'ottavo decennio del XII secolo, durante il quale una non meglio precisata donna, «la quale stava in del chiostro di Sancto Stefano» (presumibilmente Santo Stefano *extra moenia*), avrebbe sottratto due denti alla venerata testa di san Mamiliano, subendo di conseguenza un improvviso e terribile mal di denti, e soprattutto gli aspri rimproveri dello stesso santo, che, apparso in visione, l'avrebbe duramente ripresa e minacciata («Tu <h>ai avuto ardimento di tocchare et tollere du' delli miei denti. Sappi come lo mio corpo è tutto al monistero di Sancto Matheo. Fa che subito ve li porti, se non quanti in bocca te ne farò caschare, et poi viverai in grande tormento»), inducendola a restituire il maltolto («allora la donna recò al monastero li detti denti et con molta reverentia li missero in della cascia dove ci sono le soprascritte reliquie»).²⁹⁹ Tale vicenda si configura, infatti, come un tipico miracolo punitivo, volto, fra l'altro, a dimostrare non solo l'effettiva ed immutata *presentia* del santo nel cenobio pisano, ma anche che il corpo di Mamiliano si conservava «tutto al monistero di Sancto Matheo», il che può indurre ad interpretare la costruzione dell'episodio in questione quale risposta ad un eventuale tentativo di rimettere in discussione il possesso delle spoglie del santo (forse rivendicato da parte di altre istituzioni ecclesiastiche della città), o piuttosto come un abile espediente narrativo volto a confutare gli eventuali dubbi avanzati in ambito pisano circa l'autenticità delle reliquie venerate dalle religiose di San Matteo. Ciò è almeno quanto sembrerebbe potersi desumere dalla descrizione del rinvenimento che si voleva avvenuto subito dopo la restituzione dei denti di Mamiliano da parte dell'ignota donna residente in Santo Stefano («Allora la donna recò al monastero li detti denti, et con molta reverentia li missero in della cascia dove ci sono le soprascritte reliquie. Trovos<»i un pezzo di catena per modo miraculoso; lo perno che tenea

comprendere se esso debba essere riferito al 1453 (stile pisano) o al 1454. È comunque degno di nota il fatto che la suddetta esposizione delle reliquie risulti collocata posteriormente alla festa di san Matteo (21 settembre), contrariamente a quanto sembra potersi evincere dalle successive esposizioni.

²⁹⁹ Cfr. *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo*, c. 57r.

la catena nescitte fuora, et per quello foro abbiamo veduto la scritta, la quale conta lo di che vennero, et lo papa che collocò questi sancti soprascritti in quel luogo che si chiama Centumcellis»,³⁰⁰ nel quale, in ultima analisi, può forse individuarsi uno degli artificiosi presupposti di quella tradizione successivamente ripresa e amplificata dal compilatore dell'*Historia et Leggenda*.

Quel che sembra comunque certo, è che le ripetute ostensioni delle reliquie menzionate nelle *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo*, a partire da quella promossa dalla badessa Giuliana poco oltre la metà del XV secolo, dovevano essere anche finalizzate a suscitare l'afflusso dei fedeli e a rinsaldarne la devozione, tanto è vero che nell'annotazione dedicata a quest'ultimo evento si legge che, dopo la solenne apertura della cassa da parte del cappellano «con du' altri sacerdoti di reverentia», le impolverate reliquie dei santi («le quali si trovarono piene di polvere»), ripulite dai tre sacerdoti «con grandissima reverentia et devotione», vennero poi ricollocate nella suddetta cassa, che «più giorni stette aperta...per nostra devotione et del populo».³⁰¹ Altrettanto eloquenti risultano le dinamiche inerenti ai fatti descritti nella lunga nota riferita al 1527, anno in cui le monache di San Matteo, costrette da un'epidemia ad abbandonare il proprio cenobio e a trasferirsi a Firenze,³⁰² decisero in gran segreto di portare con sé anche le venerate spoglie di Mamiliano e compagni («ad ciò che, se pure la disgratia ci fusse venuta di havere perduto il monastero, che almancho havessimo salvato il texoro di tante sanctissime reliquie»), determinando tuttavia l'imprevista rottura della cassa che le conteneva («et

³⁰⁰ *Ibid.*

³⁰¹ *Ibid.*

³⁰² Nella citata annotazione si legge che tale decisione venne adottata dagli «officiali che facti erano sopra alla sanità» i quali, a seguito della morte di cinque monache, «deliberorno cavare tutte le monache del monastero et mandarle fuor di Pisa et dentro in diversi luoghi, con tutta la robba, per fare nectare et mondare tutto il monastero» (cfr. *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo*, c. 57v). Il riferimento agli ufficiali di sanità consente di confermare la cronologia indicata dalla fonte, in quanto nel Granducato di Toscana la trasformazione degli uffici di sanità in magistrature di sanità e l'istituzione di ufficiali di sanità nelle varie città dello stato, con il compito di affrontare con provvedimenti adeguati le situazioni dove c'era sospetto di contagio, risale infatti al giugno del 1527 (cfr. C.M. CIPOLLA, *Cristofano e la peste*, Milano 1977, pp. 8-11). L'abbandono del monastero dovrebbe essere pertanto collocato in epoca immediatamente successiva a tali provvedimenti.

così spostandole si venne a guastare e scantonare la cascia nella quale erano»³⁰³ Nella suddetta annotazione si legge infatti che, una volta rientrate in possesso del proprio cenobio, e nell'attesa «che si potesse fare aconciare il luogo dove erano prima collocate, che per averle sposate era guasto», la già citata badessa Benedetta degli Orlandi e le sue monache, «dubitando» che le reliquie da tempo conservate «fussero brutte et in parte guaste...deliberorno quelle nectare, desiderando equalmente quelle vedere».³⁰⁴ Tale compito venne assegnato al cappellano del monastero, Francesco di Pontedera, il quale, dopo l'apertura della cassa – fissata dopo il vespro della vigilia della festa di san Mattia³⁰⁵ –, e dopo aver cantato il *Te Deum* «con la oratione di essi sancti» insieme agli otto sacerdoti appositamente convocati per la solenne occasione, provvide «a nettare et spolverare» le reliquie, «rimettendole di poi in una cascia».³⁰⁶ E così «il giorno sequente della festa, havendo già inteso il populo tali cose, vennero con grande reverentia a queste vedere et honorare».³⁰⁷ Tale iniziativa dovette in ogni caso riscuotere un qualche successo, dato che, dieci anni dopo, la badessa Elena Lanfreducci e le monache del monastero, «havendo più volte...pensato in che modo le dicte sancte reliquie si potessero collocare et adaptare, che honoratamente stessero bene», deliberarono, unitamente al proprio cappellano (il già citato Francesco di Pontedera), di far «fabricare uno bello tabernaculo di legname, con grandissima spesa ornato et dipinto» e di «fare dicte sante reliquie nectare et pulire», onde «quelle in dicto tabernaculo collocare, ad ciò che più degnamente fusseno in dicto luogo honorate».³⁰⁸ In tal modo, nell'anno 1537, la vigilia della festa di san Mattia,³⁰⁹ dopo il canto del vespro, «il dicto prete Francesco insieme con molti altri reverendi sacerdoti convitati alla

³⁰³ Cfr. *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo*, c. 57v.

³⁰⁴ *Ibid.*

³⁰⁵ Il giorno della festa di san Mattia è solitamente fissato al 14 maggio. Resta tuttavia da comprendere se nell'allusione alla festa di questo santo non debba in realtà individuarsi un errore di trascrizione che avrebbe obliterato un originario (e ben più verosimile) riferimento alla festa di San Matteo (21 settembre), dedicatario del monastero.

³⁰⁶ Cfr. *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo*, c. 58r.

³⁰⁷ *Ibid.*

³⁰⁸ *Ibid.*

³⁰⁹ Si veda quanto già specificato nella nota n. 305.

dicta festa, sollemnemente, con molta reverentia et torchi accesi, processionalmente presero le sancte reliquie, spolverate e pulite, mettendole nel sepulcro et tabernaculo nuovamente facto, cantando ymni et versi in *Te Deum laudamus* et orationi». ³¹⁰

Tuttavia, anche quella del «bello tabernaculo di legname», che, coronando in qualche modo il perseguito rilancio del culto delle reliquie di Mamiliano e compagni, avrebbe permesso l'eposizione permanente delle preziose spoglie (vero e proprio «texoro» del monastero) alla venerazione dei fedeli, non dovette essere una realizzazione duratura, tanto è vero che a meno di sessant'anni di distanza dagli ultimi eventi descritti, a futura memoria, nelle *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo*, si provvide ad un'ulteriore ricollocazione delle spoglie dei santi in «digniore loco», così come documentato dal testo dell'epigrafe pubblicata a suo tempo dall'Ughelli³¹¹. Difficile dire quali possano essere state le precise circostanze e le effettive ragioni che determinarono questo ennesimo spostamento delle reliquie, e soprattutto se questa iniziativa fosse ancora una volta finalizzata a rilanciare la devozione per le venerate spoglie dell'anacoreta toscano e *socii*. In tal caso, non sarebbe forse errato ipotizzare che, sul finire del XVI secolo, il culto tributato a Mamiliano e ai suoi compagni nel monastero di San Matteo – in un contesto politico, religioso ed economico del tutto diverso da quello che aveva determinato il suo inserimento nel cenobio pisano –, non fosse altro che una devozione ormai in via di esaurimento, progressivamente offuscata da una coltre di oblio e di indifferenza, certamente ben più spessa e difficile da rimuovere di quella polverosa che, pure, le zelanti monache di San Matteo, intente a «nectare et pulire» le venerate ossa dei santi nella malcelata speranza di dare nuovo lustro al loro «texoro», avevano sempre cercato di eliminare.

³¹⁰ Cfr. *Note de' Privilegi e Memorie di San Matteo*, cc. 58r-58v.

³¹¹ UGHELLI, *Italia Sacra* cit., III, col. 378.

Appendice

*L'Historia et leggenda de' gloriosi Mamiliano,
Sentio, Eustochio, Infante et Goboldeo**Note all'edizione del testo*

Il testo dell'*Historia et leggenda* e quello della relativa appendice intitolata *Exempla*, vengono pubblicati così come tramandati dal manoscritto cartaceo conservato presso l'Archivio di Stato di Pisa (Pisa, Archivio di Stato, *Congregazioni Soppresse*, Arch. 44, n. 1103), rilegato in pergamena, di mm 210 × 275 × 15, recante la dicitura *Note de' privilegi et altre memorie*. L'*Historia et leggenda* (cc. 49r-56v) risulta interamente vergata dalla stessa mano in scrittura cinquecentesca, mentre i primi quattro paragrafi degli *Exempla* (c. 57r) appaiono stilati in una gotica di piccolo modulo da una mano sicuramente ben anteriore a quella dell'*Historia et Leggenda*. Sostanzialmente coeva a quest'ultima sembra invece la mano responsabile degli altri due restanti paragrafi degli *Exempla* (cc. 57v-58r). Il ripetuto utilizzo di diverse grafie per gli stessi termini ha reso necessario procedere ad una normalizzazione del testo, come, ad esempio, nel caso delle forme *disse / dixe* (anche in parole come *benedisse / benedixe*) normalizzate in *dixe*, mentre per le forme *loco / locho*, si è preferita la prima, in ragione della sua più frequente ricorrenza. La partizione del testo (al pari della punteggiatura, per la quale si è seguito l'uso moderno, inserendo, ove necessario, gli accenti) è stata stabilita in sede di edizione, indicando i singoli paragrafi con lettere romane racchiuse dai segni < >. Le integrazioni sono racchiuse dai segni < >, mentre le lettere da espungere sono racchiuse dai segni [].

PISA, Archivio di Stato, *Congregazioni Soppresse*, Arch. 44, n. 1103, cc. 49r - 56v

c. 49r

Historia et leggenda de' gloriosi Mamiliano, Sentio, Eustochio, Infante et Goboldeo, le devote reliquie et sante ossa delli quali sono nella nostra chiesa di San Matheo, allato sinistro dello altare maggiore in una chassa, in tal luogo conducti nel modo che infine della leggenda loro infrascrita si dice, traducta in vulgare per me Batista da San Casciano, notario infrascripto et procuratore di dicto monastero, per ordine della reverenda badessa.

«I» L'anno dalla salutifera incarnatione del nostro Signore Iesu Christo CCCXIII, et dalla creatione del mondo cinquemila cinquecentododici, et anni septecento quindici innanzi alla fundatione del nostro monistero, essendo sommo pontefice Salvestro papa primo, il quale dipoi fu canonizzato santo, et Constantino Magno imperatore, et l'anno sexto dello imperio suo, essendo congregata grandissima multitudine di barbari sopra il Danubio per venire in Italia contra imperio romano, Constantino imperatore si preparò con molto exercito alla defensione. Et andando in contro a quelli, li trovò che erano già passati in Romagna, et vedendo la multitudine innumerabile delli inimici si constrictò et temette assai. Ma l'onnipotente Iddio, che già vedeva la sua futura conversione, li volse preparare la via miracolosamente, et però la nocte sequente li apparve uno homo splen//c. 49v//didissimo, il quale lo destò, et li dixè: «Constantino, non temere, ma resguarda suso in cielo, et vede». Et, risguardando, il fidele imperadore vidde il segno della croce di Cristo, costituito in cielo d'uno clarissimo lume, sopra del quale era uno titolo scripto a littere d'oro, il quale diceva: «in hoc vinces», cioè con questo vincerai. Il quale segno veduto, quello ritenne, et fece nelli sui stendardi lo primo imperadore.

«II» Intanto, procedendo ad la guerra con validissime forze, li inimici havevano saccheggiata et depopolata una gran parte di Romagna et di Thoscana. Et conducti in Affrica moltissimi prigionii, fralli quali funno li gloriosissimi Mamiliano et Sentio con tre altri monachi, nominati Goboldeo, Eustochio e Infante, li quali funno colle proprie robbe deportati in Affrica. Ma benché li boni servi di Dio mutassero paese et loco, non mutonno però né fede, né devotione; et però continuamente in quelle parti operavano l'opere di Dio, et giorno et nocte, cantando hymni et laude, offerivano il sancto sacrificio al suo Creatore, pregando la Maestà sua humilmente si degnasse liberalli delle mani de sui pessimi inimici, dalli quali erano tanto afflicti che non potevano tollerare la loro miseria, né quietamente vacare alli divini officii et spirituali operationi. Et Iddio allora, il quale mai non abbandona quelli che lo amano et confidano et sperano nella misericordia sua, preparò loro una barcha nel loco più propinquo, alla quale tucti insieme in uno medesimo tempo concorsero e convennero. Et sopra quella saliti, con prospero vento se ne vennero in Sardegna in loco et porto di Cagkari

et di poi a Piombino. //c. 50r// Et li habitatori di quelli lochi, cognosciuta la santimonia et bontà loro, si li inginocchiavano alli piedi, et li domandavano la bendictione, et alchuni di loro li portavano oro, alchuni argento, altri vestimenti et diverse robbe. Loro, ch'erano innamorati delle ricchezze et delitie eterne, recusavano le temporali a quelle inimiche et contrarie, et solo acceptavano il cibo quotidiano, il quale etiam non volevano gratis, ma, predicando a quelli populi il verbo divino, il sancto digiuno, la elemosina et la sancta carità, pascevano di cibo spirituale quelli dalli quali ricevevano il temporale.

«III» O felice contributione di coloro che rectamente pigliavano tal cena da servi di Dio, nel quale si pasceva l'anima più che il corpo et la mente più che il senzo! Ma finalmente ammirati et parimente desiderosi della doctrina loro, li habitanti di decto loco consultavano occultamente ritenerli per forza; la qual cosa intesa, li servi di Dio, per fuggire la gloria del mondo et cercare quella del cielo, pregonno certi marinai, che havevano in quelle parti il navilio loro, che li volessero levare di quivi occultamente et portalli a Monte Iove. Et così si partinno la nocte seguente, ma pervenuti al Monte Turario, loco in Sardigna, li marinai no li volsero per ritornare a Monte Iove, ma lassatoli quivi si partirono; per la qual cosa, senza alcuna indignatione, ma con somma patientia, confisi nella misericordia del Signore, solo attendevano a rendere laude al Signore, in continui digiuni, abstinencia et carità, nel qual loco per sustentatione della vita loro havevano solo acqua et herba tanto quanto //c. 50v// per divina providentia li portavano li ucelli dell'aria, che gliela gittavano innanzi alli loro piedi. Né è maraviglia, perché quel medesimo dolce Signore Iesu Christo, il quale pasceva quivi li sui servi, satìò con cinque pani et due pesci cinque milia homini.

O ineffabile potentia di Dio! O clementia infinita! Funno abandonati dalli homini, non funno abandonati dal loro Creatore, il quale pascé il populo di Israele di manna nel deserto et di delitiose carne, et cavò l'abundantia dell'acqua della arida rupe; non lassò perire li servi sui in quello sterile et scopuloso loco che non produceva alcuna cosa, fino a tanto che li piacque condurli al loco per loro desiderato.

«IV» Et così doppo alcuni giorni, come piacque a Dio, viddero una barcha venire di verso Barberia, da quella parte che è sottoposta a Sar-

digna, et rallegrati pregavano Iddio la facesse venire al loco dove erano. Et così li marinai, spirati dal suo nome, si disposero venir a pigliare acqua in quel loco, et giunti viddero li santi homini, a' quali fenno gratia et reverentia, et li domandavano essere da loro benedetti; ma al fine, volendosi li marinai partire, li servi di Dio li pregonno li volessero levare et portarli a Monte Iove; ma quelli, vinti dalla avaritia, nolli volsero contentare, perché non havevano né robba, né denari da pagarli il nolo, et piuttosto se ne fecero beffe et derisione, et si partirono senza loro. Ma, non molto discosta dal Monte Turario, la barcha predicta cominciò a cognoscere quanto dispiaceva al Signore che li servi sui fussero disprezati, perché levatosi uno vento contrario //c. 51r// fece in mare una grandissima tempesta, in modo si pensavano d'annegare, et che il mare s'inghiottisse la barca chome Scilla o Caribdi; né prima restò tale tempesta, ch'uno di decti marinai dixè a' compagni: «Fratelli mei, io credo che mai camperemo di questo pericolo insino non ritorniamo in Turario et portiamo quelli sancti homini al loco dove loro desiderano andare; et credo certo che questa tempesta sia venuta perché noi li schernimmo et dileggiammo». Alle parole del quale tutti li altri, commossi, confermavano quello che lui diceva, et compunti et humiliati nel loro cuore si disposero di comune concordia a tornare a Turario et portare colla loro barcha li servi di Dio a quel loco dove voleano gire. Et immediate, facta tale deliberatione, restò la tempesta, e 'l mare ritornò tranquillo, et con prospero vento vennero in Turario, et inginocchiati a' piedi de' santi homini li domadavano perdono della colpa loro, pregandoli pregassero Iddio che per sua infinita bontà et misericordia li perdonasse. Et finalmente, ricevuti li servi di Dio in dicta barcha, ringraziato Iddio del miracolo mostratoli, con prospero et bono vento in poco tempo divennero a Monte Iove, et, data la loro benedictione a quelli, <i> marinai si partinno allegri, et con bona prosperità et tranquillità divennero al loco destinato.

<V> Ma li servi di Dio, Mamiliano, Sentio, Eustochio, Infante et Goboldeo, venuti al loco dove era il desiderio loro, ringraziavano Iddio di tanto dono, et che li havea dimostrato che per sua liberalità che non disprezava le loro orationi, cognoscendo quanto era mirabile nelle opere sue et //c. 51v// nei suoi santi. Et facto fra loro proposito di habitare in quel loco, non cessavano mai, né di <giorno, né di> nocte, rin-

gratiare Iddio et laudare la maestà sua con hymni, salmi et sancti sacrificii, in digiuni triduani et quatriduani et grandissima abstinentia. Ma già il Monte ch'era facto habitaculo de' buoni servi di Iesu Christo non pativa il fabuloso nome di Giove; et però mutatolo si chiamò dunque, da quel tempo in qua fino nel presente dì, Monte Christo, nel quale il figliuol di Dio nostro Salvatore operò ne' servi sui predicti molte virtù, prodigii et miraculi. Et stati così molti giorni, vestiti di cilicii et in somma abstinentia volevano salire alla sommità del Monte, ma per la debilezo <sic> loro, causata da digiuni et penitentia che facevano, non potevano salire dicto monte; pure alla fine uno giorno san Mamiliano spirato da Dio et confiso nella somma providentia di quello, facta devotamente oratione a Dio, et raccolte in virtù di tale oratione le forze, salì alla sommità di dicto Monte, et quivi trovò uno orrendo et spaventevole dragone, grande et grosso quanto una gran trave, della bocca del quale usciva continuo spuma sulfurea et horrende faville, quasi come fuoco, et li occhi sui focosi continuo et sfavillavano. Della qual cosa spaurito, il servo di Dio ricorse al suo infallibile refugio, et factosi et armatosi del sanctissimo segno della croce, tucto humiliato et confiso in Dio, orò a quello in questo modo: «Signor mio, Iddio Omnipotente, il quale serrasti in nel lago la bocca de' famellici lioni perché non devorassero Daniel profeta, misso in quel loco perché fusse da quelli occiso et mangiato, richiudi colla medesima tua omnipotentia la bocca //c. 52x// di questo feroce dragone, in modo non possi nuocere a me né a ad altri». Et preso in virtù della sancta oratione vigore, collo scudo della sancta croce, tucto humile et tucto confiso in Dio, s'accostò al velenoso animale, et col suo bastone lo percosse, in modo che quello morì. Allora il beato Mamiliano, rendute gratie ad Dio della sua victoria, desceso con celerità del Monte, manifestò a' sui fratelli quanto li era accaduto, et quelli, portati dal desiderio di vedere il miraculo sequito, raquistate le forze per gratia di Dio, quasi correndo salinno alla sommità del Monte, et stupiti della gran fiera <t> horrendo suo aspecto così morto, deliberonno quivi fusse il loro habitaculo, et gittato con facilità il dragone in mare, quale appena quattro para di buoi hariano potuto muovere, referinno infinite gratie al Signore; ma della spelonca dove il drago era uscito emanò subito una fonte d'acqua viva, la quale dura fino al presente dì. Quivi li servi di Dio con digiuni, abstinentie et vigilie operavano molti miracoli in virtù di Dio, immodo

li abitanti delle isule vicine andavano con divotione a quelli, et li portavano li loro infermi di qualunque infermità, et erano da loro miracolosamente curati et facti sani, onde se ne tornavano a casa loro, magnificando et glorificando Iddio.

¶VI Cessando poi inde a non molto tempo le guerre in Italia et la persequitione de' cristiani, il beato Mamiliano per divina permissione si partì di quivi et andò in Sardigna nel Monte Turario sterilissimo, et quivi fra scogli et saxi si fece uno piccolo habitacolo, dove giorno et nocte stava in oratione con digiuni et somma penitentia, et haltri suoi compagni predicti andonno ad habitare a Monte Giglio, fuggendo tucti la laude humana, quale in quel loco cominciavano a reportare per le loro sancte et divine operationi. //c. 52v// Ma stando il beato Mamiliano uno giornò nel dicto suo habitacolo in oratione, li apparve uno angelo dicendo: «O Mamiliano, il mio Signore Iesu Christo mi manda a te a nuntiarli che si appropinquano li giorni tui». Alle cui parole pensando, il servo di Dio nel suo core dixè: «Oì me infelice, per che io non sono ito a adorare nel tempio del beatissimo Pietro apostolo». Et l'angelo allora li dixè: «Descende dal Monte alla marina, et troverari una barchetta, la quale ti condurrà a Roma». Et disparì. Allora il beato Mamiliano, lacrimando, misse in una piccola sportellina una parte di pane, et una poca d'acqua in uno piccolo vaso, et descendendo al mare vidde venire una nave, colla quale erano dodici marinai; et domandatoli in che parte andavano, risposero: «A Roma». Allora li pregò con molta instantia lo volesseno portare con loro in dicto luogo, et quelli, insieme parlato, li dixero levarlo volentieri, se il nochieri et patrone del naviglio volea. Il quale, essendo homo pessimo et avarissimo, veduta la povertà del sancto, dixè a' marinai che non loolvea portare, perché non havea niente da pagare 'l nolo. La qual risposta intesa, il beato Mamiliano dixè al nochieri: «Io sono servo di Iesu Christo, et non ho niente da darvi; et se non mi credete, venite nella sommità di questo Monte, dove è il mio habitacolo, et vederete la mia povertà, et che io non ho cosa alchuna; et se alchuna cosa v'è che vi piacci, pigliatela». Ma il nochieri, non attendendo le sue parole, li volse le spalle et, lassatolo quivi, procedé col suo navilio ad suo viaggio. Rimase adunque con molte lacrime san Mamiliano, et ritornossi al suo povero habitacolo, et adorando il suo Signore, diceva: «Signore mio Iesu Christo, il

quale per tua somma liberalità ti sei degnato mandarmi //c. 53r// il sancto angelo tuo ad annuntiarci il fine delli giorni mei, degnati anchora, Signor mio dolcissimo, rimandare decto angelo tuo sancto a mostrarmi in che modo possi andare ad adorarti nel tempio del principe delli Apostoli, Pietro, et in quel loco dove sta sepulto».

«VII» Ma quel navilio che non lo havea voluto levare, partito fu dal Monte Turario, subito preso da contrario vento et grandissima tempesta di mare, per giorni dodici et altrectante nocti travagliò per grandissimo pericolo di sommergersi et annegarsi tucti. Ma Iddio, pietosissimo Signore, il quale non vole la morte de' peccatori, ma che si convertino et vivino, spirò nel core di decti marinai che ricognoscessino il loro errore, et ritornassero a levare il servo suo Mamiliano, et così quelli, cognoscendo la colpa loro, piangendo dicevano: «Per che noi non habbiamo voluto levare et portare col nostro navilio quel sancto homo che era in nel Monte Turario, ma lo schernimmo et dileggiammo, però corriamo questo pericolo, et per lui è venuta questa tempesta, la quale non cesserà mai sino a tanto non ci disponiamo tornare per lui». Et facto consiglio, insieme humiliati a Dio, volsero il loro navilio verso Sardigna per ritornare per sancto Mamiliano, et subito cessò il vento contrario et la tempesta. Et arrivati al Monte Turario, scesero in terra et si inginocchiavano alli piedi del servo di Dio, domandando con lacrime perdono, et narrando quello era loro advenuto per non haverlo voluto portare col loro navilio, et lo pregavano volesse venire sopra quello, et pregare Iddio per loro. Allora sancto Mamiliano, facta humile oratione a Dio, et presa la sportellina sua con quel poco di pane che v'era drento e 'l vasetto della acqua, salì sopra il navilio, il quale, ricevuto ebbe il sancto, cominciò da sé a navigare verso Roma senza aiuto alcuno di vela o di remi, per che lo guidava et conduceva il Signore. //c. 53v// Era quando san Mamiliano montò in sul navilio circa l'ora di sexta. Il nochieri, non lassata la sua durezza per il miracolo visto, ma perseverando nel male come Faraone, non voleva dare mangiare alli marinai. Il che cognoscendo in spirito, san Mamiliano dixè: «Fratelli mei, gli è hora che noi facciamo collatione». Et presa la sporta sua et l'acqua, ad similitudine del suo dolce Signore, benedixè quel pane, facta prima la oratione, et ne decte acciascuno di decti marinai quanto ognuno di loro ne volse, et così della acqua. Et visto il miracolo, laudavano tucti et benedicevano Iddio.

⟨VIII⟩ Et pervenuto col navilio presso ad Monte Christo, dixit sancto Mamiliano: «Fratelli, io vi prego, andiamo all'isula di Giglio, dove sono quattro mei fratelli, cioè Sentio, Infante, Eustochio et Goboldeo, che desidero di vedelli». Et così, navicati alla dicta isula, sancto Mamiliano discese et trovò uno vecchio sedente sopra li lochi loro, nelli quali posonno nel principio che quivi vennero ad habitare. Al quale vecchio dixit sancto Mamiliano: «Fratello, dove sono li habitatori di questa isula?» Et lui rispose: «Sopra il Monte sono li habitaculi loro». Et il sancto rispose allora: «Io vengo da Monte Iove, il quale si chiama Monte Christo, et voglio ire ad Roma, ad adorare il mio signor san Pietro, principe delli Apostoli, et tornerò qui; però fate che quando sarò tornato trovi mondato et netto questo luogo». Et descendendo del Monte quattro homini a dare mangiare, chome solevano, a quel vecchio, lo notonno che lacrimava, et domandatoli se piangeva per che loro li havessero portato il cibo più tardi che non solevano, et lui rispose essere quivi venuto uno servo di Dio, //c. 54r// il quale li ha dicto: «Io vado a Roma et torno; fate che io trovi mondo et netto questo luogo». La qual cosa udita, quelli sancti homini si rallegronno, dicendo: «Signore nostro Iesu Christo, dacci gratia lo possiamo vedere et adorare». Et subito mondato et nectato quello luogo di herba, lentschi et macchia, si ritornonno alli loro habitaculi, et manifestato tucto al populo, li pregonno stessino vigilanti a guardare quando tornava la nave dove veniva l' homo sancto di Dio.

⟨IX⟩ Allora uno di quelli, chiamato Theodotio, figliuolo di Tehodotia vedova, facta la oratione a Dio, riguardava nel pelago del mare, et vidde sancto Mamiliano nella nave che entrava al Porto di Roma. Et pervenuto sancto Mamiliano nella città di Roma, adorando al principe delli Apostoli sancto Pietro, dixit al Signore: «Signor mio Iesu Christo, il quale mandasti il santo Angelo tuo nel mio habitaculo ad annuntiarli li di*ci* miei, pregoti lo mandi ad annuntiarli che non mi separarai mai da' miei fratelli». Et immediate vidde uno Angelo quivi apparito, il quale dixit: «O Mamiliano, adora et ritorna al Monte che si chiama Monte Gilio, perché a quattordici di settembre passerai di questa vita al Signore». Et li diede questo segno: «Quando vederai una nugula ⟨a⟩scendente dalla sommità del Monte al cielo chome fummo, et quasi una colonna, allora manderai lo spirito a Dio». Et il quinto di

dapoi erano quelli di Monte Gilio vigilanti, et viddero venire una nave, nella quale era il beato san Mamiliano, et, scesi dal Monte, santo Mamiliano salutò li sui fratelli et tucti, et laudò con quelli Iddio, che vidde mondato il loco dove havevano a essere li loro sepulchri. Et parlò al populo san Mamiliano, et dixè: «Fratelli mei, vigilate perché a quattordici di settembre, quando vedrete //c. 54v// una colonna di fummo levare al cielo, senza indugio alchuno venite a Monte Christo, dove io ho a rendere l'anima al mio Signore, et levate il corpo mio, et portatelo qui a seppellire, dove hanno a essere seppelliti li mei fratelli Aurelio, Infante, Eustochio et Goboldeo». Et, decto questo, ascese nella nave et andos«s»ene a Monte Christo. Et qui, sicondo li fu dicto dall'angelo, a di XIII di settembre passò di questa vita al suo creatore, et la colonna et nugula del fummo ascendeva al cielo. La quale subito vedendo Theodotio, dixè al populo: «Fratelli mei, leviamoci, et in questo punto andiamo a seppellire sancto Mamiliano, servo di Dio. Vedete la colonna ascendere al cielo che lui ci predisse?» Allora saliti tutti con pretez«z»à sopra una barcha andonno a Monte Christo, et trovonno due barche, una dell'isola dell'Elba et l'altra dell'isola di Pianosa, le quali in uno medesimo tempo quivi concorsero. Ma il devoto Theodotio, steso in terra prese co«l»le sue mani il corpo sanctissimo del beato san Mamiliano, et introduxelo nella barcha; et già li occhi sui erano chiusi et le braccia gravate, et quelli della barcha già vedendolo morto pregavano Iddio li aiutasse a seppellire quel corpo, dove già era stato a laudare la maestà sua con li sui fratelli. Et così, conducendo il corpo sanctissimo, viddero molte anime di sancti accompagnarli.

«X» Et essendo il mare perturbato et piova assai, in modo l'altre barche non vedevano dove si andavano, sola la barcha dove era il corpo santo non sentì né perturbatione di mare, né pioggia alchuna, et così, laudando Iddio sentivano l'anime di quelli sancti con voce melliflua et suave che laudavano medesimamente con loro il Signore, dicendo: «Gloria sia all'altissimo Iddio //c. 55r// in nelle sue cose excelse et mirabile, et in terra pace alli homini di buona volontà». Et così iubilando et allegri pervennero collo aiuto del nostro Signore Iesu Christo a Monte Gilio, et quivi concorse tutto il populo con somma letitia et gaudio, acceptando il sancto corpo più volentieri che se havessero ricevuto oro, o argento o pietre preziose, et referivano infinite gratie alla maestà di

Iddio, la quale s'era degnata fare loro tal dono singulare, per lo quale haveano causa spetiale di laudare sempre la maestà sua. Et con grandissimo iubilo et reverentia seppeliro con unguenti preziosi il sanctissimo corpo, per lo quale lo Omnipotente Iddio, rivelando la sua grazia et somma potentia, nel santo servo suo mostrò molti et stupendi miraculi. Ma li devoti quattro servi di Dio, Aurelio, Infante, Eustochio et Goboldeo giorno e nocte stavano a piè del sancto sepolchro, referendo laude a Dio, il quale continuo per le loro orationi operava infiniti miracoli et gratie, restituendo per li preghi loro a molti infermi di varie infirmità la sanità et bona valitudine. Et finalmente, re<d>dendo l'anime loro ad quel dolce Signore che l'havea create, funno in quel medesimo loco presso al sepolcro di san Mamiliano seppelliti, lassando in quel loco molti altri devoti servi di Dio, li quali, persuaso tucto il populo a concorrere con loro, edificarono quivi una bella chiesa a honore di Dio et di decti sancti, nella quale ogn'anno a laude del Signore si celebrava a dì 14 di settembre il natalitio con solennità di decti sancti con grandissima devotione, et Iddio mostra<va> sempre miracoli et faceva molte gratie a tutti quelli che lo pregavano devotamente per decti sancti, al quale sia sempre honore et gloria per infinita secula seculorum. Amen.

<XI> L'anno poi dalla salutifera Incarnatione del nostro Signore Iesu Christo octocentoquaranta octo, essendo perturbati tutti li mari di Italia da' Saracini in modo che le isule di Giglio, Monte Christo et l'altre simili funno derelicta et facte inhabitabili per paura di tali infideli, papa Leone quarto, che in quel tempo presedeva alla Chiesa di Dio, curioso non solo del governo della Sancta Chiesa, ma etiam delle reliquie de' sui sancti, viste le isole predecite disabitate, spirato dallo Omnipotente Iddio, fece venir li corpi delli prefati sancti, cioè sancto Mamiliano, Aurelio, Infante, Eustochio et Goboldeo, et con quelli Lustrò et Vindemio (due altri che seguitonno le vestigie et sancta penitentia nel loco delli predicti, et funno in quel medesimo loco dell'isola di Gilio seppelliti), et tutti et sette si collocò nella chiesa Cathedrale di Civita Vecchia – et fu mirabil chosa che, così come sancto Mamiliano havea morto il serpente in Monte Christo (che non volse significare altro se non che quel Monte dedicato prima a Iove, cioè all'idolatria et per conseguente mente al nimico dell'umana natura, per virtù et opera di san Mamiliano s'era converso nel vero culto del figliolo di Dio et

nostro Signore Iesu Christo), così anchora quel santo pontefice col segno della santa Croce amazò il basilischo, serpente crudele, il quale col fiato suo velenoso havea morta molta gente, et poco da poi fugò et vinse l'armata de' Saracini, quale havea assediato Napoli per torla dal vero culto divino – la quale Civita Vecchia si chiamava Centumcellis.

Di poi l'anno milleventotto fu edificato da Alberto, figliuolo d'Ar-rigo imperadore, et da madonna Theutha, //c. 56r// sua donna, il nostro monistero, essendo sommo pontefice Iohanni vigesimo papa. Per l'o-pera et fundatione del quale possiamo pietosamente credere che li glo-riosi sancti intercedessero allo Omnipotente Iddio, perché già vede-vano manifestamente nello eterno specchio della divinità che in quello li loro sanctissimi corpi et reliquie haveano a essere venerati, et fare molti miracoli, come <h>e hanno facto.

<XII> Per che di poi, l'anno MCXI, al tempo di Paschatio papa se-cundo, havendo uno prete furato dette reliquie et corpi sancti dalla dicta città, chiamata allora Centumcellis et hora Civitavecchia, condu-cea quelle occultamente prima per mare et poi per Arno; et quando la barcha fu di contra al nostro monistero stette per tre giorni ferma, che mai per ingegno né forza alchuna si poté muovere, fino a tanto che il detto prete manifestò il suo furto, et, resosi in colpa del peccato suo, largì le dicte reliquie al monistero nostro, et l'arcivescovo di Pisa venne quivi, et spos<t>ate decte reliquie et poste nella chiesa nostra, la barcha stessa senza essere toccha subito cominciò il suo cam<m>ino verso Firenze. Et il populo, ché quivi era senza numero, presero per partito si murassero nello altare delli Innocenti, ovvero de Parvuli<s>, posto in dicta chiesa fuori del choro, et in questo [h]anno li Pisani hebbero una grandissima vittoria contro l'infideli, li quali voleano di novo indurre alla fede di Maometto l'isole di Maiorca et Minorca, riducte prima da dicti Pisani alla fede di Christo, anno che in ogni loco dove detti sancti habitavano parturissono virtuose laude alla fede christiana.

L'anno di poi MCLXXVIII, indictione XII, al tempo di Alessan-dro papa tertio et di ma<d>onna Villana, badessa del nostro monistero, essendo successo grandissimo diluvio de aqua, in modo <che> crebbe assai l'acqua nella nostra chiesa, apparve una nocte san Mamiliano a una nostra monacha chiamata Ciola, et li dixè come le reliquie loro erano piene di rena et marmetta, et che si cavassero di quel loco. Et lei

non manifestando la sua visione, apparitoli già tre volte, fu il medesimo revelato alla dicta badessa, la quale, facto intendere il tutto a Ubaldo arcivescovo di Pisa, vi venne contrito il clero, et tracte decte reliquie del dicto altare de Parvulis le collocò alla sinistra parte dello altare maggiore della nostra chiesa, alte et nel modo che sono al presente, ad laude et gloria dello Omnipotente Iddio et memoria et honore perpetuo di decti sancti, li quali si degnino intercedere per noi, si che alla fine nostra li vediamo felici nel Regno di vita eterna, per infinita secula seculorum. Amen.

//57r//

Exempla

«I» In ecclesia Sancti Mathei requiescunt corpora sanctorum confessorum Mamiliani, Lustri, Vindemii, Aurelii, Eustochii, Infantis, Gobuldi, tempore Paschalis pape II, atque tempore venerabilis pisanorum Petri episcopi translattata «sic» ad hanc ecclesiam Sancti Mathei, a lloco «sic» qui dicitur Centumcellis, in quo loco collocata fuerunt per papam Leonem, anno Dominice incarnationis millesimo centesimo undecimo, V non. Maii, inditione tertia. Postea vero abstracta «sunt» per archiepiscopum Hubaldum de altari quod est ante cancellos, quinto idus septembris anno Domini MCLXXVIII, indictione XII, tempore domini pape Alexandri atque abbatisse Villane.

«II» In del MCXI fu uno patre lo quale furò le reliquie di sancto Mamiliano et delli suoi fratelli soprascritti, et fuorò ad una città la quale si chiama Centumcellis, et capitò per virtute dell'omnipotente Dio in questa terra, et exendo ritto lo nostro monasterio, la barcha in su la quale erano le sancte reliquie si fermò, et non fu persona che la potesse far muovere per ispatio di tre giorni. Et non potendo avere alquano rimedio, lo prete manifesto' lo suo furto et promisse di lassare le sacre reliquie ad questo monistero, et levate et poste in de la nostra ecclesia, subito con la barcha incominciò suo corso verso Fiorenza senza esser tocca. Di che lo populo, che era senza numero, presaro per partito di muralle in de l'autare delli Parvuli, di fuora dal cancello, et quine stettero per ispatio d'anni LXVIII. In del quale tempo fu in questa città grandissimo diluvio et in della nostra ecclesia entrò di molta acqua

che passò in dello autare. Et partito lo diluvio lo beatissimo sancto Mamiliano una nocte venne in visione a una delle nostre moniche et, chiamandola per nome, dixè: «Ciola, sappi come io sono Mamiliano. Dicoti come le mie reliquie et delli miei fratelli sono piene di marmetta; fa che ce ne cavi, se none come ci venimmo così ce n'anderemo». La ditta Ciola di ciò si stette et none dixè niente. La tertia notte apparve beato Mamiliano allei et a la badessa dicendo loro: «Sennon cavate le nostre reliquie della marmetta, certamente, come noi ci venimmo così ce n'anderemo». Allora la badessa mandò notificando la ditta visione all'arciveschovo Ubaldo, et lui venne con tutta la chiericia di Pisa al monasterio, et trovonno le soprascritte reliquie coperte di marmetta, come in visione aveano avuto. Allora l'arciveschovo translattò le sopradette reliquie dentro in del coro.

Alla translatione delli beatissimi sancti ci si trovò una donna, la quale stava in del chiostro di Sancto Stefano. Usò per presuntione et tolse du denti de la testa di sancto Mamiliano, et come fu quindi alla casa sua cominciò ad dolere li denti molto forte cola notte transendo con pena. Come piacque ad Dio fu adormentata, et sancto Mamiliano gli apparve in visione, et dixeli: «Tu *h*ai avuto ardimento di tocchare et tollere du delli miei denti. Sappi come lo mio corpo è tutto al monistero di Sancto Matheo. Fa che subito ve li porti, se non quanti in bocca te ne farò caschare, et poi viverai in grande tormento». Allora la donna recò al monastero li detti denti, et con molta reverentia li misero in della cascia dove ci sono le soprascritte reliquie. Trovos*s*i un pezzo di catena per modo miraculoso; lo perno che tenea la catena nescitte fuora, et per quello foro abbiamo veduto la scritta, la quale conta lo dì che vennero, et lo papa che collocò questi sancti soprascritti in quel luogho che si chiama Centumcellis.

⟨III⟩ In del MCCCCLIII, addi XII d'ottovre, io Iulia, indegna abadessa, con tutto lo mio convento, desiderose di vedere le soprascritte reliquie, collicentia *sic* dello reverendo in Christo padre messer Iuliano arcivescovo di Pisa,³¹² facemmo sponere la cascia, et con grandissima reverentia facemmo aprire la cascia dove sono le sancte reli-

³¹² Giuliano de Ricci (1418-1461). Cfr. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, editio altera, Monasterii 1913, p. 400.

quie al cappellano, con du altri sacerdoti di reverentia, le quali si trovarono piene di polvere. Gli ditti sacerdoti le nectorono con grandissima reverensia et devotione. Et più giorni stette la cascia aperta per nostra devotione et del populo. Deo gratias.

//57v//

«IV» Anno Domini nostri Iesu Christi 1527. Essendo questo presente anno stato in Pisa et diversi luoghi, non solo nella città, ma anchora per lo coutado di Pisa, et lungamente durato il pestifero morbo, advenne che ultimamente, come piacque a Dio, la disgratia venne sopra di noi nel nostro monastero. Et non conoscendo in principio tale infermità, achadde che cinque monache delle prime che ebbero male si morettero per troppo haver indugiato a pigliare il remedio, et dipoi cinque altre che erano malate, facendosi presto medicare, sono per la gratia di Dio et di questi sancti bene guarite. Per la qual cosa, vedendo li officiali, che facti erano sopra alla sanità, il monastero nostro inviluppato, deliberorno cavare tutte le monache del monastero et mandarle fuor di Pisa et dentro in diversi luoghi, con tutta la robba, per fare nectare et mondare tutto il monastero. Et perché in questo tempo tutti li nostri cittadini erano stati confinati et mandati a Fiorenza, per stare lì, et dubitando noi di perdere il nostro monastero, et che mai più ci potessimo tornare, come anchora molti altri dubitavano, pigliammo per partito non lassare le sancte relique nella chiesa nostra, dove erano collocate, et per paura di non le perdere le spostammo et le mandammo secretamente con le altre nostre robbe, ad ciò che, se pure la disgratià ci fusse venuta di havere perduto il monastero, che almancho havessimo salvato il texoro di tante sanctissime reliquie. Et così spostandole si venne a guastare e scantonare la cascia nella quale erano. Et di poi, tornate noi al monastero, le tenemmo con somma reverentia in chiesa, presso all'altare maggiore, per fino a tanto che si potesse fare aconciare il luogo dove erano prima collocate, che per averle spostate era guasto. Et così tenendole, et dubitando che fussero brutte et in parte guaste, la nostra reverenda madre abbadessa madonna Benedetta delli Orlandi, insieme con le altre monache et con il venerando prete Francesco da Pontedera, nostro cappellano, deliberorno quelle nectare, desiderando equalmente quelle vedere. Et essendo la festa di Sancto Mathia apostolo, et cantato vespro, la vigilia

di dicta festa dicto prete //58r// Francesco, con voluntà della abbadessa conuochando otto venerandi sacerdoti, devotamente si achostonno alla cascia delle sancte reliquie, quella aprendo, et devotamente cantando 'Te Deum laudamus' con la oratione di essi sancti. Et così devotamente dicti honorandi sacerdoti, et di poi tutto il monastero, con summa reverentia vennero a vedere et honorare le sancte reliquie. Et dipoi dicto prete Francesco diligentemente tutte le altre reliquie cominciò a nectare et spolverare, rimettendole di poi in una cascia. Et dipoi il giorno sequente della festa, havendo già inteso il populo tali cose, vennero con grande reverentia a queste vedere et honorare, le quali si lassorno così per fino a tanto che il luogo loro sia bene adaptato et bene governato. Ad laude di Dio et dei beatissimi sancti, li quali si degnino intercedere gratia per noi. Amen.

«V» C<h>risti nomine invocato; questa sarà una memoria. Come essendo state le predicte sancte reliquie anni dieci nel modo sopra dicto, et in dicto tempo havendo più volte la reverenda abbadessa madonna Helena Lanfreducci et le monache del monastero pensato in che modo le dicte sancte reliquie si potessero collocare et adaptare, che honoratamente stessero bene, et, finalmente, havendo facto fabricare uno bello tabernaculo di legname con grandissima spesa ornato et dipinto, come al presente si vede, deliberorno insieme al reverendo prete Francesco, loro cappellano predicto, fare dicte sancte reliquie nectare et pulire, et quelle in dicto tabernaculo collocare, ad ciò che piu degnamente fusseno in dicto luogo honorate. Et venendo la festa del predicto sancto Mathia apostolo, in capo di anni dieci, ordinorno con il prefato prete Francesco che il giorno della vigilia di sancto Mathia, dicto il vespro, l'anno 1537, le dicte sancte reliquie fusseno in dicto tabernaculo collocate. Et così, cantato vespro, il dicto prete Francesco insieme con molti altri reverendi sacerdoti convitati alla dicta festa, sollemnemente con molta reverentia et torchi accesi processionalmente presero le sancte reliquie, spolverate e pulite, mettendole nel sepulcro et //58v// tabernaculo nuovamente facto, cantando ymni et versi in *Te Deum laudamus* et orationi. A laude et honore di Dio et dei suoi gloriosi sancti, li quali si degnino intercedere per noi gratia. Amen.

AMEDEO BENEDETTI

L'ATTIVITÀ ROMANA DI GIOVANNI GARGIOLLI

Sull'ingegner Giovanni Gargioli, architetto di palazzo Wedekind, pioniere della fotografia e delle sue applicazioni alla catalogazione delle opere d'arte, fondatore e primo direttore del Gabinetto Fotografico Nazionale, benemerito inventore di apparecchiature fotografiche, attivo a Roma a cavallo tra il secolo XIX ed il XX, si è sempre scritto molto poco, nonostante l'indubbia rilevanza del personaggio.

Nato in Lunigiana, a Fivizzano, il 18 gennaio 1838, da Girolamo e Giuseppa Sarteschi,¹ in una famiglia derivante dai Caponsacchi di dantesca memoria,² e che annoverava diversi noti letterati,³ si era laureato all'Università di Pisa nel 1861 in matematiche pure ed applicate, ottenendo successivamente anche il diploma di ingegnere architetto.⁴

¹ Dati forniti gentilmente dal Prof. PIETRO TEDESCHI di Fivizzano, a cui dedico con affetto questo scritto.

² V. SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, vol. III, Milano 1930, p. 367.

³ Il padre Girolamo fu autore di interessanti saggi quali il *Saggio del parlare degli artigiani di Firenze* (Firenze 1861), il *Secondo saggio del parlare degli artigiani di Firenze* (Firenze 1862), il *Dialogo sui colori che si danno alle sete* (Firenze 1862), il *Trattato dell'arte della seta in Firenze* (Firenze 1868): cfr. A. BENEDETTI, *Note biografiche su Girolamo Gargioli*, in *Parliamo insieme*, 1-3, (1989). Il prozio Emanuele Gerini scrisse le *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni nell'antica e moderna Lunigiana* (2 voll., Massa 1829-1831): cfr. A. BENEDETTI, *Una polemica di carattere storiografico tra Emanuele Gerini e Giambattista Spotorno*, in *La Berio*, XLVIII (2008), n. 2, pp. 62-68. La zia Amelia Sarteschi Calani pubblicò i *Racconti di un parroco di campagna*, il romanzo *Palmira* ed i *Saggi sull'educazione*, rimasti incompiuti, ma assai lodati dal Guerrazzi: cfr. A. BENEDETTI, *Il salotto fiorentino di Amelia Sarteschi Calani Carletti*, in *Lunezia*, 5 (1995), pp. 143-145. Il fratello Carlo, grande amico del Carducci, ed il cugino Corrado, curatore delle opere di G.B. Niccolini, ebbero una bibliografia ancora più ampia: cfr. rispettivamente A. BENEDETTI, *Carlo Gargioli: bibliotecario sfortunato protetto dal Carducci*, in *Culture del Testo e del Documento*, XI (2010), n. 32, pp. 103-118 e E. TREVI, *Gargioli Corrado*, in *Letteratura Italiana. Gli Autori. Dizionario bio-bibliografico e indici*, vol. I, Torino 1990, p. 861.

⁴ Cfr. *Bollettino d'Arte*, (1913), p. 112.

La famiglia, originaria di Fivizzano, abitava a Firenze, dove il padre di Giovanni svolgeva importanti incarichi governativi (Segretario dell'Ufficio del Bigallo, Ministro principale dello Stato Civile e – dopo una lunga parentesi nelle prefetture di Pisa e di Lucca – nuovamente a Firenze, come Consigliere di Stato).

Negli anni di studi ed in quelli successivi trascorsi a Firenze, Giovanni aveva frequentato assiduamente numerosi intellettuali, fra i quali Raffaello Fornaciari, Isidoro Del Lungo, Giuseppe Chiarini, Giovanni Targioni, Giulio Cavaciocchi, Torquato Gargani, Pietro Dazzi, e naturalmente Giosuè Carducci, che del gruppo, era il leader riconosciuto.⁵

A dimostrazione dell'intimità con Carducci, in una lettera scritta nel 1911, Gargioli ricordava:

Non ricordo l'epoca precisa... forse 1857 o 58. Carducci veniva spesso anzi ogni sera al caffè Doney a Firenze nella nostra comitiva. Navigava in pessime acque finanziarie ed aveva un cappello, unto e bisunto dai suoi capelli sempre arruffati, e a noi seccava assai questo cappello del futuro grande poeta. Una sera lo portammo in Lungarno dopo il caffè e facendo chiasso e scherzando il cappello di Giosuè volò in Arno.

Ire di Giosuè; ed allora lo portammo da un cappellaio e comperammo un nuovo cappello. Così ci liberammo dell'incubo del cappello vergognoso senza mortificare l'amico ancora povero.⁶

L'iniziale attività professionale portò poi Gargioli in Abruzzo (dove pubblicò nel 1867 il testo *Della costruzione della strada consortile Teramo-Penne*),⁷ e nel 1873 a Roma, attirato dalla frenesia costruttiva che stava trasformando la nuova capitale in un immenso cantiere.

Oltre alla costruzione di edifici d'abitazione civili, ebbe nel 1879 un incarico di indubbio prestigio, essendogli stata affidata la ristrutturazione del palazzo Wedekind, l'antico palazzo delle Poste Pontificie in piazza Colonna, acquistato l'11 settembre 1877 dal facoltoso banchiere tedesco Roberto Wedekind.⁸

⁵ Cfr. A. BENEDETTI, *Incontri fivizzanesi del Carducci*, in *Lunezia*, 1 (1994), pp. 4-9.

⁶ G. GARGIOLI, lettera del 1911 ad Alberto Lombroso, in *Miscellanea carduciana*, a cura di A. LUMBROSO, Bologna 1911, p. 108.

⁷ A. DE GUBERNATIS, *Dictionnaire International des écrivains du Monde Latin*, vol. I, Firenze 1905, p. 687.

⁸ Sorto per opera del Valadier, venne fatto demolire e ricostruire da Gregorio XVI nel 1838, su disegno dell'architetto Pietro Camporesi (Roma, 1793 - ivi, 1873).

È probabile che l'effetto che l'architetto fivizzanese si proponesse fosse quello di dare "carattere" alla parte superiore della facciata, troppo semplice e spoglia. Il risultato, come molte delle costruzioni del tempo, fu senza infamia e senza lode.

Il grande storico dell'architettura Bruno Zevi scriveva:

A me pare che si tratti di un'opera corretta, certo accademica e quindi tutt'altro che artisticamente ispirata. La presenza del portico di Veio avrebbe potuto suggerire partiti più accentuati e maggiori effetti chiaroscurali. Gargioli invece si è mantenuto sull'anonimo, con un effetto abbastanza piatto. Ma, a suo favore, si può dire che ha agito con una modestia appropriata alla sua capacità immaginativa.⁹

Negli anni immediatamente successivi, tra il 1882 ed il 1884, Gargioli fu freneticamente impegnato nella costruzione di edifici in viale Castro Pretorio, in via Milazzo, in via Cavour, in via A. Valenziani, in via Piave,¹⁰ nelle aree occupate un tempo dalle ville Peretti e Bonaparte.

Le sue condizioni economiche non erano affatto misere: risultava infatti proprietario di due delle costruzioni progettate: un fabbricato di via Milazzo, ed un villino in viale Castro Pretorio.¹¹

Tutto faceva pensare all'avvio di una promettente carriera nel ramo architettonico, ma giunta la grande crisi edilizia che colpì Roma attorno agli anni 1887-1888, Gargioli fu spinto a trasformare in professione quello che era stato fino ad allora il passatempo preferito: la fotografia.

Roma era peraltro luogo assai favorevole per chi avesse capacità nel nuovo settore fotografico: capitale dell'incisione, località dove da

L'architetto si valse, per erigere il protiro, di dodici colonne joniche provenienti da Vejo, da poco tornate in luce, e di altre quattro appartenute alla basilica di S. Paolo. La grande terrazza sovrapposta al portico, e due curiosi orologi illuminati (segnalanti l'ora francese e l'ora italiana), contribuivano a caratterizzare una facciata strana e non priva di una certa eleganza.

⁹ B. ZEVI, lettera ad Amedeo Benedetti del 18 marzo 1983, conservata a Genova, archivio personale del destinatario.

¹⁰ F. GIOVANNETTI (già architetto dell'Ufficio interventi nel centro storico di Roma), lettera ad Amedeo Benedetti del 30 aprile 1985, *ivi*.

¹¹ L. GALLO (già funzionario dell'Archivio Storico Capitolino), lettera ad Amedeo Benedetti del 16 maggio 1985, *ivi*. I documenti relativi al Gargioli all'Archivio Storico Capitolino sono conservati nel Titolo 54.

secoli molti pittori praticavano il genere di "veduta", città straordinariamente ricca di eccezionali monumenti e opere d'arte che attiravano frotte di importanti fotografi stranieri decisi a documentarle.¹²

Gargioli fondò a Napoli, nel marzo 1888, unitamente al principe Antonio Ruffo della Scaletta, l'*Associazione degli amatori di fotografia* (la prima del genere in Italia, precedente di un anno la più famosa *Società Fotografica Italiana* di Firenze),¹³ e l'anno successivo diede vita alla sezione romana della società, divenendone per vari anni segretario. Il club ebbe sede dapprima in un locale di fronte alla Borsa, in piazza di Pietra, poi nel ridotto del teatro Nazionale in via IV Novembre, almeno fino al 1918.¹⁴

Dell'Associazione facevano parte un gran numero di nobili,¹⁵ quali il conte Giuseppe Primoli, il conte Augusto Bennicelli, il duca Onorato Caetani, il principe Prospero Colonna, il marchese Pietro Ricci Paraciani, il principe Diego Pignatelli, il marchese Ermenegildo da Cinque Quinti, il duca Antonio Salviati, il principe Maffeo Sciarra Colonna.¹⁶

Il 4 maggio 1889 l'Associazione inaugurò la prima esposizione annuale di fotografia tenutasi a Roma, nel padiglione di palazzo Colonna.

Dei soci, ben trentadue parteciparono esponendo proprie opere, tra cui Onorato Caetani (paesaggi), Gargioli stesso con tutta la gamma delle proprie capacità artistiche e tecniche (ritratti, paesaggi, istantanee, riproduzioni, trasparenti), Prospero Colonna (ritratti, paesaggi), Augusto Ducros (ritratti, paesaggi, studi di cieli), Enrico Valenziani (istantanee), Giuseppe Primoli (istantanee), Luigi Primoli (ritratti, paesaggi, istantanee).¹⁷

¹² Dal 1840 in poi, a dimostrazione dell'alto grado di interesse acquisito dall'Urbe in ambito fotografico, arrivarono dall'estero fotografi quali i fratelli Lusergh, Victor Prevost, Robert Mac Pherson, Isaac Atkinson meglio conosciuto come James Anderson, John Henry Parker, Michele Schemboche, Henry La Lieure, Gustave Chauffourier, Edmondo Behles, Peter Thyge Boyesen, Robert Eaton, Alexander John Ellis, Frédéric Flacheron, Michele Mang, Perraud, Oswald Ufer.

¹³ Cfr. *Bollettino d'Arte*, (1913), p. 112.

¹⁴ P. BECCHETTI, *Le fotografie di Enrico Valenziani*, Firenze 1975, s.n.

¹⁵ La fotografia come passatempo di moda nel mondo nobiliare dell'epoca si può spiegare con l'ancora elevato costo delle attrezzature, col notevole grado di conoscenze tecniche richieste, e soprattutto per lo spirito di emulazione: la fotografia era un hobby praticato da molti dei sovrani regnanti in Europa.

¹⁶ BECCHETTI, *Le fotografie di Enrico Valenziani* cit., s.n.

¹⁷ *Ibid.*

La mostra, visitata dal principe di Napoli e dalla regina Margherita, ebbe notevole successo, tanto da suscitare curiosità e conseguenti inviti anche dal *Club der Amateur Photographen* di Vienna.¹⁸

Dal maggio 1889 il Gargioli collaborò attivamente anche all'organo societario, il "Bollettino dell'Associazione degli amatori di fotografia in Roma", con numerosi saggi di carattere tecnico-fotografico: *Dei rapporti dell'arte fotografica coll'Arte, colla Scienza e colle loro applicazioni* (in tre puntate); *Fluisti e Nettiisti. Il ritratto; Delle istantanee; Ottica fotografica; Sull'applicazione di una lente convergente avanti l'obiettivo*.

Non erano comunque i suoi primi articoli in campo fotografico, visto che un redattore del medesimo Bollettino, specificava, circa il valore del Gargioli, che «i nostri lettori possono desumerlo dalle sue precedenti pubblicazioni, le quali all'estero, ben più che fra noi, vennero apprezzate nel giusto valore».¹⁹

Per queste notevoli esperienze e la riconosciuta bellezza delle sue immagini, egli venne chiamato nel 1891 alla Calcografia Nazionale,²⁰ in via della Stamperia (dove ha tuttora sede), a dirigerne il laboratorio di fotoincisione, attrezzato «per la riproduzione dei monumenti e delle opere d'arte coi moderni sistemi celeri ed economici».²¹

Nel 1893 Gargioli fu a capo della giuria giudicatrice del concorso per dilettanti italiani indetto dall'*Associazione degli amatori di fotografia*, in occasione delle feste per le "nozze d'argento" dei Sovrani, concorso che fu vinto da Jean Rossi di Castelrotto.²²

Il vulcanico fotografo di Fivizzano lavorava alla Calcografia con ottimi risultati, stando ad un articolo apparso sul «Bollettino d'Arte»,²³ che ricordava come il Gargioli

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Bollettino della Associazione degli Amatori della Fotografia in Roma*, II (1890), n. 5, p. 66. Di tali pubblicazioni estere, molto probabilmente intervenuti apparsi su riviste specializzate, non abbiamo purtroppo ancora trovato traccia.

²⁰ C. BERTELLI, *Fotografia*, in *Enciclopedia del Novecento*, vol. III, Roma 1978, p. 69.

²¹ C. RICCI, lettera del 11.05.1908 al Ministro della Pubblica Istruzione Rava, Roma, Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi A.C.S.), Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione AA. e BB. AA., Div. I, 1908/1912.

²² Cfr. *Bollettino della Associazione degli Amatori della Fotografia in Roma*, V (1893), n. 3.

²³ Roma, Tipografia Editrice Romana, 1913, p. 112.

già profondamente versato nella chimica, diventava in breve una vera competenza in ogni campo delle applicazioni fotografiche, conduceva importantissimi esperimenti sulla stampa al carbone e, insieme con l'ing. Martelli, lasciava anche una impronta della sua genialità nelle prime prove della fotoincisione.

Ma le due diverse tecniche (incisione e fotoincisione) entrarono presto in contrasto anche a livello di responsabili: nel registro dei verbali della Giunta di archeologia e belle arti del 16 dicembre 1894, Alberto Maso Gilli (Chieri, 1840 - Calvi, 1894), direttore dell'istituto, protestava energicamente nei confronti del Gargioli, accusandolo di eccessive invadenza ed intraprendenza, visto che proveniva dall'estero materiale fotografico indirizzato al Gargioli qualificato come "direttore della Calcografia".²⁴

Il laboratorio fu quindi soppresso, «e per utilizzare la massima parte del materiale all'uopo impiantato nella Calcografia fu ritenuto utile di affidare all'ing. Gargioli, l'incarico di eseguire fotografie in servizio dell'Ufficio Tecnico pei monumenti».²⁵

Così, in un laboratorio sito in via in Miranda, in un vecchio convento a ridosso della basilica dei SS. Cosma e Damiano, utilizzato dalla Soprintendenza ai Monumenti del Lazio e dell'Abruzzo, nasceva il futuro Gabinetto Fotografico Nazionale.²⁶

Il momento era molto favorevole:

Rispetto a fotografi benemeriti, e presto famosi come gli Alinari, l'Anderson, il Lombardi, il Reale, il Brogi, l'editore e tipografo Danesi, il nuovo ufficio poteva lavorare con assoluto disinteresse, non preoccupandosi, prima di eseguire una certa fotografia, di prevedere se se ne sarebbero vendute più copie e se quindi sarebbe stata commercialmente conveniente.

²⁴ Il passo in questione mi fu letto dal registro citato da Marina Miraglia nei locali della Calcografia Nazionale, il 9 aprile 1984. La precisazione è obbligata per le diverse imprecisioni al riguardo riportate in letteratura, derivate da citazioni di due refusi: in *Fotografia italiana dell'Ottocento* (Milano 1979, p. 132) viene indicata come data del verbale menzionato quella del 16 dicembre 1892 anziché 1894; Ernesto Ovidi poi, riporta come «direttore della foto-incisione l'ingegnere Giovanni Gargiulo, il quale ultimo vi rimase fino al 1895, in cui la foto-incisione fu soppressa» (*La Calcografia romana e l'arte della incisione in Italia*, Roma 1913, p. 112).

²⁵ Ricci, lettera del 11.05.1908 cit.

²⁶ Nel medesimo stabile che accoglieva il laboratorio fotografico erano ricavate anche quattro stanze utilizzate dal Gargioli come propria abitazione.

L'altra posizione di vantaggio era quella di essere dentro l'amministrazione stessa delle belle arti, cioè dentro il grande lavoro di ricognizione, di inventario e di catalogazione che era allora agli inizi e in condizione di potere talvolta superare gelosie che l'affermarsi della fotografia già faceva sorgere fortissima fra i conservatori dei Musei, i direttori degli scavi, gli autori degli arditi "sventramenti" che mutavano rapidamente il volto delle città italiane.²⁷

Il laboratorio, per circa un decennio, adempì comunque contemporaneamente a diverse funzioni; era anche il luogo di studio delle importanti innovazioni tecniche del Gargioli: oltre ai suoi esperimenti sulla stampa al carbone, costruì nel 1896 un teleobiettivo, sperimentato con una ripresa da Monte Mario della cupola di San Pietro. I risultati furono ottimi, a giudicare dal resoconto di una nota rivista dell'epoca:

L'ing. Gargioli [...] ha infatti pensato di sostituire agli obiettivi a corto fuoco ordinariamente adoperati per la telefotografia, un obiettivo a fuoco molto profondo; coll'allungare del fuoco aumenta in proporzione la grandezza della immagine, e ricorrendo quindi ad un obiettivo di 60 centimetri invece che ad uno di 20, si otterrà una immagine tre volte maggiore [...] così l'aberrazione è minore, vi è minore consumo di luce e l'immagine si forma più nitida, anche perché con un grosso obiettivo l'elemento negativo diviene grosso pur esso ed abbraccia maggior quantità di luce.

Per mettere a fuoco non serve più il vetro smerigliato [...]. L'ingegner Gargioli adopera invece un cristallo trasparente [...] sul quale l'immagine, pur essendo poco vivace, non offre gl'inconvenienti sopra descritti [...].

Con questo apparato situato sul Monte Mario presso Roma, si vedeva così bene Frascati da distinguere le persone che passeggiavano sulla piazza del paese a una distanza di 25 chilometri. [...]

Si giunsero a vedere perfettamente dei soldati in un forte a 8 chilometri di distanza; e persino alla distanza di 20 chilometri si scorgeva una stazione posta dietro un fortilizio, distinguendosi persino le merci e gli oggetti che sui vagoni stavano caricati.²⁸

L'apparecchio fu giudicato tanto efficace da suscitare l'interesse dell'esercito, che chiamò il Gargioli a divenire consulente esterno della nuova sezione fotografica della Brigata Specialisti del Genio, e maestro di quel Cesare Tardivo che avrebbe poi fatto parlare molto di sé nel settore delle applicazioni militari della fotografia.

²⁷ C. BERTELLI, *Il Gabinetto Fotografico Nazionale*, in *Musei e Gallerie*, (1967), p. 40.

²⁸ E. MANCINI, *Sulla telefotografia*, in *L'Illustrazione Italiana*, (1896), pp. 121-122.

Inoltre, stando alla testimonianza rilasciataci dal dottor Luigi Marrone di Roma (Tornimparte, 1914 - Roma, 2007), consistente nella verbalizzazione di alcuni ricordi trasmessigli dallo zio paterno, cavalier Francesco Marrone, Gargioli perfezionò un tipo di macchina stereofotografica con relativo visore.²⁹

Sempre nello stesso periodo il fotografo fivizzanese fu chiamato ad impiantare un piccolo ma completo laboratorio fotografico al Quirinale, ad esclusivo uso di Elena di Savoia, appassionata fotografa.³⁰

Un'altra memoria,³¹ ci ricorda peraltro come la stessa Elena di Savoia, si rivolgesse spesso al Gargioli per ottenerne delucidazioni tecniche e come, in una occasione, facesse telefonare al vecchio fotografo fivizzanese per avere consiglio sul come togliersi le macchie causate dal processo di stampa dalle mani (causando così motti sarcastici da parte di Gargioli: «ma dite alla Regina che se si è sporcata le dita, faccia una buona lavata col sapone da bucata, come fanno tutti i cristiani della terra!«).

La stessa memoria ci consegna anche il caratteristico ritratto del grande fotografo:

Era, il Gargioli, alto e dinoccolato; "toscano" fin nel midollo del suo "vasto" scheletro, leggermente curvo, con gli occhiali a "pince nez", assicurati al collo da un cordoncino nero; trasandato nel vestire ma sempre con addosso un logoro soprabito variamente ... macchiato di acidi, ma necessario perché a quei tempi non esisteva, in quei vetusti locali, alcun sistema di riscaldamento. Non si curava affatto di proteggersi, comunque, le dita, del tutto annerite dall'azione degli acidi fotografici che gli avevano rose - incredibilmente - tutte le unghie fino alla loro radice. Il volto, quanto mai espressivo, con occhi chiari, pungenti, nello sguardo bonario e franco; barba costantemente lunga e incolta... di molti giorni! Ma la cosa

²⁹ L. MARRONE, lettera ad Amédeo Benedetti del 15 aprile 1984, con la quale, con atto di squisita magnanimità, accompagnava il dono dello stereovisore perfezionato dal Gargioli, e da questi donato all'amico Cavalier Francesco Marrone (1888-1933), unitamente ad una macchina stereofotografica, purtroppo andata distrutta nel terremoto della Marsica del 1915, che colpì la casa Marrone a Rocca S. Stefano (AQ). La lettera menzionata è conservata a Genova nell'archivio personale del destinatario.

³⁰ BECCHETTI, lettera ad Amedeo Benedetti dell'8 marzo 1983, *ivi*.

³¹ E. VALENZIANI (figlio del già citato Enrico), memoria rilasciata a Carlo Bertelli in data 1.04.1971, tra le carte del G.F.N.

più caratteristica nel suo viso erano i baffi lunghi e spioventi, a spazzola ma con i peli di tutte le lunghezze, consumati e anneriti negli angoli della bocca perché bruciacchiati dall'inseparabile sigaro, "toscano" anch'esso.³²

La maggior funzione del G.F.N. era comunque quella più prettamente "commerciale", relativa alla vendita del materiale fotografico di propria edizione: Gargioli compì in quegli anni un notevole sforzo per inserire il G.F.N. nel ristretto novero delle grandi case produttrici di immagini artistiche, tentativo testimoniato dalla pubblicazione del primo catalogo, nel 1903.

Unica notizia delle campagne effettuate l'abbiamo trovata nella rivista "L'Arte",³³ dove si dava «una buona notizia per gli studiosi: l'ing. Gargioli [...] ha ricavato molte fotografie degli oggetti d'arte esposti a Chieti ed a Macerata»; mentre nelle riviste dell'epoca veniva dato ampio risalto alle campagne dei vari Alinari, Brogi, Anderson, ecc., al G.F.N. si lavorava in silenzio, senza pubblicità di sorta.

I risultati furono perlomeno lusinghieri: raffrontando le produzioni G.F.N. ed Alinari,³⁴ risultanti dai cataloghi delle due case in periodi più o meno contemporanei, come evidenziamo nella tavola 1, appare evidente lo sforzo dell'Alinari di espandersi uniformemente nell'ambito dell'intera penisola, laddove Gargioli sembra optare per un grosso intervento limitato però ad un numero ristretto di regioni (segnatamente: Lazio, Toscana, Marche, Umbria e Campania).

Il Nord ed il Sud Italia sono pressoché trascurati; crediamo che su tale scelta abbiano influito criteri di economicità: Gargioli avrebbe circoscritto il raggio d'azione rinviando a futuri momenti di maggior disponibilità economica la conduzione di campagne più estese e quindi più onerose.

³² Esistono, pubblicate, due fotografie del Gargioli: un autoritratto nella *Storia dell'arte* della Einaudi (vol. 9, tomo II, Torino 1981, ill. 622); ed un ritratto eseguito da uno dei massimi fotografi del tempo, Gustavo Bonaventura, nel bel libro di Piero Becchetti su *La fotografia a Roma dalle origini al 1915* (Roma 1983, p. 249). Esiste poi un bronretto che raffigura Gargioli, un tempo custodito nella sede del G.F.N., opera dello scultore Angelo Zanella.

³³ Anno 1906, p. 65.

³⁴ Ricordiamo che l'Alinari godeva di un certo vantaggio, avendo pubblicato il primo catalogo nel 1865. I dati di questa Società riportati nella tavola presentata, sono tratti dal testo di M. ARMAROLI - R. D'ARIANO - M. SARTI, *Gli Alinari fotografi a Firenze 1852-1920*, Firenze 1977, s.n.

tavola 1

Regione	Alinari 1896-1900	Alinari 1901-1922	G.F.N. 1903	G.F.N. 1907
Piemonte	368	819	–	1
Lombardia	1.181	1.517	–	3
Liguria	438	622	–	–
Venezie	1.783	3.140	1	1
Emilia	1.057	1.057	30	36
Toscana	6.957	9.700	189	366
Marche	350	350	38	161
Umbria	1.089	1.459	93	675
Lazio	2.614	4.910	2.151	2.997
Abruzzo	–	167	223	453
Campania	996	1.178	275	391
Puglia	–	340	74	82
Basilicata	–	–	–	–
Calabria	–	–	–	18
Sicilia	424	424	–	–
Sardegna	–	187	–	–

Un altro dato confortante tale supposizione, è l'assoluta preminenza di fotografie dedicate al Lazio; esaminando in dettaglio i cataloghi delle due diverse case, appare evidenziata la posizione di Roma quale "epicentro" dell'attività del G.F.N.; per quanto riguarda poi l'utilizzazione del proprio materiale fotografico nel campo dell'illustrazione libraria, una piccola indagine condotta nel 1984,³⁵ confortava la bontà e l'efficienza delle scelte operate dal Gargioli, ed il pronto inserimento del G.F.N. nel lotto della concorrenza, con la conquista di una posizione più che dignitosa, anche in termini quantitativi.

³⁵ Cfr. A. BENEDETTI, *Giovanni Gargioli e la catalogazione delle opere d'arte in Italia*, Tesi di Laurea, Università di Genova, 1984.

La grossa differenza in favore del G.F.N. stava però nella qualità: le lastre, per esempio, non venivano mai ritoccate,³⁶ tecnica molto praticata dalle case fotografiche private, allo scopo di rendere più "vera" la realtà.

Le foto, più che gradevoli e riuscite, dovevano essere per il Gargioli certificatrici, documentarie, volte alla fedele registrazione del reale aspetto dell'oggetto artistico rappresentato, e dello stato del medesimo; non è raro vedere nelle sue foto le tracce dell'incuria o lesioni riprese in primo piano. Altra sua scelta – modernissima – rispetto alle consuetudini dell'epoca, stava nel riprendere costantemente anche lo spazio e gli ambienti circostanti all'oggetto fotografato, quasi mai astrattamente isolato dal contesto in cui era collocato.

Raramente il soggetto veniva ripreso simmetricamente, prospettivamente centrato. Le angolazioni di ripresa erano varie, inusuali, non riconducibili all'adozione di stilemi precostituiti.

Senza dubbio giovava al Gargioli la sua precedente attività di architetto, grazie alla quale poteva comprendere meglio le geometrie intrinseche delle opere d'arte, i loro complessi rapporti spaziali, le proporzioni, il loro rapporto con la luce, i delicati equilibri tra le diverse componenti delle opere stesse, le linee di movimento, la loro struttura dinamica.

Per ogni soggetto, insomma, veniva cercata la tecnica adatta, e non applicato meccanicamente uno stilema predeterminato, quale quelli ad esempio utilizzati dagli Alinari,³⁷ o, per le sculture, da Sommer.³⁸

Tale "libertà" non era in contrasto col criterio di assoluta precisione profondamente radicato nel Gargioli:

ben maggiore è il vantaggio che l'architetto può risentire dalla fotografia. Quando questa sia esercitata colle debite cure, l'architetto può avere delle riproduzioni di monumenti e dei loro dettagli eseguiti per modo che corrispondano a dei veri e propri disegni geometrici o a delle accurate prospettive, fino al segno di poter sovr'esse prendere le più esatte misure.

Non appartengono certo a questo genere di fotografie la massima parte di quelle che si trovano in commercio e che riproducono monumenti o dettagli architettonici. Queste son fatte secondo il solito da operatori spesso

³⁶ BERTELLI, *Il Gabinetto Fotografico Nazionale* cit., p. 41.

³⁷ Cfr. A.C. QUINTAVALLE, *La fotografia e i suoi modelli*, in *Quale storia dell'arte?*, Napoli 1977, p. 63.

³⁸ Cfr. D. PALAZZOLI, *Giorgio Sommer fotografo a Napoli*, Milano 1981, p. vii.

abili ma non abbastanza istruiti e quasi sempre poi digiuni affatto di quel gusto artistico che anche nella scelta della località, dell'ora, della posizione è essenzialmente necessario in simil genere di lavoro.³⁹

Purtroppo il suo intero archivio fotografico confluì subito, senza alcuna distinzione, nell'immenso fondo del G.F.N., rendendo così ardua l'opera di attribuzione delle sue foto (e conseguentemente favorendo la dimenticanza in cui l'autore cadde successivamente). I precedenti sommari giudizi, ci sono stati comunque possibili rintracciando circa 250 immagini a sua firma, utilizzate per illustrare testi di storia dell'arte, geografia, e architettura.⁴⁰

I compiti pretesi dal G.F.N. erano comunque sproporzionati rispetto all'esiguo personale a disposizione ed alla scarsità di fondi disponibili: il Gargioli poteva contare su uno stipendio sicuro solo a partire dal 1903.⁴¹

L'altra grande attività demandata in quegli anni al G.F.N., fu quella inerente alla catalogazione,⁴² con la conseguente schedatura fotografica delle opere d'arte della nostra nazione, schedatura nella quale Gargioli fu coinvolto mentre un nugolo di disegni di legge informanti la materia,⁴³ spesso in contrasto gli uni con gli altri, erano continuamente riproposti e continuamente respinti, a causa principalmente di un malinteso senso di liberalismo che impedì la salvaguardia del nostro patrimonio artistico in nome dell'intoccabilità del diritto di proprietà privata.⁴⁴ Risulta chiaro il clima di incertezza in cui si trovò ad operare

³⁹ GARGIOLI, *Dei rapporti dell'arte fotografica coll'Arte, colla Scienza e colle loro molteplici applicazioni*, parte seconda, in *Bollettino dell'Associazione Amatori della fotografia*, Roma, II (1890), n. 1, p. 5.

⁴⁰ Per la completa bibliografia fotografica del Gargioli, cfr. BENEDETTI, *Giovanni Gargioli e la catalogazione...* cit., nonché ID., *Bibliografia ragionata della cultura delle immagini*, Genova 2005.

⁴¹ BERTELLI, *Il Gabinetto Fotografico Nazionale* cit., p. 41.

⁴² Con R. decreto del 21.08.1892 era costituito in Roma un ufficio per la compilazione del catalogo dei monumenti, contemporaneamente alla costituzione presso la R. Calcografia dell'officina per riproduzioni eliografiche tenuta dal Gargioli, in modo da poter corredare le pubblicazioni con tavole appropriate. Cfr. *Archivio Storico dell'Arte*, V (1892), p. 450.

⁴³ Si susseguirono i progetti Correnti (1872), Coppino (1877), De Sanctis (1878), Coppino (1886), Villari (1892), Martini (1892), Gallo (1898), ancora Gallo (1900), ed infine Nasi, con trasformazione nella legge n. 185 del 12.07.1902.

⁴⁴ Cfr. BENEDETTI, *La campagna anti-tutela artistica nel periodo 1880-1910*, in *Intersezioni*, XXX (2010), n. 3, pp. 465-471.

il Gargioli, e lo sfasamento tra l'emissione di leggi di tutela e norme di catalogazione, che caratterizzò l'intero periodo della sua gestione del G.F.N.

La confusione continuò quando l'unico progetto che divenne legge, quello Nasi,⁴⁵ prevede un catalogo "selettivo", in base al quale solo i monumenti e le opere di eccezionale importanza venivano introdotti in catalogo e quindi tutelati.

Il *Catalogo degli oggetti di sommo pregio per la storia dell'arte appartenenti a privati*, edito a Roma nel 1904, riportava però solo 200 opere per l'intero territorio nazionale. Per giunta, nella descrizione dei reperti, tale inventario elencava i numeri di riferimento di fotografie Alinari e Anderson.

Il lavoro del Gargioli era comunque tutelato in altra maniera: il regolamento della già citata legge Nasi, uscito il 17.7.1904, prevedeva la consegna da parte di ogni archivio fotografico di una negativa e di due positive al G.F.N., per ogni monumento od oggetto artistico di proprietà governativa fotografato.

Naturalmente la manovra suscitò notevoli contraccolpi: le case Braun e Seeman rinunciarono alla campagna degli Uffizi; Alinari si spostò a fotografare la Galleria Reale di Dresda; Anderson operò al Prado di Madrid; Brogi scrisse un libriccino polemico.⁴⁶

Gargioli fotografava intanto gli affreschi del Correggio a Parma.⁴⁷

Nel 1905, nell'elegante palazzetto Le Roy di Roma (la "Farnesina dei Baullari"), si tenne una mostra di fotografia archeologica ed architettonica, ed il fivizzanese presentò «dei superbi lavori [...]: fra questi il restauro del palazzo Vitelleschi a Corneto [*l'odierna Tarquinia*], la loggia papale di Viterbo, e tutta una serie di particolari architettonici decorativi, di statue, ecc.».⁴⁸

Le sue opere, novantadue in tutto, occupavano per intero la sala III della mostra.⁴⁹

⁴⁵ Legge del 12 giugno 1902 n. 185, prima legge organica del nuovo Stato italiano in materia di tutela del patrimonio artistico.

⁴⁶ C. BROGI, *A proposito del divieto fatto ai fotografi di trarre riproduzioni nei musei e gallerie dello Stato*, Firenze 1904.

⁴⁷ P. TOESCA, *L'Ufficio fotografico del Ministero della Pubblica Istruzione*, in *L'Arte*, (1904), p. 80.

⁴⁸ *La Fotografia Artistica*, V (1905), p. 16.

⁴⁹ Cfr. il *Catalogo della esposizione fotografica*, Roma 1905, pp. 15-18.

Favorevolmente colpito dalla perizia del Gargioli, in special modo per una serie di ingrandimenti (alcuni dettaglianti l'Ara Pacis) si mostrò Gustavo Giovannoni (Roma, 1873 - ivi, 1947).⁵⁰

Nel periodo, Giovanni Santoponte, studioso di fotografia, cercava di stimolare Gargioli a farsi promotore di un Regolamento Internazionale degli Archivi Fotografici:

a iniziare poi, a titolo di esperimento, l'applicazione, per l'Italia, delle regole stabilite nel modo suddetto, potrebbe essere domandato [...] il R. Laboratorio Fotografico di Roma, così egregiamente diretto dal chiarissimo consocio ing. Gargioli.⁵¹

Enormi incombenze, insomma, a fronte di poche strutture, e minimi finanziamenti. La difficile situazione era lucidamente analizzata dal grande storico dell'arte Pietro Toesca:

Da qualche anno il Ministero della Pubblica Istruzione ha istituito un proprio ufficio fotografico, affidandolo ad un uomo che sa vincere con ricerche pazienti ogni difficoltà tecnica e che è animato da un ardente amore dell'arte [...]. Ma per quanto esso sia stato sapientemente diretto, conviene riconoscere che l'attività dell'Ufficio fotografico non ha avuto ancora quello sviluppo organico e quell'ampiezza che è richiesta non solo ai bisogni della coltura, ma anche dalla necessità di conservare in qualche modo una memoria sicura dei tesori che una sventura improvvisa ci può sempre rapire. Il lavoro è proceduto finora troppo a sbalzi, occorre renderlo più sistematico e, soprattutto, più esteso [...]. Il lavoro sarà enorme, [...] ed è assurdo il pensare che ad esso possa bastare l'Ufficio fotografico centrale [...].

Noi crediamo di interpretare esattamente il pensiero dell'ing. Gargioli, la persona più competente in questo argomento, riflettendo che la formazione di un personale speciale da inviare nei vari luoghi a seconda del bisogno assorbirebbe troppo denaro, creando all'impresa un ostacolo insormontabile. Senza soverchio aumento di spese, qualcuno dei funzionari già addetti agli istituti in cui dovranno eseguirsi le riproduzioni fotografiche potrebbe invece ricevere l'incarico del lavoro, dopo aver avuto quella sufficiente istruzione speciale che sarà impartita dall'Ufficio centrale di Roma. [...]

⁵⁰ In *L'Arte*, (1905), p. 222.

⁵¹ G. SANTOPONE, *Per un museo italiano di fotografia documentaria*, in *Annuario della fotografia e delle sue applicazioni*, VII (1905), pp. 39-40.

Per tal modo all'Ufficio romano spetterà di regolare il metodo del lavoro, di superare le difficoltà più gravi, di radunare tutto il materiale raccolto, e di formare così una grande collezione di negative fotografiche. [...] Se [...] si vorrà adottare questo più modesto disegno, presto potremo annunciare che dovunque ferve il lavoro per la formazione del grande archivio dell'arte italiana.⁵²

Quella grande occasione sfumò, né si realizzò mai in seguito. Eppure tale tentativo sembrò ad un passo dal riuscire quando il 1° ottobre 1906, dal ministro della Pubblica Istruzione Rava, venne nominato a capo della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti (dalla quale dipendeva il G.F.N.) lo storico d'arte e di letteratura Corrado Ricci (Ravenna, 1858 - Roma, 1934), preferito nell'occasione ad Adolfo Venturi.

Figlio di Luigi Ricci, il miglior fotografo della Ravenna ottocentesca, era nato nella città romagnola il 18 aprile 1858; dopo aver composto una ottima guida della sua città ed essersi laureato in giurisprudenza, era stato bibliotecario a Pavia, Modena, Bologna, per poi passare alla direzione prima della Galleria di Parma, e poi di quella di Modena. Tralasciando alcuni incarichi e pubblicazioni non pertinenti al nostro studio, aggiungiamo che nel 1899 aveva fondato alla Pinacoteca di Brera di Milano, della quale aveva assunto la direzione il 1° dicembre 1898, uno dei primi archivi fotografici italiani; coadiuvato da uno staff d'eccezione (Camillo Boito, Giuseppe Fumagalli, Gaetano Moretti), riuscì subito a dotare la raccolta di diecimila fotografie,⁵³ e di strutture per la consultazione delle foto che non avevano allora molti paragoni in Italia.⁵⁴

Aveva poi replicato il felice tentativo alla Galleria degli Uffizi di Firenze, della quale fu direttore dall'ottobre 1903.

Così l'auspicato tandem Ricci-Gargioli, costituitosi veramente l'anno successivo con l'assunzione da parte del primo della Direzione delle Antichità e Belle Arti, assommava in sé un cumulo di competenze talmente elevato (non solo per l'Italia) da far supporre fattibilis-

⁵² TOESCA, *L'Ufficio fotografico* cit., pp. 81-82.

⁵³ Cfr. *Rassegna d'Arte*, I (1901), 3^a di copertina.

⁵⁴ Cfr. F. MALAGUZZI VALERI, *L'ordinamento e i nuovi acquisti della pinacoteca di Brera*, in *Emporium*, XVII (1903), p. 25; ed anche in *L'Illustrazione Italiana*, XXX (1903), n. 23, p. 453.

sima la costituzione di un unico grandissimo archivio fotografico, vero sistematico inventario delle opere d'arte italiane.

Ricci e Gargioli probabilmente si conoscevano, se non altro per la comune amicizia col Carducci (che aveva aiutato la carriera del Ricci), con Adolfo Venturi, e con Ferdinando Martini.

Appena insediato, Ricci scrisse una lettera al Ministro della Pubblica Istruzione Rava, in cui riassumeva efficacemente lo stato del Gabinetto Fotografico:

Da molti anni esiste annesso all'Ufficio tecnico per i monumenti di Roma, il Gabinetto Fotografico diretto dall'ing. Giovanni Gargioli, che vi ha dedicato cure sapienti e assidue così da renderlo, per la produzione delle fotografie artistiche, rinomato in Italia ed all'estero, malgrado l'esiguità dei mezzi di cui [...] dispone.

Venuta la legge del 12 giugno 1902 n. 185, questa Direzione Generale pensò che non lieve profitto pecuniario le sarebbe venuto, recando insieme vantaggio agli studi, se [...] avesse posto in vendita a modici prezzi, le riproduzioni d'oggetti d'arte e di monumenti eseguite dal Gabinetto fotografico, già in possesso di migliaia di negative bellissime e per la maggior parte inedite. [...] L'esperimento [...] ha sorpassato le previsioni più favorevoli e ha dimostrato quanto profitto pecuniario ne potrebbe ricavare lo Stato, se dotando il Gabinetto di maggiori mezzi, ne potesse aumentare la potenzialità produttiva.⁵⁵

Per la mancanza di locali e di personale, l'Economo del Ministero si era rifiutato di prendere in consegna il materiale del G.F.N., come stabilito dal regolamento approvato con decreto 13 giugno 1904; così Ricci pregava di

lasciare che l'ing. Gargioli continui a tenere in consegna il materiale e ad amministrare la vendita delle fotografie.[...] Egli porrebbe per condizione: 1°- che l'impianto della parte amministrativa venga fatto da persona pratica, come sarebbe un impiegato di Ragioneria; 2°- che per la vendita si faccia un Regolamento speciale come quello della R. Calcografia, che permetta di dare in deposito ai librai le suddette fotografie dietro debite garanzie; 3°- che gli si dia un impiegato per questa parte di amministrazione, contabilità, corrispondenza ecc... e che abbia la buona volontà di fare il suo

⁵⁵ Ricci, lettera del 7.09.1906 al Ministro della Pubblica Istruzione, Roma, A.C.S., Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione AA. e BB. AA., Div. I, 1908/1912.

orario ordinario (12 ore al giorno); 4° - che si provveda in qualche modo ad un miglioramento del suo assegno, che gli si promette da anni.⁵⁶

Il compito di studiare la possibilità di accogliere il riordinamento proposto dal Gargioli ed avallato da Ricci, fu affidato ad una commissione interna formata dai Signori Ortolani, Chiorando e Rigoni, la quale ribadì le irregolarità amministrative del G.F.N., nato, come abbiamo visto, "casualmente", e «fece voti per la sua legale costituzione e pel suo aggregamento all'Amministrazione Centrale».⁵⁷

Come primo passo di tale regolarizzazione fu stabilito che, a partire dal 1° luglio 1907, il Gargioli dovesse occuparsi esclusivamente della direzione tecnica del laboratorio, mentre la dispendiosa gestione contabile ed amministrativa sarebbe passata all'Economo, il già citato Rigoni.

Apparentemente tutto pareva risolto, ma il citato accorpamento all'Amministrazione Centrale e la conseguente adozione delle sue consuetudini burocratiche, senza che si fosse provveduto a garantire un regolare flusso di fondi, doveva rivelarsi disastroso per l'attività del G.F.N.: mentre prima Gargioli era autorizzato dal Ministro a fare gli acquisti del materiale indispensabile al funzionamento del laboratorio,⁵⁸ ora, di ritorno dalle missioni e dopo aver come al solito anticipato il denaro necessario, si sentiva dire dal Rigoni che non c'erano fondi, e di sospendere quindi le funzioni in attesa che le cose si accomodassero.⁵⁹

Si noti che il G.F.N. era notevolmente remunerativo per l'Amministrazione, e ad onta della scarsità di mezzi accennata, l'utile netto per il primo semestre dell'esercizio 1907-1908 fu di lire 5.705.⁶⁰

E si noti ancora che l'esigenza imposta dalla legge Nasi di pervenire rapidamente al completamento degli elenchi delle opere d'arte da mettere sotto tutela, aveva portato nell'agosto 1907 all'emanazione di un'apposita normativa, che poneva la catalogazione come compito istituzionale del G.F.N., stabilendo che "il materiale fotografico necessario

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ GARGIOLI, lettera del 3.05.1910 al Ministro della Pubblica Istruzione, *ivi*.

⁵⁸ A. SPARAGNA, lettera del 23.08.1904 a Giovanni Gargioli, ricordata da quest'ultimo nella lettera dell'1.08.1907 alla Direzione delle AA. e BB.AA., *ivi*.

⁵⁹ GARGIOLI, lettera del 1.08.1907 alla Direzione delle AA. e BB.AA., *ivi*.

⁶⁰ GARGIOLI, lettera del 15.02.1908 alla Direzione delle AA. e BB.AA., *ivi*.

verrà dato in consegna al Gabinetto fotografico dipendente dalla Direzione delle antichità e belle arti".⁶¹

In altre parole, sul G.F.N. si abbatteva un enorme carico di lavoro, che evidenziava ancor di più l'inadeguatezza delle procedure burocratiche dell'istituto. Ricci, in una lettera dell'11 maggio 1908 al ministro Rava, delineava la situazione:

Per formarsi un concetto dell'importanza di questo Gabinetto, basta dare uno sguardo all'unito prospetto or ora trasmesso al Ministero del prefato ing. Gargioli [...], osservando altresì che le riproduzioni fotografiche di esso sono ricercatissime dagli studiosi italiani e stranieri. Se non che, a differenza dell'Austria che ha speso somme per istituire la più importante scuola fotografica del mondo [...], della Francia e della Germania, dove i rispettivi governi hanno creato degli istituti speciali [...], il Gabinetto fotografico italiano non ebbe mai né un personale a sé né uno speciale stanziamento: cosicché al suo funzionamento fu provveduto sinora con impiegati dell'Amministrazione provinciale per le antichità e belle arti ed alla sua esistenza gravando le spese del materiale ora su quel capitolo del bilancio, ma quasi sempre sull'assegno del catalogo pei monumenti e gli oggetti d'arte [...]; qualunque ingerenza di una Direzione intermedia tra il Gabinetto ed il Ministero costituirebbe un ostacolo al funzionamento dell'Istituto, il cui carattere, eminentemente produttivo, porta con sé la necessità della massima speditezza nel disimpegno delle ordinazioni del lavoro.⁶²

Ricci continuava poi col proporre l'istituzione di un regolamento che comprendesse due funzioni assolutamente distinte: quella di finanziamento da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, e quella relativa all'attività di vendita delle positive, escludendo ogni rapporto contabile tra spese e produzione, con criteri assolutamente manageriali.

I problemi continuarono a trascinarsi irrisolti, come risulta da una nuova lettera inviata pochi mesi dopo dal Ricci al ministro, all'evidente scopo di sollecitare l'iter del nuovo regolamento:

Il Consiglio di Stato a cui fu chiesto il parere sul regolamento osservò che siffatto provvedimento non pareva troppo conforme alle disposizioni di contabilità; come pure quello di affidare separata ed autonoma gestione al Gabinetto sia per l'erogazione delle spese, sia per la riscossione degli

⁶¹ R.D. 26 agosto 1907 n. 707, Norme per la redazione dell'inventario dei monumenti e degli oggetti d'arte.

⁶² Ricci, lettera del 11.05.1908 al Ministro della Pubblica Istruzione, *ivi*.

introiti. Su questi due punti si è stimato [...] udire l'avviso del Ministero del Tesoro, dal quale tuttora si aspetta risposta alla recente nota di questo Ministero del 14 agosto 1908.⁶³

Il Ministro Rava evidentemente stimolò tale risposta da parte del Ministro del Tesoro Carcano, che replicò subito dopo:

Mi è assolutamente impossibile di acconsentire, da parte mia, al progetto comunicatomi [...]; se il Gabinetto fotografico di Roma, della cui esistenza non si è mai avuta traccia in bilancio, ha potuto finora prendere, sia pure con provvedimenti che mal si conciliano colle norme della contabilità dello Stato, quello sviluppo notevole e quell'importanza cui si accenna nella nota n° 21599, non si giustifica il bisogno di concessione di fondi speciali [...]. Prego quindi vivamente l'On. Collega a rinunciare al proposto impianto, il quale evidentemente sarebbe la pietra fondamentale di un servizio che non tarderebbe a prendere sviluppo [*sic!*] mentre sembra che la natura delle prestazioni cui sarebbe chiamato il laboratorio fotografico sia più convenientemente atta a formare materia di accordi con industriali privati, ai quali potrebbero essere commesse, al verificarsi del bisogno, le riproduzioni fotografiche in servizio delle Antichità e Belle Arti.⁶⁴

Riteniamo questo documento, finora sfuggito agli storici, di grande importanza: è questo il preciso momento in cui viene deciso gran parte dell'avvenire del G.F.N. (e parzialmente, di conseguenza, anche dell'opera di catalogazione): la risposta negativa, giustificata col timore che il servizio si sviluppasse rapidamente, ed auspicante l'abdicazione dello Stato a favore dei privati nella gestione occasionale del servizio, è certamente un sintomo del grave ritardo culturale sofferto da parte della compagine governativa dell'epoca.

Proseguivano frattanto a ritmo sostenuto le campagne fotografiche, con le trasferte di Gargioli e del suo operatore Carlo Carboni ad Offida, Sulmona, Valle d'Aosta e Liguria.⁶⁵

Nei periodi passati a Roma, Gargioli partecipava anche ad un'altra attività di censimento artistico, nelle file dell'Associazione artistica fra i cultori di Architettura, associazione che pubblicò l'*Inventario dei Monumenti di Roma*.⁶⁶

⁶³ RICCI, lettera del 5.09.1908 al Ministro della Pubblica Istruzione, ivi.

⁶⁴ P. CARCANO, lettera del 8.09.1908 alla Direzione delle AA. e BB.AA., ivi.

⁶⁵ GARGIOLI, lettera del 27.11.1909 alla Direzione delle AA. e BB.AA., ivi.

⁶⁶ Roma, Associazione fra i cultori di Architettura, 1908-1912.

Gargioli fece parte (tra gli altri, col già citato Gustavo Giovannoni ed Antonio Munoz) della Commissione per i rilievi di edifici medievali e del I° Rinascimento,⁶⁷ a dimostrazione di come ogni forma di catalogazione artistica fosse per lui esigenza veramente sentita, indipendentemente dalle incombenze che gli imponeva il suo incarico.

Nel 1911 a Roma, in Castel Sant'Angelo, venne organizzato dalla *Associazione Amatori di Fotografia* il III Congresso fotografico italiano, che suscitò vasta eco e notevole afflusso di pubblico. Gargioli ebbe parte attiva ai lavori, ricoprendo unitamente a Rodolfo Namias la carica di vicepresidente, oltre che di membro della giuria aggiudicatrice dei premi per il concorso fotografico annesso alla manifestazione.⁶⁸

Continuavano intanto anche i suoi appelli, a volte apertamente polemici; in una lettera al Ministro della Pubblica Istruzione esordiva:

Il sottoscritto ing. Giovanni Gargioli, ispettore nel Ruolo dei Monumenti è *indebitamente* conosciuto sotto il titolo di Direttore del Gabinetto fotografico del Ministero della Pubblica Istruzione [...]

e concludeva:

nella speranza che l'E.V. voglia degnarsi di portare la sua attenzione su questo Gabinetto – piccolo, ma non ultima parte della vasta amministrazione cui Ella è degnamente preposta – ho l'onore di sottoscrivermi.⁶⁹

Ma le cose non cambiarono, come dimostrano le molte allarmate sue missive volte ad ottenere miglioramenti economici per i propri sottoposti,⁷⁰ per sé,⁷¹ per il Gabinetto, fino al momento di massimo scontro, alla fine del 1911, quando in un'amara lettera al Ricci veniva riepilogando e riesaminando le condizioni del G.F.N., minacciando di dimettersi:

⁶⁷ E. PALLOTTINO, *Tutela e restauro delle fabbriche. I regolamenti edilizi a Roma dal 1864 al 1920*, in *Roma capitale 1870-1911. Architettura e urbanistica. Uso e trasformazione della città storica*, Venezia 1984, p. 94.

⁶⁸ G. SANTOPONE, *Annuario della fotografia e delle sue applicazioni*, XIII-XV (1913), appendice p. 2. Il primo Congresso si era tenuto a Torino nel 1898; il secondo a Firenze nel 1899.

⁶⁹ GARGIOLI, lettera del 3.05.1910 al Ministro della Pubblica Istruzione, Roma, A.C.S., Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione AA. e BB. AA., Div. I, 1908/1912.

⁷⁰ GARGIOLI, lettera del 13.06.1911 a Corrado Ricci, *ivi*.

⁷¹ GARGIOLI, lettera del 2.10.1911 a Corrado Ricci, *ivi*.

A me non è lecito indagare le ragioni che hanno determinato cotesto Ministero a lasciare inascoltate le mie rimostranze e le relative proposte atte a rimuovere gl'inconvenienti lamentati. Crederei però di mancare al mio dovere, se, nella imminenza di un dissolvimento completo, non tentassi la suprema ed ultima prova per salvare questo Istituto al quale ho dedicato tanti anni di lavoro [...].

Col passare degli anni il Gabinetto fotografico del Ministero della Pubblica Istruzione è diventato qualche cosa di più di quanto si prevedeva. L'arte della fotografia, che prima era considerata come complemento voluttuario delle grandi arti, ora ne è quasi parte integrante, ed è diventata sussidio assolutamente indispensabile per la critica e per la storia dell'arte. E così, il Gabinetto fotografico, sorto più per caso che per deliberato proposito rende ora (adopero parole non mie, ma della Commissione d'inchiesta) assai utili servizi all'Amministrazione.

Se il lavoro, che il Gabinetto ha compiuto e compie, è stato superiore ad ogni previsione, tanto da avere ora nel suo archivio circa 14 mila negative [...], è chiaro che le basi, sulle quali esso sorse, sono divenute troppo fragili [...]. Al prolungamento di questo stato di fatto, non soltanto insufficiente allo scopo ma addirittura illegale, si oppone ora – e giustamente – la Corte dei Conti, la quale domanda a questo Gabinetto documenti amministrativi e documenti contabili che il Gabinetto non può dare, perché non li ha mai avuti e non li ha e non mi sorprenderebbe se essa decidesse (come forse ha deciso) di rifiutare la registrazione dei mandati di pagamento riguardanti il Gabinetto fotografico, per la semplice e pur potente ragione che il Gabinetto, di fronte alla legge, NON ESISTE [...].

Senza locali, senza mezzi, senza operatori e senza regolari norme amministrative io non mi sento in grado di andare più innanzi. Spendere senza sapere se e fin dove si può spendere; rigirarsi in ambienti sudici e angusti, tenendo le negative e gli ingredienti fotografici perfino sopra e sotto i tavoli; avvalersi di personale avventizio, che mi vien portato via dallo stesso Ministero, dopo che io ho stentato ad istruirlo, son cose che possono durare pochi mesi, ma non già decine di anni [...]. Fra brevissimo tempo, adunque, io mi troverò costretto – materialmente costretto – a dovermi rifiutare di eseguire le ordinazioni di codesto Ministero [...]. Qualora cotesto on. Ministero non crederà di accogliere le mie proposte, io devo con sommo rammarico pregarlo di dispensarmi dall'ufficio cui sono preposto, ed assegnarmi altre attribuzioni, richiamandomi cioè a quelle inerenti al mio grado di Ispettore.⁷²

⁷² GARGIOLI, lettera del 10.11.1911 a Corrado Ricci, ivi.

Non ne scaturì nulla; anzi, il 1912 recò con sé anche la diminuzione del personale.⁷³ Nonostante i numerosi disservizi, l'attività dell'istituto procedeva, ed è proprio di questo periodo l'avvio dell'opera di assorbimento da parte del G.F.N. di importanti raccolte fotografiche. L'iniziativa partì da Corrado Ricci, che avuto sentore della cessione della collezione del fotografo Ignazio Cugnoni, pregò il Gargioli di recarsi ad esaminare tale archivio, ed a trattarne l'acquisto.⁷⁴

Il rapporto di Gargioli rilevò una

collezione che – a quanto assicura il proprietario [*Giorgio Cugnoni*] supera il numero di novemila negative [...] e sebbene alcune di tali negative siano un po' deteriorate ed alcuni soggetti troppo ripetuti, pure ha sempre un interesse non comune. Essa è costituita di negative di differenti formati, tutte, o quasi, eseguite con sufficiente gusto artistico, e contiene una bella raccolta di vedute e di monumenti che rappresentano la Roma sparita, cioè la Roma di mezzo secolo fa.⁷⁵

Anche Domenico Gnoli fornì il suo parere in merito, consigliando il solo acquisto della raccolta di Roma sparita.⁷⁶

La malattia e la morte del Gargioli sopravvennero durante queste trattative.⁷⁷

L'agiatezza di un tempo era scomparsa. Gargioli non aveva certo tratto dalla sua attività di funzionario statale notevoli proventi economici: la vedova, Adelinda Pagliari, si trovò alla morte del marito in serie difficoltà, tanto da dover rinunciare all'eredità, ed a non poter restituire subito la somma di lire 1.530 corrispondente agli ultimi introiti del G.F.N. non versati dal Gargioli.⁷⁸ Allo scopo di diminuire la quota della pigione si dichiarò dapprima disposta a cedere due dei quattro locali

⁷³ GARGIOLI, lettera del 17.02.1912 a Corrado Ricci, *ivi*.

⁷⁴ RICCI, lettera del 21.09.1912 a Giovanni Gargioli, *ivi*.

⁷⁵ GARGIOLI, lettera del 7.10.1912 a Corrado Ricci, *ivi*.

⁷⁶ D. GNOLI, lettera s.d. a Corrado Ricci, *ivi*.

⁷⁷ Esattamente il 10 gennaio 1913. Le trattative per l'acquisizione della raccolta Cugnoni furono poi continuate dal suo collaboratore e successore Carlo Carboni, e quindi compiute durante la gestione Serra negli anni Trenta. È così svelato il piccolo mistero della provenienza di questa collezione, posto da Sebastiano Porretta nel suo interessante testo sul Cagnoni, *Ignazio Cugnoni fotografo*, Torino 1976, p. 9.

⁷⁸ C. CARBONI, lettera del 31 luglio 1913 a Corrado Ricci, Roma, A.C.S., Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione AA. e BB. AA., Div. I, 1908/1912.

occupati da tempo dalla famiglia, per poi ripensarci,⁷⁹ morendo però entro pochissimi mesi, presumibilmente nel febbraio 1914.⁸⁰

Le fotografie del fondatore del Gabinetto Fotografico Nazionale finirono, come si è detto, frammiste a quelle di altri operatori, perdendo purtroppo l'indicazione del loro autore. Anche l'archivio personale di Giovanni Gargioli, ricco di lettere di molti dei più bei nomi della cultura italiana dell'epoca, non venne mai trovato.

La posizione del G.F.N. veniva ad indebolirsi con la morte del proprio "creatore", sempre pronto a difendere a spada tratta la propria creatura, anche vivacemente,⁸¹ in confronto al Carboni, di assai minor genialità e maggiormente ligio nei confronti dell'Amministrazione; nel momento in cui prese il posto del Gargioli, scrisse al Ricci in questi termini:

La raccolta di negative [...] è prova eloquente della cura amorosa con la quale il compianto ing. G. Gargioli attendeva allo sviluppo artistico e tecnico del Gabinetto, alla cui direzione egli era preposto. Rivolgendo tutte le sue energie alla conquista delle più alte vette dell'arte fotografica, poca o niuna importanza egli credeva dovesse avere la parte amministrativa, che, mescolata coll'arte, gli sapeva sempre di amarognolo o d'insipido; e poiché voleva tutto accentrare nelle sue mani e considerare la sua persona come un tutto organico col Gabinetto, inseparabile l'uno dall'altro, ne avvenne che, mentre la produzione artistica fioriva rigogliosa, la pianta amministrativa, non coltivata con pari sollecitudine, intristiva sempre più.⁸²

Giudizio tutto sommato giusto, anche se pare altrettanto giusto sottolineare che, in genere, non sono mai i coltivatori di "piante amministrative" a fare la storia.

⁷⁹ CARBONI, lettere del 25 aprile 1913, 4 luglio 1913, 22 gennaio 1914 a Corrado Ricci, *ivi*.

⁸⁰ Cfr. lettera dell'Intendente di Finanza del 28 febbraio 1914 a Corrado Ricci, *ivi*.

⁸¹ Cfr. ad esempio le lettere inviate il 1.08.1907 alla Direzione delle AA. e BB. AA., ed il 3.05.1910 al Ministero della Pubblica Istruzione, entrambe a Roma, A.C.S., Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione AA. e BB. AA., Div. I, 1908/1912.

⁸² CARBONI, lettera del 23.01.1913 a Corrado Ricci, *ivi*.



DOMENICO ROCCIOLO

LUIGI FIORANI E LA STORIA VISTA DAL BASSO

Il 3 dicembre 2009 dovevo passare a Palazzo Caetani per lavorare con Luigi al numero 13 delle «Ricerche per la storia religiosa di Roma». Quell'incontro, purtroppo, non ci sarebbe stato. Con lui ho condiviso ventisei anni di amicizia e numerose iniziative di studio. Molti sono gli episodi che potrei raccontare della sua attività di direttore della sezione archivi della Biblioteca Apostolica Vaticana, di direttore dell'Archivio della Fondazione Camillo Caetani di Roma, di membro e di socio ordinario dell'Istituto Nazionale di Studi Romani e della Società Romana di Storia Patria, ma qui voglio ricordare soltanto i suoi studi su Roma religiosa e sui Caetani di Sermoneta. Le parole pronunciate da mons. Vincenzo Paglia durante la presentazione dell'ultimo numero delle «Ricerche» intitolato *Chiesa, mondo cattolico e società civile durante la Resistenza*, tenuta al Museo Storico della Liberazione di via Tasso il 22 aprile 2010 e pubblicate da L'Osservatore Romano il 25 successivo, rivelano un aspetto centrale dell'impegno di Luigi: egli fu «consapevole che una storia della società religiosa di Roma – non del grande organismo ecclesiale o delle istituzioni curiali – mancasse ancora. Era urgente porre mano a un'altra storia religiosa di Roma, quella della società romana vissuta al di fuori delle corti laiche o ecclesiastiche e delle loro politiche. C'era poco, molto poco su questo. E andava fatto». Come dire, che l'intuizione di realizzare una nuova storia religiosa di Roma rispondeva a una comune esigenza nella quale varie sollecitazioni erano venute a confluire, non ultime la lezione offerta da don Giuseppe De Luca per la storia della pietà e l'esperienza di ricerca compiuta da Gabriele De Rosa per la storia sociale.

Negli anni Sessanta Luigi curava su «Studi romani» rassegne di libri di antichità cristiane e sul Settecento romano, contraddistinte da tratti specifici del suo modo di sentire la storia, di affrontare la ricerca e di ricostruire il passato. Nella rassegna del 1964 scriveva: «la conoscenza

delle fonti è requisito indispensabile per comprendere lo spirito e l'ambiente in cui sorsero i monumenti». Dunque, la ricerca delle fonti costituiva la via obbligata per procedere alla ricostruzione storica. D'altra parte il suo lavoro all'Archivio Caetani, svolto con passione, gli confermava la giustezza di questa linea metodologica. Nel 1967 usciva l'articolo *Una figura dimenticata del Settecento romano. L'abate Onorato Caetani*, un'anticipazione di una ricerca che avrebbe portato a termine nel 1969 con la pubblicazione del suo primo libro dedicato proprio a *Onorato Caetani. Un erudito romano nel Settecento*. Il suo ingresso come archivista nella Biblioteca Apostolica Vaticana, avvenuto alla fine del 1969, gli consentiva di conoscere un'enorme quantità di fonti dell'età moderna: un approccio che deviava sensibilmente i suoi interessi verso Roma post-tridentina, barocca e settecentesca. Nel volume sui *Riti cerimonie feste e vita di popolo nella Roma dei papi* pubblicato da Cappelli nel 1970, interveniva ancora una volta sull'età del paleocristiano e sul secolo XVIII, ma possiamo dire, che ormai stava per rinunciare definitivamente allo studio dell'età antica per dedicarsi all'età moderna. Dopo un'ultima rassegna di studi di antichità cristiane comparsa su «Studi romani», infatti, firmava nel 1971 un articolo intitolato *Due lettere inedite del Muratori al Crescimbeni*, al quale seguivano contributi su ambiti tematici e cronologici più ampi, come dimostrano le voci dedicate ai Caetani pubblicate nel *Dizionario biografico degli italiani* nel 1973 e la recensione del 1976 al volume *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta* presentata nella «Rivista di storia della Chiesa in Italia». La sua idea di creare una rivista di studi storico-religiosi su Roma maturata nel 1975, lo induceva ad affrontare secoli che sino ad allora aveva appena toccato o evitato. Una volta imbastito il programma delle «Ricerche per la storia religiosa di Roma», spiegava le ragioni della sua scelta: la rivista avrebbe ospitato contributi d'età moderna «perché le fonti e gli archivi» consentivano una migliore possibilità di indagine e perché «la religiosità del popolo romano e le sue strutture» avevano conservato una sostanziale omogeneità dall'epoca post-tridentina all'Ottocento. Così, nel 1977 usciva il primo saggio sul Seicento romano dedicato al tema *Monache e monasteri romani nell'età del quietismo*, al quale seguiva l'anno successivo quello sugli *Astrologi, superstiziosi e devoti nella società romana del Seicento*. Entrambi venivano elaborati sui documenti: il primo sugli atti delle visite apostoliche e richiama l'attenzione degli storici sulle dinamiche che avevano

inciso sull'esperienza della popolazione religiosa femminile, ossia l'ingerenza dei nobili e dei cardinali protettori, lo stato economico e la volontà di ancorarsi al contesto cittadino, il secondo sulle fonti processuali e sui manoscritti conservati negli archivi e nelle biblioteche, per asserire un argomento di fondo, ossia che la devozione e la superstizione nel Seicento erano espressione «di una dolente umanità».

Cominciava a prendere consistenza il suo interesse per i comportamenti religiosi dei semplici e degli umili, tanto da fargli dire che la «storia religiosa a Roma, tra il Tridentino e la crisi quietista del secondo Seicento» era attraversata da percorsi opposti: da un lato dominava il disciplinamento imposto dalle autorità ecclesiastiche e dall'altro sopravviveva la «spontaneità della vita che non sopportava troppe limitazioni». Trovava suggestivo il fenomeno del quietismo, perché rappresentava entrambi i percorsi. Diversi anni dopo, avrebbe ripreso l'argomento nel saggio *Per la storia dell'antiquietismo romano. Il padre Antonio Caprini e la polemica contro i "moderni contemplativi" tra il 1680 e il 1690*, per condensare il dibattito che aveva agitato Roma nella seconda metà del Seicento, circa una linea ascetica che esaltava la contemplazione come annichilimento della ragione e rompeva i legami dell'esperienza religiosa con la realtà concreta dell'esperienza umana, a sostegno della quale intervenivano, invece, l'esercizio della cura delle anime, la predicazione, la penitenza, le devozioni e le missioni. Interpretava l'effimero fenomeno del quietismo per quel che era, ma anche per quel che rappresentava. Per lui i devoti non si erano ritrovati negli schemi della pietà controriformistica e avevano cercato una risposta alle attese di una religiosità rinnovata. In altre parole concentrava la sua indagine sulla «dimensione della pietà vissuta nel quotidiano: vissuta dove questa trovava il suo contesto più appropriato», cioè all'interno delle parrocchie, delle associazioni laicali, dei conventi e dei monasteri. I suoi studi puntavano ormai a una storia religiosa di Roma vista dal basso.

Quando nel 1978 licenziava il suo libro intitolato *Il Concilio romano del 1725*, spiegava lo scopo della sua ricerca, ossia di cogliere, sulla base dei documenti, lo sforzo compiuto dalla Chiesa di Roma per sostenere il servizio ai più deboli, per evangelizzare le masse e per curare le anime. Al di là dell'oneroso bagaglio di privilegi e di sovrastrutture canoniche che appesantivano la pastorale nel primo Settecento, egli vedeva nell'invito del papa il sincero proposito di rinnovare la vita e la

pietà della comunità cristiana, tanto più apprezzabile perché nato dal ripristino della prassi sinodale, che a Roma era stabilmente dimenticata.

Era «Roma minore e minima del popolo, con la sua intima religiosità e i suoi schietti atteggiamenti» che appassionava la sua ricerca. Gli erano chiare la direzione da seguire e l'impostazione da dare ai suoi studi. Non a caso dedicava il terzo saggio per le «Ricerche» al tema *Religione e povertà. Il dibattito sul pauperismo a Roma tra Cinque e Seicento*. I diseredati della terra diventavano i destinatari della sua riflessione storica, perché avevano sperimentato la sofferenza e l'abbandono. Per lui l'esperienza dei miseri e degli emarginati (di quelli che non avevano voce e non dettavano le regole), costringeva gli storici a pesare gli effetti delle scelte compiute dai detentori del potere. In diversi incontri di studio sosteneva che il grande tema dei poveri era legato al senso della vita e della storia. Si trattava di recuperare larghe falde del tessuto sociale, di indagare la comunità civile nei suoi meccanismi intimi e nella concretezza della vita quotidiana, di mostrare quanto inquietante era l'ombra del pauperismo che si alzava sulla città bella per tesori d'arte e di cultura. Dunque, non dovevano restare ignote le testimonianze di «un'altra storia, quella che stava dietro e sotto la storia ufficiale della città». In una Roma che pensava ai poveri e ai malati come immagini di Cristo sofferente, le istituzioni ecclesiastiche dovevano affrontare le piaghe sociali che deprimevano il territorio e il buon ordine sociale, cosa che avveniva con maggiore determinazione a partire dal pontificato di Sisto V. Tuttavia, andavano osservate le condizioni e le attività dei luoghi pii, ossia delle basiliche, delle parrocchie, degli oratori, delle cappelle, dei monasteri, degli ospedali, degli ospizi e dei reclusori. Ecco perché Luigi, nell'interessarsi alla storia degli umili decideva di dedicare il quarto numero delle «Ricerche» agli atti delle visite apostoliche conservati nell'Archivio Segreto Vaticano. Il suo articolo *Le Visite apostoliche del Cinque-Seicento e la società religiosa romana* metteva in risalto la portata riformatrice della prima visita post-tridentina indetta nel 1564 sulla base di una più matura consapevolezza della Chiesa locale. Attraverso la lente dei visitatori e le loro relazioni, traspariva una Chiesa invisibile vissuta nell'intimità delle coscienze e tradotta nella materialità del tessuto sociale espressa da edifici sacri, arredi, confessionali, immagini e altari. Trape-lava la Chiesa palpabile, spirituale e carismatica, radicata nei perimetri della visibilità esteriore. Luigi scriveva: «la Chiesa che questi visitatori

perseguono è una Chiesa tutta dall'alto e insieme una Chiesa tutta dal basso, tutta costruita in linea verticale e insieme capillarmente inserita in tutti gli spazi umani». Come dire che al di là delle strutture ufficiali, delle gerarchie e delle norme disciplinari, vi era la Chiesa delle confraternite, delle parrocchie, delle edicole sacre, dove si consumava la pietà degli umili. Le fonti attestavano che sino al 1824, cioè alla visita ordinata da Leone XII, perdurava la linea pastorale del Tridentino, mentre la modernità introdotta dalle dominazioni francesi produceva i suoi effetti nel periodo successivo e spingeva la città verso nuove sponde, che si sarebbero ampliate alla metà dell'Ottocento e ancor più nel primo Novecento, quando sarebbe venuta fuori la città contemporanea: quella delle borgate e del nuovo pauperismo, sorta sulle macerie del tessuto morale tradizionale.

Questi temi coinvolgenti muovevano Luigi a intrecciare la storia religiosa di Roma alla storia della pietà insegnata da don Giuseppe De Luca. Nel 1982, durante un incontro al quale partecipavano noti studiosi come Gabriele De Rosa e Miguel Batllori, chiedeva cosa fosse rimasto della lezione del suo maestro nella cultura cattolica italiana e concludeva che l'esempio sofferto, talvolta angosciato, comunque essenziale e fortemente interiorizzato di De Luca andava tutelato nell'attualità dei tempi: «ecco, questo è il passo avanti che bisogna fare, perché il passato ci aiuti nell'oggi, nella nostra vita quotidiana, nei nostri tentativi di ricerca e di rinnovamento». Per lui De Luca era un grande servitore «degli uomini del suo tempo» e forse proprio per questo decideva di aprire le sue ricerche alla storia contemporanea.

Per anni ancora si dedicava agli studi di età moderna e portava a termine ricerche avviate o che gli erano chieste da amici e istituzioni culturali, ma presto avrebbe virato verso nuovi territori di ricerca. Così, tra il 1983 e il 1988 uscivano oltre al citato saggio sull'antiquetismo romano, la voce su *Roma* nel «Dizionario degli Istituti di Perfezione», l'articolo sugli *Inventari di fondi archivistici per la storia religiosa di Roma* in «Archiva Ecclesiae», il volume sugli *Inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento* pubblicato in collaborazione con Maria Maddalena Lebreton, due contributi sugli anni santi e le confraternite in *Roma sancta. La città delle basiliche*, uno straordinario articolo sulle *Discussioni e ricerche sulle confraternite romane negli ultimi cento anni*, i risultati di un pionieristico censimento degli archivi delle confraternite romane di cui era stato promotore, il saggio *Identità*

e crisi del prete romano tra Sei e Settecento e la relazione *Note sulla crisi religiosa a Roma durante la Repubblica giacobina (1798-1799)* consegnata per gli atti di un convegno tenuto a Chantilly. Destinava alcuni interventi alla rivista «Jesus», tra i quali figurava quello sui problemi della Chiesa locale tra il 1870 e il 1945: un'incursione nell'età contemporanea che precedeva di poco la preparazione del numero otto delle «Ricerche» dedicato al modernismo. Il fascicolo doveva uscire nel 1990 e per l'occasione Luigi raccoglieva una consistente quantità di documenti, in prospettiva non soltanto del suo saggio *Modernismo romano, 1900-1922*, ma per produrne un libro, che purtroppo non avrebbe mai avuto il tempo di scrivere. Nell'articolo affrontava argomenti intricati: la condizione di Roma religiosa alla fine dell'Ottocento, la ricerca di nuove vie al pensiero teologico e alla prassi cristiana, i cenacoli del dibattito religioso, le tendenze della nuova cultura, il significato della cultura modernista. Quando nel 1995 nella rivista «Barnabiti studi» pubblicava *Semeria «romano» (1880-1895)*, coglieva i motivi culturali, le aspirazioni interiori e le scelte religiose dell'insigne barnabita negli anni della sua formazione romana. Ne interpretava il malessere di fronte all'immobilismo che impediva il rinnovamento degli studi teologici e lo svecchiamento dei metodi pastorali. Rilevava la passione diffusa in quegli anni per l'esegesi biblica, esaminava i risvolti dei rapporti intrattenuti da Semeria con personalità del suo tempo, come Marie-Joseph Lagrange, Giovanni Genocchi, Giovanni Battista De Rossi, Gaetano De Sanctis, Louis Duchesne e Friedrich Von Hügel. Riassumeva i termini dell'impegno assunto dal barnabita nella «Revue biblique», gli scritti apparsi nel periodico «La Vita Nova» diretto da Romolo Murri, il lavoro svolto come redattore nella «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie» fondata da mons. Salvatore Talamo e Giuseppe Toniolo, le collaborazioni strette con altre riviste e istituzioni. La scelta di Semeria di «accogliere e non di demonizzare la questione biblica con nuovi e quel che importa, scientifici criteri» meritava apprezzamento. Nell'apertura alla modernità dovevano essere conservati i frammenti di un mondo interiore segnato «dal bisogno di scavare dentro la fede consegnata dalla tradizione, fino al nocciolo incandescente della verità».

Nel 1992, lasciato il modernismo, Luigi si dedicava ancora una volta alla crisi rivoluzionaria: uno dei suoi temi preferiti, assieme a quello delle confraternite. A entrambi riservava il maggior numero di contri-

buti. Delle confraternite vagliava il superamento del modello penitenziale, i dinamismi, le tensioni, le forme di pietà, le motivazioni teologiche e le pratiche spirituali in rapporto alla città e ai bisogni religiosi di larghi strati sociali. Della crisi rivoluzionaria della fine del Settecento esaminava, invece, le contrapposizioni tra religione e politica, gli orientamenti dell'opinione pubblica, i ruoli delle istituzioni, le «sante armi e pacifiche» messe in campo dalla Chiesa unita nella preghiera, il giuramento civico e le ritrattazioni, i comportamenti del clero di fronte al rivolgimento politico. Erano i contenuti del suo saggio *Città religiosa e città rivoluzionaria (1789-1798)*, comparso nel numero nove delle «Ricerche». Intanto partecipava al volume dedicato al *Palazzo Ruspoli* con i contributi su *I Caetani nel Palazzo al Corso* e *I Ruspoli: una famiglia nella città*. Questi testi venivano pubblicati fuori della collana della Fondazione Caetani, che egli stesso aveva fondato nel 1975. Aveva prolungato la serie dei suoi studi sui Caetani nel 1983 con il saggio *Girolamo Siciolante da Sermoneta (1521-1575). Storia e critica* e nel 1990 la incrementava, in una seconda collana fondata nel 1989, con gli atti del convegno su Ninfa, nei quali presentava la relazione *La vita religiosa a Ninfa nelle visite pastorali post-tridentine*. Quindi nel 1994 per gli atti di un convegno organizzato dall'Archivio di Stato di Roma e dalla Società Italiana di Musicologia su *La musica a Roma attraverso le fonti d'archivio*, consegnava la relazione *Roffredo Caetani (1871-1961), una vocazione per la musica*.

Di Roma tornava a occuparsi nel 1991 in occasione del convegno dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa dedicato al tema *Ricerca storica e Chiesa locale in Italia. Risultati e prospettive*. Era il momento propizio per stilare un bilancio storiografico e per riflettere sulle possibilità di realizzare una storia locale. Nel suo intervento osservava che guardando agli ambiti di ricerca degli anni Ottanta, ci si rendeva conto che gli storici avevano bollato i saggi di storia locale come il risultato di una moda, assomigliando più a una fuga nel particolare che ad un rigoroso percorso di studio. Voleva dire che dietro quella produzione di matrice ottocentesca, desiderosa di presentare i microeventi, affermatasi in un'epoca di svuotamenti semantici e di aggressioni ideologiche, vi erano stati significati molto seri, da non liquidare con superficiali e precostituite espressioni di rigetto. Proprio la storia locale era in grado di far convergere la volontà di recupero delle origini: un'aspirazione che scaturiva da un

genuino desiderio di nutrimento intellettuale ricavabile dalla memoria. In altri termini le ricerche di storia religiosa compiute all'indomani dell'Unificazione con appendici mai interrotte fino agli ultimi decenni del Novecento, rientravano nel filone tematico che puntava alla ricostruzione dei rivoli attraverso i quali si era formata la coscienza collettiva, al consolidamento della quale avevano contribuito valori e ideali individuabili nelle storie locali, veri tasselli delle più ampie storie patrie. Seppure si riscontravano incertezze e approssimazioni nelle indagini svolte negli ambienti e nei territori delle società preunitarie, ne derivava comunque il radicamento di una nuova istanza di ricerca: quella che ambiva ad una storia a dimensione nazionale, come d'altra parte dimostrava la nascita delle deputazioni di storia patria nei centri maggiori d'Italia. Forse era necessario, a distanza di tempo, allineare gli apporti particolari e regionali al grande programma di costruzione del patrimonio culturale della nazione. E tra questi apporti Luigi comprendeva, anche, gli studi sugli ordini religiosi, ai quali si doveva la diffusione della cultura attraverso i catechismi, le missioni, le devozioni e le predicazioni. Il suo pensiero correva alla Compagnia di Gesù, sulla quale aveva condotto approfondite ricerche, specialmente nell'Archivum Romanum Societis Iesu. Quando nel 1994 l'Università di Roma "La Sapienza" pubblicava gli atti di un seminario dedicato agli ordini e alle congregazioni religiose, egli presentava un contributo sulle *Missioni della Compagnia di Gesù nell'agro romano nel XVII secolo*, nel quale esponeva alcune nitide considerazioni sul valore delle missioni tenute dai gesuiti nelle campagne romane, giudicate, all'epoca, le Indie desolate dell'Urbe. Non soltanto offriva una sintesi dell'impegno dei gesuiti in un clima missionario in forte ripresa, ma anticipava argomenti che avrebbe affrontato più tardi in un altro convegno dell'Associazione dei Professori di Storia della Chiesa, questa volta dedicato alla predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento. Con la relazione «*Cercando l'anime per la campagna*». *Missioni e predicazione dei gesuiti nell'agro romano nel secolo XVII*, riprendeva il tema dei poveri e degli analfabeti, ai quali bastavano un piccolo gesto di umanità e un dono devoto per essere riconquistati alla Chiesa. Per di più insisteva sull'argomento degli emarginati con un contributo sulla *Povertà e malattia nella Roma post-tridentina (secc. XVI-XVII)*, ospitato in un libro sull'Ospedale dei Pazzi in Roma.

Dunque, poveri, confraternite, ordini religiosi e Rivoluzione costi-

tuivano i temi centrali della sua produzione storiografica di questi anni. Nulla faceva pensare ad una ripresa degli studi sull'età contemporanea. Invece, l'occasione veniva quando nel 1996 l'École française de Rome pubblicava gli atti del convegno che aveva dedicato a *Achille Ratti Papè Pie XI*. In quella sede Luigi presentava la relazione *Un vescovo e la sua diocesi. Pio XI «primo pastore e parroco» di Roma*. Il suo intervento mostrava il papa pastore e vescovo della Chiesa locale, impegnato a difendere gli spazi dell'evangelizzazione in una Roma aggredita dalla disgregazione e dal fascismo. Quindi nel 1997 tornava sul tema dei rivolgimenti di fine Settecento negli atti del convegno su *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa, 1789-1799* che egli stesso aveva promosso, per poi dedicarsi alle conversioni al cattolicesimo nel numero dieci delle «Ricerche» intitolato «*Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa*».

Nel 1999 firmava il saggio *Filippo Caetani: l'ironia nella Roma papale dell'Ottocento*, licenziava gli atti del convegno su *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra medioevo ed età moderna*, teneva all'Istituto Sturzo, durante il seminario su *Roma religiosa nell'età rivoluzionaria, 1789-1799* una relazione su *Roma democratizzata. La basilica di S. Pietro, il Vaticano, la Rivoluzione*. Nell'anno successivo dava alle stampe l'edizione della bolla dell'anno santo 1300, curava con Adriano Prosperi il ponderoso volume degli *Annali della Storia d'Italia* con il titolo *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, nel quale includeva il saggio «*Charità et pietate*». *Confraternite e gruppi devoti nella città rinascimentale e barocca*, finché nel 2004 pubblicava insieme al sottoscritto il libro *Chiesa romana e Rivoluzione francese, 1789-1799* sui rapporti che erano intercorsi tra la Chiesa di Pio VI e la Rivoluzione francese. In quest'ultima corposa opera, nella parte di sua competenza, discuteva argomenti complessi in densi capitoli dedicati al papa e alla curia romana di fronte alla crisi rivoluzionaria, alla costituzione civile del clero, all'episcopato francese, all'emigrazione, alla guerra e alla conquista di Roma e soprattutto al passaggio da un'ecclesiologia dell'autorità ad un'ecclesiologia del martirio, che avrebbe avuto profonde ripercussioni sul cattolicesimo dell'Ottocento e del Novecento.

Piccoli cedimenti di salute cominciavano a tormentarlo, ma non al punto da ridurre il suo lavoro. Anzi, dopo aver chiuso le ricerche sulla

Rivoluzione mi parlava delle lettere inedite di don Giuseppe De Luca conservate nell'Archivio del Seminario Romano, che desiderava rendere note. Si dedicava così all'edizione delle lettere di De Luca seminarista e le pubblicava nel 2006 nell'«Archivio italiano per la storia della pietà». Nell'introduzione definiva il giovane De Luca già possessore di un alto spessore umano e letterario e anche ripeteva un concetto che gli era caro, ossia che la figura del futuro teorico della storia della pietà era densa di lati sofferti, perché entrava «in dialogo e in sintonia con i contemporanei». A suo parere De Luca aveva voluto fare «del suo servizio culturale una testimonianza a sostegno dell'intera tradizione della Chiesa». Passava quindi ad altri argomenti e scriveva una *Nota per la storia editoriale dell'Inventarium Honorati Gaietani*, curava gli atti del citato seminario su Roma religiosa nell'età rivoluzionaria nel numero undici delle «Ricerche», preparava un intervento per il convegno su Tommaso Campanella organizzato dalla Fondazione Camillo Caetani e nel 2007 pubblicava il saggio *Gli ultimi Caetani. Una famiglia, una civiltà, XIX-XX secolo* nel libro sul *Palazzo Caetani. Storia arte e cultura*.

L'ultimo suo lavoro era il numero dodici delle «Ricerche per la storia religiosa di Roma» intitolato, come si è detto, *Chiesa, mondo cattolico e società civile durante la Resistenza*. Sono testimone della passione che ha avuto per questo volume. Nonostante il suo evidente affaticamento è riuscito a portare a termine questa opera, che per lui è stata innanzi tutto testimonianza. Vi ha voluto raccogliere le memorie di persone che avevano vissuto gli eventi tragici di Roma occupata dai nazisti. Nel suo saggio *Roma città aperta, 1943-1944* ha fatto capire che tra eventi ricostruiti e raccontati si è immerso nei ricordi, dei quali peraltro mi aveva fatto partecipe durante molte conversazioni. Vorrei dire che la sua attività di studioso è stata costantemente ispirata da valori di profonda umanità: valori che dovranno essere gelosamente custoditi. Per questo proseguiamo le sue «Ricerche» e gli abbiamo dedicato un convegno a Palazzo Caetani, il 3 e 4 dicembre 2010, a un anno dalla sua scomparsa.

RECENSIONI

MARIA TERESA BIAGETTI, *La biblioteca di Federico Cesi*, Roma, Bulzoni Editore 2008 (Il Bibliotecario, 23), pp. 530.

Rifacendosi ad Aristotile, Dante afferma in apertura al Convivio che «tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote essere ed è che ciascuna cosa [...] è inclinabile a la sua propria perfezione; onde, acciò che la scienza è ultima perfezione de la nostra anima [...] tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti. Veramente», egli prosegue, «da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni» di ordine fisico, morale e sociale, sicché «pochi rimangono quelli che a l'abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono li 'mpediti che di questo cibo sempre vivono affamati». (Convivio, I, 1, 1-7)

Gli inventari della biblioteca di Federico Cesi che oggi vengono pubblicati per cura di Maria Teresa Biagetti, documentano con certezza che egli aveva a disposizione l'edizione veneziana del Convivio del 1531, ed evidenti sono gli stimoli che il Cesi poté trovare in questa opera di Dante, quando decise nel 1616 di scrivere, per una riunione dei soci lincei alla quale fu presente, probabilmente, lo stesso Galileo, quel suo discorso *Del natural desiderio di sapere et Institutione de' Lincei per adempimento di esso*, che è e resta il più eloquente manifesto programmatico del primo sodalizio linceo.

Tra i manoscritti del Cesi e dei suoi compagni che ci sono pervenuti, alcuni pochi, sufficientemente omogenei nei loro contenuti, esprimono e chiariscono in modo puntuale ed esauriente le ragioni, l'impianto e i compiti dell'istituto che egli aveva costituito, fin dal 1603, intorno alla sua persona e alla ristretta compagnia di soci che veniva riunendo con ferma e costante determinazione. Sono questi il Linceografo (cfr. *Lynceographum, quo norma studiosae vitae Lynceorum philosophorum exponitur*. Edizione a cura di A. Nicolò, Roma, Accademia nazionale dei Lincei 2001), un testo latino diviso in sei grandi parti articolate a loro volta in complessive 96 'particole', un testo che illustra in dettaglio la composizione, l'organizzazione interna e le minute incombenze del sodalizio accademico, dando ad esso un profilo che lo colloca a metà strada tra

un poderoso istituto conventuale e una eccentrica compagnia erudita votata alla ricerca e alla comunicazione scientifica. Il ridondante testo del Linceografo fungerà da scartafaccio per il sintetico compendio di poche fondamentali costituzioni lincee, ristrette in 23 proposizioni, che Cesi invierà nel giugno del 1612 a Galileo (cfr. *Praecipuae nonnullae lynceorum constitutiones*, edite da M. Guardo, *Il «ristretto» delle costituzioni lincee del 1612: fonti, stile e funzioni*, in *Federico Borromeo fondatore della Biblioteca Ambrosiana. Atti delle giornate di studio ... a cura di F. Buzzi e R. Ferro*, Roma, Bulzoni 2005, pp. 512-514), in anticipazione della loro prevista pubblicazione. La definitiva pubblicazione delle Prescrizioni lincee, avvenuta nel 1624 per cura di Giovanni Faber (*Praescriptiones Lincae Academiae, curante Ioan. Fabro..., Interamnae, ex typographaeio Thomae Guerrerii, 1624*, che terminano con invocazioni alla Vergine, a Giovanni Evangelista, Caterina d'Alessandria, Tommaso d'Aquino, Carlo Borromeo e Ignazio di Loyola: cfr. G. Morello, *Federico Cesi e i primi lincei. Catalogo della mostra ...*, Città del Vaticano 1986, p. 72), si limitò ad intervenire sul breve compendio redatto nel 1612 aggiungendovi un proemio e tre nuovi articoli. Ed è all'interno di questo omogeneo gruppo di scritti che si colloca il discorso *Del natural desiderio di sapere* redatto nel 1616, nel quale il Cesi preliminarmente sviluppa alcune stringenti critiche al sistema degli studi in auge ai suoi tempi: «[...] non è meraviglia se di pochi che studiano pochissimi arrivano a grado notabile di sapere. Et credo che primieramente il tutto proceda dal fine per il quale si studia che, per lo più, non sia altrimenti il sapere, ma il guadagno, gli honori, favori e commodità [...] Et perciò dalla maggior parte de' studiosi sono seguite quelle professioni che a ciò sono più atte, cioè le leggi e la medicina», mentre sono «per lo più abbandonate e derelitte quelle stesse che più possono sodisfar il desiderio nativo, quelle che più ci danno di cognitione e più ci apportano di perfettione e d'ornamento, dico la gran filosofia, le matematiche e le filologiche e poetiche eruditioni»; sottolineando che «l'istessa laurea [...] mentre si vede che indifferentemente corona tutti quelli che finiscono il corso [...] viene a porre mèta e termino, ordinariamente, alle studiose fatiche di cascheduno», Cesi arriva ad assimilare «il dottorato» ad un traguardo ingannevole che «suole a molti troncar la via del sapere» (cfr. l'edizione del Discorso pubblicata in appendice a *Federico Cesi e la fondazione dell'Accademia dei Lincei, Mostra bibliografica e documentaria*, Napoli 1988, p. 118); e conseguentemente arriva a proporre l'istituto accademico come il solo che, mediante una «unione e ben regolata corrispondenza e governo de' litterati», possa corrispondere all'innato ed autentico bisogno di conoscenza degli uomini. Un filo rosso lega dunque l'originario istituto linceo al Convivio dantesco; ed è lo stesso filo che, per sotterranee correnti carsiche, arriva alla radicale critica del sistema formativo europeo che Rousseau svilupperà nel 1750 nel suo noto *Discorso sulle scienze e le arti*. L'«oculatissima lincea», come il Cesi

chiama la sua impresa, serve «per continuo sprone e ricordo di procacciarsi quell'acutezza e penetrazione dell'occhio della mente che è necessaria alla notizia delle cose, e di risguardar [...] diligentemente, e fuori e dentro, per quanto lece, gli oggetti tutti che si presentano in questo gran teatro della natura».

«Principale scopo di questa Accademia», egli precisa, non è solo di conseguire intelligenza delle scienze, «ma anco doppo le osservazioni et esperimenti, doppo diligenti contemplationi, illustrarle con le proprie compositioni e fatighe e con li propri scritti, considerando molto bene tal essercitio non solo essere un compimento et una confirmation della dottrina nelli autori, ma anco una propagation delle scienze, una communicatione e perpetuatione a pubblico utile» delle loro investigazioni: una trasmissione feconda del sapere che noi dobbiamo «a' posterì in ricompensa della dottrina ricevuta da' maggiori» (cfr. *Federico Cesi e la fondazione* cit., pp. 124, 127). Da tali premesse scaturisce la ricorrente attenzione che Federico dedica, in tutti i suoi scritti di contenuto organizzativo, statutario e programmatico, alla cultura libraria: nella sua accademia non solo «sarà copioso l'ammaestramento che porgono le voci vive de' dotti», ma «vi saranno compite librerie. Similmente le commodità tutte di sperimentare e perigrinare ordinatamente, gl'aiuti de' compagni, scrittori, le stampe pronte e sicure, l'indirizzo et aiuto continuo da' maggiori e colleg[h]i», in un clima di «continua, amica e fedele conferenza» (cfr. *Federico Cesi e la fondazione* cit., p. 126).

Nella sua introduzione ai corposi inventari ed elenchi della biblioteca di Federico Cesi che ci sono pervenuti, e che vengono da lei pubblicati nel suo lavoro, Maria Teresa Biagetti non manca di sottolineare il ruolo impegnativo che il Linceografo e le prime costituzioni lincee assegnano alla Biblioteca accademica e alla figura del Bibliotecario, il quale vi svolge una funzione di tutore nella preliminare indagine bibliografica delle ricerche dei soci e una permanente funzione di controllo e di guida nella valutazione collegiale delle scritture accademiche (cfr. *Lynceographum* cit., pp. 31, 88, 95, 103, 108, 115, 125-130, 158-160). Un ulteriore impegno che il Cesi assegna al bibliotecario, è quello di conoscere le procedure di stampa e di gestire i rapporti coi tipografi per quelle opere di cui sia stata decisa la pubblicazione, e finalmente di dirigere egli stesso quelle tipografie che si sia stabilito di introdurre e far funzionare all'interno delle più importanti sedi accademiche (cfr. *Lynceographum* cit., pp. 126, 158, ove il Cesi fa riferimento esplicito alle sedi lincee di Padova e di Francoforte). Dotarsi di una tipografia, significava superare le coordinate ristrette della comunicazione epistolare ed erudita, e accedere a un ruolo istituzionale e operativo di 'pubblicazione' e circolazione libraria, ovvero allo stadio ultimo e più efficace e diffuso della produzione e della comunicazione scientifica. Di una propria tipografia si era dotata a Roma la Biblioteca Vaticana di Sisto V, si era dotato il Baronio per la pubblicazione dei suoi *Annali*

ecclesiastici, e a Milano Federico Borromeo metterà presto una tipografia a servizio del programma editoriale che ruotava intorno all'Ambrosiana e al suo Collegio di dottori. Una delle acquisizioni più significative della cultura occidentale, definitivamente maturata nella seconda metà del Novecento, è che senza incisori e stampe servono a poco il telescopio e il microscopio, senza copisti e tipografi è irrilevante che la terra ruoti intorno al sole. Solo la produzione simbolica e categoriale, solo la comunicazione linguistica e la cultura libraria, grazie a un innato e fortunato istinto di conservazione e tesaurizzazione delle conoscenze, hanno consentito e favorito quei progressi che siamo soliti attribuire alle scienze.

Sulla documentazione rimastaci del primo sodalizio linceo si è sviluppata nel tempo una corposa tradizione di studi. I primi tentativi di conoscere e valorizzare quella prima esperienza accademica, realizzati a partire dal 1745 dal riminese Giovanni Bianchi, alimentarono a fine secolo l'interesse e le indagini di Gaetano Marini e Francesco Cancellieri e trovarono durante la Restaurazione un interprete attivo e consapevole nella persona dell'abate Feliciano Scarpellini, al cui impegno è dovuta la ripresa ufficiale, favorita nel 1847 da Pio IX (lo Scarpellini era morto nel 1840), della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei (cfr. D. Carutti, *Breve storia della Accademia dei Lincei*, Roma, Salviucci 1883). Con Roma capitale, l'istituto linceo venne preso in carico da Quintino Sella, presidente dell'Accademia dal 1874 al 1884, dal suo diretto e rigoroso impegno a dotare il Paese di una istituzione illustre e autorevole, che lo ponesse in comunicazione con i grandi istituti accademici e di rappresentanza presenti negli altri paesi europei. In questa rinnovata Accademia Nazionale dei Lincei, nella sua recente sede Corsiniana, gli sparsi documenti della prima accademia, quella che aveva ruotato intorno a Federico Cesi e al suo originario sodalizio, vennero ricercati e valorizzati soprattutto da Giuseppe Gabrieli, orientalista e bibliotecario dell'Accademia a partire dal 1903, il quale si dedicò tutto corde al loro studio e alla storia delle origini lincee, illustrandola con puntuali contributi e segnalando «l'interesse delle sue ricerche in quel campo agli studiosi di storia della scienza» (cfr. A. Alessandrini, *Cimeli lincei a Montpellier*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei 1978, p. XII n. 5, 45 n. 137).

Il Cesi, come sappiamo, morì nel 1630, e con la sua morte ebbe termine l'attività della prima accademia (fatta eccezione per la intrapresa pubblicazione del cosiddetto Tesoro Messicano, che per l'impegno di Francesco Stelluti riuscì a trovare compimento venti anni più tardi). I libri a stampa e i manoscritti di studio di Federico Cesi ebbero una sorte diversa, rispetto alle carte d'archivio dei beni e possedimenti di famiglia: venduti i primi dalla vedova a Cassiano Dal Pozzo, e in piccola parte al cardinale Francesco Barberini, le carte di famiglia seguirono invece i successivi percorsi delle divisioni ereditarie e sono di recente arrivate tra i fondi dell'Archivio di Stato di Roma. Conosciamo la sorte

delle raccolte librerie di Cassiano (passate dopo la sua morte a Carlo Antonio e a Cosimo Antonio Dal Pozzo), acquistate nel 1714 da Clemente XI Albani per la Biblioteca Vaticana, ma presto dirottate in un fedecommesso Albani nel palazzo di famiglia alle Quattro Fontane. La completa dispersione e vendita delle collezioni Albani, avvenuta nel corso dell'Ottocento, condusse alla definitiva dispersione dei libri e documenti del primo sodalizio linceo, ma segnò anche l'inizio di un loro laborioso recupero al fine di conoscere e studiare quella che oramai appariva come la prima significativa esperienza della rinascita del pensiero scientifico in età moderna.

Giuseppe Gabrieli, occupandosi nel 1938 della biblioteca di Federico Cesi, individuava le fonti di una possibile sua ricostruzione in due inventari coevi che l'Accademia aveva recuperato e inserito in un piccolo fondo di mss. significativamente intitolato 'Archivio Linceo': si tratta dei mss. Arch. Linceo XXXII e XIII, che sono stati integralmente trascritti in questo lavoro di Maria Teresa Biagetti, e che finalmente consentono di conoscere per intero e in dettaglio autori e titoli dei libri che erano a disposizione del Cesi e dei suoi compagni. Quando la notizia elencata negli inventari ha consentito di individuare la particolare edizione registrata, ciò è stato fatto; e quando i dati non lo hanno permesso, i nomi di autori e curatori presenti nei due inventari sono stati in ogni caso ricondotti alla loro corretta forma linguistica e alle loro coordinate cronologiche. Tre indici corredano questo lavoro: un primo degli autori, commentatori, curatori e traduttori; un secondo indice delle opere anonime; un terzo ed ultimo indice dei tipografi, editori e librai. Com'è facile comprendere, la presenza di tali indici rende questo inventario-catalogo della biblioteca di Federico Cesi uno strumento atto ad indagare ogni aspetto del complesso rapporto che la ricerca scientifica stabilisce con la tradizione, in quella fase dell'«osservazione» che il progetto linceo aveva individuato come preliminare e necessaria alla 'sperimentazione': perché la sperimentazione sia feconda di risultati, non basta utilizzare i nuovi straordinari strumenti del telescopio e microscopio, ma occorre fondarla su un riassunto tabellare e morfologico di tutte le osservazioni trasmesse dalla tradizione scientifica e letteraria. Ciò che dalle ricerche più recenti sembra emergere come carattere distintivo della prima esperienza lincea, è l'uso costante dell'erudizione intesa quale opera provvisoria e necessaria al cantiere della ricerca naturalistica (cfr. L. Guerrini, *I trattati naturalistici di Federico Cesi*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei 2006, pp. 33, 34, 101-102, 146 e sgg.). Solo l'erudizione può aiutarci a individuare le zone d'ombra e di ambiguità descrittiva sulle quali orientare l'esperimento e dirigere l'osservazione strumentale. Ed è forse, questa, l'eredità più feconda di quel sodalizio accademico, che lo collega oggi alle menti più lucide della società civile, al loro fiducioso e religioso traguardo di una diffusa 'società della conoscenza'.



PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2010)

- ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS & BELLES-LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 2007, n. 4; 2008, nn. 1, 2, 3, 4; 2009, n. 1.
- ACCADEMIA PETRARCA DI LETTERE, ARTI E SCIENZE. Atti e Memorie (Arezzo): N.S., LXIX, 2007 (2008); LXX, 2008 (2009).
- ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LXII, 2009, n. 3; LXIII, 2010, nn. 1, 2.
- AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LXXXIII, 2009, n. 3; LXXXIV, 2010, nn. 1, 2.
- (L') ALIGHIERI. Rassegna bibliografica dantesca (Roma): N.S., 50, 2009, nn. 33, 34.
- ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 126, 2008, n. 2; 127, 2009, nn. 1, 2; 128, 2010, n. 1.
- ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI (Hafniae): XXXIII, 2008.
- ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA (Cremona): LIX, 2009.
- ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI BARI (Bari): LI, 2008 (2010).
- ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): XLIII, 2009.
- ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. CLASSE DI LETTERE E FILOSOFIA (PISA): S. V, 2009, nn. 1/1, 1/2.
- ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste): S. IV, LXIX, 2009; LXX, 2010, n. 1.
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLXVII, 2009, nn. 3, 4; CLXVIII, 2010, nn. 1, 2, 3.

- ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società storica Lombarda (Milano): CXXXV, 2009.
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LXXIV, 2007 (2008); LXXV, 2008 (2009).
- ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): CIII, 2007 (2009), nn. I-II, III.
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI (Parma): S. IV, LX, 2008 (2009).
- ARCHIVIO STORICO PUGLIESE (Bari): LXI, 2008; LXII, 2009.
- ARCHIVIO STORICO SICILIANO (Palermo): S. IV, XXXII, 2006.
- ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società siracusana di storia patria (Siracusa): S. III, XXI, 2007 (2008); XXII, 2008 (2009).
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. COLLEGIO DI S. BONAVENTURA (Grottaferrata): 102, 2009, nn. 3-4; 103, 2010, nn. 1-2.
- ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 46, 2008.
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LXXIX, 2010, n. 157.
- ATHENAEUM. Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità. Università di Pavia. (Pavia): N.S., XCVIII, 2010, nn. 1, 2.
- ATTI DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE. Società nazionale di scienze, lettere e arti in Napoli (Napoli): CXVIII, 2007-2008 (2009); CXIX, 2009 (2009).
- ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N.S., XLIX, 2009, nn. 1, 2.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA. Collana Monografica (Roma): 10, 2008 (2010).
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA (Savona): XLVI, 2010.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): LXXXII, 2009.
- BENEDICTINA. Rivista del Centro Storico Benedettino Italiano (Cesena): 56, 2009, n. 2; 57, 2010, n. 1.
- BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai (Bergamo): 2008 (2009).

- LA BERIO. Rivista semestrale di storia locale e di informazioni bibliografiche (Genova): L, 2010, nn. 1, 2.
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLXVI, 2008, n. 1; CLXVII, 2009, n. 2.
- BLÄTTER FÜR HEIMATKUNDE. Herausgegeben vom Historischen Verein für Steiermark (Graz): 83, 2009, n. 4; 84, 2010, nn. 1-2, 3.
- BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. Rivista padovana di Arte antica e moderna, Numismatica, Araldica, Storia e Letteratura (Padova): XCVII, 2008 (2009).
- BOLLETTINO DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO (Bologna): LIV (2009).
- BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA (Perugia): CVI, 2009, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI (Torre Pellice): 127, 2010, n. 206.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. XIII, II, 2009, n. 4; III, 2010, nn. 1, 2, 3.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA (Pavia): 110, 2010.
- BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di storia patria (Torino): CVII, 2009, n. 2; CVIII, 2010, n. 1.
- BULLETIN MENSUEL DE L'ACADÉMIE DELPHINALE (Grenoble): 2010, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.
- BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO (Roma): 112, 2010.
- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): CIX, 2008 (2009).
- BULLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): XCIX-C, 2009 (2010).
- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società pistoiese di storia patria (Pistoia): CXI, 2009.
- CAMPANIA SACRA. Rivista di Storia sociale e religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 40-41, 2009-2010.
- CARMELUS. Commentarii ab Istituto Carmelitano editi (Roma): 56, 2009, n. 2; 52, 2010, n. 1.

- CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 161, 2010, nn. 3829, 3830, 3831, 3832, 3833, 3834, 3835, 3836, 3837, 3838, 3839, 3840, 3841, 3842, 3843-3844, 3845, 3846, 3847, 3848, 3849, 3850, 3851, 3852.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. Atti e Memorie (Modena): S. XI, XXXII, 2010.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA. Atti e Memorie (Bologna): LIX, 2008 (2009).
- DEPUTAZIONE PROVINCIALE FERRARESE DI STORIA PATRIA. Atti e Memorie (Ferrara): S. III, III, 1966; VIII, 1968; IX, 1970; X, 1970; XI, 1972; XII, 1972; XIII, 1973; XIV, 1972; XV, 1972; XXI, 1975; XXIII, 1977; XXIV, 1977; XXV, 1978; XXVII, 1980; XXVIII, 1980; XXIX, 1980; XXX, 1980; S. IV, IX, 1992; XX, 2008.
- DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS. (Köln): 65, 2009, n. 2; 66, 2010, n. 1.
- DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA. Rivista del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università «La Sapienza» (Roma): 2009, n. 2; 2010, n. 1.
- DOCUMENTI E STUDI SULLA TRADIZIONE FILOSOFICA MEDIEVALE. Rivista della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Firenze): XX, 2009.
- GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CXXIII, 2010, nn. 1, 2, 3, 5, 6, 7/8, 9, 10, 11, 12.
- GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA (Roma): N.S., LXI, 2009, nn. 1-2.
- HISTORISCHES JAHRBUCH DER STADT GRAZ (Graz): 2010, n. 40.
- INTEMELION. Rivista dell'Accademia di Cultura Intemelina (Ventimiglia): 2010, n. 16.
- INVIGILATA LUCERNIS. Rivista del Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università di Bari (Bari): 31, 2009 (2010).
- JAHRBUCH DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN ZU GÖTTINGEN (Göttingen): 2009.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (London): LXXII, 2009.
- LARES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G.B. Bronzini già «Bulettno della Società Etnografica Italiana» (Firenze): LXXIV, 2008, n. 3; LXXV, 2009, n. 1.

- * *MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ* (Roma): 120, 2008, n. 2; 121, 2009, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ITALIE ET MÉDITERRANÉE* (Roma): 120, 2008, n. 2; 121, 2009, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN ÂGE* (Roma): 120, 2008, n. 2; 121, 2009, nn. 1, 2.
- AMERICAN ACADEMY IN ROME. MEMOIRS* (Roma): LIV, 2009.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA* (Castelfiorentino): CXV, 2009, nn. 1-3.
- MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS. Römische Abteilung – Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico. Sezione Romana* (Roma): 115, 2009, 116, 2010.
- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG* (Wien): 118, 2010, nn. 1-2, 3-4.
- PERCORSI AGOSTINIANI. Rivista degli Agostiniani d'Italia* (Roma): II, 2009, nn. 3, 4.
- PESARO CITTÀ E CONTA. Rivista della Società pesarese di studi storici* (Pesaro): 2009, n. 27; 2010, n. 28.
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN. Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom* (Rom): 89, 2009.
- RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA* (Amalfi): XXIX, 2009, nn. 37, 38.
- RASSEGNA STORICA TOSCANA* (Firenze): LV, 2009, n. 2.
- RIVISTA CISTERCENSE* (Casamari): XXVI, 2009, n. 1.
- (La) RIVISTA DALMATICA* (Roma): 2010, n. 98.
- RIVISTA STORICA CALABRESE. Deputazione di storia patria per la Calabria* (Reggio Calabria): N.S., 29, 2008 (2009).
- RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN* (Rom-Wien): 51, 2009.
- RUPERTO CAROLA* (Universität Heidelberg): 2009, n. 3; 2010, nn. 1, 2.
- SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR RELIGIONS- UND KULTURGESCHICHTE* (Fribourg): n. 103, 2008.

* Il fasc. 1 è esaurito.

- STUDI GARIBALDINI. Centro Internazionale di Studi Risorgimentali-Garibaldini. (Marsala): 2009, n. 8.
- STUDI GORIZIANI. Rivista della Biblioteca Statale Isontina di Gorizia. (Gorizia) 2009 nn. 103-104.
- STUDI MELITENSI. Centro Studi Melitensi (Taranto): XVII, 2009.
- STUDI STORICI DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA (Roma): 59, 2009.
- STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): Sez. I, LXXXVIII, 2009, n. 4 + Suppl.; LXXXIX, 2010, nn. 1, 2.
- STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): Sez. II, LXXXVIII, 2009.
- STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET IURIS. Pontificium Institutum utriusque iuris (Roma): LXXV, 2009; LXXVI, 2010.
- TRANSVERSAL. Zeitschrift für jüdische Studien (Graz): 10, 2009, nn. 1, 2; 11, 2010, n. 1.
- (IL) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): LIII, 2009, nn. 5-6; LIV, 2010, nn. 1-2.
- VERONA ILLUSTRATA. Rivista del Museo di Castelvecchio (Verona): 22, 2009.
- VETERA CHRISTIANORUM (Bari): 46, 2009, nn. 1, 2.
- ZEITSCHRIFT DES HISTORISCHEN VEREINES FÜR STEIERMARK (Graz): 100, 2009.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2010)

- Archivio Emo Capodilista-Maldura. Inventari*, a cura di Franca COSMAI e Stefano SORTENI. (Regione del Veneto. Biblioteca Civica di Padova. «Quaderni del Bollettino del Museo Civico di Padova», 7). Padova 2009.
- Aus Erzherzog Johanns Tagebuch. Eine reise in Obersteiermark im Jahre 1810*, a cura di Franz ILWOLF. (Steiermärkischen Landesbibliothek. «Veröffentlichungen des Steiermärkischen Landesbibliothek», 33). Graz 2009.
- LUCA CALENNE, *Prime ricerche su Orazio Zecca da Montefortino (oggi Artena). Dalla bottega del Cavalier d'Arpino a quella di Francesco Nappi*. (Archivio Storico "Innocenzo III". «Quaderni dell'Archivio Storico "Innocenzo III" di Segni», 1). Segni 2010.
- La catalogazione dei manoscritti miniati come strumento di conoscenza. Esperienze, metodologia, prospettive*, Atti del Convegno internazionale di studi, Viterbo 4-5 marzo 2009, a cura di Silvia MADDALO e Michela TORQUATI. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 87). Roma 2010.
- Le Ceramiche di Castelli nella Collezione S.p.i.c.a.*, a cura di Maria Selene SCONCI. Teramo 2010.
- Concorsi e Premi 1995-2007. Due Incontri a confronto*, voll. I-II, a cura di Floriana CAGIANELLI e Andrea DOZI. (Fondazione Valentino Bucchi). Roma 2010.
- Maurizio D'ANTONIO, *Il Convento domenicano dell'Aquila: vicende di storia e architettura 1255-2009*. (Deputazione Abruzzese di Storia Patria «Studi e Testi», 30). L'Aquila 2010.
- Gilberto DE ANGELIS, *Metodi e orizzonti della filosofia antica e dell'umanesimo cristiano nella genesi della scienza moderna: Francesco Petrarca e il Lynceorum Philosophorum Ordo o «Accademia dei Lincei» di Federico Cesi*.

- (Museo Naturalistico-Preistorico dei Monti Lucretili "Federico Cesi". «Quaderni», 4). Roma 2010.
- Vincenzo DI FLAVIO, *La visita apostolica del 1573-1574*. (Diocesi di Rieti. «Fonti per la storia della chiesa reatina», II). Rieti 2010.
- Dizionario storico biografico del Lazio: personaggi e famiglie nel Lazio (esclusa Roma) dall'antichità al XX secolo*, voll. I-III, coordinamento e cura di Saverio FRANCHI e Orietta SARTORI. (Regione Lazio. Assessorato alla Cultura, Spettacolo e Sport. Direzione Regionale Beni e Attività Culturali, Sport). Roma 2009.
- La filosofia a teatro*, Atti del Convegno, Milano, 22-24 aprile 2009, a cura di Alessandra COSTAZZA. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Studi linguistici, letterari e filologici. Sezione di Germanistica. «Quaderni di Acme», 118). Milano 2010.
- Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Milano 2-3-ottobre 2008, a cura di Raffaele DE BERTI e Irene PIAZZONI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Scienze della storia e della documentazione storica. Dipartimento di Storia delle Arti, della Musica e dello Spettacolo. Centro APICE. «Quaderni di Acme», 115). Milano 2009.
- Barbara HAIDER-WILSON, Dominique TRIMBUR, *Europa und Palästina 1799-1948: Religion – Politik – Gesellschaft*. (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Klasse. Historische Kommission. «Archiv für österreichische Geschichte», 142). Wien 2010.
- Markku KANGASPURO, Jouko NIKULA, Ivor STODOLSKY, *Perestroika: process and consequences*. (Finnish Literature Society. «Studia Historica», 80). Helsinki 2010.
- Petri KARONEN, *Hopes and Fears for the future in Early Modern Sweden, 1500-1800*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. Finnish Literature Society. «Studia Historica», 79). Helsinki 2009.
- Terhi KIISKINEN, *Fem källor från den svenska reformationstiden i Finland*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura. «Suomen historian lähteitä», 9). Helsinki 2010.
- Vesna LIPOVAC-RADULOVIĆ, *Romanismi lessicali in Montenegro. Budua e Pastrovici. La parte sud-orientale delle Bocche di Cattaro*. (Pubblicazioni della Società Dalmata di Storia Patria. S. II. «Studi e Testi», XIII). Roma 2009.
- Le macerie rivelano. L'Aquila 6 aprile 2009: inediti archeologici per la storia della città*, Catalogo della Mostra a cura di Maria Giuseppa DI PERSIA e

Corrado MARSILI. (Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento della Protezione Civile, Ufficio del Vice-Commissario per la tutela dei Beni Culturali. Regione Abruzzo. Città di L'Aquila). L'Aquila 2010.

Cinzia MAGGIO, *La questione giuliano-dalmata nelle carte del Pci. I rapporti tra comunisti italiani, sloveni e croati e l'alba della guerra fredda*. (Società Dalmata di Storia Patria. S. II «Studi e Testi», XV). Roma 2010.

Marsala e l'Unità d'Italia, a cura di Natale MUSARRA. (Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini). Marsala 2010.

Il moderno nel Medioevo, a cura di Amedeo DE VINCENTIIS. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 82). Roma 2010.

Organ day. "Festival di concorsi e incontri per l'unità dei popoli". Alcuni interventi 2006-2009, voll. I-II. (Fondazione Valentino Bucchi). Roma 2010.

Paesaggi, territori, culture. Viaggio nei luoghi e nelle memorie del Parco del Ticino, a cura di Guglielmo SCARAMELLINI. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Geografia e Scienze Umane dell'Ambiente. «Quaderni di Acme», 116). Milano 2010.

Grazia PAGNOTTA, *Roma industriale. Tra dopoguerra e miracolo economico*. Roma 2009.

Josep PERARNAU I ESPELT, *Beguins de Vilafranca del Penedès davant el Tribunal d'Inquisició (1345-1346): de captaires a banquers?* (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 85). Roma 2010.

Pompa sacra. Lusso e cultura materiale alla corte papale nel basso medioevo (1420-1527), Atti della giornata di studi, Roma, Istituto Storico Germanico, 15 febbraio 2007, a cura di Thomas ERTL. (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. «Nuovi Studi Storici», 86). Roma 2010.

A question of time. Roman Campaigns: Historical and Contemporary Photography. (American Academy in Rome). Roma 2010.

Le rime di Dante, Gargnano del Garda (25-27 settembre 2008), a cura di Claudia BERRA e Paolo BORSA. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Filologia Moderna. Letteratura italiana. «Quaderni di Acme», 117). Milano 2010.

J.E.O. SCREEN, *The Queen Dowager's Life Regiment in Finland 1772-1808*. Finnish Literature Society. «Studia Historica», 81). Helsinki 2010.

Karl F. STOCK, *Steirische Exlibris gestern und heute*. (Steiermärkischen Landesbibliothek. «Veröffentlichungen des Steiermärkischen Landesbibliothek», 34). Graz 2010.

ATTI DELLA SOCIETÀ

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 17 MARZO 2010

Il giorno 17 marzo 2010 alle ore 15,00, nella sede sociale, si è riunito in convocazione straordinaria il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti: il Presidente Letizia Ermini Pani, il Vice Presidente Marco Vendittelli, il Segretario Alberto Bartola, i Consiglieri Cristina Carbonetti, Isa Lori Sanfilippo e Pasquale Smiraglia. Ha giustificato l'assenza il Consigliere Paola Pavan.

È all'ordine del giorno il seguente punto:

1. Situazione economica della Società.

Il Presidente comunica che per cause indipendenti dalla Società è andato in perenzione l'importo di Euro 14.120 stanziato dalla Regione Lazio nel Piano 2006. In considerazione del fatto che la Società deve coprire le spese di stampa delle sue pubblicazioni, il Presidente apre la discussione con i membri del Consiglio per cercare di esperire a breve termine una soluzione. Vengono prese in esame la tabella delle Entrate e delle Partite di giro dell'anno 2009 e il Prospetto generale dei contributi della Regione relativamente agli anni 2006-2009.

Al termine di un'adeguata discussione e consultazione di tutti i componenti del Consiglio, si decide all'unanimità di effettuare nei mesi di aprile, maggio e giugno 2010 una vendita straordinaria promozionale delle pubblicazioni della Società. Viene inoltre deciso all'unanimità di sospendere temporaneamente la stampa di tutte le pubblicazioni con la sola eccezione dell'*Archivio*.

Per fronteggiare la difficile situazione economica vengono vagliate dal Consiglio tutte le ipotesi di riduzione delle spese di gestione della Società.

In assenza di altri punti all'ordine del giorno, la seduta termina alle ore 17.30.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 14 MAGGIO 2010

Il giorno 14 maggio 2010 alle ore 15.30, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Letizia Ermini Pani, il Vice Presidente Marco Vendittelli, il Segretario Alberto Bartola, i Consiglieri Cristina Carbonetti, Isa Lori Sanfilippo, Paola Pavan e Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. comunicazioni del Presidente;
3. bilancio consuntivo esercizio 2009;
4. attività scientifiche e pubblicazioni;
5. varie ed eventuali.

1) Il Segretario legge il verbale dell'ultima seduta del Consiglio direttivo tenuta il 10 dicembre 2009. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente dà notizia del successo che sta avendo la vendita straordinaria delle pubblicazioni della Società. L'importo raggiunto si aggira intorno agli 11.000 Euro. La vendita proseguirà ancora per i mesi di maggio e giugno 2010.

Il Presidente comunica che sono stati ottenuti i fondi richiesti alla Regione Lazio con il «Piano 2008» e il «Piano 2009». Gli importi saranno destinati a saldare il conto con la Tipografia della Pace.

Il Presidente comunica inoltre che cercherà di ottenere a breve termine un appuntamento con il nuovo Assessore alla Cultura della Regione Lazio. Al momento dell'incontro sarà consegnato l'elenco dell'attività scientifica, delle pubblicazioni e dei progetti della Società.

3) Il Tesoriere Carbonetti comunica che i Revisori dei conti della Società si sono riuniti l'11 maggio e legge il Rendiconto consuntivo dell'esercizio 2009. Gli importi che risultano dal Rendiconto sono i seguenti: in entrata Euro 245.399,76 (comprese le partite di giro); in uscita Euro 244.290,14 (comprese le partite di giro). Il bilancio chiude pertanto con un attivo di Euro 209.997,80 (comprendente anche il patrimonio della Società pari a Euro 202.463,88).

4) Il Consigliere Sanfilippo comunica che è uscito il *Diario* di Stefano Caf-fari a cura di Alba Ingleto e Stefania Santi. Comunica inoltre che è attualmente in corso di stampa il numero 132 dell'*Archivio* nel quale saranno pubblicati gli atti del convegno sulla storia religiosa di Roma più i contributi di Vincenzo Di Flavio (sui vescovi di Rieti) e di Chris Wickham (sulla proprietà fondiaria nella Roma e nel Lazio medievale).

5) Tra le varie ed eventuali il Consiglio decide all'unanimità di far pubblicare anche in estratto gli atti del convegno sulla storia religiosa di Roma che usciranno nel numero 132 dell'*Archivio*.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno la seduta viene tolta alle ore 17.00.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 17 NOVEMBRE 2010

Il giorno 17 novembre 2010 alle ore 15.30, nella sede sociale, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società. Sono presenti il Presidente Letizia Ermini Pani, il Vice Presidente Marco Vendittelli, il Segretario Alberto Bartola, i Consiglieri Cristina Carbonetti, Isa Lori Sanfilippo e Paola Pavan. Ha giustificato l'assenza il Consigliere Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente
2. Comunicazioni del Presidente
3. Bilancio Preventivo esercizio 2011
4. Attività scientifiche e pubblicazioni
5. Varie ed eventuali.

1) Il Segretario legge il verbale dell'ultima seduta del Consiglio Direttivo tenuta il 14 maggio 2010. Al termine della lettura il verbale viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

2) Il Presidente dà notizia della manifestazione "Più libri più liberi" promossa dal 4 all'8 dicembre dall'Assessorato Cultura, Arte e Sport della Regione Lazio. La Società sarà presente ed esporrà tutte le pubblicazioni stampate con contributo della Regione. Il Presidente dà notizia che il 3 e 4 dicembre, presso la Fondazione Caetani, si terrà un convegno organizzato in memoria del socio Luigi Fiorani, scomparso recentemente. Il Presidente ricorda che il 12 dicembre scadranno i termini per presentare domanda al Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica per la concessione di contributi per il funzionamento degli enti privati che svolgono ricerca. Su consiglio del socio Smiraglia anche la Società inoltrerà domanda per il sostegno delle sue attività. Il Presidente dà infine notizia del successo della vendita straordinaria delle pubblicazioni della Società. Viene pertanto distribuito ai presenti il prospetto dei 572 volumi venduti per la cifra totale di Euro 15.024,50.

3) Il Presidente riassume la situazione di cassa della Società aggiornata alla data odierna e illustra il Prospetto generale dei contributi ricevuti dalla Regione Lazio (Piano 2006, Piano 2007, Piano 2008 e Piano 2009). Il Presidente illustra poi in dettaglio il bilancio Preventivo per l'esercizio 2011.

4) Il Consigliere Sanfilippo comunica che è uscito il numero 132 del 2009 dell'«Archivio della Società» e che si è iniziato a raccogliere i primi contributi per il numero 133 del 2010. Tutti i contributi saranno dati in lettura, senza indicazione del nome dell'autore, agli specialisti che fanno parte del Comitato di lettura. I lettori incaricati esprimeranno la loro valutazione secondo un modulo standard. Il Consigliere Sanfilippo dà inoltre comunicazione di una lettera per-

venuta dall'Associazione Italiana Paleografi-Diplomatisti. La richiesta dell'Associazione concerne la presenza o meno della certificazione di "peer review" nelle note editoriali dell'«Archivio». Si è risposto che per il numero 132 non è stata inserita nessuna certificazione, ma sono comunque pubblicati i nominativi degli studiosi che formano il Comitato di lettura. Su questo punto specifico sarà opportuno prendere delle decisioni al momento della pubblicazione del numero 133 del 2010. Il Consigliere Sanfilippo, curatore delle pubblicazioni della Società dal 1983, ricorda di aver fatto presente in altra occasione di voler essere sollevata dall'incarico. Il Presidente e i Soci del Consiglio direttivo prendono atto della richiesta ed esprimono un caloroso ringraziamento per l'impegno profuso dal socio Sanfilippo in quasi trent'anni di vita dell'«Archivio». Dopo una breve consultazione dei presenti l'incarico di curatore delle pubblicazioni della Società viene conferito al Segretario Bartola, che accetta.

5) Tra le varie ed eventuali il Vice Presidente Venditelli chiede se ci sono notizie circa l'intitolazione della strada a Jean Coste. Il Presidente risponde che a questo proposito non è pervenuta nessuna comunicazione.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno la seduta viene tolta alle ore 17.30.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 14 MAGGIO 2010

Il giorno 14 maggio 2010, alle ore 17.00, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società.

Sono presenti i Soci Alberto Bartola, Maria Teresa Bonadonna Russo, Cristina Carbonetti, Andrea Ciampani, Tommaso di Carpegna Falconieri, Letizia Ermini Pani, Angela Lanconelli, Isa Lori Sanfilippo, Antonella Mazzon, Susanna Passigli, Paola Pavan, Andreas Rehberg, Marco Venditelli.

Hanno giustificato la loro assenza i Soci Rino Avesani, Mario Casella, Rita Cosma, Paolo D'Achille, Stefano Del Lungo, Arnold Esch, Lutz Klinkhammer, Mauro Lenzi, Elio Lodolini, Maria Letizia Mancinelli, Massimo Miglio, Vincenzo Pacifici, Lucia Rosa Gualdo, Francesca Romana Stasolla.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. comunicazioni del Presidente;
3. approvazione Bilancio consuntivo esercizio 2009;
4. attività scientifiche e pubblicazioni;
5. varie ed eventuali.

1) Il Segretario Bartola dà lettura del verbale della seduta precedente, tenuta il 10 dicembre 2009. Al termine della lettura il verbale viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che per il mese di settembre 2011 è programmata una mostra sul Rione Trevi organizzata dal Centro di Ateneo per lo studio di Roma (CROMA) dell'Università degli studi Roma Tre in collaborazione con il Comune di Roma. In concomitanza con la mostra la Società prevede di organizzare un Convegno. Il Presidente invita i Soci interessati a presentare una relazione, comunicandone il titolo alla Segreteria. Il Presidente ricorda infine che la vendita straordinaria delle pubblicazioni della Società sta avendo un buon successo. Le entrate sono in attivo e l'iniziativa proseguirà fino al mese di giugno 2010.

3) Il Presidente comunica che l'11 maggio 2010 si è tenuta la riunione dei Revisori dei conti e dà la parola al Socio Bonadonna Russo per la lettura del bilancio consuntivo per l'anno 2009. Al termine della lettura il bilancio viene messo in votazione e approvato all'unanimità. Il Presidente dà la parola al Tesoriere Carbonetti per la lettura del rendiconto consuntivo per l'esercizio 2009. Al termine della lettura prende la parola il Socio Ciampani e chiede chiarimenti sulle spese sostenute per le pubblicazioni. Il Presidente risponde dicendo che tra le spese per le pubblicazioni rientrano anche gli importi relativi alle diverse attività attinenti la stampa. Prende poi la parola il Socio Carpegna Falconieri e chiede chiarimenti sulla voce 'acquisti'. Il Presidente risponde dicendo che è stato acquistato un video proiettore (con un finanziamento della Regione), e che rientrano tra gli acquisti anche i cambi librari. Dopo questi chiarimenti il rendiconto consuntivo 2009 viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

4) Il Presidente dà la parola alla responsabile delle pubblicazioni Isa Lori Sanfilippo. Ella riferisce che il volume 132 del 2009 dell'*Archivio* è in corso di stampa. Alla preparazione del volume ha collaborato anche il Socio Mazzon. Il volume prevede l'uscita di alcuni contributi presentati in occasione della giornata di studi sul tema «Roma religiosa» (tenuta il 12 maggio 2008 presso il Dipartimento di Studi sulle Società e le Culture del Medioevo dell'Università degli Studi 'La Sapienza') e di saggi di Di Flavio (sui vescovi di Rieti) e Wickham (sulla proprietà fondiaria nella Roma e nel Lazio medievale). Per il numero 133 del 2010 invita i Soci a presentare i loro contributi. I termini di consegna sono fissati all'autunno 2010. Si ricorda inoltre che è uscito il *Diario* di Stefano Caffari (a cura di Alba Ingletto e Stefania Santi), che è in prime bozze il volume di Anna Holst Blennow (*The Latin Consecrative Inscriptions in Prose of Churches and Altars in Rome 1046-1263*), e che il volume di Alessandro Nironi sull'amministrazione della giustizia nella Repubblica romana del 1798/99 sarà pubblicato con un finanziamento ministeriale.

5) Tra le varie ed eventuali il Presidente comunica che il 3 e 4 dicembre 2010 si terrà a Palazzo Caetani un Colloquio in memoria del Socio Luigi Fiorani e che la prossima Assemblea della Società è fissata al 1° dicembre 2010.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno, l'Assemblea termina alle ore 18.15.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 1° DICEMBRE 2010

Il giorno 1° dicembre 2010, alle ore 16.30, nella sede sociale, si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti i Soci Rino Avesani, Alberto Bartola, Cristina Carbonetti, Rita Cosma, Letizia Ermini Pani, Arnold Esch, Lutz Klinkhammer, Isa Lori Sanfilippo, Elisabetta Mori, Valentino Romani, Lucia Rosa Gualdo, Pasquale Smiraglia e Marco Vendittelli.

Hanno giustificato la loro assenza i Soci Ivana Ait, Tommaso di Carpegna Falconieri, Vincenzo Fiocchi Nicolai, Laura Gigli, Angela Lanconelli, Maria Letizia Mancinelli, Antonella Mazzon, Massimo Miglio, Laura Moscati, Vincenzo Pacifici, Susanna Passigli, Adriano Ruggeri e Francesca Romana Stasolla.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

1. Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
2. comunicazioni del Presidente;
3. approvazione Bilancio preventivo esercizio 2010;
4. attività scientifiche e pubblicazioni;

1) Il Segretario Bartola dà lettura del verbale della seduta precedente, tenuta il 14 maggio 2010. Al termine della lettura il verbale viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che dal 4 all'8 dicembre si terrà al Palazzo dei Congressi dell'Eur la 9ª Fiera nazionale della media e piccola editoria. In occasione dell'iniziativa la Società sarà presente con le sue pubblicazioni all'interno dello stand della Regione Lazio. La Presidente interverrà alla Conferenza dal titolo "Gli istituti culturali per la storia e la conoscenza del territorio laziale". Il Presidente comunica che il 3 e 4 dicembre si terrà a Palazzo Caetani il convegno «Luigi Fiorani storico di Roma religiosa e dei Caetani di Sermoneta». Lo studioso, scomparso nel 2009, è stato Socio della Società. Il Presidente comunica che è stata presentata una domanda di finanziamento al Miur. Il Presidente comunica che la vendita straordinaria delle pubblicazioni della Società ha avuto successo e che sono stati venduti più di 570 esemplari. Il ricavato della vendita straordinaria è stato pari a Euro 15.024. Il Presidente comunica infine che la Regione Lazio ha saldato 7 dei 9 mandati in favore della Società.

3) Il Presidente dà la parola al Tesoriere Carbonetti che dà lettura del bilancio preventivo per l'esercizio 2010. Al termine della lettura il bilancio viene messo in votazione e approvato all'unanimità.

4) Il Presidente comunica all'Assemblea che a partire dal 2011 il responsabile delle pubblicazioni della Società sarà il Socio Segretario Alberto Bartola. Il Presidente esprime un particolare ringraziamento al Socio Lori Sanfilippo che ha ricoperto l'incarico per 27 anni. L'Assemblea si associa ai ringraziamenti con un applauso sentito e caloroso. Il Socio Bartola accetta l'incarico.

In assenza di varie ed eventuali da discutere, ed esauriti tutti i punti all'ordine del giorno, l'Assemblea termina alle ore 17.30.

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Letizia ERMINI PANI.

Vice Presidente: Marco VENDITTELLI.

Segretario: Alberto BARTOLA.

Tesoriere: Cristina CARBONETTI.

Consiglieri: Isa LORI SANFILIPPO, Paola PAVAN, Pasquale SMIRAGLIA.

Bibliotecario (ex officio): la direttrice della Biblioteca Vallicelliana Maria Concetta PETROLLO PAGLIARANI.

Revisori dei conti: Maria Teresa BONADONNA RUSSO, Attilio DE LUCA, ENZO PETRUCCI.

SOCI PATRONI

Giuliano FLORIDI

SOCI EFFETTIVI

Ivana AIT

Girolamo ARNALDI

Rino AVESANI

Giulia BARONE

Alberto BARTOLA

Mario BELARDINELLI

Sofia BOESCH GAJANO

Maria Teresa BONADONNA RUSSO

François BOUGARD

Marco BUONOCORE

Maria Teresa CACIORGNA

Marina CAFFIERO

Ovidio CAPITANI

MARIO CARAVALLE

Cristina CARBONETTI

Sandro CAROCCI

Tommaso di CARPEGNA FALCONIERI

Mario CASELLA

Guglielmo CAVALLO

Michele COCCIA

Alfio CORTONESI

Rita COSMA

Paolo DELOGU

Attilio DE LUCA

Letizia ERMINI PANI

Arnold ESCH

Anna ESPOSITO

Raffaele FARINA

Vincenzo FIOCCHI NICOLAI

Fausto FONZI

Irene FOSI

Christoph FROMMEL

Carla FROVA

Francesco GANDOLFO

Ludovico GATTO
 Carlo GHISALBERTI
 Anna Maria GIORGETTI VICHI
 Claudio LEONARDI †
 Filippo LIOTTA
 Elio LODOLINI
 Isa LORI SANFILIPPO
 Bruno LUISELLI
 Jean-Claude MAIRE VIGUEUR
 Giacomo MARTINA, S.J.
 Antonella MAZZON
 Massimo MIGLIO
 Anna MODIGLIANI
 Alberto MONTICÓNE
 Laura MOSCATI
 Anna MURA SOMMELLA
 Valentino PACE
 Sergio PAGANO
 Agostino PARAVICINI BAGLIANI
 Antonio PARISELLA
 Susanna PASSIGLI
 Edith PASZTOR

Paola PAVAN
 Armando PETRUCCI
 Enzo PETRUCCI
 Alessandro PRATESI
 Giovanni PUGLIESE CARRATELLI
 Andreas REHBERG
 Marina RIGHETTI
 Lucia ROSA GUALDO
 Giuseppe SCALIA
 Manlio SIMONETTI
 Pasquale SMIRAGLIA
 Giuseppe TALAMO †
 Angelo TAMBORRA
 Pierre TOUBERT
 Carlo TRAVAGLINI
 Maria Luisa TREBILIANI
 Manuel VAQUERO PIÑEIRO
 André VAUCHEZ
 Marco VENDITTELLI
 Paolo VIAN
 Raffaello VOLPINI
 Agostino ZIINO

SOCI CORRISPONDENTI

Franca ALLEGREZZA
 Orsolina AMORE
 Maria ANDALORO
 Andrea CIAMPANI
 Paolo D'ACHILLE
 Elisabetta DE MINICIS
 Marco DE NICCOLÓ
 Giovanni Maria DE ROSSI
 Stefano DEL LUNGO
 Vincenzo DI FLAVIO
 Maria Rosa DI SIMONE
 Daniela ESPOSITO
 Leopoldo GAMBERALE
 Laura GIGLI
 Étienne HUBERT

Lutz KLINKHAMMER
 Angela LANCONELLI
 Mauro LENZI
 Umberto LONGO
 Maria Teresa MAGGI BEI
 Maria Letizia MANCINELLI
 Gian Ludovico MASETTI ZANNINI
 Elisabetta MORI
 Vincenzo PACIFICI
 Valentino ROMANI
 Adriano RUGGERI
 Gabriella SEVERINO
 Francesca Romana STASOLLA
 Pietro STELLA
 Paolo TOURNON

Il Direttore «pro tempore» della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori «pro tempore» degli istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.

American Academy in Rome.

Bibliotheca Hertziana.

British School at Rome.

Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.

Deutsches Archaeologisches Institut.

Deutsches Historisches Institut.

École Française de Rome.

Escuela Española de Historia y Arqueología.

Institutum Romanum Finlandie.

Istituto Svizzero di Roma.

Nederlands Instituut te Rome.

Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.

Österreichische Akademie der Wissenschaften. Istituto storico presso l'Istituto Austriaco di Cultura in Roma.

Polska Akademia Nauk – Stacja Naukowa w Rzymie.

Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.

Svenska Institutet i Rom.



SUMMARIES

Emiliano Bultrini, *Scotus Paparonis Romanorum Consul*

The great season of Gregorian Reforms allows the rise of an aristocratic array strictly linked to papacy by ideological, economical, political and military bonds. Some of this families, as *Fratapanis* (Frangipane) or *Petri Leonis* (Pierleoni), resisted both documentary lost and history probations. Others as Paparone, instead, didn't benefit to the same opportunity.

This work try to make clear the Paparone's lineage that, between second half of XI century and first years of XIII century, without any doubt could be considered one of most important family in Rome. Through a precise analysis of the few available documents we try to reset the home genealogy and history focalizing our attention to its most important member: *Scotus Gregorii Paparone* sole senator in Rome in 1198 and customer of the great floor of Papal Basilica of Saint Mary Major.

Giovanni Pesiri, *With regard to the Inventory from Fondi, written in the vernacular and ascribed to the 12th cent.*

The last surviving ten lines of the "Inventory from Fondi", which is a list of property and services belonging to the Cathedral of Fondi (LT), consecrated to the apostle St. Peter, were published in 1901 by Pietro Fedele, who dated it at the end of the 12th cent.

Since that time the manuscript, moved to the archives of the Abbey in Montecassino, was included in the list of the most ancient texts in the Italian language. Just in recent years some linguistics and paleographers showed doubts about the fact of being an old text; in fact we can see a surprising homonymy between the presbyter *Johannes magistri Nicolay de Fundis*, who had compiled the 12th cent. *Inventory from Fondi*, and the person mentioned with the name of *Iagni de mastro Nicola de Fundi* in the inventory of the personal property belonging to the sacristy of St. Peter's written on July 1404, in the erased part of the same parchment.

As a matter of fact there are good grounds for thinking that the features of the writing in the *Inventory from Fondi* may refer to a later period than the 12th cent., as well as the several signs used with the function of closing paragraphs and of the same document.

The data which came out of the scrutiny of the oldest parchments (12th-15th cent.) kept in the capitular archives of St. Peter's in Fondi allow us to say that in the supposed inventory ascribed to the 12th cent. are reported seven people acting in the town between 1385 and 1415. As a consequence, we can assert that the *Inventory of St. Peter's* was compiled between the last twenty years of the 14th cent. and July 30th 1404 and on this date was written the second inventory erasing the beginning of the older act; the two documents are linked each other by the name of the same presbyter *Johannes magistri Nicolai*, the writer of the older text, a man that, today, is obvious to identify with *Iagni de mastro Nicola*, to the advantage of was compiled the later list regarding the personal property of the sacristy.

Here we propose a new edition, with introductory note, of the two documents; it is based just on the photographic reproductions made around 1942 for the *Atlante paleografico* by Ugolini because we could not find the parchment from Fondi in the archives of the Abbey in Montecassino so far.

Eugenio Susi, *The dispersal of the relics of Saint Ninfa and Saint Mamiliano between Porto and Pisa*

In contrast with prevailing theories, the redefinition of Saint Mamiliano as bishop of Palermo, that characterizes the Acts of Saint Ninfa (BHL 6254-6256), and the subsequent translation of his relics to Pisa (as described in the XVI century's *Historia et Leggenda de' gloriosi santi Mamiliano, Sentio, Eustochio, Infante e Goboldeo*, with is edited here), should neither be considered an initiative devised by Rome and Pisa in the early decades of the XII century, nor it should be reduce to part of "that process through which the Church and the citizens of Pisa ... claimed the right to navigate the Tyrrhenian and the Mediterranean Seas on behalf of the Latin Christianity in expansion" (Petralia). A more careful analysis of the compilation devoted to Saint Ninfa, then believed to be a saint of Porto, enables us, in fact, to establish that that hagiographical text – which can be dated to the most critical period of the Investiture Controversy and, in any case, before 1098 – was written in the milieu of Porto; to defend to legal and patrimonial prerogatives of that city's church, decidedly on Gregorian party, against the expansionistic ambitions of the neighboring dioceses of Silva Candida, then a stronghold of the Imperial party. By large, though, the particulars narrated in the *Historia et Leggenda* are extraneous to that conflict. Those stories originated perhaps in the translation

of the relics of Saint Mamiliano and companions, obtained by members of Pisa's aristocracy in Civitavecchia during the 1133 invasion of that city, to the Benedictine nunnery of San Matteo in Pisa, where the cult of that saint, notwithstanding various efforts to promote its devotion, gradually died out.

Amedeo Benedetti, *The work of Giovanni Gargioli in Rome*

The paper focuses on Giovanni Gargioli (Fivizzano 1838 - Roma, 1913), one of the most important Italian photographers of the Nineteenth century. In 1888 he founded in Naples the first photographic association in Italy. In 1895 he created in Rome the famous Gabinetto Fotografico Nazionale, specialized in photographic views of works of art and historical monuments. Gargioli began traveling around Italy for new photographic campaigns, and he was an irreplaceable point of reference for preserving, cataloguing, circulating and handing down, through the photograph, the history and the art of Italy.

INDICE

	Pag.
EMILIANO BULTRINI, <i>Scotus Paparonis Romanorum consul</i>	5
GIOVANNI PESIRI, A proposito dell' <i>Inventario fondano</i> , in volgare, attribuito al XII secolo	31
EUGENIO SUSI, « <i>Fare dicte sancte reliquie nectare et pulire</i> ». La dispersione delle spoglie di san Mamiliano e santa Ninfa tra Porto e Pisa	53
AMEDEO BENEDETTI, L'attività romana di Giovanni Gargioli . .	161
DOMENICO ROCCIOLO, Luigi Fiorani e la storia vista dal basso . .	185
<i>Recensioni</i> . MARIA TERESA BIAGETTI, <i>La biblioteca di Federico Cesi</i> (VALENTINO ROMANI).	195
<i>Periodici pervenuti alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI . .	201
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	207
<i>Atti della Società</i> . Consiglio direttivo (17 marzo 2010); Consiglio direttivo (14 maggio 2010); Consiglio direttivo (17 novembre 2010); Assemblea (14 maggio 2010); Assemblea (1° dicembre 2010)	211
<i>Cariche sociali</i>	217
<i>Summaries</i>	221

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)
00186 Roma – tel./fax (06) 68.30.75.13
e-mail: segreteria@srsp.it
sito web: <http://www.srsp.it/>

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- LEONE ALLODI e GUIDO LEVI, *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, 1885, pp. xx, 278, 3 tavv. f.t.
IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, 1879-1914, 5 voll., pp. xvii, cxlv, 39; xvi, 251, 2 tavv. f.t.; xiii, 309; xvi, 375; xvi, 331 [voll. II, III e IV ristampa]

MISCELLANEA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- I-IV. *Scritti di Giuseppe A. Sala*, pubblicati sugli autografi da GIUSEPPE CUGNONI, 1ª ed. 1882-1888, 4 voll., esaurita; 2ª ed., 1980, 4-voll. in 5 tomi, pp. xv, 295; 271; 410; xliii, 544; 163
V. *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII*, a cura di ERNESTO MONACI, 1920, pp. lxxvi, 381, ill., 5 tavv. f.t.
VI. J.A.F. ORBAAN, *Documenti sul barocco a Roma*, 1920, pp. clxvi, 661, 7 tavv. f.t.
VII. ALESSANDRO FERRAJOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, 1919, pp. 355
VIII. ELENA PINTO, *La biblioteca Vallicelliana in Roma*, 1932, pp. 175, 4 tavv. f.t.
IX. MARIA MOSCARINI, *La restaurazione pontificia nelle provincie di «prima recupera» (maggio 1814-marzo 1815)*, 1933, pp. 196
X. CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I, 1938, pp. 316, ill. [v. pure *Miscellanea*, xviii]
XI. GIOVANNI ALFREDO CESAREO, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, 1938, pp. xii, 371
XII. G.B. BORINO, A. GALIETI, G. NAVONE, *Il Trionfo di Marc'Antonio Colonna*, 1938, pp. 103, ill., 12 tavv. f.t.
XIII. PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, 1942, pp. xvi, 704
XIV e XVI. VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651)*, 1943-1946, 2 voll., pp. xxxi, 681; xi, 521

- XV. ARRIGO SOLMI, *Il Senato romano nell'Alto Medio Evo (757-1143)*, 1944, pp. 273
- XVII. *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, a cura di ENRICO CARUSI, 1948, pp. I, 197, 1 tav. f.t.
- XVIII. CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. II, 1951, pp. 156, ill., 5 tavv. f.t. [v. pure *Miscellanea*, x]
- XIX. PAOLO STACUL, *Il Cardinale Pileo da Prata*, 1957, pp. xiii, 440
- XX. OLDERICO PŘEROVSKÝ, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, 1960, pp. xvi, 235
- XXI. *La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti*, a cura di PAOLA SUPINO, 1969, pp. 569
- XXII. *Il fondo detto «l'Archiviolo» dell'Archivio Doria Landi Pamphili in Roma*, a cura di RENATO VIGNODELLI RUBRICHI, 1972, pp. 266
- XXIII. *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, 1973, pp. xxvi, 546, ill., 42 tavv. f.t.
- XXIV. GIORGIO FALCO, *Scritti sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Indice analitico a cura di ALFIO CORTONESI, 1988, 2 voll., pp. vi, 868, 1 tav. f.t.
- XXV. AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, 1980, pp. clviii, 572
- XXVI. *Il «Liber Floriger» di Gregorio da Catino*, Parte I: *Testo*, a cura di MARIA TERESA MAGGI BEI, 1984, pp. xxi, 368, 4 tavv. f.t.
- XXVII. GIULIA DE MARCHI, *Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*, 1987, pp. xxxviii, 540
- XXVIII. *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di MARCO VENDITTELLI, 1988, pp. lxxv, 340
- XXIX. *Il «Catasto» di S. Stefano di Viterbo*, a cura di CORRADO BUZZI, 1988, pp. xxxi, 381, 7 tavv. f.t.
- XXX. *Per Francesco Barberi*, Atti della giornata di studio 16 febbraio 1989, 1989, pp. vi, 79, 1 tav. f.t.
- XXXI. SUSANNA PASSIGLI, *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*, 1989, pp. xi, 156, 17 tavv. f.t.
- XXXII. ISABELLA CECCOPIERI, *L'archivio Camuccini. Inventario*, 1990, pp. xix, 181
- XXXIII. *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di ALFREDO PELLEGRINI, 1990, pp. xlvii, 633, 12 tavv. f.t.
- XXXIV. *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii (1283)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1990, pp. xxix, 185
- XXXV. ALESSANDRO PRATESI, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, 1992, pp. x, 654, ill., 4 tavv. f.t.
- XXXVI. RENATO LEFEVRE, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli*, 1992, pp. 439, 1 tav. f.t.
- XXXVII. *La «Margarita iurium cleri Viterbiensis»*, a cura di CORRADO BUZZI, 1993, pp. xli, 665, 11 tavv. f.t.

- XXXVIII. JOAN BARCLAY LLOYD - KARIN BULL-SIMONSEN EINAUDI, *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, 1998, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XXXIX. *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*. Atti del Convegno di studio, a cura di MARIA TERESA BONADONNA RUSSO e NICCOLÒ DEL RE, 2000, pp. 258, 51 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XL. MAURO LENZI, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, 2000, pp. 168.
- XLI. *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni*, Atti del Convegno di studio, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO e ENZO PETRUCCI, 2000, pp. 590, 2 tavv. f.t.
- XLII. STEFANO DEL LUNGO, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*, 2001, pp. 124, 7 ill.
- XLIII. *Dalla Tuscia romana al territorio valdense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche*. Giornate in onore di Jean Coste, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2001, pp. 314, 110 ill.
- XLIV. *Innocenzo III. Urbs et Orbis*, Atti del Congresso internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, a cura di ANDREA SOMMERLECHNER, 2003, 2 voll., pp. viii, 1380, 40 tavv. f.t.
- XLV. ANGELA ESPOSITO, *L'organizzazione della difesa di Roma nel Medioevo*, 2003, pp. 108, 81 ill. f.t., 2 tavv. f.t.
- XLVI. CATERINA GIOVANNA CODA, *Duemilatrecento corpi di martiri. La relazione di Benigno Aloisi (1729) e il ritrovamento delle reliquie nella basilica di Santa Prassede in Roma*, 2004, pp. 178, 17 ill.
- XLVII. SANDRO CAROCCI - MARCO VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, con saggi di DANIELA ESPOSITO, MAURO LENZI, SUSANNA PASSIGLI, 2004, pp. viii, 376, 3 carte, 91 ill. f.t.
- XLVIII. STEFANO DEL LUNGO, *Roma in età carolingia e gli scritti dell'Anonimo Augiense (Einsiedeln, Bibliotheca Monasterii Ordinis Sancti Benedicti, 326 [8 Nr. 13], IV, ff. 67v-86r)*, 2004, pp. 208, 26 tavv. f.t.
- XLIX. GIOVANNI BATTISTA SPADA, *Racconto delle cose più considerabili che sono occorse nel governo di Roma*, a cura di MARIA TERESA BONADONNA RUSSO, 2004, pp. xx, 246.
- L. DANIELA ESPOSITO, *Architettura e costruzione dei casali della Campagna Romana fra XII e XIV secolo*, con contributi di GIOVANNA ESPOSITO, ALICE LENTISCO, LAURA ORTENZI, VALENTINA POUCHAIN, SILVIA PRINCIPI, 2005, pp. 268, 248 ill.
- LI. *L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno*, Convegno di studi, Roma 26-28 ottobre 2004, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2007, 2 voll., pp. x, 586, 137 tav. f.t.
- LII. ISA LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446)*, 2007, pp. 185.
- LIII. MARIA LETIZIA MANCINELLI, *Il «Registrum omnium ecclesiarum diocesis Sabinensis» (1343): una fonte per la conoscenza ecclesiastica della Sabina medievale*, 2007, pp. x, 510, 44 ill. f.t., 2 tavv. f.t.

- LIV. ALBA INGLETTO - STEFANIA SANTI, *Stefano Caffari. Memorie di una famiglia della Roma del Quattrocento*, 2009, pp. xii, 322.
- LV. *Trastevere. Un'analisi di lungo periodo*, Atti del Convegno di studio, Roma 13-14 marzo 2008, a cura di Letizia Ermini Pani e Carlo Travaglini, 2010, 2 voll., pp. xvi, 576, 267 ill., 1 tavv. f.t.
- LVI. ANNA HOLST BLENNOW, *The Latin Consecrative Inscriptions in Prose of Churches and Altars in Rome 1046-1263*, 2011, pp. iv, 340.

CODICE DIPLOMATICO DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

1. *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, parte I: secoli X e XI, a cura PIETRO FEDELE, con Premessa, Appendice e Indice di PAOLA PAVAN, 1980, pp. xxxi, 271
2. *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis». 1115-1483*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1981, pp. xxxiii, 371
3. *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1986, pp. xliii, 203
4. *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1987, pp. xc, 592
5. *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, 1989, 2 voll., pp. xxxvii, 697
6. *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1989, pp. xxxviii, 139
7. *Il Regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad clivum Scauri*, a cura di ALBERTO BARTOLA, 2003, 2 voll., pp. cccviii, 654

FUORI COLLANA

- La visita alle 'sette chiese'*, a cura di LETIZIA PANI ERMINI, 2000, pp. 138, 47 ill. a colori e b/n
- I Santi patroni del Lazio. Vol. I Latina*, a cura di S. BOESCH GAJANO, L. ERMINI PANI, G. GIAMMARIA, 2003, pp. xiii, 300
- I Santi patroni del Lazio. Vol. II/1,2 Frosinone*, a cura di S. BOESCH GAJANO, L. ERMINI PANI, G. GIAMMARIA, 2005, pp. 827
- I Santi patroni del Lazio. Vol. III/1,2 Rieti*, a cura di S. BOESCH GAJANO, L. ERMINI PANI, 2007, pp. li, 620
- I Santi patroni del Lazio. Vol. IV/1,2 Viterbo*, a cura di S. BOESCH GAJANO, L. ERMINI PANI, 2008, pp. lxxii, 546

ARCHIVIO
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. I (1878) – CXXXI (2008), *continua*

Indice delle annate I-X (1878-87). 1888

Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). 1903.

Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917) = *Archivio*, vol. XLV (1922)

Indice delle annate XLI-L (1918-1927) = *Archivio*, vol. LXIV (1941)

Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940) = *Archivio*, vol. LXXX (1957)

Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956) = *Archivio*, voll. LXXXVII-
LXXXVIII (1964-65)

Indice delle annate LXXX-C (1957-1977) = *Archivio*, vol. C bis (1977) [stampato nel 1993]

Abbonamento 2010:

Italia € 60,00

Esteri € 78,00

*Finito di stampare nel giugno 2011
dalla Tipografia della Pace - Via degli Acquasparta 25, Roma*

Direttore responsabile: LETIZIA ERMINI
Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952